IL GIOCO DELL'AMORE E DELLA MORTE
(Death Do Us Part, 2006)
a cura di HARLAN COBEN

Indice

Introduzione *di Harlan Coben*

Queeny Park *di Ridley Pearson*
Al sicuro *di Lee Child*
Il fronte interno *di Charles Ardai*
L'ultimo volo *di Brendan DuBois*
Parte luce, parte ricordo *di Bonnie Hearn Hill*
Ciance *di Steve Hockensmith*
Lampi di calore *di William Kent Krueger*
Finché morte non ci separi *di Tim Maleeny*
La brutale, dura verità *di Kick McMahan*
L'ultima immagine, l'ultimo sparo *di P.J. Parrish*
Cyberdate.com *di Tom Savage*
Ritorno a casa *di Charles Todd*
La massaggiatrice *di Tim Wohlforth*
Qualche piccola riparazione *di Jeff Abbott*
La soluzione di Chellini *di Jim Fusilli*
Il vero amore *di Laura Lippman*
Mogliettina *di R.L. Stine*
La spinta del destino *di Jay Brandon*
In trappola *di Harlan Cohen*

Gli autori

INTRODUZIONE
di Harlan Coben

Sto per dirvi come va a finire.

I crimini per denaro non mi interessano granché. Certo, come diversivo sono straordinari e, ora che ci penso, magari ne parlerò in uno dei miei prossimi libri, tanto per disorientarvi un po'. Ma, detto fra noi, non sono proprio faccende che mi entusiasmano.

VISIT…

Non sono portato neppure per i serial killer che fanno a pezzi la gente tanto per fare. O per le cospirazioni contro la Casa Bianca. Ci sono scrittori che, con soggetti simili, se la cavano alla grande, ma è piuttosto raro che riescano a catturarvi veramente. Non è così?

Quel che volete voi è qualcosa di più grosso, di più complesso, di più mirato. Volete qualcosa con cui relazionarvi. Volete leggere di quell'assassinio che potreste quasi, dico *quasi*, commettere proprio voi. Volete che il racconto esplori territori che possono occupare il palmo di una mano o l'intero universo. Che il panorama che vi si apre attorno sia perfettamente familiare, eppure che rimanga in qualche modo insondabile, incomprensibile.

In due parole, volete un racconto ambientato nell'animo umano. Qualcosa di strettamente personale, che parli di voi e della persona che è sdraiata lì, accanto a voi. Amate il vostro partner, non è così? Il modo in cui dorme, in pieno abbandono o come invece si rigira e si agita. Potreste stare lì a guardarlo tutta la notte.

O forse...?

Sono proprio racconti di questo genere quelli che ho raccolto, per il vostro diletto, nelle pagine di questa antologia.

Con il patrocinio dei Mystery Writers of America, diciannove dei maggiori autori di thriller dei nostri giorni, dalle voci più note a quelle emergenti, hanno preparato una collezione di piccoli capolavori della suspense e del mistero che si addentrano nel cuore pulsante delle relazioni più folli e affascinanti. Sono scrittori che vogliono, io credo, dare un nuovo significato all'espressione «finché morte non ci separi».

Perché non pensiate che gli scrittori di mystery siano tutti dei perfidi cinici, ci sono anche racconti che esaltano la forza di una relazione d'amore di fronte al crimine e alla punizione (che non è esclusa). Ma almeno la metà di questi racconti finisce male per l'uno o per l'altro consorte, o per entrambi. Del resto, secondo le statistiche, la percentuale di matrimoni che finiscono è assai alta, anche se di solito non proprio in modo così... definitivo.

Pertanto, prima di dedicarvi alla lettura di queste storie di dissapori domestici e coniugale livore, date un bel bacio alla vostra dolce metà (se siete single, allora non avete di che preoccuparvi, a meno che questa introduzione non vi abbia indotto a tenere d'occhio la vostra ultima fiamma, ma questa sarebbe un'altra antologia).

Vi do il benvenuto nel *Gioco dell'amore e della morte.*

QUEENY PARK
di Ridley Pearson

L'ultima volta che la vidi fu a colazione. Lavoro per mio conto in una stanza sopra al garage con un pavimento di legno che - come mi disse una volta un falegname - risale a prima della rivoluzione americana. Lo rivelano lo spessore dell'assito e l'epoca del fabbricato, mi disse. La gente ne sa di queste cose. Un mio amico costruisce chitarre: una volta vide uno strumento a una fiera e scoprì che era stato fatto con lo stesso pezzo di mogano africano con il quale aveva costruito una sua chitarra. Ne parlò con il liutaio di lì e aveva proprio ragione: stesso legno. La gente ne sa di cose bizzarre.

Lei me lo disse passando, mentre, tutto affannato, cucinavo pancake per una delle nostre figlie, uova strapazzate per l'altra e porridge per noi due. È l'unico vizio che concedo alle mie ragazze: per colazione, qualunque cosa, tutto quello che vogliono. Ma per il resto con loro sono irremovibile; funzioniamo bene perché i limiti sono ben definiti. C'è rispetto e amore, nessuna prova di forza, né sfida. C'è armonia, un'armonia vera, ed è materia prima da tenere cara all'interno di una famiglia.

«Un tizio è tornato indietro correndo a Queeny Park, mi ha raggiunta e si è messo a correre con me.»

«Davvero?»

«Già.»

Penso che me lo dicesse per colpirmi, per ricordarmi che, a nove anni dal nostro matrimonio, altri uomini la guardavano ancora. Non era una scoperta, per me - sapevo che guardavano - ma percepii che quello era uno di quei momenti, in un matrimonio, in cui non puoi tirar fuori una scemenza qualsiasi. E non mi stava chiedendo se mi piacesse il suo nuovo taglio di capelli.

«Ti ha detto qualcosa?»

«Sì. Abbiamo parlato. Mi ha chiesto se corro spesso. Cose qualunque.»

«E tu gli hai risposto.» Cerco di non assumere un tono accusatorio, anche se la cosa mi tocca, e un po' mi viene.

«Adesso non si può parlare con un tizio?» Lei torna ai piatti, io sto bruciando il mio pancake, lo rigiro: è color cuoio.

Lei insapona e fa scorrere l'acqua più rumorosamente del necessario.

«Non è questo» dico io quando ne ho l'opportunità.

«No. Non è questo» risponde.

«Voglio dire... Non sto cercando di dirti quello che puoi o non puoi fare. Ma è un parco, tesoro, e tu sei una donna sola. O, perlomeno, una donna che corre da sola, per quello che lui ne sa.»

«Tu scrivi troppi di quei libri lì.»

Lei recrimina spesso sul fatto che io tenda sempre a vedere in ciascuno un comportamento criminale, e naturalmente ha ragione.

Passa un giorno. Due. È di nuovo ora di colazione. Stavolta sono crêpes e, per le ragazze, uova à la coque, un piatto che abbiamo battezzato "pescetti in ruscello", non so perché. Uova à la coque su pezzetti di pane tostato in una scodella. Nessun ruscello, nessun pesciolino. Ma a loro piace e se lo divorano finché rimangono solo poche tracce gialle sulle sponde della scodella.

«Era ancora lì. Ieri. Stavolta correva nella mia direzione. Mi ha raggiunto e abbiamo corso insieme.»

«Vorrei poter essere ottimista.» Ma non posso. Non che mi importi del contatto, dell'attenzione. Sa Iddio se non capita a tutti. Anche a me del resto: commenti lusinghieri alle presentazioni dei libri, sguardi che vanno oltre la normale occhiata. Io non ci faccio caso, e lei nemmeno. Anzi, non me ne preoccupo affatto. E se lei lo facesse, bene, affronteremmo il discorso. Ma non c'è un pizzico di gelosia in me: è solo sincera preoccupazione e il tentativo di camuffarla quanto basta per non trasmetterle paura. Io sono capace di spaventare la gente. Ne ho spaventati milioni, di miei lettori, e non da ieri. Conosco l'influenza che posso esercitare anche contro la mia volontà. Ce la metto tutta per non spaventare i miei, le mie ragazze soprattutto.

«È un parco buio, tutto qui» continuo. «Un bosco molto esteso, lontano da tutto. Qualcuno corre con te e tu al massimo puoi urlare. Urla a Queeny Park e sei fortunato se, tutt'al più, spaventi un paio di uccelli.»

C'è un messaggio nascosto che non so se lei afferra.

Aveva smesso di correre per circa cinque mesi - press'a poco un anno fa - perché una macchina l'aveva inseguita alle cinque del mattino. Si era spaventata al punto da farsela letteralmente addosso. L'auto aveva rallentato e l'aveva seguita passo dopo passo finché il sole non era sorto e il quartiere non si era animato. Quando lei si era nascosta dietro un albero, l'uomo che stava al finestrino dal lato del passeggero le aveva scagliato contro una lattina, mancandola solo di poco. Avevamo chiamato la polizia. Io avevo per la testa la presentazione di *Mystic River*, lei il bucato da fare. Il

poliziotto era un brav'uomo e sinceramente coinvolto. Senza dubbio aveva fatto il giro dell'isolato fino alla Bread Company, e dopo colazione aveva continuato la sua giornata. Conclusione, lei aveva smesso di correre. Per cinque mesi. Adesso ha ricominciato, e stavolta il tizio è a piedi e lei non vede le analogie.

«Se fosse in auto e ti *corresse* a fianco, come ti sentiresti?»

«Non è la stessa cosa» dice lei.

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

«Dove vive?»

«Non lo so.»

«Che macchina ha?»

Lei torna a lavare i piatti, mentre borbotto: «Fa lo stesso».

«Quanto sa di te?» le chiedo.

Scuote la testa, io intuisco che non ha tenuto la bocca chiusa, e che ora non ha risposte.

Avevamo visto un film alla tv: il marito era un tizio geloso, che esercitava un controllo maniacale - un testo di Trollope - e ora me ne servo come riferimento. «Non sono il tipo del film, lo sai bene, vero? Tu vuoi correre? Corri. Vuoi parlare? Parla. Ma magari se corri con un'amica siete in due contro uno. E potresti scegliere un parco che non sia così isolato e buio. Queeny Park è così poco indicato per una donna che corre da sola. È assolutamente il posto sbagliato. Lo capisci, vero?»

Lei scrolla le spalle.

Conosco quel gesto e sono arrivato a detestarlo. È come se si facesse scivolare ogni cosa dalle spalle. Argomento chiuso. E alle sue condizioni. La cosa mi brucia.

Ancora un giorno o due. Tre, forse. Viene a casa nel pomeriggio e fa l'elenco delle amiche con cui ha corso la mattina. Non lo fa in modo strafottente. Potrebbe, ma non lo fa, e per questo le sono grato.

«Grazie» le dico fra un boccone e l'altro.

Un paio di giorni più tardi è lo stesso: Laurel e Tracy, quattro miglia attorno a Queeny, poi colazione da Starbucks e una bella chiacchierata. Nessun accenno a Lui.

Così oggi, quando arriva una telefonata da scuola, la mia prima reazione è di incazzarmi. La nostra primogenita, sette anni, è ancora a scuola: nessuno è andato a prenderla. Ha perso il bus, perché sua madre le ha detto di non prenderlo. Può essere, dato che oggi è giovedì e ha lezione di ballo.

Sto per avviarmi quando squilla il mio BlackBerry: è l'altra scuola. Anche la piccola è lì che aspetta.

E il primo segnale d'allarme mi scatta in testa. È come uno spasmo da sindrome di Tourette: l'impulso violento di imprecare seguito da un lampo di cecità e dall'incapacità totale di trattenere il tremore in tutto il corpo. Nel sedile posteriore la mia bimba di sette anni sta dando di matto, si è liberata dalla cintura di sicurezza e la cosa mi spaventa. Ultimamente lo ha fatto un sacco di volte e non va bene, e lei lo sa. Così freno di colpo, pericolosamente, beccandomi una furiosa strombazzata di clacson.

«RIMETTITI SUBITO LA CINTURA!» Lei è il bersaglio più vicino e le becca tutte. Ora il mio cervello galoppa e mi chiedo quanto in me giochi lo scrittore e quanto il marito. Me lo chiedo mentalmente e lo cancello all'istante. "Ok. Stop: fermati lì", mi dico.

Sono sei giorni. Convivere con questo, dovercisi abituare è impossibile: è un sobbalzo a ogni squillo del telefono. Sento passare le macchine per strada e ogni volta penso che lei stia per arrivare, ma la sua macchina è sotto sequestro, alla polizia. L'hanno ritrovata a Queeny Park, chiusa, parcheggiata dov'era solita lasciarla, a quanto affermano Laurel e Tracy che, peraltro, non hanno mai visto il tizio, né lei gliene ha mai accennato. Forse per imbarazzo, o per riserbo: forse un po' tutte e due le cose.

Nessuna traccia. Cani. Gente sulla scena del crimine. Nulla. Le fiction televisive sono tutte balle. Quando se ne vanno, non rimane più nulla. Se ne vanno e basta. Nessun capello, né impronte, nemmeno una traccia di profumo.

Dieci giorni, e cinque uomini e una donna irrompono nel mio ufficio sopra il garage con un mandato di perquisizione. Un pugno nello stomaco. Mi sequestrano il computer, tutti i miei documenti, il mio Black-Berry, la macchina.

Non riesco a mettere a fuoco le domande che mi fanno a raffica, soprattutto perché le fanno *a me*. Il tono è perentorio, accusatorio, non c'è errore: sono sbalordito. Sono incazzato per come stanno trattando la mia roba. Divento una furia: io tratto la mia roba come si accudirebbe il gatto di casa. Trascinano tutto giù per le scale, i cavi penzoloni. Sono pazzo di rabbia... solo *l'idea* che osino far questo a me... Ho scritto libri su fatti del genere: ho intervistato il doppio di questi poliziotti su fatti del genere: quando non hanno altro, torchiano il marito.

E adesso hanno preso di mira proprio me.

Dieci giorni e mezzo. Il mio avvocato è una donna con un cervello grande più del Texas. Sono cinque minuti che la conosco, ma mi è stata raccomandata dall'avvocato che mi fa da agente a New York, anche lei una donna, e questo, anche prima che ci incontrassimo, mi è bastato per pensare che era il tipo giusto. E adesso che ci siamo visti continua ad andarmi a genio.

Siamo in quattro in una stanzetta. Il poliziotto ha l'aria stanca, ma forse finge. I miei personaggi erano assai meglio di tipi come questo. Tutta un'altra stoffa. Ma io non voglio sfidarlo, né farlo uscire dai gangheri. Ho ancora abbastanza buon senso per capire che non devo farlo. Mi dico che devo stare a sentire e lasciar parlare il mio avvocato.

«Che storia è questa?» dico, e mi chiedo come la mia bocca sia così scollegata dal mio cervello.

Il mio avvocato ruota il capo come un rapace, mi farebbe fuori all'istante.

«Quando è stata l'ultima volta che si è recato a Queeny?» chiede il poliziotto.

Guardo l'avvocato e lei annuisce.

«Con voi, ragazzi» rispondo.

«Ma prima?» chiede. «L'ultima volta prima di allora?»

So dove vuole andare a parare. Sono mortificato. Annuisco. «Ok» dico. «Ok, so dove volete andare a parare.»

«Risponda alla domanda, per favore.»

Mi chino verso il mio avvocato. Ha un buon profumo. Le sussurro la risposta che darei. Lei guarda dritto in faccia il poliziotto e dice: «La prossima domanda, prego».

L'uomo corruga la fronte; è scocciato. Non lo biasimo.

Qualcuno deve aver visto la mia auto. Era *una mattina*. Soltanto una. Ero andato per vedere se potevo adocchiare il tizio, vedere la macchina su cui saliva, venire a saperne un po' di più di quello che mi raccontava lei. Non avrei dovuto farlo. Non avevo visto nulla, tutto qui, e non l'avevo mai detto alla polizia perché pensavo che fosse una stupidaggine. Perché sapevo che era una cosa che stonava. Ed è proprio quello che succede ora. Niente da dichiarare.

«Può dirmi qualcosa a proposito di Magic Movies?» chiede.

Mi sento arrossire. È un sito di filmini per guardoni, roba per adulti, vi-

deo di dilettanti. Niente di hard, e in alcuni casi è animazione. Lo useranno per insinuare che la nostra vita sessuale non era soddisfacente: falso. Che qualcosa, sotto le apparenze, non funzionava: falso. Tireranno in ballo anche la violenza, mentre in quei filmini non ce n'era traccia. Stanno costruendo un caso: è il loro lavoro. Mi stanno impacchettando. E con il fiocco.

Novantacinque giorni. Una giuria di pari. Non credo. Gente che cerca di far quadrare il cerchio. Dodici ritardati mentali che nel gabbiotto annuiscono e mi guardano come se fossi Manson. Io sono ancora sopraffatto dal dolore, non riesco ancora a dormire né a smettere di pensare a lei che lava i piatti mentre io cucino crêpes, senza preoccuparmi di cavarle uno straccio di dato, di indizio. Il mio unico appostamento segreto, fatto al solo scopo di proteggerla, viene usato contro di me. E usato a dovere. La cosa sorprendente sono le occhiate di Laurel e Tracy. La loro fiducia in me è scomparsa. Sparita. Si sono bevute la versione della polizia e, se se la sono bevuta loro, che dire dei dodici deficienti? Dico al mio avvocato che il tizio ne ha presi due al prezzo di uno: lei e me in un colpo solo. Ed è là fuori, pronto a farlo di nuovo. E io finisco dentro al posto suo. Perché, in primo luogo, sono uno che se ne intende, che scrive proprio roba così. Le devianze sono il mio pane quotidiano, no? È lì che continuano ad andare a parare, come se non ci fosse un'altra via d'uscita. Chi avrebbe saputo metterlo a segno meglio di me? Se avessi deciso di farlo, quante *chances* ci sarebbero state che io avessi lasciato tracce? Nessuna, certo. E chi meglio di me sarebbe stato capace di costruire la storia dell'uomo nel parco? È tutta farina del mio sacco. Ma loro non mi conoscono.

Mi condannano.

Ho fatto tutto io.

L'imputazione è servita.

Seicentonovantasette giorni. Cella blocco C. Le mie bambine hanno nove e sette anni. Negli ultimi due anni le ho viste una volta al mese. Mi guardano come se volessero dimostrarmi il loro affetto, ma non sanno da che parte iniziare.

Hanno ritrovato il corpo. A sessantatré miglia dalla città, sepolto lungo la statale. Più altri due, a poca distanza. Ci sono tracce di sperma nelle spoglie. Dna. Ottocentosettantaquattro giorni più tardi, un'udienza e mi danno il benservito: il dna non era il mio. Avevo cercato di dirglielo. Di-

cono che mi restituiscono la vita. Falso.

Due bambine che non vogliono stare con me. Vivono con la nonna. Mi dicono che il cambiamento sarà difficile. Pensa un po'.

Vado a casa, mi siedo e scrivo.

È tutto ciò che so fare.

Il sabato dopo, sto cucinando crêpes e "pescetti in ruscello". Loro mi guardano: hanno i piatti vuoti. Gli occhi vuoti. Trattengo il fiato. Rido. Ma loro guardano e basta.

Hanno paura di me.

AL SICURO
di Lee Child

Wolfe era un ragazzo di città. Da sempre il suo era stato un mondo di ferro e cemento, un isolato urbano, poi due, poi quattro, poi otto. Gli alberi li scorgeva dal tetto del suo condominio, laggiù, dall'altra parte dell'East River, remoti come leggende. A ventott'anni l'unico prato di erba che aveva visto era quello dello Yankee Stadium. Il sapore di cloro dell'acqua non lo sentiva neanche, e il rombo del traffico era per lui un silenzio profondo e immoto.

Ora abitava in campagna.

A detta di tutti, era periferia. Ma c'erano ampi spazi tra una casa e l'altra. Se il vicino non ti invitava a cena non avevi modo di sapere quello che cucinava; c'erano insetti nei cortili, daini selvatici e forse topi nelle cantine, mulinelli di foglie in autunno. L'elettricità arrivava attraverso cavi che correvano da un palo all'altro, e l'acqua era quella dei pozzi.

Per Wolfe quella era la campagna.

La frontiera selvaggia.

Il punto di arrivo di una strada lunga e tortuosa.

La strada aveva cominciato a farsi tortuosa ventitré anni prima, in una scuola elementare del Bronx. In quell'epoca rudimentale, da ragazzi si faceva presto a essere etichettati. Teppista, buono a nulla, artigiano, genio: l'etichetta veniva affibbiata senza troppi indugi e ti rimaneva appiccicata per sempre. Con le sue buone maniere e un'attitudine per i lavori manuali e per l'aritmetica, Wolfe era finito nella categoria degli artigiani. Crescendo avrebbe fatto presumibilmente l'idraulico o l'elettricista, oppure il tecnico dei condizionatori. Avrebbe trovato una ditta nel quartiere e, dopo l'apprendistato, avrebbe lavorato per quarantacinque anni. E così era andata.

Wolfe aveva intrapreso il mestiere di elettricista e aveva già alle spalle dieci anni dei quarantacinque che gli toccavano. Quando accadde.

Accadde che il boom edilizio delle periferie alla fine travolse le piccole ditte di impianti elettrici che si tramandavano di padre in figlio (solo questo avevano laggiù: piccoli laboratori, botteghe familiari, "padroncini" e mamme che tenevano la contabilità; lo stesso per i conciatetti, gli idraulici, gli imbianchini). La domanda superò l'offerta. Ma i palazzinari avevano in mente la grana e non ammettevano ritardi. Così, ingoiando il rospo, si rivolsero ai sindacati municipali e in poco tempo arrivarono i primi furgoni: partenza alle sette del mattino, ritorno per l'ora di cena. Nessuna difficoltà a offrire salari migliori. D'altronde le tariffe sindacali erano bloccate da tempo.

Wolfe non fu il primo a iscriversi, ma neppure l'ultimo. Ogni mattina alle sette saliva su un Dodge Caravan pieno di roba, di proprietà del figlio di qualche "caporale" di periferia. Dietro a lui saliva un gruppo di altri tizi di città. Se ne stavano zitti, con il muso lungo per tutta l'ora di durata del trasferimento, ma guardavano fuori dai finestrini con una certa curiosità. Alcuni di loro venivano scaricati di lì a poco, in una immacolata cittadina piena di lotti di cento metri quadri; altri proseguivano fino a dove gli alberi si infittivano, nel Nord della contea.

Wolfe fu assegnato a lavorare al capolinea.

Se fosse stato un po' più pratico di geografia avrebbe detto che quella era una zona di modesti rilievi, con alberi centenari di seconda generazione, qualche masso di origine glaciale, un paio di corsi d'acqua di poco conto e alcuni laghetti. Invece per lui quelle erano le Montagne Rocciose, e il paesaggio gli sembrava straordinariamente suggestivo. Gli uccelli cinguettavano, gli scoiattoli scorrazzavano, il lichene grigio ricopriva la roccia e dappertutto crescevano cespugli rampicanti.

Il suo luogo di lavoro era il cantiere di una casa in legno su un terreno di tre ettari e mezzo. Era tutto, tutto diverso dalla città. Fango fresco sotto i piedi. La corrente elettrica arrivava tramite un cavo grosso come un polso giuntato a un circuito tra due pali catramati sul ciglio della strada. Il nuovo generatore era collegato a un contatore e l'interruttore automatico avvitato a una tavola di compensato conficcata nel terreno come una lapide. Era un impianto da duecento ampère. I cavi correvano sottoterra lungo uno scavo ricoperto di ghiaia per tutta la lunghezza del futuro vialetto, pari su per giù al Grand Concourse del Bronx. Poi sbucavano nel futuro seminterrato attraverso uno squarcio ricucito nelle fondamenta di calcestruzzo.

A questo punto entrava in scena Wolfe.

Lavorava quasi sempre da solo. I muratori scarseggiavano e non era previsto che si facessero vedere fino a quando lui non aveva finito. Poi attaccavano con il cartongesso e andavano avanti. Wolfe, insomma, era una rotellina in un grosso ingranaggio. Era abbastanza contento. Il suo era un lavoro facile. Gradevole. Gli piaceva l'odore del legname grezzo. Gli piaceva l'idea di trapanare facilmente i montanti di legno con una trivella invece che martellare a fatica mattoni e cemento. Gli piaceva lavorare in piedi invece di strisciare per terra. Gli piaceva quel cantiere pulito e lindo. Altro che frugare tra la merda delle pantegane.

Poi iniziò ad apprezzare anche la zona.

Ogni giorno si portava nella gavetta il pranzo che comprava in una rosticceria vicino a casa. All'inizio mangiava seduto su un'asse nel locale che sarebbe diventato il garage. Poi cominciò ad avventurarsi all'esterno. Si sedeva su un masso. Poi trovò un masso più bello vicino a un corso d'acqua; poi, dall'altra parte del corso d'acqua, trovò una radura con due massi, uno che pareva un tavolo, l'altro una sedia.

Poi trovò una donna.

Camminava svelta nel bosco. I rampicanti le sferzavano le gambe. Lui la vide, lei no. Era preoccupata. Furibonda o turbata. Sembrava uno spirito dei campi. Una dea dei boschi. Alta, fiera, capelli ribelli biondi come il grano, viso pulito. «Un fisico statuario» scriverebbero le riviste. Occhi azzurri, mani bianche e delicate.

Più tardi, dal "caporale" venne a sapere che lavorava su un terreno che le era appartenuto. Aveva venduto ai palazzinari circa quattro ettari dei dodici di sua proprietà. Wolfe aveva anche saputo che il suo matrimonio era in crisi. A detta delle malelingue del posto, suo marito era uno stronzo, uno che lavorava a Wall Street e faceva il pendolare sulla Metro North. Non era mai a casa, e quando c'era le rendeva la vita impossibile. Correva voce che avesse tentato di impedirle di vendere i quattro ettari, ma la proprietaria era lei. Correva voce che litigassero in continuazione in quel modo contegnoso e ipocrita tipico delle persone rispettabili. Correva voce che il marito le avesse detto: «Giuro che ti ammazzo!». Lei era più trattenuta, ma correva voce che gli avesse risposto per le rime.

Nei sobborghi di lusso le voci circolavano in fretta. Lì dove viveva Wolfe non c'era bisogno di spettegolare. Si sentiva tutto attraverso le pareti.

Se lavorava di sabato, gli pagavano una giornata e mezzo, e sottobanco gli davano un bel po' di grana per posare i cavi e le linee telefoniche. Non

avrebbe dovuto accettare, perché era iscritto al sindacato. Ma lì c'era da installare di tutto: modem, derivazioni telefoniche su tre linee in cinque camere da letto, televisori, fax, ADSL. Insomma, prendeva i soldi ed eseguiva il lavoro.

La vedeva quasi ogni giorno.

Lei no.

Prese nota delle sue abitudini. Quando andava a far la spesa, passava in fondo al nuovo passo carraio su una grossa Volvo verde. Un giorno, dopo che la macchina fu passata, Wolfe depose gli attrezzi, attraversò il bosco ed entrò nella proprietà. Camminò dove aveva camminato lei. Gli alberi erano fitti, ma dopo circa venti metri sbucò sul vasto prato davanti alla casa. La prima volta si fermò proprio sul margine.

La seconda volta si spinse più in là.

Alla quinta volta aveva già fatto il giro dell'intera proprietà, esplorato ogni angolo. Si era tolto le scarpe e a passo felpato aveva attraversato la cucina. Lei non chiudeva a chiave la porta. Non lo faceva nessuno nei quartieri residenziali. Era un segno di distinzione. «Non usiamo lucchetti» dicevano con una risatina.

Che stupidi!

Completato l'impianto di riscaldamento nel nuovo seminterrato, Wolfe cominciò a lavorare al primo piano. Ogni giorno andava a pranzare ai due massi. Un sabato, durante la sua giornata e mezza, la vide con il marito. Erano sul prato che si accapigliavano. Non fisicamente. A parole. Andavano avanti e indietro a grandi passi sull'erba sotto il sole cocente, e Wolfe li vedeva tra i rami degli alberi quasi fossero sotto la luce intermittente di uno stroboscopio. Come in una discoteca. Una sequenza rapida di gesti e posture che esprimevano rabbia e dolore. Lui era uno stronzo, di sicuro. Fuori di testa. Più lui inveiva, più lei sembrava bella. Come una martire sulla finestra istoriata di una chiesa. Ferita, vulnerabile, nobile.

Poi lo stronzo la colpì.

Uno schiaffo muliebre. A provarci nel quartiere dove viveva Wolfe ti saresti trovato davanti uno che prima ti rideva in faccia e poi ti riduceva in poltiglia. Ma su di lei funzionò eccome! Il porco era un omone alto e in carne e in quella sberla ci mise abbastanza di quel suo peso morto da scollarla da terra e scaraventarla sull'erba. A schiena in giù. Si alzò a sedere mezza incredula. Sulla guancia aveva un segno rosso livido. Cominciò a piangere. Non lacrime di dolore. Neppure di rabbia. Soltanto lacrime di tristezza e desolazione. Come se le grandi cose che la vita le aveva promesso

fossero andate in frantumi nell'istante in cui era atterrata sul prato dietro casa sua, con i segni rossi di una mano stampati di traverso sul viso.

Era la vigilia del fine settimana del 4 luglio e Wolfe rimase a casa per quattro giorni.

Quando il furgone Dodge lo riportò al cantiere, Wolfe scorse diverse macchine della polizia locale venire in giù per la strada. Probabilmente provenivano dalla casa di lei. Nessuna luce lampeggiante. Si voltò due volte e poi si mise al lavoro. Tre circuiti elettrici al secondo piano. Prese di corrente e lampade sul soffitto. Applique nei bagni. Il gemito del trapano dovette avvertirla del suo arrivo perché presto comparve. Era la prima volta che posava il suo sguardo su di lui. O almeno così credeva. Di sicuro era la prima volta che si parlavano.

Si avvicinò pestando la ghiaia del vialetto e, sporgendosi dopo aver superato il tramezzo di compensato che stava al posto del portone, disse ad alta voce: «Salve!».

Wolfe la udì nonostante il rumore del trapano e scese fragorosamente la scala. Lei avanzò nel corridoio. In controluce. I suoi capelli sembravano un'aureola. Indossava vecchi jeans e una maglietta. Sembrava un'apparizione.

«Mi dispiace disturbarla» disse.

Una voce che era come la carezza di un angelo.

«Nessun disturbo» rispose Wolfe.

«Mio marito è scomparso.»

«Scomparso?»

«Non è stato a casa nel fine settimana e oggi non è andato in ufficio.»

Wolfe non disse niente.

«La polizia vorrà parlarle. Sono qui per scusarmi in anticipo. Ecco tutto.»

Ma Wolfe sapeva che non era tutto.

«Perché la polizia vuole parlarmi?»

«È tenuta a farlo, credo. Credo che sia la prassi. Probabilmente vogliono sapere se ha visto qualcosa. Oppure sentito... qualche rumore sospetto.»

Il modo in cui disse *rumore sospetto* svelò, dietro quell'apparente congettura, l'intenzione di una domanda, che lei poneva a lui, in quel preciso momento. Quasi a dire: *Ha sentito qualche rumore sospetto? Sì o no?*

Wolfe disse: «Mi chiamo Wolfe. Piacere».

«Io sono Mary. Mary Lovell.»

Lovell, come *love* con due lettere in più.

«Ha sentito niente, signor Wolfe?»

«No, io *lavoro* qui. Per di più faccio rumore.»

«Il fatto è che la polizia... è così. E visto che di solito se scompare la moglie si sospetta del marito, ho paura che possano trarre le stesse conclusioni al contrario.»

Wolfe non disse niente.

«Soprattutto se ci sono stati rumori sospetti.»

«Non ho sentito niente.»

«Soprattutto se la moglie non è disperata.»

«Non è disperata?»

«Un po' triste. Di essere felice.»

Arrivarono circa due ore dopo. Erano in due. Due poliziotti in uniforme, venuti dalla città. Il commissariato locale non era abbastanza grande da disporre di investigatori, ipotizzò Wolfe. I poliziotti gli si rivolsero con cortesia e snocciolarono una storia lunga con tante divagazioni che sostanzialmente ricapitolavano i pettegolezzi locali. Marito e moglie ai ferri corti, sempre a litigare, era noto. Dicevano chiaro e tondo, e da uomo a uomo, che se fosse sparita la moglie, avrebbero avuto molte domande da fare al marito. Il contrario era insolito, ma non era la prima volta che succedeva e del resto le voci erano tante. Allora, chiedevano, il signor Wolfe poteva aiutarli?

No, disse il signor Wolfe, non poteva.

«Non li ha mai visti?» chiese il primo poliziotto.

«Ho visto lei. In macchina, ogni tanto. Almeno credo che fosse lei. Andava in quella direzione, verso destra.»

«Una Volvo verde?»

«Sì, esatto.»

«Lui, l'ha mai visto?» chiese il secondo poliziotto.

«Mai, io sono qui per lavoro.»

«Mai sentito niente?»

«Tipo?»

«Tipo botte, litigi.»

«Niente.»

«Abbiamo un tizio che, a quanto pare, pianta in asso una signora carriera. Non è così che si comportano quelli come lui. Vanno dall'avvocato» disse il primo poliziotto.

«Cosa posso dirvi?»

«Dicevamo tanto per parlare.»

«Parlare di che?»

«Quella Volvo... il portabagagli... se si abbassa il sedile posteriore si ottiene uno spazio lungo più di due metri.»

«E con questo?»

«Ci sarebbe utile sapere se le è capitato di guardar fuori dalla finestra e vedere quella Volvo che le passava sotto gli occhi con dentro qualcosa di un metro e ottanta circa, magari avvolta in un tappeto o in un telo di plastica.»

«Non mi è capitato.»

«Si sa che lei ha minacciato il marito. E anche lui la moglie. Se a sparire fosse stata lei, le assicuro che terremmo d'occhio lui.»

Wolfe non disse niente.

«Ma adesso dobbiamo tenere d'occhio lei» disse il poliziotto. «Dobbiamo rispettare le pari opportunità. Ci fanno una testa così...»

Il poliziotto guardò Wolfe per un'ultima volta, da lavoratore a lavoratore, invocando la solidarietà di classe, sperando che saltasse fuori qualcosa.

«Io qui ci lavoro, non vedo quello che succede» si limitò a dire Wolfe.

Per tutto il giorno Wolfe notò un gran andirivieni di polizia sulla strada. Quella notte non rincasò. Lasciò che il furgone se ne andasse senza di lui e raggiunse la casa di Mary Lovell.

«Sono venuto a vedere come sta» disse.

«Pensano che sia stata io a ucciderlo.»

Lo condusse in cucina.

«Ci sono dei testimoni che mi hanno sentita minacciarlo. Minacce insulse. Cose che si dicono quando si litiga.»

«Cose che dicono tutti.»

«Ma a farli dubitare è il lavoro che faceva. Dicono che nessuno pianta sul più bello un posto come quello. E hanno ragione. Se mai capita che uno se ne vada, di sicuro usa la carta di credito per prenotare un posto in aereo o in albergo. E lui niente. Insomma, cosa sta facendo? Paga in contanti in uno squallido motel da qualche parte? Perché mai? Niente, loro insistono e ricamano su questo punto.»

Wolfe non disse nulla.

«È scomparso, ecco tutto. Impiegabile» disse Mary Lovell.

Wolfe non disse niente.

«Anch'io sarei sospettosa. Sul serio.»
«C'è una pistola in casa?» chiese Wolfe.
«No.»
«I coltelli da cucina... ci sono tutti?»
«Sì.»
«Allora, come credono che avrebbe agito?»
«Non l'hanno detto.»
«Allora non hanno niente in mano» disse Wolfe.
Poi tacque.
«Cosa c'è?» chiese Mary.
«L'ho visto che la picchiava.»
«Quando?»
«Prima delle vacanze. Io ero tra gli alberi, voi eravate sul prato.»
«Ci *guardava*?»
«Vi ho visti. È diverso.»
«L'ha detto alla polizia?»
«No.»
«Perché no?»
«Volevo prima farle una domanda.»
«Quale domanda?»
«L'ha ucciso lei?»
Una brevissima pausa, quasi impercettibile, poi Mary Lovell disse: «No».

Cominciò quella notte. Si sentivano complici. Mary Lovell era il tipo di donna emancipata, che abita in un sobborgo di lusso e capace di cogliere al volo l'occasione rappresentata da un elettricista del Bronx senza pensarci due volte. Dal canto suo, Wolfe non ce l'aveva con le donne di elevata posizione sociale. Affatto.

Wolfe non tornò più a casa. I primi tre mesi furono difficili. Per Mary Lovell, che si era trovata un nuovo amante dopo appena cinque giorni dalla scomparsa del marito, le cose si aggravarono. Ovvio. Si aggravarono molto. La fabbrica dei pettegolezzi si mise in moto a pieno ritmo e i poliziotti non la mollarono un attimo. Ma tenne duro. Di notte, con lui, stava bene. Quello che la teneva legata era il minuscolo seme di dubbio che dimorava nella sua mente, lei lo sapeva. Wolfe non ne faceva mai cenno, era sempre leale. E di conseguenza lei si sentiva in obbligo nei suoi riguardi,

ineluttabilmente. Come una principessa promessa a qualcuno fin dalla nascita. Che poi lui le piacesse serviva solo a migliorare le cose.

Dopo tre mesi i poliziotti allentarono la presa. Il fascicolo Lovell si ricoprì di polvere e fu archiviato tra i casi irrisolti. La fabbrica dei pettegolezzi rallentò fino a chiudere i battenti. Un anno dopo era storia vecchia. Mary e Wolfe andavano d'accordo. Una bella vita. Wolfe si mise in proprio. Lavorava per i costruttori locali usando l'autocarro che Mary gli aveva comprato. Lei gli teneva la contabilità.

Le cose cominciarono ad andare male prima del terzo Natale. Mary finì per confessare a se stessa che, al di là della trasgressiva attrazione per il suo elettricista del Bronx, lo trovava un po'... uggioso. Era di *un'ignoranza*... La sua famiglia, poi... un branco di bestie selvatiche. Il fatto di essere legata a lui da quel minuscolo seme di dubbio radicato nella sua mente era divenuto un motivo di risentimento, non di seduzione. Le sembrava che loro due, lungi dall'essere complici e cospiratori clandestini, fossero compagni di cella in una prigione costruita dal marito scomparso.

Dal canto suo, Wolfe la sopportava sempre meno. Era così altezzosa, così piena di boria, con la puzza sotto il naso. Non le piaceva il baseball. Diceva che se anche le fosse piaciuto, non avrebbe tifato per gli Yankees. Si erano comprati tutto. Perché, lei invece?

Cominciò a provare una vaga simpatia per quel marito dimenticato. Una volta si raffigurò mentalmente la scena dello schiaffo sul prato. La lunga rincorsa del braccio, la mano arcuata. Immaginava la folata che di sicuro aveva percepito sul palmo e l'acuto bruciore nel momento del contatto.

Forse se l'era meritato.

Una volta, faccia a faccia con lei in cucina, si trovò ad alzare il braccio nello stesso modo. Si fermò a un solo centimetro. Mary non se ne accorse; forse stava congetturando di colpirlo a sua volta. Sembrava che fosse solo questione di tempo.

A Natale, il terzo Natale, il crollo. Anzi, a essere precisi, negli strascichi del terzo Natale. La festività in sé filò liscia, più o meno. Solo dopo, lei cominciò a piantar grane, come al solito. Nel Bronx ci si divertiva e poi si buttava l'albero sul marciapiede. Lei invece aspettava il sei di gennaio e piantava l'albero in giardino.

«È una vergogna buttar via una cosa viva» diceva.

Gli raccomandava sempre di comprare alberi con le radici. Lui, che pri-

ma non aveva mai visto un albero di Natale con le radici, pensava che fossero manie. Era forse un dovere pensare al dopo, preoccuparsi per il lungo termine, giustificarsi come se avesse fatto chissà che? Uno poteva divertirsi solo se dopo faceva una buona azione? Non era così nel mondo di Wolfe. Nel mondo di Wolfe ci si divertiva, punto e basta. Nessun prima, nessun dopo.

Piantare l'albero per lei era un vezzo. Per lui era un'ora durante la quale si spaccava la schiena a scavare nel gelo. Naturalmente litigarono. A lungo. Con violenza. Urlando. Dopo pochi secondi la lite si era spostata sulla classe sociale, sulla cultura, sulla famiglia. Si scambiarono insulti furibondi, che riempirono l'aria. Andarono avanti finché furono fisicamente troppo stanchi per continuare. Wolfe era scosso. Si sentiva toccato nel vivo, ferito dentro: *Una donna non può dire certe cose a un uomo.* Un sentimento ignobile, lo sapeva, un errore, roba vecchia, troppo tradizionale per essere tradotta in parole.

Ma era fatto così.

La guardò e in quel momento capì di odiarla.

Trovò i guanti e si avvolse nel suo lungo cappotto, afferrò l'albero per un ramo e lo buttò fuori per la porta sul retro. Fece il giro lungo passando per il garage e prese una pala. Trascinò l'albero fino al margine del prato, all'ombra di un gigantesco acero, dove la neve era sottile e quel maledetto albero di Natale sarebbe morto di sicuro. Scalciò via le foglie e la neve; affondò la pala nel terreno. Buttava le zolle lontano. Infieriva con cattiveria sulle radici dell'acero. Dopo dieci minuti il sudore gli grondava giù per la schiena. Dopo quindici minuti il buco aveva una profondità di mezzo metro.

Dopo venti minuti vide il primo osso.

Cadde in ginocchio. Spazzò il terriccio con le mani. Quella cosa era di un bianco sporco, lunga, la forma di quella roba che nei cartoni animati si dà ai cani. Vi erano attaccati dei legamenti secchi e filamentosi. E intorno una stoffa di cotone marcia.

Si alzò, si girò lentamente e fissò la casa. Si avvicinò. Si fermò in cucina. Aprì la bocca.

«Sei venuto a chiedermi scusa?» chiese Mary.

Wolfe si girò. Prese il telefono.

Chiamò la polizia.

La polizia locale chiamò la polizia di stato. Finché non fu completato lo

scavo, di fatto Mary fu trattenuta in cucina in stato di arresto domiciliare. Comparve un tenente della polizia di stato con un mandato di perquisizione. Uno dei suoi uomini scostò dal muro del garage una vecchia credenza e dietro vi trovò un martello. Un attrezzo da falegname, lì da tempo. Sopra, visibilissimi, dei capelli e del sangue secco. Fu infilato in un sacchetto e portato in laboratorio. Il profilo della testa del martello corrispondeva esattamente al buco nel cranio che avevano trovato nel terreno.

Mary Lovell fu arrestata per l'omicidio di suo marito.

Intervenne la scientifica. I denti, il sangue, il dna dimostravano che i resti erano quelli del marito. Nessun dubbio su questo. Erano del marito anche i capelli e il sangue sul martello. Nessun dubbio neppure su questo. Sul manico del martello c'erano le impronte di Mary. Corrispondenza in ventitré punti, più che sufficiente per la polizia locale, per la polizia di stato e per l'FBI messe insieme.

Intervennero gli avvocati. Il pubblico ministero si appassionò al caso. Mettere in carcere una donna bianca della media borghesia dimostrava la sua imparzialità ed equanimità. Mary si procurò un avvocato. L'amico di un amico. Era bravo, ma l'osso era troppo duro. Non per il pubblico ministero ma per il peso delle prove. Mary voleva dichiararsi non colpevole, ma la persuasero ad accettare l'imputazione di omicidio colposo. Uno scatto d'ira. Un raptus improvviso. Rimpianto e rimorso eterni. Così, un giorno, seduto in un'aula di giustizia Wolfe la vide allontanarsi per andare a scontare un minimo di dieci anni. Durante tutto il processo lei lo guardò soltanto una volta.

Poi lui tornò a casa, la casa di lei.

Visse lì da solo per molti anni. Continuò a lavorare; la contabilità la teneva lui. Arrivò ad amare veramente la solitudine e il silenzio. A volte, in macchina, andava allo stadio, ma quando per parcheggiare si trovò a dover sganciare venti bigliettoni, si disse che i tempi del Bronx erano finiti. Si comprò un televisore con uno schermo gigante. Lo installò lui, naturalmente. Guardava le partite a casa. A volte, quando anche l'ultima era finita, se ne stava seduto al buio e ripercorreva mentalmente il caso. Poliziotti, avvocati, a dozzine. Insieme avevano fatto un lavoro accurato. Ma non si erano accorti di due punti di vitale importanza.

Uno: come avrebbe potuto Mary Lovell con le sue manine bianche e delicate maneggiare martelli e pale? Come mai non avevano notato nessuna

vescica sui palmi?

Due: come faceva Wolfe a sapere esattamente dove cominciare a scavare per quel maledetto albero di Natale? Guarda caso subito dopo un violento litigio? Non è forse vero che i poliziotti odiano le coincidenze?

Ma tutto sommato Wolfe si sentiva abbastanza al sicuro.

IL FRONTE INTERNO
di Charles Ardai

Mi fermai vicino alla pompa di benzina, schiacciai nel portacenere la sigaretta - tabacco da tempo di guerra - e mi misi ad aspettare che il ragazzo in tuta venisse da me. In quel momento era occupato a spargere del grasso su un albero del cambio con uno straccio che aveva visto giorni migliori. Guardandolo, non si capiva che cosa lo avesse salvato dal servizio militare. I piedi piatti, forse. Aveva circa vent'anni, era grande e grosso come uno scimmione, e non riuscivo a capire perché usasse quelle sue robuste braccia per maneggiare una pompa di benzina anziché per conficcare la baionetta nel corpo di un nazista.

«Ehi! Carnera!» chiamai suonando il clacson.

Il ragazzo levò lo sguardo, sul viso un sorriso storto. Appoggiò l'albero del cambio su una mensola e si avvicinò.

Gli mostrai una tessera di tipo A. «Quattro galloni, amico. Ho i soldi.»

Il ragazzo si pulì, ripulì, e ancora ripulì le mani nello straccio con il solo risultato di sporcarsele di più. «Razioni ridotte. Con un buono A le spettano due galloni.»

«Credi che non lo sappia?»

Gli tesi il buono dal finestrino. «Dammene quattro; ho i soldi.»

«Ha un altro buono?»

«No.»

«Allora niente da fare.» Il ragazzo infilò lo straccio nella cintura e si strinse nelle spalle. *Che posso farci?* diceva il suo gesto. *Vada a dirlo a Hitler, io non c'entro.*

«Pago il doppio.»

«Neanche per il triplo: non ho la benzina.»

«Che ci tieni nei serbatoi? Sabbia?»

«Aria, e due galloni, se li vuole.»

«Ne voglio quattro.»

«Due è quello che...»

«Ho già sentito questa solfa.» Tirai fuori una banconota da cinque dollari e gliela tesi. «Un dollaro a gallone.»

Il ragazzo sgranò gli occhi: parevano due piatti tanto erano tondi. «Sono un sacco di soldi.»

«Già, un sacco di soldi.»

«Ne ho... aspetti qui.» E corse dietro il garage.

Tornò portando, una per mano, due taniche di benzina. Svitò il tappo di una e la svuotò nel serbatoio della mia macchina e, non appena vuota, prese la seconda tanica.

Rimisi la banconota nel portafogli.

«Quattro galloni.» Il ragazzo si avvicinò al finestrino. «Sono quattro dollari.» Lo disse come se fosse un patto legittimo.

Aprii il portafogli e lo alzai mostrandogli il distintivo che, in piccolo, riportava la dicitura UFFICIO CONTROLLO PREZZI. Non gli serviva leggere, perché conosceva il significato di quel distintivo.

«Attento, amico. Mi ha chiesto...»

«E tu hai accettato.»

«La prego... la mia famiglia.»

«Dovevi pensarci prima. Entra.»

La benzina me la tenni. Nel nostro paese tutti si trovavano a far file interminabili solo per avere quel tanto che bastava per arrivare alla fila successiva. Magari non mangiavo tre volte al giorno, ma almeno potevo andare dove mi pareva.

Era un lavoro, un lavoro da tempo di guerra, più rispettabile di alcuni e meno di altri. Quando l'UCP si era riunito per il reclutamento nell'ufficio di Times Square, erano saltati fuori per buttarsi nella mangiatoia più individui disperati di quanti si credeva potessero esistere. Bowles, il signor Bowles in persona, ci squadrò mentre eravamo in fila, cacciò i barboni; agli altri, fra cui io, tolse gli abiti in borghese e ci nominò agenti del governo federale.

Poi illustrò le condizioni: il nostro non era un lavoro di fabbrica e quindi non ci avrebbero pagato un salario da operaio, ma come contentino avremmo potuto tenere per noi una parte di quello che ci capitava di accaparrarci. La benzina, per esempio, potevamo tenercela tutta, purché non superasse i cinque galloni.

Quando ci furono comunicate queste cose, il tizio che avevo vicino, un truffatore sudato e calvo di nome Tom Doyle, si piegò verso di me, mentre

Bowles guardava dall'altra parte, e mi disse sottovoce: «Basta domandare quattro galloni». Doyle era probabilmente il peggiore, ma tutti si davano da fare a inventare qualche trovata proficua.

Qualcuno può pensare che non avevamo molto da fare. Quanti ne avremmo potuti scovare, a uno a uno, mentre la guerra divampava e su ogni casa un manifesto avvertiva che ogni boccone procuratosi di straforo era strappato dal piatto di un soldato e ogni miglio percorso in macchina era sottratto dal serbatoio del suo aereo? Invece di lavoro ce n'era tanto, abbastanza per sguinzagliare tremila investigatori privati, mezzi morti di fame. Bastava girarsi e si beccava qualcuno che vendeva sottobanco qualcosa a qualcun altro: carne, scarpe, calze di nylon, formaggio, di tutto insomma. E quasi sempre erano quelli stessi che coltivavano ortaggi per lo zio Sam nell'orticello improvvisato sulla scala antincendio.

Dall'altra parte c'erano dei ceffi come Doyle, che dal governo ritirava l'assegno dello stipendio per scovare gli approfittatori e dagli approfittatori prendeva contanti per guardare dall'altra parte. Ma il peggio era che Doyle accettava i soldi sporchi settimana dopo settimana e poi, quando doveva dimostrare di far la sua parte, denunciava chi glieli dava.

Neanch'io ero una viola mammola: giravo con benzina illegale e se appena mi capitava di sapere dove trovare una bistecca illegale accorrevo a mangiarla. La differenza tra gli approfittatori, da un lato, e gli investigatori privati, dall'altro, era che quelli imbrogliavano il Paese, mentre noi gli davamo man forte. La differenza non sarà sostanziale, ma spiega perché il ragazzo seduto al mio fianco era in manette, e non viceversa.

Si chiamava Matt Kelly, cognome irlandese per uno che irlandese lo era dalla punta dei capelli alla punta dei piedi: capelli color carota, mascella grossa e un accento che la diceva tutta. Mentre lo portavo in gattabuia, mi raccontò la storia della sua vita: era arrivato con sua madre nel 1938, aveva lavorato per uno zio nel garage; la benzina che mi aveva dato l'aveva messa da parte per usarla lui stesso e non si sarebbe mai sognato di venderla al mercato nero se la mia offerta non fosse stata così allettante.

«Ti stai scavando la fossa con le tue mani, Kelly. Mi stai dicendo che non l'avresti venduta a me, se non ti avessi offerto di pagarti un occhio della testa.»

«Lei sta cambiando le carte in tavola. Le sto dicendo che non gliel'avrei venduta per niente, ma ha tanto insistito...»

«Nessuno ti ha costretto a dire di sì. Non ti puntavo la pistola. Mi sono

limitato a porgerti uno sporco biglietto da cinque e non ti sei fatto pregare.»

«Lo sa che le cose vanno male. Con quei soldi avrei dato da mangiare a mia mamma e a suo fratello per un mese.»

«Mi stai dicendo che li avresti spesi al mercato nero. Grande.»

«Abbia un po' di cuore.»

«Un po' di cuore?» Mi fermai nel mezzo della strada. Che si consumasse pure la sua benzina mentre ce ne stavamo lì a cianciare oziosamente. «Non stai rischiando la pelle al fronte, non sei in un aereo che da un momento all'altro può esplodere; la tua vita non è appesa a un filo. Sei giovane, grande e grosso, potresti essere laggiù a combattere, ma non ci sei. Te ne stai seduto a casa tua e le notizie le senti alla radio. E mentre quelli muoiono per la libertà, anche la tua, tu ti preoccupi come trovare l'arrosto per la cena. E io dovrei avere buon cuore?»

Ripartii, premetti l'acceleratore, sterzai. A quel punto bollivo di rabbia. «E ancora una cosa...»

Ma quell'altra cosa non venne mai fuori.

Presi la curva a quaranta miglia all'ora e finii contro una macchina che viaggiava sulla corsia sbagliata. Il muso della mia auto si accartocciò e Kelly, che ammanettato non poteva usare le mani, si schiantò sul cofano dell'altra vettura sfondando il parabrezza. Alzai le braccia per proteggermi la faccia e picchiai contro il volante, ma almeno ero vivo.

Kelly era tutto tagliuzzato e coperto di sangue. Urlava. Aveva fracassato il parabrezza con la faccia. Il conducente dell'altra macchina, un uomo dai capelli bianchi e gli occhiali, si era rotto il collo, a giudicare dalla bizzarra angolatura tra la testa e il corpo. Si era accasciato sul clacson che, maledizione, ululava come una sirena dell'antiaerea.

Mi ero rotto un paio di costole; sentivo che mi grattavano il torace. Mi svincolai dal volante, con la spalla aprii la portiera e caddi sul lato della strada.

Esplose prima l'altra macchina o la mia? In un attimo il fermo immagine delle due auto sfasciate e dei due corpi avvampò in una fiammata. Kelly morì a un certo punto durante la prima esplosione. Lo so perché smise di urlare. Tacque anche il clacson, quando il corpo di quell'altro si spostò nella macchina.

Rimasi appiattito sul margine della strada aspettando che mi passasse sopra l'ondata di calore dello scoppio. Poi mi misi seduto a guardare i miei maledetti quattro galloni di benzina levarsi in un vortice di fumo.

C'era la guerra e io ero un agente federale. Alla polizia non gliene importava niente di me, e i federali avevano grane più grosse da sbrigare: altro che la morte di uno che trafficava sul mercato nero e aveva cercato con la forza di strapparmi il volante per avere il controllo della macchina.

Era la mia versione.

Per fasciarmi il torace chiamarono un medico della mutua, miope e così maldestro che non appena mi sdraiavo sentivo male. E poi, in sordina tanto che non capii quello che stava succedendo se non dopo che era già successo, mi pagarono una settimana, mi restituirono i documenti e mi dissero di sparire. Non proprio così chiaro, ma era questo il senso. Il mio nome e la mia foto erano apparsi sui giornali, quindi non servivo più.

Ma sparire dove? Ero troppo in là negli anni per arruolarmi, non avevo più la macchina, le autorità non volevano saperne di me, e la mia professione, da sempre poco florida, aveva avuto quattordici mesi di tempo per avvizzire del tutto.

Seduto nel mio studio, aspettavo che il telefono squillasse, ma niente da fare.

Avevo molto tempo per starmene lì per conto mio mentre mi si saldavano le costole, sentendo il cigolio del pavimento nell'atrio quando arrivavano i pazienti dell'oculista al piano di sopra. Mi tornava in mente Matt Kelly. Ci pensavo moltissimo. Ricordavo che mi era stato difficile serrargli le manette per via dei polsi, così grossi e carnosi. Ricordavo l'espressione del suo viso quando aveva parlato della mamma e dello zio. Si era dato da fare per la famiglia. Aveva trasgredito la legge, ma da nessuna parte stava scritto che uno merita di morire per aver messo da parte due taniche di benzina.

Non lo avevo visto in faccia quando era morto, ma il suo volto mi appariva in sogno ed era quello di un ragazzo che bruciava tra atroci sofferenze, le peggiori che si potessero immaginare. E io mi ero comportato da ipocrita presuntuoso, sbandierando i valori della patria. «Non rischi la vita al fronte» gli avevo detto e avevo ragione. Non era morto al fronte per la patria; era morto in patria per niente.

Alla fine del mese il mio conto in banca era prosciugato e nel mio frigorifero c'era solo qualche birra. Non mi scomposi quando la società dei telefoni mi tagliò la linea. Tanto non ricordavo neppure l'ultima volta che il mio apparecchio aveva squillato. Da quando mi ero trovato a toccare la lama del rasoio con aria un po' troppo pensosa, mi svegliavo ogni mattina con la paura di radermi.

Lasciai crescere la barba e scadere il contratto di affitto. Il giorno in cui i contanti si ridussero a una sola cifra, feci una lunga doccia, mi asciugai, ficcai le mie cose in una borsa da viaggio e mi avviai a piedi. Non sarei tornato, quindi presi tutto quello che avevo, compreso l'asciugamano bagnato.

Percorsi Broadway, quaranta isolati e passa; la città rimase alle mie spalle. Camminai sul ciglio della strada, attraversai tratti di bosco, andai avanti finché fui troppo stanco per proseguire. Allora mi sedetti all'ombra, sotto un albero, mi tolsi le scarpe, mi massaggiai le piante dei piedi fino a quando il dolore diminuì, issai la borsa in spalla e ripresi a camminare.

In tasca avevo cinque dollari e qualche spicciolo, un orologio da polso che in caso di bisogno avrei impegnato, una cintura di cuoio lavorata a mano che avrei venduto se ridotto alla disperazione. Sentivo i piedi stanchi, il torace non ancora a posto, e non avevo idea di dove stessi andando. Oltrepassai case e locande sul lato della strada; mi superarono alcune macchine. Una volta fui lì lì per chiedere un passaggio alzando il pollice, ma prevalse l'imbarazzo e abbassai la mano prima che il conducente la scorgesse.

Quando il sole fu sulla mia testa accecandomi dal lato destro, cominciai a pensare a dove trascorrere la notte. Faceva caldo, non sarebbe stato tremendo dormire all'aperto; a meno di non finire al fresco per vagabondaggio. Superai un ristorante che affittava anche delle camere, ma non volevo spendere i pochi soldi che mi rimanevano. Superai una casa e attraverso una finestra aperta vidi una famiglia seduta a tavola per la cena. Pensai di fermarmi, suonare il campanello, chiedere ospitalità per una notte, ma fu più forte di me.

Poi arrivai a un distributore all'orario di chiusura, Una donna stava combattendo con la saracinesca che continuava a incepparsi mentre lei continuava a tirarla verso terra, centimetro dopo centimetro. Camminavo lentamente e quando le fui vicino ancora non era riuscita a calarla oltre la metà. Il suo camicione di jeans era macchiato sotto le ascelle e lungo la manica su cui si asciugava il sudore della fronte. Aveva i capelli raccolti e le mani arrossate per lo sforzo.

La casa adiacente al garage sembrava grande per una persona sola e mi passò anche per la testa di chiedere se ci potesse essere spazio per me. Ma non mi fermai per questo, non esattamente. Non sopportavo di vederla faticare con quella saracinesca.

Mi avvicinai, appoggiai la borsa per terra, raggiunsi il garage. La donna

retrocedette di un passo. Afferrai saldamente la maniglia e, spingendo con tutto il mio peso, abbassai a forza la saracinesca che, arrivata a mezzo metro da terra, cadde con un tonfo e un gran fracasso. Mi strinsi il torace e respirai a fondo un paio di volte. Fitte tremende, come se avessi ancora le costole rotte.

«Sta bene?» mi chiese.

«Sì, una vecchia botta. Di tanto in tanto si fa viva e duole.»

«Grazie dell'aiuto. Ha visto il cartello, immagino.»

«Cartello?»

Indicò un pezzo di cartone quadrato attaccato su una delle pompe con una scritta a mano: CERCASI AIUTANTE PER IL GARAGE. VITTO E ALLOGGIO.

«No, non l'ho visto.»

«In tal caso le sono doppiamente riconoscente.» Si chinò per chiudere il lucchetto della saracinesca.

Ripresi la sacca, aspettai che si alzasse. «Senta...»

«Sì?»

«Non avevo visto il cartello, dico la verità, ma avevo pensato di chiederle ospitalità per la notte.» Sentivo su di me i suoi occhi attenti. Mi guardavo i piedi. «Ma ora che l'ho letto... Probabilmente però vorrà un uomo più giovane di me. Capisco. Comunque le sarei grato se potesse farmi lavorare finché non arriva di meglio. Anche per un giorno solo; in ogni caso un giorno di vitto e alloggio è più di quanto possa sperare in questo momento.»

Mi fissò per un altro paio di secondi, si pulì le mani sul grembiule, lo slegò sciogliendo le stringhe allacciate sulla schiena e se lo sfilò dalla testa. Me lo porse. «Perché dovrei aver bisogno di uno più giovane? Ha sistemato quella saracinesca che meglio di così... Lo pieghi e venga con me. Può lavarsi prima di cena.» Mi porse il grembiule e tenne la mano tesa.

«Moira Kelly.»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria tra di noi. Questione di un istante. La guardai, guardai la sua mano, guardai le pompe di benzina e la casa dietro, guardai i suoi capelli rossi e i suoi occhi stanchi, e all'improvviso capii dove mi trovavo. Dove ero arrivato. Chi avevo aiutato. Scoppiai in lacrime. Lei pensò che fosse un segno di gratitudine; peggiorò le cose.

Ora che li cercavo, ritrovavo i suoi lineamenti in quelli della donna, la mascella prominente, i riccioli crespi. Perfino la statura: era almeno quindici centimetri più alta di me e aveva le spalle larghe. I pensieri si rincor-

revano alla rinfusa nella mia testa. "Ovvio che le serve un aiuto ora che lui è morto." E ancora "Come ho fatto a non riconoscere il posto? Come ho potuto dimenticarmene?".

«Su, venga, signor...»

Avevo voglia di andarmene, ma non ci riuscii. Non dopo che mi ero offerto come aiutante, non quando le serviva una mano e io potevo dargliela. Ma non riuscivo neppure ad aprir bocca. Scossi la testa. Sputai con fatica il primo nome che mi saltò in testa. «Doyle, Tom Doyle» sussurrai con voce roca.

«Sta bene, signor Doyle. Entri, si lavi le mani, butti giù un boccone. Da questa parte, su per le scale, sulla sinistra. Io salirò dopo.»

Mi rinfrescai il viso, spazzai via la polvere della strada dalle mani, mi pettinai, aggiustai la barba. Guardandomi nello specchio, cercai di confrontare quell'immagine con le foto che due mesi prima erano comparse sui giornali. La barba mi cambiava, ma quanto? I capelli erano cresciuti ed erano ingrigiti, mi pareva. Ma lì sotto ero sempre io.

Non ci eravamo mai visti, però, io e lei, e una foto sul giornale è solo una foto sul giornale. Non sapeva chi ero.

Riportai la sacca nel corridoio e aspettai che arrivasse. Mi tremavano un po' le mani. Me le ficcai in tasca, giocherellai con gli spiccioli.

Moira salì le scale e mi indicò una stanza in fondo al corridoio. La precedetti. Nella stanza c'era un letto con una coperta grigia, un cassettone con specchio e sopra una radio e una foto. Quella di Matt Kelly a circa diciott'anni, forse due anni prima di quando lo avevo ucciso. Mi vide che la osservavo e la tolse dal cassettone.

«Mio figlio. Era la sua camera.»

Un silenzio pesante. Dovevo dire qualcosa. «Che è successo?»

«Morto in un incidente. Qualche mese fa. Un tizio l'ha beccato che vendeva più benzina di quella che doveva, l'ha caricato sulla macchina e poi ha fatto un incidente.»

«Sono desolato.»

«Non è il caso; non è mica stato lei.» Si infilò la foto nella tasca laterale del vestito. «Si chiamava Matthew, signor Doyle. Troverà in giro un po' della sua roba. Domani le libererò la camera. Può usare la radio, se vuole. Se le altre sue cose le danno fastidio...»

«No, non c'è problema.»

«Quello che le dà fastidio, basta che lo metta da parte e domani lo porterò giù. Mi dia dieci minuti per preparare la cena; ci troverà in cucina.»

Pausa: «Anche mio fratello vive qui. È lui il titolare del distributore, ma non è più in grado di lavorarci. Credo di averle detto tutto a questo punto, no?»

«Penso di sì.»

«No, non ancora... il lavoro.» Scosse la testa. «Ne parleremo domani, se a lei va bene.»

«Sì, va bene, grazie.»

Ci guardammo. I capelli le scendevano sulle spalle ora che si era tolta la fascia che li tratteneva. Rosso ruggine con qualche ciocca grigia. Doveva avere quarant'anni, forse di più. Con una vita come la sua alle spalle gli anni si vedono tutti. Non nel suo caso, però. Aveva un bel viso, anche se non mi andava di alzare gli occhi a guardarlo di nuovo, e una bella figura. I palmi delle mani erano callosi e la fronte solcata da rughe, ma su di lei non stavano male. Era una donna forte e aveva l'aria di una che ne ha viste tante, ma proprio questo era il punto: ne aveva viste tante e non si era lasciata battere.

«Spero che sia inutile che glielo dica, ma finché lavorerà per me, niente alcol e niente risse con nessuno. Se non le va, può riprendersi la sacca e rimettersi in strada.»

«Non occorre che me lo dica. Non bevo più degli altri, e se vuole smetto del tutto. E non ricordo di essermi mai immischiato in una rissa.»

«E la ferita allora?»

«Un incidente» risposi senza pensarci. Di nuovo sparai la prima balla che mi venne in mente. «Ero su una scala ad aggiustare un tetto... ha ceduto sotto i piedi. La cassetta degli attrezzi mi è caduta sul torace.»

«Mi auguro che starà più attento qui.»

«Sì, non ripeterò lo stesso errore.»

Prima di seguirla dabbasso, mi cambiai la camicia e ficcai il resto della mia roba nel primo cassetto del comò. Dentro c'erano soltanto un maglione e due paia di calzini. Mi aveva detto di sbarazzarmene, ma non osavo toccarli. Erano al loro posto, ne avevano il diritto. Ero io a non averlo.

La cucina era semplicissima, quadrata, una stufa e una ghiacciaia lungo una parete, e nel mezzo un tavolo di legno con niente sopra. A capotavola, un uomo su una carrozzina, le mani strette intorno ai braccioli. I suoi occhi infossati sfrecciavano continuamente a destra e a sinistra; la voce roca da baritono aveva il suono di un motore acceso. «Lei è il signor Doyle. Darà una mano a Moira.»

«Sì.»

«Ha già fatto questo tipo di lavoro?»

«No.»

«Che lavoro faceva allora?»

«Un po' di tutto.»

«Tipo?»

«Camionista in California con mio padre.»

«Di recente?»

«No, anni fa.»

«E di recente?»

Lavoro statale. Alla caccia di quelli che commerciano sul mercato nero. Ammazzare suo nipote. «Lavoravo per...» Bevvi un sorso d'acqua dal bicchiere che Moira mi aveva messo davanti. Non ero abituato a inventare tante fandonie in un solo giorno. «Un tipografo. Facevamo lavori a stampa per i negozi.»

«Come mai l'ha perso?»

«Perso?»

«Il lavoro. Non lavora più.»

«La tipografia ha chiuso. Il proprietario si è ritirato.»

Annuì, non so se perché gli bastava o perché si era stufato di quella conversazione. Forse si era convinto che nel mio passato ci fosse qualcosa che non volevo raccontare. E aveva ragione, di sicuro non immaginava quanto avesse ragione.

Entrò Moira, mescolò la zuppa nella pentola sul fornello e spense il gas. Prese la pentola, la poggiò su un treppiedi, con il mestolo versò la zuppa nei piatti e ce li mise davanti con grosse fette di pane. Alla fine si sedette anche lei. «Vi siete presentati nel frattempo? Tom Doyle, Byron Wilson... Byron, Tom.»

Mi sporsi per stringergli la mano dall'altra parte del tavolo, ma lui continuava a mangiare la minestra, cucchiaiata dopo cucchiaiata.

«Byron» disse Moira.

«Non servono le presentazioni. Abbiamo parlato. Credo di aver capito molto bene il signor Doyle.»

Mi lanciò un'occhiata penetrante e d'un tratto mi sentii a disagio.

Distolsi lo sguardo, soffiai su un cucchiaio di zuppa, la sorseggiai. Era una minestra di carote e patate, densa, salata, come si fa in Irlanda, con fibre di manzo e pezzetti di cipolla. Mi scese nello stomaco come un balsamo su una bruciatura. «Buonissima.»

«Vedi, Byron? Qualcuno apprezza la mia cucina.»

«Lo sai che mi piace la tua zuppa.»

«Lo so, ma non perché me lo hai detto.»

«Sono tuo fratello. Non occorre che te lo dica.»

«Lei non mangia?» chiesi.

Aveva un piatto fondo davanti. Ma era vuoto. «Sì, ma mi riposavo per qualche momento.»

Mi alzai, tolsi il coperchio alla pentola e sollevai il mestolo. «Continui a riposare.» Le riempii il piatto.

Mi fissarono entrambi. Tornai a sedermi.

«Grazie, signor Doyle.»

«Nessuno mi chiama "signor Doyle"» dissi. Lo sa Dio se era la verità. «Mi chiami Tom.»

«Tom» intervenne Byron «ha intenzione di restare qui per molto?»

Esitai prima di rispondere. «Francamente non lo so. Non avevo in mente di venire qui. Resterò finché vorrete voi, non di più.» Mi girai verso Moira. «Quando vorrà che me ne vada, lo dica e io me ne andrò.»

Byron si sporse in avanti dalla sua sedia. «Lo farò, Tom, lo farò.»

Seduto nella vasca, mi lasciavo scorrere l'acqua sulla testa, caldissima, quasi al limite. Lo scarico era aperto e l'acqua scorreva fuori rapida così come entrava. Era uno spreco, ma ne avevo bisogno. Il ritmo battente del flusso sulla testa, sulle spalle, la pozza tiepida che si drenava ai miei piedi. Dalla camera vicina arrivava il suono della radio, che sussurrava le sue melodie quasi fosse a miglia di distanza.

Il mondo era impazzito. Non soltanto il mio mondo, il che era già abbastanza terribile, ma il mondo intero. Tre anni di una guerra che non sembrava prossima a finire più di quanto lo fosse stata quando era iniziata. Le canzoni alla radio erano quasi tutte di guerra, e i notiziari aggiornavano sulla guerra. Avevamo dimenticato come fosse la vita senza la guerra. Io, almeno, l'avevo dimenticato.

Una volta, tanto tempo fa, ero stato un investigatore privato, licenza rilasciata dallo stato di New York, e mi guadagnavo il pane a incastrare mariti fedifraghi o a rintracciare quelli che, in libertà provvisoria, se la davano a gambe. Poi era arrivata la guerra e, con essa, l'occasione di contribuirvi: l'UCP con il suo luccicante ufficio bianco, la pianificazione scientifica dei tetti di spesa e i suoi meravigliosi blocchetti di tessere annonarie. Mi convinsi che così combattevo la guerra. In realtà così mi guadagnavo da vivere. Così mi ero assicurato il pane quotidiano per circa un anno. Poi il mon-

do mi era crollato addosso.

Se non fossi entrato nell'UCP che ne sarebbe stato di me? Non lo sapevo. Ma una cosa sapevo: non avrei sofferto tutte le volte che chiudevo la saracinesca di un garage. Se non ci fosse stata la guerra, o se non fosse durata tanto, in quel momento non sarei stato a mollo nella vasca di uno che era morto, non avrei dormito nel suo letto, consumato la sua cena, portato un nome diverso dal mio. Ma la guerra c'era e io stavo facendo tutte quelle cose, e l'acqua, anche se l'avessi lasciata scorrere a fiumi, non avrebbe trascinato via con sé quei fatti.

Mi misi in piedi nella vasca, chiusi i rubinetti, presi i miei indumenti da terra. Avrei potuto avvolgermi un asciugamano sui fianchi, ma non me la sentivo di uscire dal bagno in quel modo. Presi allora una delle vestaglie che erano appese dietro la porta. La vestaglia di quel ragazzone, mi dissi, notando che mi stava larga e lunga. Fui lì lì per rimetterla al suo posto, ma che senso aveva a quel punto tentare di ignorare tutto questo? Tra poco avrei fatto il suo lavoro, tanto valeva che usassi la sua roba.

Percorsi a piedi nudi il corridoio fino alla mia camera. Vi trovai Moira intenta a raccogliere in un cesto la roba di Matt. La radio trasmetteva una di quelle canzoni che non ti lasciano più: *Sentimental Journey*. Scorsi le lacrime nei suoi occhi. Sorrise, quasi rise, al vedermi. Mi guardai per capire il perché.

«Si è messo la mia vestaglia» disse.

«Mi spiace.»

«Non importa.» Le afferrai la mano che tendeva per spegnere la radio.

«No. Lasci stare. È bella.»

«Come vuole.»

«Non occorre che porti via questa roba. Non lo faccia per me.»

«Prima o poi avrei dovuto farlo. Tanto vale che sia ora.»

«Com'era?» sentii la mia voce che le chiedeva. Non so da dove provenissero quelle parole.

Si accovacciò e lentamente scivolò a terra, appoggiando la schiena al comò. «Com'era? Era bravo, intelligente, bello. Assomigliava a suo padre, che riposi in pace. Era caparbio a volte, sapeva essere cocciuto. Era mio figlio. Non ne avrò un altro.»

Mi sedetti vicino a lei, le tolsi il cesto dalle mani e lo appoggiai sul pavimento.

«Aveva quattordici anni quando siamo venuti qui. Sapeva solo che con sua madre andava ad abitare in un altro paese. Ci è venuto e non si è mai

lamentato. Io sì... Dio solo sa quanti rimpianti. Lui no. Si adattava a tutto.»

«Com'è morto suo padre?»

«Un incendio nel garage. Lo stesso che si è preso le gambe di Byron.» Si volse a guardarmi. «Steven era venuto prima di noi pensando di guadagnare i soldi per poi chiamarci. Lavorava con mio fratello. È successo mentre io e Matthew eravamo sulla nave diretti qui. Steven e Byron preparavano la casa per noi, poi... un incendio nel garage. Quasi tutto finito in fumo. Un muro è crollato addosso a Byron. I pompieri l'hanno salvato per miracolo.»

«Terribile.»

«Sì. E poi Matthew...» La voce si spezzò.

«Sì?»

«Matthew ha ricostruito tutto.»

«Ah.»

«Aveva finito poco prima di...»

Le appoggiai un braccio sulle spalle, le accostai la testa al mio petto, la lasciai piangere sulla sua vestaglia. La radio sibilava nell'intervallo tra una canzone e l'altra. Le accarezzavo i capelli delicatamente e ripetevo: «Mi dispiace». Mi dispiaceva veramente; forse lei lo sentiva, forse sentiva solo il dolore nella mia voce. Alzò lo sguardo e, quando le baciai la fronte, lei tirò il mio viso sulle sue labbra.

Ci distendemmo sotto la vestaglia sul letto che era stato di Matthew. Lei si addormentò. Io, sveglio, con una mano sulla sua spalla, ascoltavo alla radio *Deep Purple.* Sentivo al piano di sotto le ruote della carrozzella di Byron che si muoveva nella sua camera. Forse aveva bisogno di aiuto per mettersi a letto. Chissà se ci aveva sentiti! Che ci facevo con Moira Kelly tra le braccia? Non pensavo che mi sarei addormentato, invece alla fine presi sonno.

Se ne era già andata quando mi svegliai. Misi gli stessi abiti del giorno prima. Mi abbottonai la camicia davanti alla finestra, guardando il distributore e il prato recintato dall'altra parte della strada. Si fermò una macchina e vidi Moira che si avviava in quella direzione. Dopo una giornata come la precedente, non c'era da stupirsi che avessi dormito fino a tardi. Ma avevo con Moira il debito di una giornata di lavoro e le prime ore di questa giornata le avevo passate dormendo. Mi precipitai giù.

Byron era seduto al tavolo di cucina, come lo avevo lasciato la sera prima. Sfogliava un giornale sorseggiando una tazza di tè. Senza aprir bocca mi guardò uscire nel fulgore di una mattina senza nubi. Raggiunsi Moira

alle spalle mentre prendeva i soldi da un cliente. Si voltò dalla mia parte quando la macchina si allontanò.

«Buongiorno» le dissi.

«'giorno.» Si avviò verso il garage. Mi accorsi che aveva tirato su da sola la saracinesca.

«Da dove comincio?»

Mi indicò una rastrelliera di attrezzi e su una panca il motore smontato di un'automobile. «Puoi cominciare a mettere insieme quei pezzi.»

«L'hai già riparato?»

«L'ha fatto Byron.» Si accucciò vicino alla panca. «Fino a qui ci arriva.»

Presi una manciata di chiavi inglesi, le buttai per terra e mi sistemai a gambe incrociate vicino alla panca. «Ci riuscirò, credo.»

«Bene.»

Rimase a fissarmi mentre rimontavo quell'aggeggio facendo un sacco di errori che lei mi indicava, uno dopo l'altro; si allontanò due volte per occuparsi dei clienti e al ritorno mi correggeva. Quando finii, mi mostrò due carcasse di macchine che teneva per i pezzi di ricambio, un armadietto per gli attrezzi nell'angolo del garage, la fila di taniche di benzina allineate dietro il garage all'ombra di una grondaia.

Verso mezzogiorno la sostituii alle pompe di benzina e lei tornò in casa. Passarono un paio di persone, non molte. Infilavo i soldi nel taschino della camicia e riponevo i buoni benzina in una scatola da sigari nel garage. Nessuno mi chiese di dargli più di quanto gli spettava. Ottimo. Non so cosa avrei fatto se qualcuno me l'avesse chiesto. Moira mi chiamò per il pranzo poco dopo l'una. Prima di entrare guardai la casa, la finestra alla quale mi ero vestito e quella di sotto. Byron era seduto alla finestra del pianterreno e mi restituì l'occhiata.

Mangiammo in fretta, zuppa riscaldata e caffè di cicoria. Dopo aver divorato la sua porzione, Byron scivolò fuori e dalla finestra della cucina lo vidi che si dirigeva verso il garage.

«Ha un paio di lavoretti da completare» mi spiegò Moira.

«Quali lavoretti?»

«Assicurarsi che tu abbia montato il motore come si deve, tanto per dirne una.»

«Non si fida di te?»

«Nessun uomo si fida a lasciare la sorellina con un altro uomo.»

Molte cose avrei voluto dire, molte avrei voluto chiedere, ma non ci riuscii. Domandai invece: «Quando è arrivato Byron in America?».

«Nel 1929.»

«Un anno disgraziato per venire negli Stati Uniti.»

«Un anno disgraziato per l'Irlanda. Un anno disgraziato dappertutto.»

«Già.»

«Sei mai stato all'estero?»

Chiusi gli occhi. Affiorarono alcuni ricordi sbiaditi, come vecchie fotografie rimaste troppo tempo al soie. «Mio padre una volta mi ha portato in Messico.» L'immagine che ricordavo meglio era quella di una donna. Parlava in spagnolo con mio padre, e pareva che lui la capisse. Mia madre era morta quell'anno; ricordo che avrei voluto picchiare mio padre per come guardava quella donna. Ecco quello che ricordavo del Messico, e anche che faceva molto caldo.

«Vedessi l'Irlanda! Non adesso naturalmente, quando finirà la guerra.»

«Se finirà.»

Si alzò e, passandomi accanto per andare alla porta, mi diede un bacio sulla fronte. «Cos'è che ti rende così cinico?»

"Ho appena ricevuto un bacio dalla donna cui ho ammazzato il figlio. Ecco che cosa mi rende così cinico" avrei voluto rispondere. «Non si sa mai quello che la vita ha in serbo» dissi invece, e la seguii fuori.

Una sera, una settimana dopo, lasciai Byron e Moira seduti a tavola, i piatti ammucchiati nel lavello. Dissi che ero stanco, che volevo farmi un bagno, che avevo bisogno di riposo, ed era tutto vero. Ma non andai di sopra. Oltrepassai la scala ed entrai nella camera di Byron.

Era identica a quella di Matt, stessa coperta grigia sul letto, ma non c'era una radio sul cassettone. C'erano invece pile di riviste, copie di «Life», «Time» e «Look». Sparsi per terra alcuni quotidiani. Scartabellai una delle pile, non perché cercassi qualcosa, ma tanto per vedere. Poi, avvicinatomi alla finestra, guardai fuori attraverso le persiane.

Il luogo era buio, l'erba del prato blu-nera nella notte. Un po' di luce veniva dalla falce di luna; spiccavano le due pompe che disegnavano la loro ombra nell'oscurità. Le macchine passavano in silenzio. Mi inginocchiai vicino alla finestra e cercai di figurarmi una macchina che entrava nello spiazzo. Mi figurai la mia macchina; mi figurai quello che si sarebbe potuto vedere da quella finestra quando mi ero fermato al distributore quella mattina. Avevo i finestrini aperti e, seduto alla guida, mi ero fermato per dieci minuti buoni prima di ripartire con Matt Kelly seduto accanto a me. Se in quel momento Byron era alla finestra, aveva avuto tutto il tempo di

vedermi. Dalla finestra la visuale era perfetta.

Sentii il cigolio della sua carrozzella dietro di me.

Byron si schiarì la gola. «Sta recitando le preghiere?»

Mi voltai. Venne avanti spingendo la sedia a rotelle, incurante di passar sopra i giornali sparsi per terra. La luce era spenta nella camera. Non era un omone, ma non lo sono neppure io. Nell'oscurità torreggiava sopra di me, chinato sui giornali. Una sagoma nera senza lineamenti, senza volto, soltanto una massa tenebrosa con una voce tenebrosa.

«Stavo guardando fuori, ecco tutto.»

«Già... guardando fuori. Cosa cercava, signor Doyle?»

Si avvicinò, intrappolandomi tra la sua sedia e la parete. «È così che devo chiamarti? Hai detto che preferivi Tom, ma siccome nessuno dei due è il tuo nome, non so quale scegliere.»

Rimasi in silenzio. Sentivamo Moira che lavava i piatti in cucina.

Dopo una pausa troppo lunga, riprese a parlare. «Moira non lo sa.»

«Perché no?»

«Non gliel'ho detto.»

«Non capisco.»

«All'inizio non ero sicuro. Ho dovuto osservarti ben bene. E anche dopo, non riuscivo a crederci che fossi tornato qui.»

«È stato un incidente...»

«Forse.»

«Non era mia intenzione tornare.»

«Non era tua intenzione neanche ammazzare mio nipote. Fai molte cose che non hai intenzione di fare.»

«Perché non l'ha detto a Moira?»

«Idiota» sibilò. La voce si abbassò a un sussurro. «Credi che stia ogni giorno con il primo che passa per strada? Credi che abbia l'abitudine di portarsi a letto gli sconosciuti? Dì di sì e ti stendo con un pugno.»

«No, sono sicuro di no.»

«Harper, vero? Signor Harper, sappi che, al di fuori di me, sei la prima persona alla quale rivolge la parola da settimane.»

«Perché io?»

«Non so. Ma oggi non l'ho vista piangere nemmeno una volta. Anche questa è una prima volta.»

«Da mesi...»

«Hai mai perso un figlio, Harper?»

«Non ho mai avuto figli.»

«Moglie?»

Scossi la testa.

«Pensaci allora. Guardami. Come ti sentiresti se un giorno tuo fratello ubriaco provocasse un incendio che ti ammazza il marito?»

«Lei...»

«E poi, anni dopo, quando pensi di avere riportato ordine nella tua vita, cosa faresti se perdessi tuo figlio in un incidente stupido, terribile?»

«Non lo sapevo...»

«Adesso lo sai.»

I miei occhi si erano abituati all'oscurità e riuscivo a distinguere il suo viso. Avrei preferito non vederlo.

«Non so perché tu sia finito qui di nuovo, ma ci sei. Non deve perdere anche te.» Si avvicinò. «Ma se le fai del male, le dirò chi sei e le darò un fucile per ammazzarti nel sonno.»

«Non le farò del male.»

«Ti credo che non ne hai l'intenzione. Ma assicurati che questa volta funzioni.»

Si mosse all'indietro e uscì. Mi alzai in piedi.

«Grazie.»

«Non ringraziarmi. Faccia il bagno, signor Doyle, e vada da lei. Tutti si meritano una seconda possibilità. Perfino io. Perfino lei.»

Quella notte dormimmo nel letto di lei e ci svegliammo insieme poco prima dell'alba. «Byron mi ha raccontato dell'incendio» dissi.

«Che ti ha detto?»

«Che è stata colpa sua.»

«Sì, ha pagato un caro prezzo.»

«Non ce l'hai con lui?»

«Ha perso le gambe. Che altro posso togliergli?»

«Un magnanimo gesto di perdono.»

Moira si sollevò appoggiandosi a un gomito. «Non lo perdono, Tom. Non lo perdonerò mai. Ma è mio fratello, uno storpio. Non riesco a odiarlo per quello che è successo.»

«Altri sì, ne sarebbero capaci.»

«Forse. Io no.»

"E io?" pensai. "Mi odieresti se sapessi quello che ho fatto?" Scesi dal letto e mi vestii in fretta. Sentivo che mi fissava.

«Mi capisci, vero, riguardo a Byron?»

«Sì.»
«Ce l'hai con lui.»
«No. Con me è stato buono.»
«Non è vero.»
«Più buono di quanto io non meriti.»
«No.»
«Credimi. Più buono di quanto non meriti.»

L'estate non durò. Le giornate erano lunghe, poi all'improvviso tornò a far scuro presto; la brezza era tiepida, e poi di colpo ti congelava se ti coglieva in maniche corte al distributore. Parigi era stata liberata. Le nostre truppe avevano attraversato la linea Sigfrido. Per la prima volta da tempo immemorabile le notizie trasmesse dalla radio portavano speranza, lo sentivano tutti. Ma la guerra continuava; le giornate si fecero fredde, e ci tenevamo stretti gli uni agli altri quando vedevamo i cinegiornali che mostravano la neve che cadeva su Malmédy e sulle Ardenne.

Alla radio Bing Crosby cantava un'altra di quelle canzoni che non ci si stanca di ascoltare, *White Christmas*, anche se non era ancora Natale, mancava una settimana. Moira in casa preparava il pranzo, io asciugavo l'olio colato da una vite di metallo rotta che avevo estratto da un'automobile in riparazione. Sentii un rumore di freni sulla ghiaia e il fracasso di un clacson. «Arrivo subito!» urlai. Il clacson non la smetteva, così mi portai dietro la tenaglia e l'appoggiai su uno dei distributori.

Il tizio in macchina la piantò non appena mi vide, si tolse i guanti e abbassò il finestrino. Si sporse fuori e mi tese un buono di tipo A. Il suo fiato si condensava nell'aria.

«Ehi, amico, sii cortese e dammi» la voce rallentò «quattro galloni.» Mi sbirciò: «Santo Dio, Rory Harper, sei tu?».

Lo fissai. Il mio nome non mi suonava più familiare, al punto che neppure risposi quando lo pronunciò. Non avevo idea di chi potesse essere quell'uomo.

«Non dirmi che non mi riconosci! Oh, aspetta, è per via di questi, no?» Si afferrò i capelli, li sollevò e li lasciò cadere in un mucchio arruffato sul sedile vicino a sé. «Con questo tempo mi metto il parrucchino; tiene caldo. Ma forse non me l'hai mai visto addosso.»

A quel punto sapevo chi era.

«Tom Doyle» disse. «Ti ricordi?»

Parlai a voce bassa, quella che riuscivo a tirar fuori. «Mi prende per un

altro. Mi chiamo...» Non riuscii a concludere la frase.

«Non sai come ti chiami?» disse ridendo.

«Byron Kelly. Ovvio che so come mi chiamo.»

«Se tu sei Byron Kelly, io sono Edward G. Robinson. La barba non fa di te un altro uomo. Su, Harper, che hai in ballo? Ti sei cacciato in qualche guaio?»

«Io sono Byron.»

«Sei impazzito, Harper, oppure stai facendo una scena?»

Inghiottii quello che stavo per dire. Dalla finestra della cucina sentivo Moira che toglieva il bollitore dal fornello. Guardai la finestra di Byron: non era in camera sua. Probabilmente era in cucina. Da un momento all'altro Moira sarebbe uscita a chiamarmi.

Doyle seguì la direzione del mio sguardo e, quando riportai gli occhi su di lui, aveva ripreso a sorridere, un sorrisone da un orecchio all'altro che sembrava tagliargli la faccia in due. «Capisco. Non sanno chi sei. Sei ricercato? No, non dirmelo. Non voglio romperti le uova nel paniere.»

Tacevo; avevo le mani madide di sudore.

«Su, da bravo. Da' a un amico un po' di benzina.» Tesi la mano per prendere il buono, ma lui lo intascò. «Nessuno verrà a saperlo.»

«Non è possibile.»

«Non ti denuncerò, se è questo che ti preoccupa.»

«Verranno a saperlo.»

«E allora? Manca qualche gallone di benzina. Verranno a sapere molte più cose se non terrò la bocca chiusa.»

«Per favore.»

«Per favore cosa, Harper?» disse ad alta voce.

Ci fissammo per qualche secondo. «Niente.»

«Bene. Dammi la benzina. Fammi il pieno.»

Mi girai verso la pompa. Respiravo a fatica. Un serbatoio di benzina era niente, ma un tipo come Doyle, una volta che ti aveva preso all'amo, non ti mollava più.

Sarebbe tornato; non l'avrebbe piantata. Avrei potuto dargli la benzina, zittirlo per quel giorno e poi alla sera prendere la sacca e non tornare più. Ma non volevo scappare. Non ora. Non potevo lasciare che rovinasse tutto.

Presi la tenaglia che avevo appoggiato sul distributore.

«Tom» dissi piano.

Si sporse di più dal finestrino. «Sì?»

Mi girai e roteai la tenaglia colpendolo sul viso. Riportai di scatto il

braccio all'indietro e tornai a colpire, ancora e ancora. Non riuscivo a fermarmi. I colpi gli maciullarono la faccia.

Gli sollevai la testa dal finestrino, lo spinsi dentro la macchina, facendo forza sulla spalla finché non si riversò sul sedile del passeggero. Tastai all'interno per trovare la serratura e spalancai la portiera, infilai le mani sotto di lui e lo feci rotolare dall'altra parte da sotto il volante. Emise un gemito; il suo viso devastato premeva contro il finestrino sul lato del passeggero.

Il cuore batteva impazzito, mi tremavano le mani. Moira era ancora in cucina. Ancora un minuto, forse due, non mi occorreva altro.

C'era sangue sulla ghiaia, ma poco; quasi tutto era finito sulla portiera. Scalciai un po' per coprire le macchie. Poi buttai la tenaglia sul sedile posteriore e mi infilai sotto il volante, sbattendo la portiera. Era ancora vivo, ma per quanto? Lo avrei portato tra gli alberi, avrei trovato un posto per nasconderlo e cercato un burrone per buttarvi la macchina...

Si aprì la porta di casa e Moira uscì tenendo in mano uno strofinaccio. Avanzò di un passo, guardando nella mia direzione. «Tom?»

Girai la chiave, sentii il motore che rabbiosamente girava ma non si avviava. Avevo voglia di correre via prima che lei facesse un altro passo, ma la macchina non voleva saperne e Moira veniva avanti. Aprii la portiera, misi una gamba fuori, tesi un braccio verso di lei. «Non avvicinarti! Moira, ti prego, resta dove sei!»

Non si fermò.

«Cosa succede, Tom?» Aveva visto, inquadrata dal finestrino, la faccia di Doyle ridotta in poltiglia contro il vetro. Si precipitò verso la macchina. «Cosa gli è successo? Tom, è ferito!»

«Resta dove sei, Moira, ti prego...»

Spalancò la portiera e Doyle le cadde tra le braccia, macchiandole il grembiule con il viso. «Tom, dobbiamo aiutare quest'uomo.»

Con un altro gemito Doyle girò appena la testa e con un rantolo sussurrò: «Mi chiamo Tom Doyle. Quel figlio di puttana è Rory Harper». Le morì tra le braccia.

Mi fissò che mi divincolavo fuori dalla macchina, che la raggiungevo dal suo lato e le toglievo il peso di Doyle dalle braccia. Mi fissò che cadevo in ginocchio, mi fissò che le stringevo le mani insanguinate tra le mie. Fissava tutto questo, ma non vedeva niente. Il suo sguardo mi trapassava, mi sfiorava. La sua espressione, per la prima volta, era di sconfitta. La guardai negli occhi e non scorsi niente. Né rabbia né furia né vita.

Rimasi seduto sulla ghiaia finché non arrivò la polizia. Fu facile mettermi le manette, stringermi i polsi nell'incavo della schiena. Mi chiesero che cosa era successo e io lo dissi: dissi chi era il morto, dissi che lo avevo ucciso. Non dissi perché.

Dalla finestra della sua camera Byron vide che mi facevano sedere sul sedile posteriore della macchina. Mi girai. Non potevo guardarlo.

Si avviarono, e dopo pochi minuti arrivammo nel punto in cui era avvenuto l'incidente. Mentre lo superavamo, guardai dal finestrino. Le macchie di sangue non c'erano più, ma in alcuni tratti l'asfalto era ancora segnato.

Quando alzai gli occhi scorsi un'automobile che veniva verso di noi sull'altra corsia. *Se quel giorno quella macchina fosse rimasta nella sua corsia, quante cose si sarebbero potute evitare.*

Non avevano chiuso la portiera con la sicura, probabilmente perché mi mostravo molto docile. Incuneai il ginocchio sotto la serratura e la sollevai. La portiera si spalancò. Mi lanciai fuori.

L'altro conducente sterzò per evitarmi, ma non c'era abbastanza spazio.

Se quel giorno...

L'ULTIMO VOLO
di Brendan DuBois

Quel mattino di maggio il vento sferzava con impeto. Sul campo erboso di un piccolo aeroporto del New Hampshire, vicino all'Oceano Atlantico, Gus Foss si chiedeva se, a causa di quelle violente folate, sarebbe stato annullato il volo programmato per quel giorno; la grande manica arancione fissata al pilone sovrastante la sede degli uffici, non più grande di una villetta, era gonfia d'aria e puntava verso sud. Uno scoppiettio lo fece voltare: era un piccolo Chessna che, muovendosi a velocità sostenuta sulla pista erbosa con la coda in quel momento inclinata un po' all'indietro, si staccava nitidamente da terra e saliva nell'aria. Ben presto puntò verso il sole. Gli sarebbe piaciuto potersi riparare gli occhi per seguire il volo, ma aveva le mani occupate a reggere un contenitore di metallo delle dimensioni di un grande barattolo di caffè, e in quel contenitore si trovavano i resti - polvere, cenere, ossa - dell'unica donna che avesse mai amato nella sua lunghissima vita.

Quel giorno, poco prima, mentre si recava in macchina all'aeroporto, Gus aveva più volte guardato la piccola scatola appoggiata sul sedile del passeggero. Dapprincipio gli era sembrato osceno che il posto dove si era

sempre seduta sua moglie fosse ora occupato da un'anonima scatola di metallo che racchiudeva i materiali organici residui di quella che era stata la signorina Trish Cooper. I sogni, le risa, i rimbrotti, i pasti, l'affetto, le letture, le cose vissute... ridotti a una manciata di polvere. Sì, era osceno, ma continuando a sbirciare il contenitore qualcos'altro prese a gorgogliare affiorando in superficie: il lato umoristico. Santo cielo, come avrebbe riso Trish a vedere i suoi resti portati in macchina. Nessun dubbio: lei era lassù e lo guardava quaggiù, ridacchiando e magari chiedendosi perché, prima di uscire dal garage, non avesse allacciato la cintura intorno ai suoi resti. Sì, Trisha era fatta così, sempre pronta a trovare il lato spiritoso anche nei momenti più difficili.

Ora però lei era al sicuro in mano sua, pronta per l'ultimo volo, e lui era lì ad aspettare.

Sentì lo schiocco, come di un ceffone, e girandosi vide un uomo che usciva dall'ufficio dell'aeroporto mentre la porta a zanzariera si chiudeva, sbattendo, alle sue spalle. L'uomo indossava una tuta di jeans macchiata d'olio, una felpa e stivali da lavoro inzaccherati di fango. Aveva folti capelli neri e una barba che gli arrivava al petto. Avvicinandosi accennò un saluto con la testa.

«Gus?»

«In persona.»

Gli tese una mano e Gus liberò una delle sue per stringerla. «Frank Grissom. Sarò io a pilotare oggi.»

«Bene.» Ritrasse in fretta la mano: sentì che incominciava a tremare; gli tremavano anche le ginocchia. "È fatta, ormai" pensò. "Fatta."

Indietreggiando di un passo Frank lo squadrò. «Lo sa... ho la strana sensazione di averla già vista.»

Gus resistette alla tentazione di grattarsi il labbro superiore rasato. «Davvero? Sinceramente mi sembra che non ci siamo mai visti.» Il che era vero, a essere dei legulei, e Gus era in vena di essere leguleio.

«Se lo dice lei», e Frank si strinse nelle spalle. «Pronto a volare?»

«Sì.»

«E allora via.»

Gus seguì Frank che si avviò di tutta fretta, sulla destra, verso una fila di hangar e aerei parcheggiati sull'erba, trattenuti da cavi e cinghie. Erano quasi tutti dei Chessna o dei Cherokee, ma uno strano pizzicorio prese a salirgli su per la schiena mentre si avvicinavano al velivolo che avrebbero usato quel giorno: un piccolo LR-2 Piper Cub verniciato di verde scuro,

con i simboli dell'aeronautica militare della Seconda guerra mondiale sulle ali e sulla fusoliera. Non riuscì a controllarsi: avvicinandosi all'aereo parcheggiato rallentò, e Frank, accorgendosi di non averlo più dietro di sé, chiese girandosi: «Tutto bene?».

«Sì. Tutto bene.» Aveva la bocca secca.

«Sicuro? Ha un'aria... strana... ecco.»

Gus tentò di sorridere. «Il fatto è che volavo su un aereo così.»

«Davvero? Dove?»

«TOE. Nel lontano 1944 e 1945.»

«T-O cosa?»

«TOE. Teatro Operativo Europeo.»

Frank rise. «Mi prende in giro? Era un pilota?»

Gus scosse il capo. «No. Ricognitore di artiglieria. Lasciavo pilotare qualcun altro. Decollavamo al mattino presto, sorvolavamo le postazioni tedesche, cercavamo di individuare le concentrazioni di truppe, i carri armati, l'artiglieria, i cannoni semoventi... e qualsiasi bersaglio sul quale la nostra artiglieria potesse far fuoco.»

«Accidenti! Scommetto che i tedeschi erano inferociti. Scommetto che tentavano di abbattervi.»

«In ogni momento.»

Gus avanzò, ora teneva sotto il braccio destro le ceneri di Trish. Tese la mano e toccò l'ala sorridendo. Tela grezza tirata, nient'altro. Maledetto aereo! Arrivava sì e no ai novanta nodi. Un aggeggio di legno, tela, un po' di metallo, e il motore naturalmente, ma Dio sa se sapeva il fatto suo e funzionava che era una meraviglia sorvolando le posizioni nemiche, avvistando i tedeschi lì sotto, e lui sul sedile posteriore a comunicare via radio le coordinate all'artiglieria a qualche miglio di distanza.

Frank ora gli era vicino e Gus sentiva l'odore del collutorio nel suo fiato. «Scommetto che per questo ha voluto me e questo aereo, vero? Per via di quello che ha fatto allora, durante la guerra, per evocare qualche ricordo.»

«Può ben dirlo.» La mano di Gus era ancora sulla tela, fresca al tatto.

«Beh, grazie per quello che ha fatto allora, per tutto insomma. Vuole ancora volare?»

«Altroché! Sì, sì!»

«Bene.»

Abbassarono la testa per passare sotto l'ala destra, raggiunsero il piccolo abitacolo, con i due sedili non affiancati ma posti uno dietro l'altro, ciascuno con una cloche davanti. Frank aprì il fragile portello e disse: «La scelta

a lei, che è un veterano, eccetera, eccetera: davanti o dietro?».

Gus sorrise al pilota. «Visto che in guerra stavo sempre dietro, che ne dice se questa volta mi metto davanti?»

«Sicuro, lasci che l'aiuti a entrare.»

Un altro ricordo, mentre si arrampicava per incastrarsi in quell'angolino. Quante volte nel '44 e nel '45 si era infilato in un abitacolo così, dopo essersi carburato al mattino con caffè, farina d'avena, uova in polvere e, se era fortunato, fette di maiale in scatola. A volare con Mike, Grey o uno che chiamavano Turbine, insomma con uno dei tanti piloti. Arrampicarsi sul sedile posteriore con un thermos di caffè e un sacchetto di panini per il volo di ritorno, una grande cartella con le mappe piegate, un gessetto colorato e la radio per riferire a quelli dell'artiglieria perché potessero...

«Gus? Sta bene?»

Si rese conto in quel momento che si era bloccato, mezzo dentro e mezzo fuori, e costrinse le vecchie giunture e i vecchi muscoli a tirarlo su e portarlo in avanti. Ansimava quando si sedette con il contenitore di metallo sulle ginocchia e dovette divincolarsi un po' per agganciare la cintura. Ma si sistemò e ci fu qualche sobbalzo quando Frank si infilò nel sedile posteriore del leggero velivolo. Respirò a fondo. Fino a quel momento tutto bene. Frank, fin dall'inizio, era stato un perfetto gentiluomo e Gus si sentiva quasi - un pochino, solo un pochino! - in colpa perché di lì a non molto lo avrebbe privato di quel velivolo.

Sistematosi sul sedile rigido, tentò di ignorare l'oggetto metallico che, infilato nella tasca della giacca, gli premeva contro le costole.

L'avvio del motore e il decollo furono proprio come li ricordava, con l'addetto dell'aeroporto che veniva a girare l'elica. Sembrava di essere su un Sopwith Camel o qualche altro velivolo della Prima guerra mondiale. Frank fece dei cenni all'altro e il motore lanciò un ruggito. Poi, con una pacca sulla spalla di Gus, urlò: «Ai suoi piedi! Cuffia e microfono!».

Gus si abbassò con qualche difficoltà a raccoglierli e si infilò la cuffia. Ci fu uno sfrigolio di scariche elettriche, poi la voce di Frank gli tuonò negli orecchi: «Mi sente?».

«Sì, sì... non così alto.»

«Oh, mi scusi, abbasso il volume.» Una pausa. «Va meglio?»

«Sì.»

«Bene. Sa, mi piace parlare con il passeggero, ecco tutto. Sempre meglio che dover urlare e costringere anche l'altro a farlo. Scommetto che dovevate fare questa faticaccia durante la guerra.»

«Può ben dirlo» disse Gus, lo sguardo davanti a sé e un tiepido senso di nostalgia nel vedere il semplice cruscotto con la sua manciata di quadranti e spie e il grosso cavo che, sbucando dalla cappottatura del motore, indicava il livello del carburante nel serbatoio. Più basso era il cavo, meno carburante c'era. Semplicissimo. La semplicità era una buona cosa quando si sorvolava il territorio tedesco e di tanto in tanto si doveva schivare il fuoco di un Mauser. Di fianco e ai suoi piedi, i cavi che correvano dagli alettoni, dal timone di direzione e dal timone di quota all'esterno del velivolo, ed erano collegati alla cloche davanti a lui e a quella di Frank sul sedile posteriore.

Dal motore venne come un'impennata nel momento in cui Frank premette l'acceleratore e il Piper Cub rimbalzò mentre si avviava verso la pista. Ci fu un mormorio, e nello specchietto davanti a sé Gus vide che Frank parlava in una radio che teneva in mano. Accidenti! Una complicazione. Ma poi lo scorse mentre la riponeva in una tasca di cuoio appesa all'interno della fusoliera. Frank se ne avvide e gli chiese: «Qualcosa che non va?».

«No, non proprio, non sapevo che doveva parlare al controllo del traffico aereo.»

«Diavolo, no! Siamo troppo piccoli e andiamo troppo piano per dover badare al controllo. Ho solo comunicato all'ufficio che ci stiamo preparando a decollare» disse ridendo. «Tutto bene?»

«Alla grande.»

L'aereo si trovava ora all'estremità sud della pista erbosa, l'elica ronzante rivolta verso nord. Frank toccò l'acceleratore e il Piper Cub cominciò la corsa. Era magico, proprio come sessant'anni prima, pareva quasi che il vecchio velivolo non vedesse l'ora di alzarsi in cielo. Non ci fu un passaggio brusco dal suolo all'aria. Si levarono quasi fossero in un ascensore ben oleato. Doveva ricordarsi di respirare mentre la terra spariva sotto di loro e si profilava la breve costa del New Hampshire: boschi, centri abitati, i lunghi nastri di asfalto della Route 1 e dell'Interstate 95. Frank virò leggermente a ovest e nella cuffia Gus sentì: «Tutto bene?».

«Magnificamente.»

«Bene! Per i prossimi cinquanta minuti io e il Cub siamo a sua disposizione. In che direzione?»

«Verso l'oceano.»

«Benissimo.»

Il velivolo virò dolcemente verso est e Gus respirò a fondo. Sentiva nelle cuffie il respiro di Frank; gli parve di percepire perfino l'odore del suo col-

lutorio, ma forse se lo immaginava soltanto.

«Posso chiederle una cosa?» disse Frank.

«Sicuro.»

«Com'era volare in guerra?»

«Diverso.»

«Me lo immagino... cioè, è abbastanza facile pilotare un Cub, ma non so come sarebbe pilotare e insieme stare attento che qualcuno non ti spari nel culo.»

«Già.»

Volarono in silenzio per qualche secondo, si cominciava a vedere la costa rocciosa, l'azzurro ardesia dell'oceano quasi sotto di loro. Schiarendosi la gola Frank chiese: «Ci pensa ancora a com'era a quel tempo?».

Com'era, com'era, la stessa maledetta domanda fatta mille volte da quando quel maledetto giornalista televisivo aveva scritto, qualche anno prima, un libro su una generazione che forse era stata la più grande. Che generazione! *Siamo andati, abbiamo fatto quello che dovevamo fare e abbiamo tenuto la bocca chiusa. A quanto pare, è qualcosa di straordinario.* Com'era. Ecco com'era: trovarsi a migliaia di miglia da casa, il più delle volte al freddo e sotto la pioggia, con la diarrea e i piedi congelati; svegliarsi ogni mattina cercando di non pensare che forse quel giorno saresti stato ammazzato, oppure che in uno scoppio ti giocavi i coglioni, una gamba o un braccio; pensare che quello di oggi forse è il tuo ultimo volo. Ecco com'era: avanzare verso est, verso la Germania, sapendo che, sul loro territorio, i crucchi bastardi avrebbero combattuto fino all'ultimo sangue. Ecco com'era: guardare il terreno sottostante e riuscire a individuare le posizioni tedesche anche se erano mimetizzate, sentirsi potenti parlando nell'apparecchio radio e vedere che i carri armati nascosti e i cannoni semoventi esplodevano grazie a te; vedere un groviglio di metallo, legno, tela, in fondo a una pista sterrata dove gli aerei ricognitori non erano riusciti a evitare gli alberi all'estremità della pista improvvisata, costruita in tutta fretta; sperare e pregare che facesse brutto tempo perché non si volava con il brutto tempo, sì, certo, sarebbe stato duro per i carri armati e i soldati che avanzavano verso il fuoco tedesco, ma almeno non ti saresti trovato col culo per aria sul territorio nemico, in una buona posizione per essere abbattuto da un'antiaerea da 88 millimetri; atterrare su un LR-2 sobbalzante, pilotato da un pivello che veniva dal tuo stesso stato, Henry Kasen, si, sì Henry, e l'aereo sobbalzava, sobbalzava, e tu stavi lì nella pioggerellina gelida cercando di atterrare sano e salvo con quel maledetto aggeggio che si

piantava a terra e rimbalzava, si piantava e rimbalzava, e alla fine si bloccava conficcato col muso, e quando arrivavi lì, il ricognitore artigliere che aveva volato con Henry - Scott qualcosa - veniva trascinato fuori con una gamba rotta e urlava: «Ho fatto tutto quello che potevo, ho fatto tutto quello che potevo!», e sul sedile anteriore, solidamente allacciato, c'era quello che rimaneva di Henry, e il parabrezza davanti a lui macchiato di sangue, con pezzi di cervello e di capelli... ecco com'era.

Frank ripeté: «Insomma, ci pensa ancora?».

«Qualche volta» disse alla fine Gus. «Ma non molto.» E se voleva saperne di più, che andasse al diavolo...

Ora si trovavano sull'oceano e lui guardava in basso il turgore dell'acqua trasformarsi in onde che si infrangevano sulla spiaggia. C'erano delle barche a vela laggiù e altre barche per la pesca delle aragoste. Strinse il contenitore di metallo con forza. *Tra pochi minuti, Trish, tra pochi minuti.*

Frank tossì e chiese: «Qualche posto in particolare?».

«Più a est che può.»

«Va bene. L'oceano le dice molto, eh?»

Gus guardò in basso l'acqua e poi il contenitore di metallo. Ricordò le pochissime volte che con Trish era andato in spiaggia per una giornata e lei che si lamentava sempre del caldo, del sole forte, della sabbia che entrava nel costume da bagno e si infiltrava nelle cose da mangiare e da bere. Per non parlare di come si lamentava della lentezza del traffico, del fracasso, della musica, del prezzo del parcheggio. Povera Trish.

«Mia moglie amava l'oceano e la spiaggia. Per questo sono qui.»

«Non è la prima volta che lo sento» disse Frank.

«L'ha già fatto?»

«Sicuro. Almeno una mezza dozzina di volte. Gli ultimi desideri... Molti vogliono vedere le ceneri della buonanima sparse nel posto preferito. È quello che lei si porta dietro, vero? Sua moglie?»

«Sì.»

Sua moglie. Due vecchie stanche parole che neppure da vicino descrivevano com'era stata Trish, com'era stata la loro vita insieme. Avevano cominciato a frequentarsi alle superiori, prima che lui si arruolasse. Le lettere che arrivavano quasi ogni settimana seguendolo attraverso la Francia e la Germania. Il congedo, infine, e tanta voglia di tornare a casa, sposarsi, cominciare una nuova vita. Niente di sconvolgente. Niente che valesse la pena di essere pubblicato sui giornali. Solo un buon lavoro in una banca di Dover, inizio come cassiere, la carriera e da ultimo, decenni più tardi, pri-

ma di andare in pensione, la presidenza. E Trish era lì con lui, al suo fianco, alta, snella, bionda, a invecchiare con grazia col passare del tempo. Dio, quanto gli mancava... Non tutti i ricordi erano meravigliosi, naturalmente, come sarebbe stato possibile? C'erano stati anche momenti brutti nel corso dei decenni: la morte dei genitori, poi nel '52 lei aveva perso il loro primo bambino, una femminuccia, e le avevano detto che non avrebbe più potuto avere figli. Qualche tentazione in ufficio... un paio di belle donnine ma, grazie a tutti gli dèi, lui si era comportato come si deve e aveva allontanato quelle tentazioni... Avevano parlato di tanto in tanto di un'adozione, ma la loro vita era così piena, così ricca... Invecchiavano, viaggiavano, imparavano nuove cose del loro mondo e di loro stessi, fino all'ultimo autunno, quando avevano progettato un'ultima botta di vita prima di ritrovarsi troppo vecchi, una crociera intorno al mondo...

«Gus.»

«Sì.»

«Siamo andati più in là che potevamo... e ora?»

«Sì, grazie.»

Armeggiò per un momento con il finestrino dalla sua parte, aprendolo - una folata d'aria entrò di getto - e, dopo un momento di riflessione, tolse il coperchio del contenitore e lo scagliò nel vento mentre di nuovo quell'aggeggio di metallo nella tasca della giacca gli affondava nel fianco. Sollevando il contenitore all'altezza del finestrino, gli venne l'orrido pensiero che il flusso d'aria gli potesse soffiare sul viso e sulle braccia i resti di Trish. Lo buttò fuori. Aveva voluto vedere le ceneri sorvolare il cielo. Voleva vedere il contenitore volare giù, nell'oceano. Voleva...

Si portò le mani al viso, e le lacrime all'improvviso sgorgarono. Si piegò un po' in avanti. I palmi erano bagnati.

"Oh, Trish, Trish!" pensò.

Dopo un po' si asciugò gli occhi e vide che l'aereo puntava verso ovest, di nuovo verso la scogliera. Si sfregò le mani; si sentiva in pace, si sentiva bene. Era venuto il momento.

«Frank?»

«Sì, Gus.»

«Vuole saperne di più di com'era allora in Europa?»

«Certo.»

Piegò le mani in grembo, si schiacciò le dita con forza. «Volavamo molto, ogni giorno. Anche lei volerà molto, credo.»

«Non quanto mi piacerebbe» disse Frank ridendo. «Uno ce l'ha nel sangue, sa?»

«Sicuro» disse Gus. «Una tradizione, giusto?»

«Proprio così.»

«Volare, bere, andare a puttane. Ci davamo sotto, laggiù in Europa. Eravamo giovani e non sapevamo come sarebbe stato l'indomani. Così ci davamo da fare. Volare, bere, andare a puttane, il credo del vero pilota.»

«Sì, immagino.»

«Lo so che le piace volare, Frank. Lascio per dopo la storia dell'andare a puttane, ma scommetto che lei è uno che beve. Giusto?»

Frank non rispose per qualche momento; poi con una risata sforzata: «Si sa che ne ingollo un po'. Che diavolo! È giusto, no?».

«Già, che diavolo! Abbiamo bevuto molto durante la traversata della Francia, soprattutto roba che trovavamo nelle cantine, mentre davamo la caccia ai tedeschi. Vini francesi, champagne, qualche birra. A volte... beh... ci svegliavamo con la testa che ci doleva e le giunture rigide. E allora? Potevamo fare il nostro lavoro anche volando con i postumi di una sbornia o perfino un po' ubriachi. Dico bene?»

Un'altra pausa. «Certo, è così.»

«Da lì mi è venuto il gusto per il vino. Mi piace il vino, soprattutto il Bordeaux. E a lei, Frank, che cosa piace di più?»

«Oh... dipende.»

Gus si accorse che le mani gli sembravano curiosamente vuote, senza le ceneri di sua moglie. «Già, dipende. Scommetto che dipende dall'umore del momento. Scommetto che dipende da quello che ha in mente. Ma scommetto che più di tutto le piace il cuba libre. Ho ragione, Frank? Un bel cuba libre.»

Nessuna risposta. Guardando nello specchietto, lo vide concentrato a pilotare l'aereo. Scuro in viso. Niente di strano. Gus respirò a fondo, era contento che le mani non gli tremassero, che fossero ferme.

«Vede, Frank, anche in Europa bisognava affidarsi al pilota. Bisognava affidarsi al pilota per decollare, per sorvolare le posizioni nemiche e soprattutto per tornare interi. Si imparava presto di chi fidarsi. E quei piloti che bevevano troppo o combinavano casini avevano difficoltà a trovare un ricognitore disposto a salire con loro. Lei ha questa difficoltà, vero, Frank?»

Nessuna risposta neanche questa volta. Il motore aumentava di velocità come se Frank cercasse di tornare il prima possibile all'aeroporto. Ancora

una volta Gus provò un impercettibile senso di colpa perché stava per sottrargli l'aereo.

«No, immagino di no» disse Gus. «Scommetto che lei è in difficoltà soprattutto a terra. Bere e guidare. Non è romantico come bere e volare? Ma questo le è toccato nella vita. Bere e guidare. Due arresti per ebbrezza nel Massachusetts, uno nel Maine, quattro nel New Hampshire compreso uno dell'inverno scorso... Sbaglio, Frank? Ma c'era qualcosa di diverso in quell'arresto. C'era di mezzo la morte di una persona.»

La voce di Frank risuonò bassa nella cuffia. «Lei è... lei è suo marito. Non porta più i baffi e non si chiama Gus.»

«È il soprannome che usava mia moglie. Il mio nome intero è John Augustus Foss. Gus è come mi chiamava Trish... come mi chiamava prima che lei l'ammazzasse.»

«Non l'ho ammazzata!» disse Frank quasi urlando.

Gus era stupito di essere così tranquillo mentre parlava a quell'uomo. «Sicuro, non subito, quando lei l'ha investita. Ma quella sera, uscendo dal pub *Mare e boccale* aveva in corpo cinque Cuba libre. Ha bruciato uno stop andando a sbattere contro il fianco della Toyota di mia moglie. Si è rifiutato di sottoporsi al test del palloncino e, grazie ai buoni servigi del suo paparino avvocato, ha patteggiato e non ha fatto un giorno di prigione. Invece la mia Trish, in una stanza d'ospedale, bacino e gamba rotta, c'è rimasta per settimane e settimane. Quasi senza parlare, quasi senza vita, e poi è morta. Il pubblico ministero si è rifiutato di incriminarla, Frank. E adesso lei è qui. Legalmente non è stato un omicidio, ma a me non interessano le sottigliezze della legge, mi interessa la giustizia.»

Frank lo ignorava deliberatamente. Gus sapeva di aver pochi secondi prima di mettere in atto il suo piano. «Eccola qui, pronto a pilotare per altri trenta o quarant'anni buoni. Riesce a immaginarselo tutto questo tempo che l'aspetta? Un periodo lunghissimo, fino quasi alla metà di questo nuovo secolo e oltre. Tanti anni dorati che l'aspettano. Trish e io... Non ci restava molto. Poco... Ancora qualche anno a essere fortunati... E questo tempo lei glielo ha tolto. E lo ha tolto a me. Perché... gli anni che mi restano, Frank, non sono un dono: sono una maledizione, grazie a lei.»

Il motore ruggì più forte. Gus infilò la mano nella tasca della giacca. Toccò il metallo freddo. «Frank, una cosa ho imparato in guerra: il senso di giustizia. Le cose spesso si aggiustano verso la fine, e in questo preciso momento io voglio aggiustare tutto. Lei, io e Trish. Saldare i conti.»

La voce di Frank gli giunse forte e concitata. «Signor Foss, non si azzar-

di a toccare quella cloche. Capito? Non si azzardi a toccare quella cloche.»

Guardando nello specchietto, Gus lesse la paura nello sguardo di quell'uomo. «Io sono vecchio, Frank, no? In nome di Dio, come può pensare che un vecchio come me le strappi i comandi? Ho ragione?»

Il pilota parve calmarsi. «Sì, ha ragione. Senta, sono addolorato eccetera, eccetera per quello che è successo. Ma è stato un incidente. D'accordo? Solo un incidente.» Gus respirò a fondo. «Sta bene, Frank. Lei mi chiede scusa. Per questo le prometto che non toccherò la cloche. Stia certo. Ma devo sapere una sola cosa.»

Una pausa e la voce cauta: «Dica».

«Perché ha aspettato tanto tempo a scusarsi? Sono passati mesi, vero? Perché?»

«Papà... mi ha detto...»

Gus scosse la testa, sapendo bene che Frank seduto lì dietro lo vedeva. «Risposta sbagliata. Lei è un uomo con tante responsabilità da uomo e finora per anni le ha scansate. Ha superato i trenta, e io, poco più che adolescente, difendevo questo Paese, aiutando a uccidere i nemici perché dei pagliacci come lei potessero diventare grandi e uccidere mia moglie.»

Fece un movimento e con la destra estrasse dalla tasca della giacca il pezzo di metallo lavorato che si era portato dietro. Frank quasi squittiva: «Non si azzardi, me l'ha promesso! Non si azzardi a toccare quella cloche!».

Girandosi con qualche difficoltà sul sedile, Gus si sganciò la cintura per potersi voltare a guardare Frank e tenergli qualcosa davanti al viso.

«D'accordo. Prometto di mantenere la promessa.»

E poi levò l'oggetto, lo fece oscillare avanti e indietro in modo che il pilota potesse vederlo bene, poi tornò a sedersi dritto sul sedile. Era venuto il momento. "Ah, Trish!" pensò. Si piegò e si sporse in avanti.

Frank cominciò a strillare e continuò a strillare mentre Gus raggiungeva i cavi di controllo, tenendo in mano un paio di affilatissime cesoie.

PARTE LUCE, PARTE RICORDO
di Bonnie Hearn Hill

1865
GALVESTON, TEXAS

«Non sono tutti buoni e non sono tutti cattivi, piccola Mary; non lo sia-

mo neppure noi.»

Mio padre me lo disse poco prima di essere impiccato. Impiccato per aver guardato una donna bianca, ripetevano. Sì, per avere guardato e per essersi mostrato agli sguardi degli altri orgoglioso, forte, impavido, perfino quando la sua ombra inanimata si stagliò, di scorcio, sul suolo polveroso e il suo silenzio urlò sopra gli schiamazzi di quelli che erano venuti a vedere.

«La ucciderò» fu la mia promessa sbirciando per un'ultima, rapida volta il corpo che dondolava dal cappio. Poi distolsi gli occhi, prima che quella vista mi uccidesse.

Corrugando la fronte, Alvis mi mise a tacere con un'espressione che diceva che avrebbero impiccato anche noi se non fossi stata zitta.

Più tardi, quella stessa giornata, mi trovò che piangevo nel fienile mentre avrei dovuto andare a prendere l'acqua per il bagno di padrona Bessie. Di solito sentirlo al mio fianco mi dava la forza di sopportare la sventura, ma quella volta non fu così.

«Su, piccola Mary, non farti vedere... soprattutto non mostrare al padrone che stai soffrendo.» Nella luce che indugiava, la sua pelle aveva il luccichio dell'oro.

«Non riesco a trattenermi» sussurrai, mentre le lacrime mi annebbiavano la vista, e la sua figura alta e forte diventava vaga e incerta, quasi fosse un uomo avanti negli anni. «Era mio padre. Hanno commesso un'azione malvagia.»

«Lo so» disse Alvis, e i suoi occhi non mi davano speranza. «Ma sei una ragazzina, hai appena quindici anni.»

«Una ragazzina che sa la verità. John William non ha mai guardato quella donna bianca. Lui amava Mary, mamma Mary.»

«Non cominciare, non ti fa bene.»

«Non l'ha mai guardata, neppure dopo...» Non riuscii a completare la frase, ma Alvis capì.

«Dopo che mamma Mary fu venduta... quando? Tre anni fa?»

E con lei anche mio fratello Henry. Ricordavo quel giorno, la chiazza di sole accanto alla macchia d'ombra dell'alchechengi viola, dove mia madre era rimasta piantata come un albero; ricordavo che l'avevano trascinata via, nelle tenebre. Sentivo ancora le sue urla. *I bambini, vi supplico, salvate i miei bambini...*

«Più o meno. Ma so che è stata padrona Bessie a farlo ammazzare. E un giorno, Alvis... io ammazzerò padrona Bessie.

«No, non puoi vivere per uccidere.»

Mi girai allontanandomi da lui e mi diressi verso la casa. «Sì che posso.»

Da allora vissi per uccidere, ma non ne parlai ad Alvis. Era l'uomo del mio cuore, ma nel mio cuore non avevo posto per lui in quel momento, e neppure nei miei pensieri. L'odio continuò a crescere, scalzando la mia tenerezza. Teneva vivo in me il ricordo di mamma Mary che non c'era più. Di mio fratello Henry che non c'era più, di mio padre che non c'era più, ma il suo corpo ancora dondolava nelle ombre dei miei sogni.

Il lunedì successivo all'impiccagione ci fu una tempesta, una di quelle tempeste rabbiose e innaturali che giugno talvolta porta sul Texas. Un lampeggiare diffuso tagliava l'aria e il padrone imprecava per via del cotone.

Facendomi forza, presi la spazzola dal manico d'argento e la passai tra i capelli di padrona Bessie, giù fino al suo lungo collo latteo, così liscio che dovetti costringermi a non afferrarla alla gola e strapparle l'anima.

Dicevano che era lei la donna che John William, mio padre, aveva guardato e che per colpa sua era stato impiccato. Padrona Bessie, che aveva fatto finta di essere buona con lui dopo che avevano portato via mamma Mary. Padrona Bessie, che era quasi impazzita quando il piccolo Chuck, suo figlio, era morto di febbre gialla. Padrona Bessie, che aveva fatto ammazzare mio padre. Mentre abbassavo la spazzola tra i suoi capelli promisi a me stessa che avrei trovato un modo per ammazzarla.

Fissò il mio viso nello specchio, quel giorno, con l'espressione che aveva quando pensava che nessuno la guardasse. Le sue ciocche tra le mie dita scure lucevano come monete al sole. Se almeno la spazzola fosse stata una scure, un'ascia con un'affilata lama d'argento... Come le avrei squarciato il lungo collo bianco!

«*Sublime grazia*» disse.

Sobbalzai. «Padrona?»

«È un inno. Lo canto quando penso di non farcela più.»

Che ne sapeva lei di quell'inno che parlava di schiavitù e libertà? Che ne sapeva di un destino di sofferenza?

«Sì, padrona» replicai, e cominciai a intrecciare le sue lunghe ciocche di seta odiandola ancora di più per quegli occhi azzurri che sapevano essere buoni quando volevano, per quella voce che suonava morbida e delicata a chi non la conosceva.

Di lì a poco avrei finito di intrecciarle i capelli e appuntarglieli. L'avrei aiutata a indossare il cappellino nero da cavallerizza con la visiera e i veli trasparenti che le volavano alle spalle durante la corsa. Cosa avrei fatto

nell'immediato? L'avrei lasciata andare a cavallo quel pomeriggio mentre l'assassinio di mio padre affollava tutti i miei pensieri?

Di nuovo colse il mio sguardo nello specchio. «Non occorre pronunciare le parole, piccola Mary, a volte basta canticchiarne la melodia.»

«Sì, padrona.»

Aggrottò la fronte quasi a dirmi che non dovevo usare quel linguaggio da schiava con lei. «Quanto mi dispiace per quello che è successo a John William! Era un brav'uomo e amava tua madre moltissimo.»

Nello specchio scorsi le lacrime nei suoi occhi e vidi me stessa: gli occhi duri come quelli di un boia, il viso cupo come l'odio, nero come il cielo quando è pronto a scatenare una tempesta. I vestiti che mi aveva dato mi pendevano come cenci dalle spalle strette. Assomigliavo allo spaventapasseri che il padrone aveva conficcato nel campo per tenere lontani gli uccelli.

«Sì.» Feci una pausa. «Sì, padrona» ripetei.

«Finirà presto, lo sai.»

«Che cosa, padrona? Che cosa finirà?» Mi conveniva comportarmi come se non sapessi, come se non avessi mai visto una copia del «Galveston News». Il Sud ci aveva catturati di nuovo l'anno precedente, ma non era né meglio né peggio di quando il Nord ci aveva rivendicati due anni prima. Ormai niente avrebbe liberato mio padre. Niente lo avrebbe riportato a me, tranne il cielo.

«Tutto.» Distogliendosi dallo specchio, mi fissò con sguardo fiammeggiante. Poi lasciò cadere la testa e, rialzandola, mi mostrò gli occhi pieni di lacrime. «Ho perduto mio figlio, il mio bambino.»

«E io ho perso mio padre» risposi nella lingua che lei mi aveva dato, dimenticando di parlare come una schiava.

«E John William ha perduto mamma Mary» disse. Ormai non riusciva a trattenere le lacrime. «Non si perde soltanto una persona cara» aggiunse. «Si perde un legame. Un legame che ci avvicina, come fa il dolore.»

Il mio dolore era molto, troppo profondo perché mi sentissi vicina a lei. Annuii, tuttavia, e risposi: «Sì, padrona».

«Siamo povere donne» disse. «Deboli donne. Non possiamo cambiare niente. Secondo te, come si sentiva John William?»

«Debole anche lui, padrona.»

E tra me: "Per causa tua". Il desiderio di vendetta tornò a bruciarmi nelle dita e nel cervello.

In quel momento il padrone irruppe nella stanza. Era di sicuro l'uomo

più grosso e più biondo di tutto il Texas. Almeno avessi potuto battermela prima che mi lanciasse quell'occhiata che sempre mi faceva sentire palpeggiata e sporca. Aveva i pantaloni tirati su, al disopra della grossa vita, e i capelli chiari lisciati sul cranio, ma quello che mi induceva a guardarmi attorno sperando di trovare una via d'uscita da quella stanza erano gli occhi crudeli e incolori che si stringevano su di me, e il sorriso su quel volto che era tutto tranne che gioioso.

«Che ci fa qui?» chiese a padrona Bessie squadrandomi dall'alto in basso in quel suo modo.

Quando sollevai lo sguardo dai capelli di padrona Bessie, capii che ora il padrone fissava lei, non me. Non mi sarebbe piaciuto essere guardata così. Non piaceva neanche a padrona Bessie, lo capivo da come si raggomitolava nella sottile sciarpa. Poi, proprio mentre appoggiavo le mani intorno alle sue spalle quasi protettiva, mi rammentai che quella donna aveva causato la morte di mio padre.

«È sempre qui a quest'ora» rispose.

«Non le insegnerai ancora a leggere?» chiese il padrone. Sulle sue labbra il guizzo di un sorriso quasi fosse un tic.

Mi sentii le gote in fiamme e notai che anche padrona Bessie era arrossita.

«Le ho insegnato quel tanto che serve per leggere la Bibbia.»

La schiaffeggiò prima che potesse dire altro e con un grido lei si accasciò a terra. Feci un salto all'indietro fissandolo. Forse non avrei dovuto prendermi la briga di uccidere quella donna. Forse ci avrebbe pensato lui e io non avrei dovuto alzare un dito.

«Vuoi lo stesso trattamento?» mi chiese agitando il pugno verso di me.

«Nossignò.»

Accucciata vicino alla toeletta, padrona Bessie mi fissava negli occhi quasi a dire che, sì, facevo bene a nascondere il mio vero modo di parlare. Mi avrebbe ammazzata se fosse venuto a sapere che lei mi insegnava a leggere. Le girò intorno e mi sorrise in quel suo modo.

«Voi schiavi sapete tutto» disse.

«Signò?»

«Non fingere con me. Hai sentito quello che è successo. Lo sai che è solo questione di tempo.»

Avevo sentito, sì, da Alvis, che la guerra stava per finire, che forse saremmo stati liberati, anche se il presidente Lincoln era morto, ma non ci credevo. Cercavo di pensare a qualcosa da dire, qualcosa che lo trattenesse

dal fare a me quello che aveva fatto a padrona Bessie. «Non mi interessa» dissi.

«Beh, a me invece sì.» Pestò il grosso stivale inzaccherato di fango vicinissimo a me. «Finché sarò vivo i miei schiavi faranno come dico io.»

«Charles,» disse padrona Bessie con una voce forte che non ci si sarebbe aspettati «lasciala stare. Non ha fatto niente.»

«Ma il suo paparino sì. John William sì.»

«No, non è vero» replicai. Non mi importava quello che sarebbe successo. Non potevo lasciare che parlasse male di mio padre.

«Ha alzato gli occhi su Bessie» urlò. «Ha osato alzare gli occhi su mia moglie.»

«Charles, no!» Padrona Bessie si levò in piedi, rossa in viso e con gli occhi pieni di lacrime. «Non davanti a lei!»

«Fuori di qua!» mi disse, e io scappai a precipizio prima che cambiasse idea.

Poi, d'improvviso come me n'ero andata, mi fermai. Mi tratteneva qualcosa più forte della paura. Le avrebbe fatto del male, lo sapevo, ma come fermarlo? E se anche avessi potuto, lo avrei voluto?

In piedi, fuori dalla stanza, sentivo padrona Bessie che singhiozzava. «Le insegnavo a leggere la Bibbia. Nient'altro.»

«Non mentirmi» disse il padrone. «Ringrazia il cielo che non ho dato l'ordine di impiccare anche te.»

«Ti sarebbe piaciuto, Charles, vero?» La sua voce era dura e io mi feci piccola per la paura. «Morte, solo morte, per sentirti vivo?»

«Non permetterti di parlarmi così» disse, e quando lei urlò, capii che l'aveva colpita di nuovo. Quel grido mi fece salire le lacrime agli occhi. «Sei mia moglie, capito? Non voglio che tu legga per loro, non voglio che tu li tocchi. Soprattutto non voglio che tu li tocchi.»

«Come vuoi tu.» La voce di padrona Bessie sembrava rotta dal pianto. «Presto non avremo più schiavi per i quali litigare. Presto sarà tutto finito.»

«È già finito tutto» disse. Mi sentii gelare. «Lincoln, quel maledetto! Sono contento che sia morto.»

«Che vuoi dire? Cosa sai?»

«Messaggeri» disse lui, e la risata dura che seguì mi distrusse. «Lincoln ha tentato di mandarne uno quaggiù prima che gli sparassero. Adesso ci riprovano.»

«Quali messaggeri?» chiese con voce strozzata.

«Messaggeri morti.»

«No.»

«Lee si sarà anche arreso, ma noi continueremo a combattere per quello che è nostro. Devo scendere al porto. Sta arrivando una nave. Ci assicureremo che quei maledetti non mettano piede qui.»

Non capivo quello che lei diceva tra i singhiozzi, ma poi lanciò un altro urlo - un improvviso urlo di dolore - e mi resi conto di avere urlato anch'io.

Mi allontanai di corsa, senza meta, sapendo solo che dovevo trovare qualcuno, trovare Alvis, per dirgli quello che avevo sentito, per impedire al padrone di portare a compimento il suo piano. Aveva smesso di piovere, ma il cielo era scuro e pesante. Lampi lo solcavano ovunque ma io, senza fermarmi, sfrecciai oltre l'alchechengi, oltre il fienile. Se fossi riuscita a raggiungere il campo di cotone, forse ce l'avrei fatta.

Qualcosa di pesante, urtandomi sulla schiena, mi fece stramazzare tra le giunchiglie con il viso schiacciato nel profumo intenso e dolce, misto all'odore del fango. Ecco dov'ero, a faccia in giù nella melma, e intanto cercavo di rimettermi in piedi.

«Tirati su!» Lo stivale del padrone mi colpì nel fianco. Urlai e fui subito in piedi affannosamente. «Dentro!» disse indicando il fienile.

Farlo significava morire, lo sapevo. Mi ritrassi pronta a correre di nuovo. Ma prima che ci riuscissi, lui tese una mano e mi afferrò il braccio.

«No,» dissi «vi prego.» Le lacrime mi scendevano sul viso mentre lui mi trascinava dentro. Mio padre non aveva implorato. Neanch'io l'avrei fatto: che importava quel che sarebbe successo?

Mi lasciò andare spingendomi sul pavimento sterrato.

«La sai la vera ragione per cui ho fatto impiccare John William? La sai? Dimmelo, piccola Mary.»

«No.» Lo fissavo, rannicchiata nella polvere che aveva alzato scalciando intorno. Nella luce del fienile il suo viso era contorto e famelico. Mi costrinsi a parlare lentamente. «Non so niente, signò.»

«Li ho trovati insieme» disse con voce cantilenante. «Dovevo proteggere la mia reputazione e la sua. Non potevo permettere che si venisse a sapere.» Agganciò i pollici alla cintura dei pantaloni e mi guardò come fanno i ragazzini quando si accingono a torturare un piccolo insetto. «Glielo devo, no?»

John William e padrona Bessie? Mi tornò alla mente quello che aveva detto sul perdere qualcuno, su come ci si sentiva uniti. Niente di quello che mio padre aveva fatto avrebbe potuto essere malvagio. Mi sforzai di non far trapelare la paura nella voce. «Glielo dovete? Cosa vuol dire?» chiesi.

«Tirati su e te lo mostrerò.»

«No» dissi. Mi avrebbe uccisa in ogni caso. Non gli avrei concesso altro godimento.

«Quel diavolo nero di tuo padre mi ha tolto qualcosa. Spero che in questo momento stia guardando dall'inferno.»

«No» ripetei. Non riuscivo a trattenermi.

«Hai detto *no*?» La fitta di dolore soffocò il mio gemito. Mi rotolai su un fianco tagliandomi il viso contro qualcosa di aguzzo, un attrezzo arrugginito. «Tirati su, piccola Mary, se non vuoi che ti conci in modo che non potrai alzarti mai più.»

Attraverso le lacrime fissai lo sguardo sugli attrezzi tra i quali ero rotolata. Pala. Zappa. Forcone. Non avrei supplicato, avrei lottato e, se mi avesse uccisa, avrei potuto guardare mio padre in faccia con orgoglio.

Mi misi in ginocchio come se pregassi. «Sì, signò.»

«Sei sveglia, oltre che graziosa.» Si portò le mani alla patta dei pantaloni. «Non fare quella faccia spaventata. Forse ti piacerà.»

Appoggiandomi sul forcone e tirandomi su lentamente, mi costrinsi a tenere lontana la paura. I pantaloni si allentarono e caddero. Strinsi il manico, quasi a sostenermi, tastandolo con le dita per conoscerlo.

«Che hai, piccola Mary? Non hai mai visto un vero uomo prima?» mi chiese sorridendo.

Con un unico movimento capovolsi il forcone e glielo conficcai in quella parte che mi aveva mostrato.

Emise un urlo che mi seguirà fino alla tomba. Allora, cedendo alla rabbia, strappai il forcone dal suo corpo sussultante e, quando lui si ribaltò per terra, glielo piantai dentro ancora, ancora.

Poi abbassai lo sguardo su quello che avevo fatto, le lacrime mi bruciavano le guance impietrite. Io che ad Alvis avevo parlato di uccidere quasi sapessi bene che cos'era, capii come ci si sente a togliere una vita, anche se per salvare la propria.

Il padrone e altri come lui non avrebbero potuto fermare i messaggeri che quel giorno approdarono a Galveston. Le strade si riempirono di uomini in uniforme blu, dicono, che ben presto marciavano in tutta la città sotto un cielo plumbeo.

Padrona Bessie andò incontro ai soldati e, bianca in viso, mi portò la notizia dentro casa.

«Sei libera, piccola Mary» disse.

«Libera?»

Da fuori venivano grida di gioia. Cominciai a tremare.

«Libera!» Tolse dalla toeletta il cappellino nero e me lo porse.

Balbettai un ringraziamento, incapace di completare una minima frase.

«Siediti» disse padrona Bessie guardandomi le mani inermi.

Ed eccomi lì davanti al suo specchio. Prese la spazzola e, impugnandola per il manico d'argento, la fece scorrere tra i miei capelli, lisciandoli e appuntandoli in alto, senza parlare, soltanto canticchiando piano *Sublime grazia.* Poi, quando ebbe fissato il cappellino e io mi fui alzata, si sedette alla toeletta e si prese il viso tra le mani.

Io guardai con sorpresa la mia immagine, me stessa nera e libera, e poi mi precipitai giù per le scale dove mi aspettava Alvis. Gli inni risuonavano come rombi di tuono, come una tempesta di gioia. Uscimmo insieme di corsa per unirci alla danza.

Jublio, Giubilo, così gli schiavi anziani chiamarono quella notte di festa. E più tardi la chiamarono *Nineteenth*, Diciannove giugno, il giorno della libertà. Non lo sapevamo ancora, ma eravamo liberi da più di due anni. Mio padre era stato un uomo libero e non lo aveva saputo.

Alcuni se ne andarono quella notte. Quelli che avevano padroni buoni si misero in ghingheri indossando i loro abiti, ammantandosi di gioia e incredulità con quei ridicoli indumenti, come facevo io con il cappellino di padrona Bessie. In seguito lo avremmo raccontato ai nostri figli, di come avevamo riso, cantato, pianto. E un giorno, a loro volta, loro lo racconteranno ai propri, in modo che il futuro possa ricordare.

Il padrone - circolò voce - era scappato non appena aveva saputo la notizia che si sarebbe diffusa di lì a poco. Non avrebbe sopportato - dicevano - di essere testimone di quello che sarebbe accaduto; la fine, l'inizio. Alcuni addirittura pensarono che si fosse tolto la vita. Povera signora, povera padrona Bessie.

Noi, io, Alvis, i nostri figli - tre maschi e una femmina -, siamo rimasti con lei per tutti questi anni, nella nostra casa di fianco alla sua. È una signora avanti negli anni; i suoi occhi azzurri sono quasi sempre sereni ora che i fantasmi sono spariti. Di tanto in tanto canticchia quell'inno e di tanto in tanto lo canticchio anch'io.

Le giunchiglie fioriscono ogni primavera riempiendo l'aria con il loro profumo. L'alchechengi viola si è propagato intorno come un rampicante: piante identiche, fiori diversi. Talvolta, quando come in questo momento il sole illumina con raggi obliqui il fianco del fienile, e l'ombra aggrovigliata

dell'acero argenteo si volge a guardarmi, penso a mio padre.

"Non sono tutti buoni e non sono tutti malvagi, piccola Mary, e non lo siamo neppure noi."

Alvis esce e si mette al mio fianco. La sua manona mi scalda il braccio come il sole. «Cosa stai guardando?»

«Niente di speciale.»

«Torno dentro, allora.»

«Puoi rimanere.»

I nostri sguardi si incrociano nella luce fioca. So che lui sa che io ho un segreto, uno di quei segreti che non può aiutarmi a portare. «Rientro. Hai già accudito padrona Bessie?»

«Vado.»

Nel momento in cui ritira la mano, provo una sensazione di freddo.

«Hai di nuovo quell'espressione» dice senza allontanarsi dal mio fianco. «Ce l'hai sempre quando pensi a quei tempi.»

«A volte non posso fare a meno di pensarci, ma succede di rado, lo sai.»

«Nessuno può cambiare quello che è successo» replica. E dalla sua voce capisco che vuole porre fine a questa nostra chiacchierata. «Siamo liberi oggi. Non possiamo rivangare il passato.»

Liberi.

«Io non tornerei indietro per niente al mondo» dico e so che è verissimo.

«Le cose si sono risolte. È un bene che tu non abbia fatto quello che avevi in mente dopo che hanno impiccato tuo papà; non avrei voluto che la mia donna facesse una cosa simile.»

«Neanch'io l'avrei voluto.»

«Non era colpa di padrona Bessie; era quel diavolo di suo marito.»

«Sì, le cose sono andate a finir bene.»

Socchiude gli occhi quasi tentasse di distinguere la forma di un'altra persona lì in piedi con noi; riesco quasi a indovinare quello che gli passa per la mente.

«Il padrone...» dice scuotendo la testa. «Chissà cosa ne è stato.»

«Non lo sapremo mai.» Mi guardo le mani e vedo che sono ferme. «Molti sono scappati, ecco tutto. Non lo sapremo mai, credo.»

«Anche questo è un bene.» Mi tocca ancora brevemente e mi rivolge un sorriso che è di tristezza e di chissà che altro. «Non ripensare a quei tempi, piccola Mary. Non c'è niente lì, se non dolore.»

«Hai ragione. Non lo farò. Ora è meglio che vada a vedere se padrona Bessie ha bisogno di qualcosa.»

Non ho mai raccontato ad Alvis di quelle ore prima che arrivassero i messaggeri, quando padrona Bessie entrò nel fienile fiocamente illuminato e vedendo quello che avevo fatto disse: «Su, sbrighiamoci».

Lo guardo mentre rientra in casa, un omone onesto convinto di proteggermi. Temeva che uccidessi quella che forse era l'unica persona veramente in grado di condividere il dolore di mio padre.

Vedo che le sue spalle si rilassano come se qualcuno gli avesse tolto un peso di dosso.

E vedo qualcos'altro in quell'istante, un riflesso che viene dal fienile, in parte luce, in parte ricordo. Noi, due donne, esili tutte e due, ma quel giorno con la pala, il forcone, in mezzo a un odore di fieno misto a sangue, fummo forti.

CIANCE
di Steve Hockensmith

Non scrivete mai una storia che comincia con un sogno. Non scrivete mai una storia che comincia con un temporale. Non scrivete mai una storia su uno scrittore. E non scrivete mai e poi mai, per nessuna ragione al mondo, una storia su uno scrittore in un bar.

Conosco le regole. E fino a questo momento non ho avuto difficoltà a osservarle, anche perché mi hanno sempre aiutato. Scrivo racconti gialli - almeno tento di farlo - così il problema di cominciare è risolto: all'inizio c'è un morto. Il morto potrebbe essere uno scrittore, addirittura uno scrittore morto in un bar, e non credo che con questo infrangerei le regole. Sarebbe morto ormai, e questo mi mette al riparo. Non scriverebbe più. Sarebbe Il Morto, ecco tutto.

Ma non ho intenzione di cominciare questa storia con Il Morto. La comincio con uno scrittore. Uno scrittore in un bar. Uno scrittore in un bar con altri due scrittori. Così non è il solito cliché. È il cliché moltiplicato per tre.

Sono desolato. Ma che può fare uno scrittore quando la verità è un cliché? Che cosa può fare quando *lui stesso* è un cliché?

Sapete, sono io lo scrittore nel bar. Lo avevate intuito? La mia è una storia trita e ritrita? Prevedibile? Ecco il mio cruccio. Per questo sono nel bar: non sono uno scrittore molto bravo. (Lo avevate già capito?) Ero alla ricerca di un mentore, di un guru. Se siete scrittori alla ricerca di un guru, prima o poi finirete in un bar.

Per anni, da apprendista alla ricerca di un maestro, ho frequentato convegni sul thriller, seminari sulla narrativa, corsi di scrittura creativa. Inseguivo la saggezza, la profondità psicologica, la verità; imploravo un incoraggiamento. Che cosa me ne è venuto?

Risme di volantini ciclostilati, pile di segnalibri promozionali, cartoline, matite, sottobottiglie, tovaglioli, bustine di fiammiferi, burattini, stronzate. Imbonito un'infinità di volte («Se vuole apprendere di più sulla trama e sul ritmo, legga il mio libro: *Fate prendere il volo allo scrittore dentro di voi.* In vendita nell'atrio.»). Taccuini zeppi di appunti inutili: "spunti", "segreti", "regole".

«Mostra, non raccontare.»

«Scrivi quello che sai.»

«Storie da scrittori, sgradevoli; storie da bar, peggio che mai.»

Adesso vi faccio vedere io. Lasciatemi scrivere quello che so.

Sono uno scrittore in un bar insieme con due altri scrittori: Russ, autore di epopee fantasy alla Tolkien, thriller erotici, narrativa per fanatici tipo *X-Files*, stronzate; e Daniel, autore di pasticci verbali alla Joyce, versi liberi, metanarrativa postmoderna, stronzate. Sono dei compagni perfetti per me, Robert Potts, autore di noir alla Jim Thompson, di storie poliziesche con gente che se le dà di santa ragione, gialli postmoderni, crudi e brutali. Tutto rimasto inedito. Tutte *stronzate.*

Russ lo conosco per *La via al successo di una scrittura scriteriata: gruppo di lavoro per autori prepubblicati*; Daniel lo conosco per *Narrativa per imbecilli: il Seminario* e per *Allora vuoi fare il romanziere?.*

Ce ne stiamo tutti e tre in un pub che si chiama O'Grady ed è irlandese come lo è una tortilla, impegnati ad analizzare attimo per attimo come abbiamo sprecato la giornata. Sei ore, duecento bigliettoni sbattuti via in una roba intitolata *Svelando i misteri dell'arte del raccontare.*

Io e Daniel siamo post-trenta e pre-quaranta, stufi, stufi marci, cinici. Invece Russ, più anziano di noi due, è ancora un bambinone, esuberante, fiducioso. Mi viene voglia di abbracciarlo, avvinghiarlo come fanno i serpenti. Strizzarlo finché non sputa l'anima.

«Quella Susan Tracy era un tipino interessante» fa Russ.

Io e Daniel ci scambiamo un'occhiata; diventiamo, ciascuno, eco nella testa dell'altro.

Interessante... in che modo?

Interessante nel senso che ci sta?

Oppure interessante nel senso che "non ci credo che abbiamo passato

un'ora a farci dare consigli sull'arte del raccontare da una che scrive romanzi rosa"?

Tutto questo senza scambiarci una parola. I cinici sono telepatici, ma solo tra di loro. Sulla linea d'onda del disprezzo.

«Vi ricordate quando sono andato al gabinetto? Quando ci hanno chiesto di scrivere il nostro necrologio?» prosegue Russ. Il mio scambio di idee con Daniel, inavvertito come un'onda radio attraverso una parete di gomma, lo trapassa lasciandolo indenne. «Ho visto Susan nel corridoio.»

Le sopracciglia di Daniel hanno un fremito.

Susan?

Sono già arrivati a chiamarsi per nome?

Non menarla, per me rimane "Mrs Tracy".

Sorrido a una battuta non detta.

«Mi sono avvicinato e le ho parlato. Simpaticissima. Guardate: mi ha dato perfino il biglietto da visita.»

Russ infila la mano nel taschino della camicia e tira fuori un cartoncino con un giglio araldico dorato attorcigliato intorno a una scritta in corsivo così decorativamente sinuosa che riesco a stento a leggerla.

SUSAN TRACY
Romanziera
Casella postale in periferia
Indirizzo e-mail
Sito web: www.romantrix.com

Questa volta non occorre neppure che scambi un'occhiata con Daniel.

Un biglietto da visita?

Tutti noi abbiamo i biglietti da visita.

«Io - Scrittore.»

E allora?

«Secondo voi, se le mandassi un racconto me lo recensirebbe?» chiede Russ.

«Sicuro. Mandale uno di quelle tue storie di sesso tra zombi. Sono romantiche» suggerisco.

«Sì, lei sa tutto sugli zombi. Sono il suo pubblico, no?» dice Daniel.

A me e a Daniel viene da sghignazzare, un po' come Beavis e Butthead, i due adolescenti dei cartoni animati, e provo un pizzico di vergogna quando Russ, rimettendo il biglietto nel taschino, borbotta: «Le mie sono storie di

vampiri».

Gli do una pacca sulla spalla, uno schiaffo al mio senso di colpa.

«Su, dai. Non hai bisogno dei consigli di una come lei.»

«E poi che diavolo ne sa lei? Che diavolo ne sapevano quei pagliacci?» incalza Daniel, aiutandomi a rimettere le cose sul giusto binario: *noi* contro di *loro.* «Cioè, solo uno in tutta la giornata ha avuto qualche spunto.»

Russ sorride, riprendendosi immediatamente, di nuovo con il suo entusiasmo da scodinzolante cucciolo festoso.

«Jack Beaghan?»

Daniel annuisce. «È stato in gamba.»

«Sì, lo credo anch'io» dice Russ.

«Chi... l'irlandese?» dico.

Daniel mi guarda con un'espressione circospetta. Sa di giocare con il fuoco. Ha mostrato di approvare qualcosa, di credere in qualcuno. Ha detto che quel tizio gli va a genio, e io ribatto: «L'irlandese?».

Jack Beaghan. L'irlandese. Autore di mediocri pièce teatrali ambientate a Dublino, oscuri spaccati di vita irlandese, altrettante esche per aggiudicarsi un premio, film alla Jim Sheridan che non saranno mai girati. Non stronzate, per quanto ne so. Non leggo autori come Jack Beaghan. E di solito non li ascolto.

Il protagonista di quella giornata era stato Patrick Powers, autore di *Minaccia incombente*, *Forza implacabile*, *Ossessione morbosa* eccetera, eccetera, sostantivo aggettivo, stronzate merdose. Ma stronzate che funzionano, stronzate ben confezionate, stronzate di successo. Gli altri interventi e le esercitazioni meticolose e spesso inutili erano stati una lunga preparazione, una sorta di riscaldamento, alla presentazione dell'ultimo bestseller di Powers.

Così, venuto il suo turno, mentre l'irlandese prendeva la parola nel salone iper-refrigerato dell'*Hilton* dove erano rinchiusi i babbei del giorno, io avevo passato il tempo a escogitare una domanda per Powers. Non la solita domanda che serve solo a sprecare tempo, tipo «Da dove le viene l'ispirazione?», oppure «Come costruisce la tensione del racconto?», o «Chi è il suo agente?». No, mi sarei distinto tra tutti. Sarei stato il tizio che si alza in piedi e formula una domanda che mostra tanto discernimento, tanta intelligenza e arguzia, tanta folgorante *intuizione* che non solo avrebbe suscitato un coro di ah e oh da parte dei suoi ammiratori e scimmiottatori, ma avrebbe strappato a Patrick Powers una risatina chioccia e un gesto di saluto con la mano alla fine del dibattito.

Venga qui, parli con me. Sì, lei.

Avevo lottato con la domanda per circa un'ora, lentamente contorcendola e aggrovigliandola per portarla alla perfezione, alzando gli occhi soltanto quando l'irlandese riscuoteva una forte risata dal pubblico. C'erano state parecchie occhiate. Beaghan era uno che sapeva ingraziarsi il favore delle folle. Nessun dubbio su questo. Chissà perché. Ero sempre arrivato a capire la battuta con un secondo di ritardo chiedendo: «Cosa? Cosa?» a Daniel e a Russ che, sbellicandosi dalle risa, non mi sentivano neanche.

A lui avevo prestato un livello di attenzione sufficiente a cogliere un campione della sua "saggezza".

«La capacità di narrare non viene da qui» aveva detto Beaghan tamburellandosi un dito ossuto sul lato della testa. «Viene da qui» con tre rapidi colpetti sulla pancia piatta.

«E il tuo consiglio viene direttamente da qui» avevo avuto la tentazione di ribattere alzandomi in piedi, lasciando cadere i pantaloni e dandomi una pacca sul culo.

Ma non l'avevo fatto. Mi ero rimesso invece a limare la domanda perfetta per Patrick Powers, a costruirla lentamente, parola per parola, laboriosamente e faticosamente, sul retro di un volantino che reclamizzava il modo di creare una "Prosa da prosatore professionista".

A questo punto saltiamo a tre ore più tardi ed eccoci, tre scrittori in un pub fintoirlandese. Daniel dichiara che gli piace Jack Beaghan, lo avalla ufficialmente e io dico: «L'irlandese?». Dietro di noi una voce dice: «Attenti, ragazzi... lupus in fabula!».

Siamo seduti al bar, uno, due, tre, in fila, e ci ruotiamo sugli sgabelli girevoli come i ragazzini su una giostra. Ed eccolo lì. Un ometto secco, consunto, coi capelli bianchi, un boccale in mano, un sorriso sulla faccia, uno scintillio nello sguardo.

E questa non è una descrizione di circostanza. I suoi occhi veramente scintillavano. Non sapevo nemmeno cosa volesse dire con precisione l'espressione "occhi scintillanti" finché non ho visto da vicino lo sguardo di Jack Beaghan. Brillava di una luce danzante che non veniva da nessuna parte del locale.

«Allora siete qui per farmi le pulci» dice Beaghan; noi ridiamo in un modo che attizza la piccola brace nel suo sguardo in una vampata abbagliante e crepitante. «Su, fatevi una birra con me, ragazzuoli, non ve ne pentirete.»

È proprio vero che dice «fatevi una birra con me, ragazzuoli»? Forse ha

detto solo «fatevi una birra con me, ragazzi», oppure «sedetevi con me, signori», oppure «ketchup senape maionese». Non lo so. Beaghan ha un accento, un sorriso e quel maledetto scintillio; mi incanta, ci strega tutti. Scivoliamo giù dagli sgabelli e lo seguiamo a un tavolo separato, ridendo rapiti come naviganti che abbiano sentito il canto delle sirene.

Pochi secondi prima ero stato lì lì per sputtanare Jack Beaghan, tacciarlo di essere uno scrittorucolo da strapazzo, un pallone gonfiato. Ma incontrarlo - con quello *scintillio*, santo cielo - era un altro paio di maniche. Un personaggio magico. Ha indosso una camicia a quadri scura e jeans consunti, ma io lo vedo con un completo verde, un cilindro, e in mano un ciuffo di trifoglio d'Irlanda. Mi trovo ai piedi dell'arcobaleno, con la differenza che Beaghan non mi offre una pentola d'oro o una pignatta piena di amuleti. Mi dà molto, molto di più.

Alza il boccale dicendo *sluncha*, o *slunga* o qualcosa di simile, ovviamente un brindisi in gaelico, e noi di rimando con un muggito diciamo *sluncha* e, facendo tintinnare i boccali, ingolliamo una lunga, virile sorsata da pub irlandese. Al di sopra dei boccali io e Daniel ci scambiamo un'occhiata che dice: «Riesci a crederci, amico? Ci *credi*?».

Ho sbagliato prima. Daniel, Russ, io... non eravamo tre scrittori in un bar. Eravamo tre "scrittori" in un "pub". Ma ora in compagnia dell'irlandese sento che le virgolette svaniscono, levandomi un peso di cui avevo solo una vaga consapevolezza fino a quando non me lo sono tolto di dosso.

Ora siamo quattro scrittori in un pub e, guarda caso, di cosa stiamo parlando?

«Scrivere» dice Beaghan. «L'arte del narrare. Questo siete venuti a imparare, no? Allora lasciatemi dire chiaro e tondo, giovanotti. Cosa avete sentito oggi? Ciance, fandonie. Compreso quello che ho detto *io*!»

Usa davvero le parole "ciance", "fandonie"? Parla davvero come i personaggi del film *Darby O'Gill e il re dei folletti*? Non ne sono sicuro oggi. Forse ha detto "fregnacce", forse "cagate". Ma quel che conta è che io ho sentito "ciance" e "fandonie", e tutti scoppiamo a ridere.

«A proposito, io sono Jack Beaghan» dice tendendo la mano nodosa sul tavolo verso Russ.

«Oh, lo sappiamo! Io sono Russ, mi occupo di narrativa speculativa.»

Mentre si stringono la mano, Beaghan fa un cenno neutro come a dire "ma guarda!", poi si rivolge a Daniel.

«Mi chiamo Daniel. Scrivo...»

Si trattiene prima di dire "narrativa *letteraria*".

«Narrativa.»

«Semplice narrativa?» chiede Beaghan con aria innocente stringendogli la mano. «Niente di speculativo?»

Daniel ridacchia furbescamente e con uno scatto della testa indica Russ.

«Niente a che fare con quello che scrive lui.»

«E tu?» mi chiede girandosi per guardarmi in faccia. Sono alla sua destra, sullo stesso lato della tavola; vedo gli altri, vedo il mondo dalla sua stessa prospettiva.

Cerco di fare impressione con una stretta di mano forte ma non implorante, lo sguardo fermo ma non strisciante.

«Robert Potts. Scrivo gialli.»

«Oh» esclama Beaghan sollevando un sopracciglio con l'aria di rivalutarmi ma senza giudicarmi ancora. «Così ti interessi di delitti e castighi?»

«Beh... delitti, diciamo.»

La sua risatina chioccia mi dà un brivido.

L'ho fatto ridere!

«Non sarai a corto di materiale in questo nostro mondo, Robert. Di delitti se ne compiono ogni momento intorno a noi. Ma il castigo... almeno se vogliamo riferirci alla *giustizia*... quello, cazzo, *latita*.»

Il suo sguardo scivola in basso, si smarrisce nella birra. Ma prima che tra noi subentri l'imbarazzo, alza di scatto la testa e punta verso Russ la lunga mascella, quasi fosse il tamburo di una pistola.

«Dimmi, Russ... secondo te, perché si scrive?»

Russ balbetta, sbatte le palpebre, ridacchia a disagio, sembra il ragazzino che non ha fatto i compiti.

«Forse... forse per evasione?»

«Oh, evasione, vero?» dice Beaghan. «Per chi? Per i tuoi lettori... o per *te*?»

Prima che Russ riesca a spiccicare una risposta, l'irlandese sposta la fiammella del suo sguardo su Daniel.

«Forse puoi dircelo tu. Perché si scrive?»

Daniel fa un cenno della testa verso Russ, ovviamente sperando di fare una figura migliore, di conquistarsi l'approvazione dell'irlandese.

«Il contrario di quello che dice lui. È compito dello scrittore dissotterrare le oscure verità della vita e raccontarle senza cedimenti.»

«"Dissotterrare le oscure verità della vita"? Santo cielo, ragazzi, abbiamo un poeta tra noi!»

Io e Russ ridiamo, Daniel arrossisce. Beaghan allunga la mano sul tavo-

lo e gli dà un colpetto bonario sul braccio.

«Oh, anch'io ho scritto della roba arzigogolata. Niente che prima o poi non ci si lasci alle spalle. Per me è stato così.»

Daniel sorride, poi si unisce all'ilarità comune, deciso ovviamente a portare quella ferita come una decorazione. Siamo gli attori di una scena tratta da un vecchio film di scazzottate alla Bruce Lee: prima che tu arrivi a padroneggiare un kung fu micidiale, il maestro deve prenderti a calci in culo.

Adesso è il mio turno.

«E tu? Perché si scrive, secondo te?»

Sono pronto.

«Raccontare menzogne per divertirsi e far soldi.»

Una risposta superficiale, facile. Rubata dal titolo di un manualetto. Ma l'apprezza e forse, chissà, ho vinto io la gara.

Beaghan annuisce e appoggia il boccale. (Mi accorgo che ingurgita lunghe sorsate ogni volta che parliamo.)

«Divertirsi, sì, ci si diverte.» La sua testa che approva all'improvviso si scuote. «I soldi... pochi, maledizione, per la maggior parte di noi, credetemi. Perché secondo voi ero lì questo pomeriggio a sputtanarmi? Quanto alle menzogne... no. Non ci si può limitare a raccontar menzogne. Una storia deve dare l'impressione di essere vera da cima a fondo, intrinsecamente vera.» Abbassa il mento, la voce gli si affievolisce e mi onora di un ammiccamento complice. «Anche se è una stronzata.»

Mentre noi ridacchiamo, si scola la birra piegando la testa all'indietro per buttar giù anche l'ultima traccia di schiuma che cola lentamente.

«No, non si possono scrivere cose finte, oh, oh» dice non appena finito. «Scusatemi se vi sembrano ciance, *vere* ciance, ma guarda caso, ci credo. Prima di poter dire una buona menzogna, si deve conoscere la Verità.»

Pronuncia la parola quasi l'avesse in mente scritta con la maiuscola, e tamburella sul tavolo. Il boccale picchietta sul ripiano, e lui lo guarda come sorpreso di vederselo davanti miseramente vuoto.

«Beh» continua arricciando le labbra umide, gommose. «Se lor gentili signori vorranno puntellarmi con una birra, io spiegherò che cosa è *per me* la scrittura. Che cosa significa il narrare. E, quel che più conta, ve lo dirò con una storia... una storia *vera*.»

Mi aspetto che Russ o anche Daniel saltino su e vadano a prendergli una birra, me lo aspetto perfino quando mi alzo e chiedo: «Che cosa vuoi?».

«Un altro assaggio di quella roba nera, Guinness, grazie.»

Quando sono di ritorno qualche minuto dopo, con due Guinness in ma-

no, trovo tre scrittori che si sganasciano. Mi sono di nuovo perso la battuta, come al seminario, ma non mi sento escluso. Beaghan prende la birra e mi manda il suo *sluncha*, facciamo tintinnare i bicchieri, noi due soltanto. Un sorso lui, un sorso io, e non metto giù il bicchiere finché non lo fa lui. A quel punto un terzo della birra se ne è andato.

«Quanti anni ho, secondo te?» chiede a Russ.

Russ balbetta, si stringe nelle spalle, di nuovo al centro della scena.

«Non... non lo so. Sessanta... forse?»

«Sessanta, dici?» Beaghan agita il pugno fingendosi offeso. «Bastardo senza cuore! Allora ho proprio l'aria di un vecchio rinsecchito? Beh, ti dirò, ragazzuolo, che Jack Beaghan qui presente ha quarantacinque anni, non un giorno di più!»

Sorride dicendo questa palese menzogna, e il suo sorriso moltiplica le rughe e i solchi sul viso avvizzito. Russ e Daniel non sanno come reagire. I lineamenti molli di Russ oscillano tra il divertito e l'imbarazzato; l'impulso a ridere lotta con l'impulso a scusarsi. Daniel si limita ad annuire, per stare sul sicuro, o forse semplicemente non sa che dire.

Ancora prima di cominciare sul serio la sua storia, Beaghan sparge merda a palate. Ci mostrerà cosa vuol dire raccontare, eccome, ce lo mostrerà, lì per lì, montando una cascata di ciance stucchevoli.

«Quarantacinque?» dico, l'unico che sa starci. «Ehi, Jack... che diavolo ti è capitato?»

Beaghan mi sbircia sorridendo sornione.

Sono suo complice a questo punto. Gli faccio da spalla.

Il suo allievo.

«Bangladesh... ecco, cazzo, quel che è successo» dice l'irlandese, all'improvviso serio e scuro in volto. «Vent'anni fa, io e il mio amico Dan siamo partiti in cerca di avventura. Il giro del mondo in ottanta giorni, più dieci: questo il progetto. Ma, ragazzuoli... non siamo tornati per *due anni*.»

Russ e Daniel sgranano gli occhi; sembrano ragazzini intorno al falò del campeggio che ascoltano per la prima volta *L'uomo dal braccio d'oro*. Sono stupito dalla facilità con cui Beaghan fa colpo su di loro. Non gli serve il mio aiuto, li ha incantati quei due sempliciotti, ma io butto lì qualche spunto terra terra, tanto per far vedere da che parte del tavolo sto.

«Vi siete perduti?»

«No, Robert» risponde Beaghan scuotendo la testa con un lieve scatto di irritazione, quel tanto che basta. È un Olivier irlandese. «Si trattava di una questione di delitto e castigo, Robert. Non che la parte delittuosa fosse

prevalente. Almeno non lo era all'inizio. Ma il castigo, cazzo, è stato tremendo. A Dublino per un giovane è normale essere ubriaco e riottoso, fa parte del rito di iniziazione. Ma in Bangladesh, ingurgitane un paio» solleva la sua Guinness, la ruota nel boccale e il liquido scuro lambisce l'orlo ma non trabocca «e cominciano a guardarti come se fossi un altro maledetto Charles Manson. Cioè, è illegale non solo ubriacarsi e turbare la quiete pubblica, ma anche essere appena un po' alticci. È illegale bagnarsi il becco, maledizione. Insomma, io e Dan ce lo siamo bagnato. Oh, ragazzi, eravamo fradici.»

Beaghan a questo punto ci dà sotto a raccontare, non si ferma neanche per bere; così io me ne sto a guardarlo che intesse la sua magia. Dall'altra parte del tavolo, Russ e Daniel lo fissano a bocca aperta, ipnotizzati, e io devo farmi forza per non apparire beffardo.

«In Bangladesh la giustizia - se vi va di chiamarla così - è una faccenda svelta, amministrata a grandi linee, senza pignoleria, senza perdersi in quisquilie come i diritti individuali. Prima di rendercene conto, io e Dan siamo caduti in un pozzo profondo e scuro di melma, disperazione e degrado, che peggio non siete capaci di immaginarvi. Insomma un incubo. Avete visto *Fuga di mezzanotte*? Il film? Beh, quel carcere rispetto al nostro è una cosa da *Bambi*, cazzo.»

Per qualche secondo, a questo punto, perdo il filo e siccome mi scappa da ridere mi butto a capofitto sulla birra, ma Beaghan non si lascia smontare. Tira dritto, si concentra su Russ e Daniel, non lascia che si interrompa l'incantesimo.

«Volevate sapere perché ho quest'aria malvissuta. Duro sopravvivere quando si viene picchiati ogni giorno. Immancabilmente. Duro tenere alla larga quelli che vogliono derubarti, stuprarti, pulirsi i piedi sulla tua anima. Duro quando ti ficcano la testa nel bugliolo finché sei lì lì per annegare. Duro veder l'amico che se la passa come te, vederlo che muore di momento in momento, di giorno in giorno. È quello che ci è capitato, ragazzuoli. Stavamo morendo in quell'inferno, e lo sapevamo.»

Beaghan alla fine si interrompe e ingolla un lungo sorso di birra. Ha scelto il punto giusto per fare una pausa: l'orlo dell'abisso. Daniel mi lancia un'occhiata; sul suo viso leggo un'espressione di sgomento.

"Ci credi a queste stronzate?" mi sta dicendo.

Non gli restituisco l'occhiata, non ci riesco. Cerco invece di trattenermi dal ridere, e il nostro contatto telepatico va in pezzi. Allora l'espressione di Daniel cambia, si incupisce. Non vede ancora lo scherzo, non fiuta l'odore

delle ciance. Altrimenti ridacchierebbe anche lui.

«Ci hanno salvati due cose» riprende Beaghan. «Primo, una metà di quei miserabili relitti umani laggiù con noi parlava inglese. Secondo, io sapevo raccontare una bella storia. Il fatto è che bisogna conoscere il proprio pubblico, e io quei figli di puttana li conoscevo benissimo. Così gli davo quello che volevano: storie di bastardi brutali, spietati, malvagi che facevano cose brutali, spietate, malvagie. E nelle mie storie i protagonisti erano sempre gli stessi due bastardi.»

Non ce la faccio a resistere: «George Bush e Dick Cheney?».

Beaghan tira fuori una risatina benevola, sommessa, ma Daniel e Russ mi fissano e subito mi accorgo di essere andato vicinissimo a mandare all'aria la copertura del mio mentore. Per un attimo mi nascondo dietro il boccale, accorgendomi che è quasi vuoto solo quando lo riappoggio sul tavolo.

«No, i due bastardi eravamo io e Dan. Raccontavo della volta che lavoravamo per un allibratore e abbiamo gambizzato suo padre per una scommessa di venti sterline. Di quando abbiamo sequestrato la moglie di un avvocato e gli abbiamo lasciato il corpo sulla porta di casa, avvolto in carta natalizia, dopo avere incassato il riscatto. E della volta che a un tizio abbiamo ficcato su per il culo un intero pechinese. E anche di quando, a Reno, abbiamo sparato a uno per il solo gusto di vederlo crepare. Un gran mucchio di cagate fumanti.»

Beaghan sorride e noi abbiamo il permesso di ridere. Io rido un po' più di Russ e Daniel perché ho più motivo di ridere. Vedo quello che loro due non sono in grado di vedere: che Beaghan vuole prenderci in giro, inventando lì per lì mentre racconta. E quanto più lui allude alla Verità, tanto più quei babbei ingoiano le Stronzate. Una lezione su come raccontare una storia che non dimenticherò mai.

«Ma la sapete una cosa, ragazzuoli? Alla fine ci credevano alle mie storie. Le ho raccontate così spesso che cominciavo a crederci *anch'io.* Solo una volta uno mi ha dato del contaballe. Aveva ragione, naturalmente, eppure mi sono infuriato come una bestia, mi sono sentito tanta rabbia in corpo all'idea che qualcuno potesse dubitare della mia parola, dubitare che io fossi l'omicida freddo e spietato del mio racconto, che senza pensarci ho messo in atto una delle mie storie.»

Il pub nel quale ci troviamo serve anche da mangiare: pesce e patatine fritte, salsiccia e purè, quelle merdate della cucina britannica che nello stomaco pesano come mattoni. Così sul nostro tavolo ci sono i coperti con

le posate avvolte in un tovagliolo di carta. Beaghan svolge per caso quello ha davanti e sfila un affare lungo e lucente.

«Con una forchetta si può uccidere un uomo, sapete?» Si volta verso di me e alza la mano con gesto rapido. Io sobbalzo tanto da irrigidirmi la schiena.

«Basta conficcare qui dove è molle e dare uno strappo in alto. Se ci metti abbastanza forza,» la forchetta affonda leggermente nella carne «ti trovi con uno spiedino di cervella.»

Poi la forchetta torna sul tavolo davanti a Beaghan, che mi sorride. Quando la sorpresa e la paura si dissolvono, mi sento addirittura *onorato*. Non m'importa se sono l'assistente o la spalla del prestigiatore. Mi ha reso partecipe del suo spettacolo.

«L'ho fatto nella mensa» riprende Beaghan rivolgendosi al suo pubblico. «C'erano uomini intorno a me, ma nessuno ha fatto la spia. Ormai lo sapevano tutti che le storie sul mio conto erano vere. Non basta: anch'io sapevo che erano vere. Da quel momento nessuno ha più osato dire "beh" a me o a Dan. Ecco la forza del raccontare, amici miei.»

Si appoggia allo schienale di legno e si lascia andare. La tensione che si era accumulata intorno al tavolo si allenta, si sgonfia come un palloncino. È chiaro che ci stiamo avvicinando all'epilogo.

«Alla fine tornammo a Dublino, io e Dan, gli amiconi di sempre. Ma eravamo uomini diversi. Le storie, ragazzi, hanno il potere di cambiare le persone. Chi le ascolta e chi le racconta. In certi momenti, ripensando alle storie che ho raccontato allora, mi sembra che siano ricordi veri. Dan, lui vive completamente in quel mondo adesso. È diventato un vero criminale. Pensare che quando eravamo partiti studiava *arte*, cazzo! È stato in prigione altre tre o quattro volte, in Irlanda, in Inghilterra. E se di tanto in tanto mi capita di trovarmi davanti a qualcuno con l'aria da duro, con quei modi tra il rabbioso e lo spaventato, capisco da dove viene prima ancora che apra bocca per farmi una domanda.»

«"Dimmi, Jack," dirà "quella storia di te, Dan e il pechinese... è vera?"»

«Allora dentro di me sento ravvivarsi l'antica fiamma, sento l'altro Jack Beaghan, quello che ho creato con le mie storie e che ora tenta di ritornare nel mondo bruciando tutto quello che trova sulla sua strada. Fisso quell'ottuso bastardo che mi pone la domanda dritto negli occhi, e lo sapete che gli dico?»

Beaghan si sporge in avanti, le mani sull'orlo del tavolo, non distanti dal coltello e dalla forchetta.

«Tutto vero, parola per parola, cazzo.»

Trafigge con lo sguardo Russ che gli sta di fronte, poveraccio, con gli occhi fuori dalle orbite. Come un trapano in un pezzo di burro.

«Ecco la mia lezione» mormora Beaghan. «Non si racconta perché ce lo suggerisce la testa, o il cuore, o la pancia. Se volete che la storia sia buona, deve venire da qui.»

La mano destra scompare sotto il tavolo, e Russ fa un salto sulla sedia strillando e premendosi le mani sulla patta dei pantaloni.

«Dovete prenderli per le palle, ragazzuoli!»

Non ce la faccio più, scoppio.

Mi scompiscio dalle risa, batto la mano sul tavolo; le teste di tutto il locale si girano a guardare. Passano forse cinque secondi prima che Daniel si unisca con qualche risatina incerta tutta sua, poi anche Russ ridacchia con noi e lentamente, con cautela, si rimette seduto.

Ora Beaghan sorride compiaciuto, un capolavoro di stronzate al quale sta dando gli ultimi tocchi di pennello.

«Però, sei un asso!» dico. «Questi babbei ti hanno creduto fin dalla prima parola.» Mi protendo sul tavolo per dargli una pacca sulla schiena.

E neanche un minuto dopo mi sto chiedendo: "Quando il suo sorriso si è fatto incerto? Quando nel suo occhio ha cominciato a guizzare quello scintillio? Quando l'ho toccato, quando ho parlato?".

«Ti consiglio di offrirmi di nuovo da bere, Richard» dice Beaghan.

«Sicuro» rispondo in tono allegro. «Te lo meriti!»

Mi allontano dal tavolo e sono quasi al bar quando rimango folgorato. Mi ha chiamato Richard?

Mi fermo e per qualche attimo riascolto avanti e indietro quel suono che mi azzanna la testa.

"Ti consiglio di offrirmi di nuovo da bere, Robert"?

No, non era così.

"Ti consiglio di offrirmi di nuovo da bere, Richard"?

"Sì."

"...di nuovo da bere, Richard."

"...*Richard*."

Riesco in qualche modo a muovermi, ma non smetto di pensare.

Mi sta chiamando... Richard, *dick*, testa di cazzo?

Possibile che gli irlandesi usino questo modo di dire?

In quel momento prende forma nella mia mente l'espressione sul viso di Beaghan, il modo in cui il suo sorriso si è inacidito in una smorfia amara

appena prima di parlare. Arrivo al bar, ordino - due Guinness - prima di decidermi a guardare verso il tavolo.

L'irlandese sta parlando, ma non guarda Russ o Daniel, guarda *me*. Con la stessa espressione di prima sul viso. Mi fissa quasi fossi un pezzo di merda finito nella sua minestra.

Mi volto mentre all'improvviso la paura mi attanaglia quasi volesse schiacciarmi come una cimice. Sono così ubriaco? Sono ridotto a questo punto di stupidità?

La storia di Beaghan era *vera*?

Il dubbio e la vergogna mi danno un senso di nausea. Ancora una volta. Ero nel "pub" con i miei amici "scrittori" (le virgolette sono di nuovo doverose) per annegare il ricordo del mio momento di gloria: la domanda per Patrick Powers, autore di successo, candidato a diventare il mio guru, stronzo. La sua presentazione era stata banale e insignificante come i suoi libri. L'esercizio porta alla perfezione, credete in voi stessi, blah, ciance, blah. Il tutto detto con voce monotona da un uomo che sembrava stretto nella morsa di una noia così potente da portare alla catalessi.

Aveva concluso presto per lasciare venti minuti al dibattito, e la mia mano si era alzata per prima. Ero stato il terzo a essere chiamato, dopo una tipina rossa di capelli che gli aveva chiesto da dove gli venivano le idee e una bellezza in età, botulinata, che cercava di prendere al laccio un agente per la sua serie di storie gialle sulla toelettatura di cani, mai pubblicate. Arrivato il mio turno, mi ero alzato, schiarito la gola... avevo la sensazione di essere lucido.

«In *Terrore primordiale*... no... (maledizione!)... *Terrore mortale*, lei... il protagonista, il personaggio (Come si chiamava? Cazzo)... lo scrittore che lei descrive è un... uno scrittore di gialli e lei... lui dice qualcosa come... che la paura non viene da den... (Merda!)... cioè, *da fuori*. La paura è sempre con noi. Dentro. Viene da dentro e certe cose, certi eventi, la scatenano. Mi chiedo se... se lei dovesse decostruire... (Decostruire? Merda, ho perso il filo)... se la sua filosofia...»

Alla fine avevo rinunciato e teso la mano per prendere il foglio sul tavolo davanti a me, dicendomi che avevo appena letto quella maledetta domanda; del resto sono uno scrittore, non un attore. Ma prima di prendere il foglio tra le dita, prima che potessi concludere, Powers mi aveva risposto.

«Sì, va bene, credo di sapere dove vuole andare a parare con la sua domanda» aveva detto socchiudendo gli occhi quasi io fossi una cosa che non riusciva a mettere a fuoco. Una nuvola lontana, un'immagine sfocata, un

miraggio. Poi, distogliendo lo sguardo, si era rivolto nella sua risposta a tutti *tranne* che a me. «Quella citazione salta sempre fuori. Non prendetela troppo sul serio, amici. Sono str... scemenze.»

Un centinaio di risatine in sordina si erano levate e zittite all'unisono, come un'onda che delicatamente accarezza la sabbia e si ritrae. Powers aveva dato la parola a un'altra persona - una nonnina sciatta che si era lanciata in un'arringa contro le parolacce nei libri moderni - e io mi ero accasciato sulla poltrona. Poco dopo, concluso il seminario, mi ero lasciato dietro la "domanda perfetta" strappata in mille pezzi, coriandoli intorno a dove ero stato seduto.

Avevo sentito il bisogno di bere qualcosa, un po' di alcol che mi rispedisse a casa con l'esaltazione che Patrick Powers e gli altri ciarlatani di quella giornata non mi avevano dato. Poi era arrivato Jack Beaghan e io avevo provato quell'esaltazione. Finché non si era avvizzita dentro di me ed era morta. Avevo riso e a forza di battute ero penetrato nell'intimo di un uomo, fino al suo ricordo più orripilante? Beaghan aveva voluto essermi maestro o si era limitato a tollerarmi? E quella forchetta che mi aveva puntato alla gola? Faceva parte di una farsa? Oppure era un genuino gesto di rabbia?

Che razza d'uomo era Beaghan? Che razza d'uomo ero *io*?

Arrivano le birre, pago, torno al mio posto. Vedo che l'irlandese è curvo sulla tavola, che le sue labbra si muovono rapidamente. Russ e Daniel annuiscono, poi tutti e tre si girano a guardarmi mentre mi avvicino. I loro visi sono vuoti, imperscrutabili, anche quello di Beaghan in questo momento.

Gli porgo la birra.

«Grazie, Richard» dice mentre mi siedo.

Nessuno lo corregge. Né Russ né Daniel; neppure io, di sicuro.

Se pensa che sono una testa di cazzo, sono una testa di cazzo. Non lo contraddirò. Non vedo l'ora di scolarmi la birra e di andarmene da lì, maledizione.

Beaghan leva il bicchiere verso di me.

«*Sluncha*.»

Il mio bicchiere tintinna contro il suo.

«*Sluncha*» ripeto, incapace di fingere una contentezza allegra, inconsapevole.

Beaghan mi guarda di sottecchi mentre beve; lo scintillio nel suo sguardo è più vivo che mai. Più voglioso. Quando posa il boccale, tiene la mano

sul tavolo; il mignolo si allunga, tocca la forchetta, oziosamente accarezza il metallo avanti e indietro sul liscio legno laccato.

«Ricordi quello che ho detto sulle menzogne, Richard?»

No, non me lo ricordo in questo momento. Mi sento in trappola e mi è difficile ricordare qualsiasi cosa. Allora lui me la richiama alla mente.

«Non si può dire una menzogna come si deve se non si è capaci di riconoscere la Verità. Ci credo davvero.»

Preme la forchetta con più forza, tenendoci sopra due dita. Vedo il rosso del sangue intorno alle unghie, la carne sulle falangi sbiancate dalla pressione.

«Così mi interrogo su di te, Richard. Perché, se non mi sbaglio di brutto...»

Le parole rallentano e da ultimo si interrompono; tace qualche istante, per farmi capire che quello era solo un prologo, una premessa. Quando torna a parlare, la sua voce è diversa. Non la voce del trifoglio d'Irlanda o dei folletti; non quella delle ciance. Neanche un pizzico di smanceria. È la voce di un prigioniero, di un uomo disperato. Di un assassino.

«Hai appena visto in faccia la Verità. E ci hai sputato sopra» dice la voce. «Non hai creduto a una sola parola di quello che ho raccontato. Anzi, sei convinto che abbia raccontato balle, cazzo. *Non è così?*»

Il suo pugno si stringe intorno alla forchetta. Lo giuro. L'ho visto; lo rivedo in questo momento.

Come la forchetta finisca in mano mia non so dirlo. Ma questo posso dire: Beaghan non mentiva dicendo che si può ammazzare con una forchetta. Basta conficcarla, conficcarla con forza, una due tre quattro volte nel collo. Colpire l'arteria.

Beaghan si piega all'indietro e cade dalla sedia, lungo disteso sul pavimento. Si preme le mani sotto il mento, quasi volesse strangolarsi, mentre il sangue gli zampilla tra le dita. Muore dissanguato di lì a poco, ma non riesco a cogliere lo scintillio nei suoi occhi, ora opachi, fissi. Mi hanno già trascinato via; qualcuno, eroe carburato dalla birra, mi salta addosso, mi strappa la forchetta di mano, mi inchioda serrandomi le braccia dietro la schiena.

«Lasciatemi!» mi sento gridare. «Legittima difesa.»

Russ mi guarda dall'altro lato del locale, inginocchiato sull'irlandese, intento a premere inutilmente dei tovaglioli sulla ferita aperta, zampillante. «Santo cielo, Robert! Scherzava! *Scherzava!*»

Scherzava, ecco tutto. Prendeva per il culo, ecco tutto. Si divertiva a mie

spese. È quello che sostiene Daniel. Me l'hanno detto i poliziotti.

«I suoi amici sostengono che quel tizio scherzava.»

«I suoi amici sostengono che lei era ubriaco.»

«I suoi amici sostengono che lei era agitato.»

Ubriaco? Si, lo ero. Agitato? Immagino di sì. L'irlandese scherzava?

I poliziotti stanno controllando la sua storia, la saga del carcere del Bangladesh. Ma a loro non interessa se sia vera o no, ne sono certo. E sapete una cosa? Non importa neanche a me. Non quello che dicono i documenti di Beaghan. Forse dicono la verità, forse non dicono la Verità. Non quella che Beaghan costruì in quel bar con le parole, soltanto parole.

Io so quello che ho visto. E so che esiste soltanto un modo per farlo vedere a tutti.

Così ho detto ai poliziotti: «Spegnete la videocamera. Datemi una penna e un blocco di carta. Anzi, mettetemi davanti a una tastiera, se possibile. Ho bisogno di *scrivere* tutto.»

Ed ecco qui. Alcuni diranno che è una confessione, ma non è proprio così. Non è una "confessione", nemmeno una "dichiarazione", o come diavolo i poliziotti e gli avvocati la chiamano. È una storia. E, seduto qui, penso che sia la migliore che abbia mai scritto. Lo sapete perché?

Perché ci credo.

LAMPI DI CALORE
di William Kent Krueger

Nelle ore più calde del pomeriggio aveva pulito la vecchia pistola da tiro al bersaglio, una Browning Buck Mark .22, e infilato una cartuccia nella camera di scoppio. L'aveva appoggiata su uno scaffale subito dietro la porta del capanno degli attrezzi e al calar della notte, mentre l'aria si rinfrescava, riprese i preparativi.

Ora aspettava nel cortile accanto alla grande fattoria, paziente nell'oscurità che si addensava, nel silenzio adesso che si era spento il frinire delle cicale. Se ne stava seduto sul vecchio ciocco di un pioppo nero vicino alla staccionata, con i piedi piantati nell'erba secca e friabile di un'estate senza pioggia. In mano stringeva un coltello a serramanico, aperto. Di tanto in tanto conficcava la lama nel ciocco di legno marcio producendo un suono sordo, sommesso. Aveva i palmi delle mani duri e callosi, ma si era sfregato le nocche fino a pulirsele e grattato via lo sporco da sotto le unghie. A tratti levava rapido gli occhi verso il vialetto che si dipartiva dalla strada

principale.

Lei arrivò all'ora che le aveva indicato, quando era ormai troppo buio perché i vicini potessero distinguere con chiarezza la marca o il modello della macchina. Avanzò con prudenza lungo il vialetto sterrato tra i campi di granoturco avvizzito di Cody. La polvere farinosa di agosto si levò fitta dietro di lei e indugiò a lungo nell'immobile crepuscolo. Parcheggiò la Mazda rossa vicino al capanno, scese dalla macchina e rimase a guardare la casa, il granaio, i campi.

«Ecco com'è» disse avvicinandosi a lui. «La casa... non era così bella nella tua descrizione.»

«Ho passato la settimana a spiaccicarci sopra dell'intonaco, Annie. Non c'è niente da fare in campagna in questi giorni. Devo tenermi occupato in qualche modo.»

Lei indossava un abito estivo bianco con una larga cintura rossa intorno alla vita. Era così abbronzata che gli parve di vedere una meravigliosa bambola intagliata in un legno scuro e prezioso.

Piegò il coltello e lo ripose. «Non ero sicuro che saresti venuta.» Le si avvicinò e la baciò. Si sentì avvolgere, ed era sempre un piacere, dalla fragranza del suo profumo: Black Cashmere, così si chiamava, gli aveva detto. Assaporò il gusto di canfora e vaniglia del Carmex, il balsamo che le ammorbidiva le labbra.

«Julia?» chiese lei.

«Dorme nella sua cameretta» rispose lui indicando con un cenno della testa una finestra del secondo piano. «L'aria condizionata è accesa. Se si sveglia non sentirà niente.»

Le prese la mano. Lei la ritrasse.

«Mi pare... che non sia giusto» disse. «Qui. In questo modo.»

«Non volevi vedere dove abito prima di andartene? L'ultima occasione. Vieni» la incitò dolcemente.

«Dove?»

«Lassù.» Indicò la collinetta in mezzo alla distesa dei campi. «La vista è migliore.»

«Non so, Cody.» Si sottrasse alla sua stretta.

«Ho preparato qualcosa di speciale. Vedrai.»

«Non sarei dovuta venire.» Indietreggiò di un passo. «Ci siamo già detti addio. Perché trascinare questa storia?»

«Andrà tutto bene, Annie. Vedrai.»

Tese la mano, che rimase sospesa tra loro, immobile come le foglie av-

vizzite del granoturco.

Camminando accanto alla staccionata si addentrarono in un campo dove la soia stava morendo nella calura di agosto. Lei si tolse i sandali e camminò a piedi nudi su quel terreno tanto arido che sembrava cenere. Il campo si corrugava in un dosso dal quale si vedeva, nitidamente, in tutte le direzioni fino all'orizzonte. Intorno a loro si allungavano i filari delle piante di fagioli, scuri come le strisce delle uniformi dei carcerati. In lontananza, nella piccola città di Dorian, due silos per cereali si stagliavano neri contro l'ultimo azzurro soffice del crepuscolo, simili alle torri di un castello. A sud, i lampi di calore percuotevano muti il cielo. Lungo la strada interstatale, la I-90, a meno di un miglio dai campi di Cody, le macchine e gli autocarri correvano a est in direzione di LaCrosse e Chicago, o a ovest, verso Sioux Falls. Come sempre il rumore dei veicoli che passavano sembrava a Cody un'esalazione di fiato lunga e dolorosa.

Annie si fermò sulla sommità del dosso e guardò ai suoi piedi la coperta di cotone bianca e pulita che Cody aveva steso. Su un tovagliolo di lino accanto alla coperta poggiavano due bicchieri da vino e un vecchio secchiello di metallo con una bottiglia di champagne accoccolata nel ghiaccio. Gocce di condensa scivolavano lungo il secchiello disegnando sul tovagliolo una macchia scura.

Appariva davvero sorpresa. «Dom Perignon?»

«Ho pensato che dovevo farti ubriacare per convincerti a fare l'amore nel mezzo di un campo.»

Lei sorrise con una punta di tristezza. «Mi conosci. Sono una persona semplice. Sarebbe bastato qualcosa di meno costoso.»

«La nostra ultima volta insieme. Volevo che fosse memorabile.»

La trasse a sé, la strinse tra le braccia che anni di fatica avevano reso muscolose. La baciò con dolcezza e la sentì abbandonarsi.

Sfilandosi il vestito estivo, guardò dubbiosa la ridotta superficie della coperta. Si tolse gli abiti anche lui e li appoggiò sulla polvere componendo la sagoma di un uomo supino.

«*Ménage à trois*» commentò. «Tu, io e lo spaventapasseri. Metti qui la tua roba, sulla mia.»

Annie piegò con cura il vestito e la biancheria e li adagiò lì sopra. Sullo scorcio immoto della sera fecero l'amore mentre il terriccio, lieve come farina, si levava in sbuffi intorno alla coperta. Poi, le scrisse sul ventre il proprio nome con la polvere che, appiccicandosi al sudore, ritrovava consistenza.

«Non verrà mai via» le disse.

«E se faccio una doccia?»

«No, no.» Scosse la testa con serietà. «Tra dieci anni, guardandoti lì, vedrai il mio nome. Ti ho marchiata per sempre. Proprio come tu hai marchiato me.»

Lei chiuse gli occhi e, dopo un attimo, si scostò rotolando e si mise seduta.

«Così va la vita» le disse.

«Vonnegut.» Sorrise.

«Un anno fa, come oggi. Non sapevo neanche chi diavolo fosse. E adesso mi porti a citare le sue parole.»

Sei mesi prima, mentre Julia peggiorava, lui, alla ricerca di una via di fuga, aveva cominciato a leggere. Annie teneva un corso per adulti sul romanzo americano moderno alla scuola serale di Rochester. Si era iscritto dopo avere organizzato turni di presenza di amici e parenti al capezzale di Julia. Il modo, una sera alla settimana, di sottrarsi al giogo dei suoi doveri verso la moglie in fin di vita. Col tempo non era stato soltanto l'amore per la letteratura che Annie aveva condiviso con lui.

«Ho comprato una prima edizione di *Mattatoio n. 5*, firmata» le raccontò sollevando la bottiglia di champagne dal ghiaccio che si scioglieva nel cestello. Sapeva che Vonnegut era il suo autore prediletto, e ora lo era anche per lui.

«No.»

«Sì, invece. Tramite eBay.»

«Ti sarà costato molto.»

«Tutte le cose buone hanno un prezzo alto.»

I libri rari, si disse. *La terra. L'amore.*

Mentre lui stappava lo champagne, Annie tracciava oziosamente dei segni nella polvere, affondando le dita fino alle nocche. «Dicono che pioverà questo fine settimana.»

«Troppo tardi perché sia di giovamento.»

«Sono desolata, Cody.» Gli sfiorò il viso. «Hai l'aria molto stanca.»

«Non dormo bene.»

«Preoccupato per la fattoria?»

«Di quella preoccupazione mi sono liberato molto tempo fa. No, volevo trovare il modo per trattenerti qui.»

«Non c'è. Non ora.»

«Lo ami?»

Sapeva del medico di Rochester, un interno della Mayo Clinic. Da come lei ne aveva parlato, non avrebbe mai creduto che l'avrebbe sposato. Invece si erano fidanzati.

«Siamo una bella coppia» disse.

«Avrete figli?»

«Non è quello che fanno le persone sposate?»

Lui e Julia avevano desiderato avere dei bambini... Si sforzò di non pensarci. Inutile rimuginare su qualcosa che non poteva cambiare.

Versò lo champagne. «Ho trovato un modo per impedirti di andartene.»

«E quale sarebbe?»

«Ho deciso che potrei ucciderti.»

Lei scoppiò a ridere, ma si interruppe vedendo che lui non accennava a sorridere. «Lo faresti?»

«Perché no? Così fanno i pazzi. E tu mi fai impazzire.»

«Non è nelle mie intenzioni.»

«Non puoi farne a meno. Sei fatta così. Oppure è la situazione che è quello che è. Prendi.» Le porse un bicchiere. «Un brindisi?»

«Non mi va di brindare.»

«Lo farò io. Alla tua felicità.» Le toccò il bicchiere.

«Parli seriamente?»

«Perché non dovrei?»

Appoggiatosi con la schiena contro quella di lei, percepiva la polvere soffice e umida tra loro, sentiva la sua pelle, le sue vertebre, il battito lento del suo cuore. Presa una manciata di polvere arida e sottile, la fece scorrere tra le dita. «Bagagli pronti?»

«I traslocatori hanno finito questo pomeriggio. Partirò domattina. Spero di essere in viaggio prima dell'alba.»

«Lui è già arrivato?»

«Ha cominciato il lavoro all'ospedale ieri.»

«Credi davvero che sarai felice a San Francisco?»

«Sarò felice in qualsiasi luogo dove, guardandomi intorno, non vedrò che tutto sta morendo.» Si trattenne e tacque. «Mi dispiace, Cody. Non volevo...»

«Va bene.» Sorseggiò dal bicchiere.

«Come sta Julia?»

«Peggiora di giorno in giorno. Il medico continua a dire che è questione di sei mesi, forse un anno. Non so come sia possibile. È tanto debole, fa fatica a parlare. A volte il dolore è così intenso da confonderla e non mi ri-

conosce.»

«Sono desolata.»

«Forse, in qualche modo, questa siccità è una benedizione, mi viene da pensare. Ho più tempo per prendermi cura di lei.»

«Sei bravo, Cody.»

«Non abbastanza da trattenerti qui.»

«Non parliamo di questo.»

Sentì che era tesa, colse un tono brusco nella sua voce, aguzzo come una scheggia d'osso. Una folata di vento fece stormire le piante di fagioli inaridite, poi i campi tornarono a essere immobili. Non gli rimaneva niente da sentire tranne il sospiro lontano delle macchine e il respiro di Annie.

Girandosi, posò il petto contro la sua schiena e la strinse forte.

«A volte,» sussurrò «sulla strada per Rochester, venendo da te, passavo tutto il tempo a pensare come sarebbe stato. Tu e io insieme, per sempre. Ti immaginavo che uscivi ogni mattina per andare a insegnare. Io avrei coltivato queste colline, che amo. Mi sono sforzato di credere che in qualche modo sarebbe stato così, che in qualche modo, un giorno, sarebbe stato possibile.» Tamburellò piano con il pugno sulla polvere. «Ma al rientro Julia...»

«Cody, basta.»

«Soffre tanto. La sua sofferenza succhia la vita di quanti le vogliono bene. Lei lo sa. A volte mi implora di porre fine a tutto questo.»

«Non lo faresti.» La voce di Annie era allarmata.

«Ci ho pensato. Ho pensato come farlo. Un cuscino premuto sul viso quando è immersa in uno di quei suoi sonni profondi e indolori indotti dai farmaci. Una morte dolce. Forse un momento di confusione da qualche parte nel suo inconscio. Poi l'abbandono. Non ha la forza di lottare. Sarebbe tutto finito in un paio di minuti. La fine delle sofferenze per tutti. Le sue, le mie.» La sentì tremare. O era lui? Erano così stretti l'uno all'altra che non avrebbe saputo distinguere tra la sua pelle e quella di lei. «In certi momenti ho tenuto in mano il cuscino. Ma non ho potuto farlo. E sai perché? La più egoista delle ragioni. Sono un codardo. Probabilmente finirei in prigione, e l'idea di essere in gabbia mi terrorizza.»

«Oh, Cody, sono felice che tu non sia capace di farlo.»

Si staccò leggermente da lei. «Non sono il marito che si meritava. Il mio cuore è diviso.»

«Non ho mai voluto mettermi tra voi.»

«È stato inevitabile. Ma Julia si merita un uomo migliore di me, un uo-

mo che la ami incondizionatamente, un uomo che la ami abbastanza per fare quello che chiede.»

«Non è colpa tua quello che le è successo. Mettere fine alle sue sofferenze non deve essere la tua condanna.»

«Sembri una psicologa. Allora, dottore, mi dica: come ci si sente dopo una cosa simile? Addolorati? In colpa?»

«Cody, basta, ti prego.»

«Ti dico io come sarebbe secondo me. Sarebbe come emergere alla luce da un luogo buio e soffocante.»

Si volse verso di lui, in preda alla disperazione. «Guardami, guardami, maledizione. Promettimi che non farai niente del genere. Promettimelo, Cody.»

In lontananza i lampi di calore illuminavano il cielo, i campi senza vita, la distesa di terra grigia che un tempo era stata fertile e ora era cenere. «Te lo prometto» disse.

Gli appoggiò la fronte sulla spalla, con sollievo.

Lui inspirò a fondo, lentamente, la tiepida aria estiva. «È ora» disse.

«Lo so.»

Cominciò a raccogliere la sua roba.

«Aspetta.» Cody rivoltò la sua camicia e gliela porse. «Strofinatela addosso per non sporcare il vestito.»

«Grazie.» Spazzò via la polvere dalle braccia, dal seno, dal ventre. Lui le pulì la schiena e le gambe. Lei prese di nuovo la camicia e con cura si tamponò tra le cosce, poi osservò con attenzione il tessuto. «Sangue, accidenti. Sono cominciate le mestruazioni. Ti ho rovinato la camicia, Cody.»

Lui si guardò e pur nell'oscurità vide su di sé il sangue di lei. Prese la camicia e si strofinò.

Lei scivolò nel suo vestito. Cody si infilò i pantaloni. Lasciarono la coperta, lo champagne, i bicchieri vuoti e tornarono verso il cortile.

«Ho un assorbente in macchina, nella borsa» disse Annie e si allontanò da sola.

Cody mise le vecchie scarpe da ginnastica e legò i lacci consumati. Tornando, Annie gli porse la camicia.

«Te ne manderò una nuova da San Francisco.»

«Non occorre.»

«Lo voglio. Voglio mandarti qualcosa di speciale, qualcosa... non so... di frivolo, con le gale. Hai soltanto camicie da lavoro.» Continuò a chiacchierare, quasi avesse paura di smettere.

Lui le mise un dito sulle labbra per farla tacere. «Come vuoi.» La fissò con attenzione, sforzandosi di vedere chiaramente il suo viso per l'ultima volta. Ma vedeva quasi soltanto il profilo contro i bagliori dei lampi.

«Ho una cosa per te. L'ho messa, prima, nel capanno» le disse.

«Che cos'è?»

«Una sorpresa. Il momento della verità.»

«Il... cosa?» sorrise lei con aria interrogativa. «Non è la parola giusta? Quello che porta la nostra storia a un finale sensato? Aspettami qui.»

Entrò nel capanno. Quando uscì e lei vide quello che teneva in mano, disse: «No, Cody».

«Mi sembrava la cosa perfetta.»

«No» gridò lei di nuovo.

Le si avvicinò, lei levò le mani quasi volesse fermarlo.

«Prendilo, ti prego.» Le tese il libro. «Firmato sul frontespizio, con la data. L'ho comprato per te. Un libro è per sempre. Dicevi così, no? Ovunque tu ti trovi, vedendolo, penserai a me.»

Piangeva, ora. Appoggiò la testa sul suo torace nudo e lo strinse forte.

«Guarda cosa hai fatto. Hai sporcato il tuo bel vestitino bianco.» L'abbracciò.

«Ti scriverò» gli promise.

«Forse. Io no. Non sono mai stato bravo. Cosa potrei dirti in ogni caso? Il grano è morto. I fagioli sono morti. Ti amo.»

Le passò le dita tra i capelli memorizzando la morbidezza contro il palmo calloso.

«Addio, Cody.» Si staccò con forza da lui, si voltò e si allontanò di corsa. In mano, *Mattatoio n. 5.*

Lui rimase a guardare la Mazda imboccare la strada e i fari perforare, spietati, il buio tra i campi di granturco. La polvere si levò dietro di lei quasi si fosse destata per qualche momento, poi a poco a poco tornò a posarsi a terra.

Si sentiva svuotato e incapace di reggersi in piedi, senza lacrime come il cielo era senza pioggia. Alzò lo sguardo sulla finestra della camera di Julia. Entrò nella casa dove da troppo tempo viveva con l'odore di sua moglie che lentamente moriva, salì le scale, entrò in camera. Nell'angolo la lampada era accesa. Il condizionatore ronzava sommessamente. Julia dormiva. La donna che veniva ad aiutare due volte la settimana le aveva lavato i capelli quella mattina: ora, serici e puliti, erano sparsi sul cuscino. Era stata una donna molto bella; ora era come quelle piante fuori, avvizzita, consu-

mata, sorretta Dio solo sa da cosa. La guardò sovrastandola, si chinò e le baciò le labbra, aride e screpolate. Poi sfilando lentamente il cuscino da sotto la testa glielo premette sul viso. Quando ebbe portato a termine quell'incombenza, si sedette sul letto accanto al suo corpo. Non voleva spostare il cuscino e vedere quello che aveva fatto, ma su di lui già gravava la fine di tutto quello che gli stava da sempre a cuore. Che senso aveva nasconderselo? Si sorprese vedendo che non sembrava diversa, non più svuotata di com'era prima. Si sorprese anche di sentirsi lui stesso del tutto svuotato, ma non provò quello che aveva temuto. Né colpa né dolore. Neppure sollievo.

Tornò al capanno, afferrò la camicia macchiata, prese una pala dalla fila degli attrezzi appesi per i lunghi manici alla parete. Superò la staccionata e si addentrò nel campo di fagioli, fino in cima al dosso dove erano stati prima. Nessuno sapeva di Annie. Voleva accertarsi che nessuno l'avrebbe saputo. Allontanando con un calcio la coperta, scavò una buca profonda, più profonda dei denti del suo aratro e dell'erpice, così profonda che le radici delle sue piante non avrebbero mai sfiorato il fondo. Vi buttò la camicia, il secchiello, la coperta, i bicchieri, e ricoprì la fossa di terra. Per un momento rimase appoggiato alla pala, lo sguardo rivolto alla strada, l'orecchio al lungo, triste respiro di ciò che vi passava sopra. Infine tornò nel cortile, ripose la pala, prese la pistola calibro 22 dalla mensola, raggiunse il vecchio ciocco del pioppo nero. Prese il coltello a serramanico e più volte conficcò la lama nel legno marcio.

Tok... tok... tok...

Ripensò alla camicia bagnata del sangue di Annie che aveva messo nella terra e cercò di immaginare che cosa potesse nascere da quel seme.

Tok... tok... tok...

Guardò i lampi di caldo che solcavano con sprazzi di luce il cielo lontano verso sud.

Tok... tok... tok...

Con i piedi piantati nell'erba arida di agosto impugnò con una mano il serramanico aperto e fissò la pistola che teneva nell'altra.

FINCHÉ MORTE NON CI SEPARI
di Tim Maleeny

Il chimico e la botanica entrarono nella sala da pranzo esattamente nello stesso istante, da porte opposte. Si scambiarono un sorriso nel prendere i

loro posti al tavolo quadrato.

«Buon anniversario» disse il chimico. Dietro le lenti montate su un semplice filo di metallo, gli occhi azzurri erano luminosi e benevoli, ma sulla bocca, lievemente contratta agli angoli, il sorriso era incerto. Con indosso il vecchio maglione che lei gli aveva regalato anni prima, sembrava vagamente a disagio, come se l'unico indumento adatto a lui fosse il camice bianco da laboratorio.

«Altrettanto» rispose la botanica con una voce assai più giovane di quanto non lasciassero intendere i suoi capelli color acciaio. Ricambiando il sorriso, le rughe intorno agli occhi si irradiarono all'esterno come i raggi del sole nel disegno di un bambino. Gli anni dedicati a studiare sul campo le piante tropicali le avevano invecchiato la pelle. Sembrava cuoio.

«Sessant'anni» disse il chimico scotendo la testa.

«Ci siamo sposati giovani» annuì la botanica.

«In un momento in cui il matrimonio aveva un significato.»

«Proprio così.»

«Hanno ragione a chiamarli *voti* coniugali» disse il chimico con solennità.

«*Finché avrete vita*» intonò la botanica.

«*Finché morte non vi separi*» replicò suo marito.

«Appunto» dissero all'unisono.

Rimasero seduti in silenzio per qualche momento muovendo gli sguardi sul tavolo. Davanti a loro la tavola era imbandita in modo elaborato, con un servizio di stoviglie metà bianche e metà nere. Le ciotole e i piatti erano riempiti di cose da mangiare di ogni colore, consistenza e profumo immaginabili. Le zuppiere gorgogliavano, i bicchieri splendevano nella luce del mattino inoltrato, scrocchiavano le insalate nell'aria mossa dal ventilatore sul soffitto. Piatti coperti, ciotole grandi e piccole, vassoi bianchi e neri, tutti traboccanti di un'abbondanza festosa che avrebbe svergognato le due grandi cuoche, Julia Child e Martha Stewart, se la prima non fosse morta e la seconda non fosse stata in prigione.

«Che festa!» disse il marito sgranando gli occhi.

«La migliore che abbiamo avuto» annuì sua moglie, leccandosi le labbra.

«Beh, è un'occasione speciale.»

«Gli anniversari ricorrono solo una volta all'anno.»

«Questo è il nostro sessantesimo.»

«Quanto tempo...»

«...che siamo sposati.»
«Sessant'anni...» sospirò la moglie.
«...di viaggi» disse riflettendo il marito.
«Avventure.»
«Scoperte.»
«Amore.»
«Tradimenti.»
«Cene.»
«Bevute.»
«Punzecchiature.»
«Altre bevute.»
«Altre punzecchiature.»
«Ipocrisia.»
«Flatulenza.»
«Russare.»
«Noia.»
«Fame?» chiese la moglie con un sorriso forzato.
«Affamato» annuì il marito. Gli angoli della sua bocca si levarono a fatica all'insù.
La moglie tese le braccia attraverso la tavola, le palme levate in un gesto di invito.
«Da cosa ti va di cominciare?»
«Cosa mi consigli?»
«Questa zuppa sembra appetitosa» disse spingendo una zuppiera dall'altra parte della tavola. Da una minestra densa verdemarrone si levavano nell'aria nuvole di vapore che per un momento le nascosero i lineamenti.
Il chimico si sporse in avanti, diradando con una mano il vapore davanti al viso.
Arricciò il naso. «Posso chiederti dove ti sei procurata questa ricetta?»
«Inghilterra» rispose lei con cautela abbassando lo sguardo sulla tavola.
«Ah...» annuì lui sorridendo. «Mughetti. Il nome scientifico è *Convallaria majalis.* Cresce nelle regioni orientali della Gran Bretagna. Ha fiori a campanula bianchi e bacche arancio.»
«Che buona memoria» rispose lei con ammirazione.
«Spesso scambiati per aglio selvatico e usati nelle minestre» continuò lui assentendo con la testa. «Provoca vampate di calore, mal di testa, irritazione della pelle, dilatazione delle pupille, vomito, nausea, rallenta il ritmo cardiaco... portando al coma, naturalmente, e quindi alla morte.»

La botanica aggrottò la fronte mentre suo marito allontanava la zuppiera con un sorriso soddisfatto.

«L'Inghilterra... un viaggio delizioso.»

«Delizioso» confermò lei.

«La Torre di Londra.»

«Buckingham Palace.»

«Il cambio della guardia.»

«Il Big Ben.»

«*Non chiedere per chi suona la campana...*»

«*...suona per te.*»

«Forse sta a me servirti» suggerì lui.

«Mangia qualcosa» gli ricordò lei.

«È questo il patto, vero?»

«Ogni anno» confermò lei con un cenno della testa.

«Il divorzio sarebbe impensabile» rispose lui.

«Incivile» acconsentì lei.

«Immorale.»

«Barbaro.»

«Assaggia questo» le disse spingendo una ciotola dall'altra parte della tavola.

«Una nuova ricetta?» guardò con sospetto il cibo rosso e arancione.

«Pollo al curry» le spiegò.

«Un piatto indiano?»

«Il sapore del Nirvana.»

Lei aggrottò la fronte. «Noce vomica?»

Si strinse nelle spalle. «*Strychnos nux-vomica*.»

«Stricnina. La si trova nei semi e nel frutto. La pianta cresce in India. I fiori hanno un odore che assomiglia alla polvere di curry.»

«Bellissimi fiori» disse lui annuendo.

«Aggredisce il sistema nervoso centrale» continuò lei «provocando dolorosissimi spasmi muscolari a cominciare dalla testa e dal collo. Nota per le violente convulsioni della vittima dell'avvelenamento, che aumentano di intensità finché non sopravviene la morte improvvisa. Il rigor mortis, immediato, lascia un'orribile smorfia sul viso.»

«Un po' piccante per alcuni palati.»

Lei allontanò il piatto. «Che viaggio meraviglioso.»

«Il Taj Mahal» disse lui sorridendo.

«Il mausoleo della moglie dell'imperatore, sai» rispose lei.

«Un gesto nobile.»

«Nobile» acconsentì lei.

«Forse un salatino?» le chiese con aria speranzosa.

«Le noci» rispose lei.

«Ottima scelta» le disse spingendo nel mezzo della tavola una ciotolina di frutta secca.

«Comincia tu» gli suggerì.

«Non potrei.»

«Devi.»

Il chimico sbirciò la ciotola per un attimo prima di prendere una manciatina di frutta secca e buttarsela in bocca.

«Deliziose» disse masticando lentamente e sorridendo.

«Di tanti tipi» osservò lei guardando nella ciotola.

«Mandorle, nocciole, anacardi» annuì lui. «Perfino macadamia e noci del Brasile. Assaggiale.»

«Si» rispose lei mettendo la mano nella ciotola. Il chimico notò che sua moglie prendeva soltanto una manciata di arachidi, mandorle e anacardi, lasciando le noci grandi.

«Ti perdi le migliori» le disse.

«Un viaggio meraviglioso» rispose lei.

«Come?»

«Le Hawaii. Vi crescono le noci di kukui, quelle grosse nella ciotola.»

Il chimico aggrottò la fronte per un attimo prima di riprendere la compostezza di prima.

«Sei un'ottima osservatrice per la tua età» disse in tono sorpreso.

«L'esperienza» rispose lei.

«Sono molto saporite, sai?»

«L'ho sentito dire. A differenza della maggior parte dei veleni, le noci di kukui non sono affatto amare. Contengono l'olio di jatropha, un potente purgante. Alla difficoltà di respirare seguono mal di gola, vertigini, vomito, prima che subentrino il torpore e la morte.»

«Gli indigeni indossano queste noci come amuleti» insistette lui.

Lei annuì. «Che curiosa cultura quella delle Hawaii.»

«Re guerrieri.»

«E regine.»

«L'hula.»

«E Don Ho.»

«Minuscole bollicine» canticchiò il marito.

«Insalata?» chiese la moglie porgendogli una ciotola traboccante di verdura mista.

«La ricetta?» chiese lui.

«California.»

«Roba nostrana» disse con apprezzamento arcuando le sopracciglia. «Potrebbe essere una scelta sicura, eh? Prodotto qui, sul suolo americano.»

«La terra degli uomini liberi» disse lei annuendo.

«La patria degli uomini coraggiosi» borbottò lui sbirciando la ciotola.

«Un po' di condimento?» chiese prendendo una bottiglia vicino all'insalata.

«Cicuta» rispose lui.

«Prego?»

«Cicuta» ripeté. «*Conium maculatum*, noto anche come cicuta maggiore, cicuta minore o aglina. Un tempo originaria dell'Europa e dell'Asia...»

«Terre lontane entrambe» suggerì lei.

«...ma naturalizzata negli Stati Uniti. Cresce sulla costa orientale e su quella del Pacifico.»

«Le foglie sono innocue in primavera. A quanto pare» disse lei in tono difensivo.

«Siamo in autunno.»

«Come vola il tempo.»

«La vita fugge» acconsentì lui. «La cicuta indebolisce i muscoli, provoca la perdita della vista, l'indebolimento del polso. La morte è dovuta alla paralisi dei polmoni. Si rimane lucidi fino alla fine.»

«Una benedizione» disse lei.

«Oppure una maledizione. Spesso delle foglie si cibano le quaglie che, detto tra parentesi, sono immuni al veleno mentre la loro carne lo trattiene. Così, chi mangia una quaglia che ha mangiato cicuta, accusa gli stessi effetti.»

«Da tenere a mente per l'anno prossimo» disse lei con interesse.

L'ora successiva passò in modo simile con piatti offerti e declinati, bocconcini condivisi con prudenza, piccoli sorsi da bicchieri grandi e piccoli. Mentre l'orologio sul muro scandiva il tempo, ricordarono i viaggi e raccontarono aneddoti.

«Ancora fame?» chiese il marito speranzoso, la fronte imperlata di sudore.

«Affamata» annuì la moglie, socchiudendo gli occhi luminosi.

«Resta ancora qualche piatto» osservò lui.

«Tocca a te» rispose lei.

«Qualcosa di nuovo» disse il marito indicando un grande piatto coperto alla destra della moglie.

«Una sorpresa?» chiese lei.

«Una ricetta di mia invenzione. Ma attenta quando sollevi il coperchio. Credo che scotti.» Oltre la tavola, le porse una presina ricamata.

«Che pensiero gentile» disse lei usandola per scoperchiare il piatto.

Al levarsi del coperchio, si sprigionò una nube tossica che avvolse la botanica. Lei si ritrasse con impeto e, facendo cadere la sedia violentemente sul pavimento, cominciò a tossire spasmodicamente allargando le narici. Appoggiandosi alla tavola, sbirciò attraverso gli occhi acquosi il marito che con un balzo si era allontanato e si premeva un tovagliolo sul viso.

«Gas cianuro» rispose alla domanda tacita. «Il contenitore era sigillato. I colpi di tosse accorciano il respiro. Seguono la perdita di conoscenza, le convulsioni e la morte.»

La botanica si raddrizzò sulla sedia, ansimando.

«Hai imbrogliato» gli disse in tono accusatorio. «Non era commestibile» disse con voce soffocata. «*Hai trasgredito* alle regole.»

Il chimico si strinse nelle spalle. «Sono stanco.»

Con un cenno affermativo della testa sua moglie confermò che lo capiva. Sforzandosi di tirar fuori la voce disse: «Di mentire».

«Di litigare.»

«La colpa.» Lottava per restare in sé, il respiro rantolante. Allungandosi attraverso la tavola, sorrise debolmente e tese la sinistra. La fede nuziale brillò alla luce delle candele.

«Eri sempre così bravo» disse con calore.

Il chimico avanzò sulla sedia, un sorriso compiaciuto sul viso grinzoso.

«E tu sempre così tenace» disse con ammirazione.

«Sessant'anni» disse tossendo.

«Che lungo...»

«...matrimonio» rispose lei aprendo la mano.

«Sessant'anni.» Il marito prese la mano di sua moglie, nello sguardo un improvviso tocco di tristezza.

Nel momento in cui le loro dita si toccarono, la botanica strinse la propria mano con presa ferrea intorno a quella del marito. Lui tentò di sottrarsi ma troppo tardi sentì penetrargli nella pelle un barbiglio attaccato alla fede nuziale. Sgranò gli occhi inorridito guardando sua moglie che dall'altro lato della tavola rideva.

«Mi hai tagliato!» gridò.

«Un piccolo ago attaccato all'anello» disse con voce roca ridendo e tossendo insieme. «Intinto nel curaro.»

«Curaro?» ripeté lui con voce stridula.

«*Strychnos toxifera*» ansimò lei. «Cresce nell'America centrale e meridionale; le popolazioni indigene la usano per avvelenare la punta delle frecce.»

«La morte volante» sussurrò lui.

«Proprio così» annuì lei sbattendo le palpebre e lottando per tenere eretta la testa. «La paralisi colpisce gli occhi e il viso per prima cosa, poi dilaga fino al diaframma e ai polmoni. A questo punto la vittima muore per asfissia.»

«*Rapidamente*» disse il chimico a bassa voce, il respiro superficiale.

«Questione di pochi secondi» disse lei tossendo per l'ultima volta abbandonandosi svenuta sul tavolo e continuando ad artigliare con la mano sinistra quella di suo marito in una stretta mortale.

«Hai imbrogliato» rantolò lui. Svenne e morì anche lui, trascinando i piatti per terra.

Il mattino di buon'ora il servizio di pulizia li trovò in quella posizione, le mani dell'uno strette a quelle dell'altra. I loro corpi contorti per lo sforzo di tendersi sulla tavola fino all'ultimo rantolo.

Mezz'ora dopo arrivarono due paramedici.

«Sembrano così in pace» disse la novellina con voce sommessa. Non aveva ancora trent'anni. I capelli neri le incorniciavano un viso che sembrava troppo giovane e innocente per avere a che fare con la morte.

«Determinati, piuttosto» disse il paramedico anziano a voce alta e burbera che risuonò nel silenzio della casa. Era un bell'uomo, ma provato. Il suo viso abbronzatissimo era pieno di rughe; i capelli color sabbia, grigi sulle tempie.

«Ti riferisci a come si tendono l'uno verso l'altra, quasi volessero stringersi in un ultimo abbraccio?» disse la novellina sorridendo tristemente e scotendo la testa.

«Ne vedrai molti di casi come questo. Coppie anziane che muoiono a pochi minuti di distanza.»

«Chissà cosa diranno le autopsie.»

«Saranno sbrigative.»

«Come mai?»

«Erano vecchi. Il loro cuore si è fermato; hanno smesso di respirare. Di sicuro sono morti per cause naturali.»

«Sì, credo di sì.»

«Succede spesso con le coppie sposate» la rassicurò. «La medicina non lo spiega. Uno tira le cuoia, l'altra muore di crepacuore.»

«Che romantico.»

«Sì» disse lui sfregandosi il mento e aggrottando la fronte. «Devono essersi amati molto.»

«I vicini dicono che era il loro anniversario.»

«Sul serio? Sarà il mio anniversario il prossimo fine settimana. Sei sposata?»

«No» rispose lei e aggiunse: «Da quanto sei sposato?».

«Trent'anni.»

«Tanto tempo.»

«Per essere sposati» disse lui annuendo.

«Darai qualcosa di speciale a tua moglie?»

«Le cucinerò una cenetta. Una sorpresa.»

«Che romantico. Tua moglie è davvero una donna fortunata.»

Si strinse nelle spalle. «È tutto da vedere.»

LA BRUTALE, DURA VERITÀ
di Rick McMahan

Magari le cose sarebbero andate diversamente se gli avessi parlato. Chissà. Me lo sono chiesto spesso nel corso degli anni. Col senno di poi si vede sempre giusto, tutto è chiaro ed evidente. Eppure continuo a pensare che forse avrei dovuto mettere Jesse sull'avviso, prepararlo all'opportunità di essere lasciato. Alla realtà di un amore che finisce.

Impossibile tornare indietro.

Ho conosciuto Jesse Brashear più di quindici anni fa quando ero un novellino nella sottile "linea grigia" che pattugliava le colline e le valli del Kansas orientale. Il Kansas orientale è per antonomasia la culla delle ostilità tra gli Hatfield e i McCoy, oltre che una regione di profonda povertà. Manca il lavoro, molti abbandonano le colline per le fabbriche in città; chi rimane spera con tutto il cuore di entrare in miniera... e con tutto il cuore spera di non morire travolto da una frana in un cunicolo e di non marcire con i polmoni divorati dalla polvere nera del carbone. Chi rimane e si ritrova disoccupato si riduce a vivacchiare con i sussidi dello stato. Nelle

nostre remote contee molte risse si risolvono a colpi di coltello o di pistola. Quando l'unica cosa che rimane è il proprio orgoglio, e questo dipende fortunosamente dall'assegno statale, i nervi sono a fior di pelle, pronti a scattare a ogni parola, sventata o malintenzionata che sia. Molti sono finiti sottoterra per aver ammaccato l'orgoglio di un bifolco.

Jesse abitava con gli zii in una catapecchia - solo per burla si poteva definirla casa - in fondo a una strada dissestata. Lo conobbi quando lo beccai con i suoi compari a bere il vino della Boone's Farm dietro a un granaio abbandonato vicino alla statale 130. Erano appena un po' più giovani di me, ma io a ventun anni ero un neopapà e mi sentivo saggio e maturo. Ripensandoci, provo imbarazzo per come gestii l'intera faccenda. Sbronzarsi prima di essere maggiorenne non è il delitto del secolo - era pur capitato anche a me -, ma ero così nuovo del mestiere che l'uniforme mi crepitava addosso ogni volta che mi muovevo. Insomma, per me tutto era importante. Se avessi avuto un po' di cervello, avrei detto ai ragazzi di svuotare la bottiglia e filar dritti a casa a smaltire la sbornia. Invece no. Ero convinto di dover applicare la legge a ogni piè sospinto. Dissi loro che erano in arresto perché, minorenni, avevano bevuto e si erano ubriacati in luogo pubblico. Fui così idiota da aggiungere anche un altro capo di imputazione: deturpamento del suolo pubblico, per aver buttato per terra le bottiglie vuote.

Il mio errore fu di non rifletterci a sufficienza. Ammanettai il primo, il più grosso, un ragazzone dalle spalle larghe che si chiamava Al Earle, così ubriaco da non reggersi in piedi. Subito dopo fu la volta di Jesse; lo buttai per terra, lo inchiodai piantandogli un ginocchio nella schiena, gli serrai le manette intorno ai polsi. Avrei dovuto prestare più attenzione all'ultimo, Steve Rucker, un ragazzino pelle e ossa con denti sgangherati e un viso butterato dall'acne. Secondo il mio ragionamento, cominciando dal più grosso e andando giù giù fino al più mingherlino, non avrei avuto guai. Sbagliavo, e avrei dovuto saperlo perché pochi mesi prima avevo arrestato Rucker per furto al Wal-Mart. Ed eccomi lì, col ginocchio sulla schiena di Jesse, intento a mettergli le manette, quando sento uno schiocco secco. Con un'occhiata sopra la spalla scorsi Rucker in piedi di fianco a me, che impugnava un coltello a serramanico Buck, la lama scintillante nel sole pomeridiano.

«Che diavolo fai, Stevie?» chiese Jesse con calma. Teneva la testa girata verso l'amico; con i lunghi capelli color frumento che gli nascondevano il viso sembrava un cane pastore.

Avevo commesso un errore fatale. Con la mano che avrei dovuto usare per impugnare la pistola, una Magnum .357, stringevo le manette. Non avrei avuto il tempo, lo sapevo benissimo, di estrarla dalla cintura prima di essere sbudellato da quel ragazzo. Mi sembrava di avere a che fare con un serpente a sonagli che tintinnava infuriato. Un movimento improvviso e quello mi si sarebbe buttato addosso. Rimasi immobile, cercando di ritrovare la voce. Era come se in gola avessi carta vetrata, tanto la sentivo arida.

«A me non mi mettono in galera» biascicò Rucker vacillando.

«Steve,» disse Jesse «metti giù quel coltello. Sapevamo a che gioco stavamo giocando. Ci hanno beccati. Che possiamo fare se questo moccioso di un poliziotto non sa come ci si comporta?»

«A me non mi mettono in galera» ripeté Rucker agitando il coltello avanti e indietro. «Il mio vecchio mi ha detto che se finivo di nuovo sotto chiave mi avrebbe massacrato di botte.»

«Neanche mio zio me la farà passar liscia» continuò Jesse «ma è colpa nostra, non sua. Se non metti via il coltello, ti bucherà col cannone che si porta appresso.»

«Posso bloccarlo prima che se lo tolga dalla cintura» disse Steve come un automa. Fissandolo negli occhi leggevo una vacua follia attizzata dall'alcol.

«Vuol dire che ne seppelliremo due» disse Jesse Brashear in tono pacato. «Metti via quel coltello, Steve, mi fanno male le braccia. Non vuoi far del male all'agente. Su, mettilo via.»

Mi venga un accidente se non è vero che Rucker mise il coltello per terra e arretrò di un passo. Avevo i tre ammanettati, in fila, sull'auto della polizia; sembravano birilli del bowling. Trattenni il coltello e li denunciai per ubriachezza manifesta in luogo pubblico. Il pubblico ministero, naturalmente, lasciò cadere l'accusa senza neanche interpellarmi. Come ho detto, non era una faccenda importante.

Qualche settimana dopo mi imbattei in Jesse che camminava su una delle strade principali sotto una pioggia scrosciante. Le chiamate sulla radio erano poche, così mi accostai e gli offrii un passaggio, il minimo che potessi fare visto che lo dovevo a lui se non ero stato pugnalato. Rucker forse non avrebbe cercato di uccidermi, ma forse sì, e il sangue freddo di Jesse mi aveva aiutato.

Salì in macchina commentando: «È la prima volta che sto seduto davanti in una macchina della polizia».

Mi accorsi che sorrideva maliziosamente, così scoppiai a ridere. Bastò per rompere il ghiaccio. Chiacchierammo per tutto il tempo su quella strada di montagna. Non era un gran tragitto, appena dieci minuti, fino alla stradina fangosa dove abitava, ma quel giorno tra noi si stabilì un legame. Mi ringraziò per il passaggio e trotterellò giù per la strada bianca saltando tra le pozzanghere fino a scomparire nella foschia. Non era stato un gran tragitto, ma ci accorgemmo, io e Jesse, di esserci simpatici. Da quel giorno non tralasciammo mai di scambiarci un saluto tutte le volte che ci incontravamo nei posti dove la gente va a passare il tempo. Le conversazioni riguardavano per lo più passioni comuni: la squadra di pallacanestro del Kentucky, il luogo migliore per pescare, i boschetti in montagna dove si nascondevano i grandi cervi nella stagione dell'accoppiamento. Jesse era conosciuto in tutta la contea per la sua abilità nel pescare grandi trote, ma nessuno sapeva dove le trovasse. Si fidava di me a tal punto che mi indicò un laghetto sulla Fawley Mountain. Il suo angolo segreto. Una volta, un fine settimana, campeggiammo lassù, e sotto le stelle parlammo della vita e della pesca. Lui sapeva maneggiare l'accetta e costruimmo una specie di tettoia. Sembrava una di quelle estati della mia infanzia trascorse con i miei fratelli.

Eccetto quell'unica volta dell'escursione al laghetto, le nostre conversazioni erano brevi, consumate in fretta davanti al distributore delle lattine ghiacciate nelle stazioni di servizio. In realtà dovevo ancora conoscere Jesse. Viveva con gli zii e tre cugini. Non aveva conosciuto suo padre, e nessuno parlava di sua madre. Chiacchierando, venni a sapere che anche lui aveva i suoi sogni di adolescente. Niente di esotico o stravagante, ma sogni. Voleva costruirsi una casa su un pezzo di terra e mettere su famiglia. Quando gli chiesi dove pensava di trovare i soldi, mi rispose, quasi fosse nei disegni di Dio: «Mio zio mi farà assumere in miniera. Si guadagna bene a lavorare in quei buchi». Così stavano le cose. Il tono deciso con cui illustrava i suoi progetti non lasciava dubbi sul fatto che li avrebbe realizzati.

Era un tipo che sapeva quel che voleva, e mi resi conto che quando si fissava su una cosa faceva sempre in modo che accadesse. La primavera successiva smise di frequentare i soliti ritrovi. A estate inoltrata, non vedendolo più in nessuno degli angoli segreti che mi aveva segnalato per la pesca, cominciai a pensare che avesse fatto come tanti altri: forse era saltato su un pullman della Greyhound e se n'era andato. Poi, poco prima del 4 di luglio, entrò rombando nel parcheggio della stazione di servizio con una

Camaro grigia scrostata e sferragliante che ruttava fumo. Quella macchina sventrata, ricoperta di erbacce, lasciata a marcire da un vicino nei campi, l'aveva barattata con un mese di lavoro; e al catorcio, una volta a casa, aveva dedicato tutto il suo tempo. Gli amici gli dicevano che quel trabiccolo non avrebbe mai funzionato, ma Jesse non si lasciò scoraggiare. In quel mucchio di ferraglia ci mise il cuore e dimostrò che gli altri sbagliavano. Da come tutti si raccolsero a vedere, si sarebbe detto che lui fosse al volante di un'automobile appena uscita dal salone del rivenditore, non di un rottame con quattro gomme lise, in grado sì e no di tenere la strada.

Accanto a Jesse, al posto del passeggero, sedeva Lindsey Calhoun. Non so che cosa lo inorgoglisse di più, se la macchina o quella graziosa ragazza. Lindsey era una bionda con gli occhi verdi e un sorriso contagioso, lo stesso della gemella Darla. Suo padre era il direttore dell'A&P, la madre lavorava come cassiera nella banca locale. Jesse e Lindsey erano una bella coppia.

«Sposerò Lindsey» dichiarò Jesse con sicurezza. «Quando finirà la scuola. È la ragazza adatta a me. Sarà mia.»

Stamattina il ricordo angoscioso di Jesse Brashear mi ha svegliato da un sonno irrequieto. Impossibile riaddormentarsi: sono sceso dal letto e ho acceso la caffettiera sperando che la caffeina mi desse la forza di affrontare quello che mi aspettava. Mentre Mister Caffè filtrava, ho aperto la porta della roulotte. Seduto sui mattoni di cemento che facevano da gradini, ho guardato attraverso una breccia fra i rami degli alberi il cielo nitido, perfetto, nero come il carbone, con stelle lontane che scintillavano come aghi aguzzi. L'aria mi ha aiutato a scacciare i vecchi ricordi. Il gorgoglio del caffè mi ha richiamato in casa dove con tutta calma ho sorseggiato due tazze prima di sciacquare la caffettiera e posarla sullo scolapiatti. Mi aspettava una giornata lunga e difficile; non potevo più rimandare. In piedi davanti allo specchio del bagno, pettinandomi dopo la doccia, l'ho sentito di nuovo. Nelle ultime settimane, da quando avevo visto Jesse, il groppo che mi stringeva il petto era andato e venuto, ma ora si era insediato nella cavità del cuore come un pezzo di cemento rotto.

Indossando il completo grigio, ho notato che il calcio della Smith&Wesson da dieci millimetri aveva logorato, a forza di sfregarla, la fodera della tasca, ma restava il miglior abito che avessi, e quindi l'ho tenuto. Sentivo che glielo dovevo, a Jesse, di mettermi il vestito migliore. Non volevo partire, anzi inorridivo all'idea, ma una cosa tutti sanno di Bo

Stokes: che mantiene la parola data. Ecco perché stavo per andare a Eddyville. Alla fine di quella giornata sarei stato di ritorno nella mia roulotte sulla collinetta, ma le cose non sarebbero mai più state come prima.

Scivolando al posto di guida della macchina della polizia, buttai sul sedile accanto un malconcio thermos di metallo, così scrostato che in molti punti trapelava l'opaco acciaio sottostante. Avevo la consolazione di un'intera caffettiera per tenermi su. La radio montata sul fondo se ne stava zitta, soltanto di tanto in tanto si udivano le scariche e gii schiocchi della linea che cadeva e le chiamate di qualche agente da una colonnina di controllo.

Prima di accendere il microfono aspettai che la Centrale di smistamento avvertisse che quel giorno la macchina non era prenotata per eseguire qualche mandato di arresto. «Centrale, volante 322, dieci-otto.»

«Dieci-quattro, volante 322» venne la risposta. Breve pausa prima che la voce riprendesse: «Non è troppo presto per mettersi in viaggio, sergente Stokes?».

«Dieci-quattro, Lydia» risposi.

«Un lungo viaggio per Eddyville» disse. «Faccia attenzione e rimanga sveglio.»

Sorrisi. Da vent'anni Lydia era la responsabile del cambio del terzo turno nella polizia del Kentucky, e niente le sfuggiva. Ringraziandola, misi in moto la Impala Super Sport e la puntai verso l'interstatale. Da sempre mi piace guidare, non importa se per arrampicarmi sui tornanti di montagna o per sfrecciare sul nastro nero dell'autostrada schiacciando l'acceleratore a tavoletta, avendo come unici compagni i fari e la radio. Infilai nello stereo un cd di Chris Knight. L'orologio fosforescente sul cruscotto segnava le 4.42.

Avrei giurato di aver sentito l'eco di uno sparo venire da un decennio prima.

Quell'estate, dopo la riparazione della Camaro, Jesse e Lindsey furono inseparabili. Si frequentarono tutte le vacanze e rimasero insieme durante l'ultimo anno della scuola superiore. Dove c'era uno c'era anche l'altra. Io ero in basso nel totem gerarchico delle forze di polizia e quindi certe consegne le scaricavano su di me. Tra queste il servizio di vigilanza, il venerdì sera, durante le partite di football dei ragazzi delle superiori per controllare che le cose non scappassero di mano. Ricordo di averli visti, Jesse e Lindsey, seduti insieme sulle gradinate, più interessati a guardarsi negli occhi che a seguire la partita, da buoni adolescenti.

Non ci pensavo granché ai due innamorati, preso com'ero dal lavoro. In famiglia io e mia moglie cercavamo di arrivare alla fine del mese e di tirar su la nostra bambina, la prima delle due. Pensandoci, devo dire che il tempo è volato. Quest'anno la prima andrà al college, e mia moglie oggi è la mia ex moglie. I tempi difficili di quando ero un agente alle prime armi sembrano migliori se si guardano con gli occhiali rosa dell'ottimismo e dalla prospettiva dei tanti anni trascorsi. La verità era che con il mio stipendio faticavamo a tirare avanti. Con la testa occupata da altri pensieri, persi di vista Jesse quell'inverno e a primavera inoltrata venni a sapere che Lindsey, subito dopo il diploma, aveva rotto con lui. Da ultimo, mi era giunta voce che aveva cominciato a lavorare in miniera e che, in autunno, Lindsey e la sorella gemella erano partite per il college. Sarebbe tutto finito - una storia d'amore tra adolescenti - se Jesse non l'avesse seguita a Richmond.

Ripensare al passato mi ha aiutato a tenere una buona tabella di marcia stamattina. Al levar del sole ero già a Elizabethtown: mi sono fermato a far benzina e a sgranchirmi le gambe. E poi avevo un'altra promessa da mantenere. Attraversando la città, ho girato intorno al palazzo di giustizia e mi sono addentrato nel quartiere vecchio, nel centro, con le sue case di mattoni e i marciapiedi ombreggiati da alberi nodosi.

Ho picchiato con forza alla porta e lei è venuta ad aprirmi. Intorno agli occhi e alla bocca il tempo aveva inciso solchi più amari di quanto ci si potesse aspettare in una donna graziosa. Vedevo in quel viso come sarebbe invecchiata Lindsey.

«La signora Calhoun» ho esordito.

«Signora Montgomery adesso. Io e il padre di Lindsey abbiamo divorziato sei anni fa.»

Ho annuito, non perché capissi ma perché non sapevo che altro fare. Dopo qualche secondo di imbarazzo mi ha invitato in cucina, e io mi sono seduto al tavolo con vista su un giardinetto fiorito.

Quasi mossa dall'urgenza di riempire il silenzio, ha continuato: «Ne siamo usciti devastati. Non potevo restare in quella casa con tanti ricordi. E non potevamo neanche continuare a vivere insieme. Così mi sono trovata un nuovo lavoro in banca, qui».

E una nuova vita. Voleva dirlo ma non l'ha detto. Mi sono limitato ad annuire.

«Grazie per essere venuto» ha aggiunto.

«Il minimo che potessi fare, signora.» Mi aveva chiamato sei mesi prima, del tutto inaspettatamente, con una strana richiesta. Mi sono schiarito la gola.

Ha stretto le labbra increspandole. «Io non ci sarò» ha aggiunto. «L'ho deciso tempo fa. Volevo che questa giornata fosse come ogni altra. Andare al lavoro e vivere senza pensare a quello che è successo e a quello che ne è seguito. Ma i giornalisti hanno cominciato a telefonare: vogliono tutti la ghiotta notizia. Impossibile sottrarsi. Sembrerà strano, ma non vedo l'ora che sia finita.»

Quell'ultima frase ha suscitato un'eco nel mio cuore. Erano quasi le identiche parole che Jesse Brashear mi aveva detto l'ultima volta che l'avevo visto.

«Sì, signora» ho risposto cercando di non perdere il filo dell'argomento. «Immagino che per lei sia difficile, ma io ancora...»

«Agente Stokes, voglio solo chiudere questa storia» ha detto in piedi nel mezzo della cucina. «Lei è sempre stato vicino a me e alla mia famiglia... durante il processo di primo grado e gli appelli. Lei e l'investigatore Allen.»

Diavolo! Da cinque anni non pensavo a Bert Allen. Era l'inquirente in servizio che aveva organizzato la caccia a Jesse nella contea di Clement. Il cancro se l'è portato via un anno dopo che se ne era andato in pensione.

«Lei era lì» ha detto torcendosi le mani. «Lo sa per quanto tempo si è trascinata questa storia. Voglio mettere la parola fine. Voglio chiudere.» Ha appoggiato le mani in grembo guardandosele quasi fosse in imbarazzo per qualcosa. Con il tempo ho imparato che è bene lasciare a uno tutto il tempo che vuole per raccontare quello che lo turba. Ho aspettato. Senza mai alzare lo sguardo, ha ripreso a parlare. «La Bibbia dice che non spetta all'uomo togliere la vita. Ho scrutato nel mio cuore per accettarlo. Ho pregato a lungo, ma non riesco a vederla così. Non so se sia giusto o no, ma voglio che sia fatto. Quel ragazzo mi ha strappato Lindsey e di sicuro è stato la causa del mio divorzio. Non è giusto. Deve pagare.» Le si è spezzata la voce. Si è interrotta, riempiendosi i polmoni d'aria come se avesse bisogno di ossigeno per mantenere un contegno.

«Le chiedo di fare due cose per me» ha detto scivolando sulla sedia di fronte a me.

«Sì, se posso.»

«Mi avverta quando sarà finita. Non appena lui se ne sarà andato. C'è voluto tanto tempo. Ho un sogno ricorrente: i telegiornali lo annunciano,

ma poi me lo vedo allo sportello, in banca. È una pazzia, lo so. Lei, agente, è sempre stato schietto e onesto con noi, anche sui particolari più crudi. Se mi dirà che se ne è andato da questo mondo, saprò che è la verità.»

Ho stretto i denti per non perdere il controllo nel momento in cui ho percepito che stava arrivando un'orda di ricordi comuni. Ho annuito con un gesto brusco della testa e sussurrato: «Sì».

«Non appena è finita. Non importa se è tardi.» Ho di nuovo accennato di sì mentre lei mi infilava in mano un pezzo di carta. Ho abbassato gli occhi: era un foglio di carta rosa, carta da lettere con dei fiori di lillà ai bordi. Con una calligrafia elegante aveva scritto il suo nome, quasi fosse necessario ricordarmi chi avrei dovuto chiamare, e i numeri di telefono di casa e del cellulare.

«Qual è l'altra cosa, signora?» ho chiesto piegando il foglietto e infilandolo nel taschino della camicia.

«Le chiedo di tenere d'occhio mia figlia» ha detto a bassa voce. Devo avere corrugato la fronte con un'espressione interrogativa perché lei, la madre di Lindsey Calhoun, ha continuato: «Darla, la gemella di Lindsey. Verrà. Sarà testimone all'esecuzione. Ho cercato di dissuaderla, ma non ne ha voluto sapere. Forse l'ha vista in televisione?».

Ho scosso la testa in un cenno di diniego. Con l'approssimarsi del giorno prefissato, avevo evitato intenzionalmente i telegiornali.

«È comparsa spesso. È sposata e vive nell'Ohio. Lei e suo marito fanno parte di un gruppo impegnato negli appelli per i prigionieri del braccio della morte. I giornali e le televisioni seguono avidamente la sorella della vittima che si oppone alla morte dell'assassino.»

«Si sono battuti per Jesse?» ho chiesto d'impulso.

Ha scosso la testa. «No, non che non abbiano tentato di farlo, ma, almeno credo, non avrebbe fatto una buona impressione in sede di appello se del caso si fosse occupato il gruppo di Darla. Lei però si adopera tuttora per tirarlo fuori dal braccio della morte. Prende contatti, scrive al governatore. Per Darla è sempre stato un peso avere contribuito con la sua deposizione a comminare la sentenza capitale a Jesse. Ricorda i giornali della nostra città? Dicevano tutti che lei era lo spettro vendicatore di sua sorella.»

Ha lasciato vagare lo sguardo sulla parete sfiorandomi. Non l'ho seguito ma sapevo che cosa cercava. Me ne ero accorto non appena entrato. Un ritratto di famiglia sbiadito che mostrava il marito, la moglie, le gemelle bambine sorridenti alla macchina fotografica. Forse la deposizione di Darla Calhoun non era stata decisiva per conficcare il chiodo nella bara di Jes-

se, ma di sicuro in quell'aula di giustizia aveva contribuito a far calare il martello.

«Si è sempre sentita in colpa... lui così giovane eccetera. Un fardello pesante per tutti, tanto più per una ragazza.»

«Così si è schierata contro la pena di morte?»

«Lei e suo padre non si parlano da quando si è saputo che si opponeva alla condanna a morte di Jesse e lo diceva a chiare lettere.» Sulle sue labbra il barlume di un sorriso.

Non riuscivo a figurarmi il tormento che doveva agitarsi nel cuore di quella donna. Una figlia morta, sottoterra, e l'altra che si dava da fare per liberare gli assassini, compreso quello di sua sorella.

Quasi mi leggesse nel pensiero ha detto: «Le convinzioni di Darla hanno provocato più di un litigio in famiglia. Probabilmente ha contribuito a dividerci, me e mio marito. Non riuscivamo ad andare avanti. Ci guardavamo, ci ricordavamo di Lindsey e litigavamo».

«Per Jesse?»

Un lieve sorriso. «No, su quello concordavamo. Volevamo entrambi che pagasse per aver assassinato Lindsey, ma non andavamo d'accordo su nient'altro. Poi mio marito se l'è presa con Darla per le sue idee, come se lei lo tradisse. Io non concordo con mia figlia, agente Stokes, ma non si può amare un figlio più di un altro. Mettendomi contro Darla mostrerei di preferire la memoria di Lindsey a lei viva. Non posso farlo.»

Capivo il suo modo di pensare. Io ho due figlie, molto diverse l'una dall'altra, ma le amo entrambe e morirei per loro.

«Darla prenderà uno dei posti riservati ai famigliari per assistere all'esecuzione di Jesse, per protesta» ha detto con tristezza. «È duro veder morire un essere umano. Le è mai capitato, agente?»

«Sì, signora» ho risposto. Col mestiere che faccio ho avuto la mia razione di morti e moribondi.

«Anch'io» ha sussurrato lei. «Una volta, da ragazzina, mi capitò di entrare in una stazione di servizio subito dopo una rapina. Avevano sparato al cassiere, un uomo anziano. Era per terra e perdeva molto sangue. Chiamai la polizia e lui mi chiese di tenergli la mano mentre aspettavamo. Morì. Fu un duro colpo. Non immagino neanche quanto sarà duro per Darla veder morire una persona che conosce. La tenga d'occhio.»

«Sì,» ho promesso «non la perderò di vista.»

«Grazie.»

Il primo incontro con la signora Calhoun era stato, all'epoca, la cosa più difficile che mi fosse capitata nella mia breve carriera. Ero l'ultimo arrivato tra gli agenti di servizio e affibbiarono a me il compito. In piedi, sulla veranda della casa, con il berretto alla Smokey Bear calato sugli occhi, bussando alla porta dei Calhoun sentivo venire dalle finestre spalancate l'odore della pancetta sul fuoco. Mi aprì la signora Calhoun. Si puliva le mani con uno strofinaccio quando mi vide. Il sorriso le si spense in viso. In quell'attimo desiderai con tutto il cuore essere da qualche altra parte invece che lì, in piedi sulla veranda assolata. Aveva capito.

«Non è una buona notizia che mi porta, vero, agente?»

Scuotendo la testa sussurrai: «No, signora non lo è. È una brutta notizia».

Niente di quello che le dissi fu facile da dire e di sicuro fu ancora più difficile da ascoltare. Non è cosa da poco annunciare a qualcuno che è morta una persona cara. Ma più difficile di tutto è comunicare a un genitore che suo figlio non c'è più. Eppure svolsi il mio incarico. La presi per un braccio e la condussi dentro, in casa, e qui le dissi la verità. Lindsey e il suo nuovo ragazzo erano stati assassinati, giù alla scuola.

«Ci pensi mai a lei?» mi chiese Jesse un mese fa, la prima volta che gli parlavo dall'epoca del processo. Del tutto inaspettatamente mi aveva scritto una lettera chiedendomi di andare da lui. Così mi ero messo in macchina. La sua domanda fu subitanea, senza preavviso. Eravamo nel parlatorio del carcere di massima sicurezza di Eddyville. Lo stanzone pieno di spifferi era impregnato degli odori istituzionali: ammoniaca e degrado. Sedevamo a un tavolo di plastica, uno di fronte all'altro.

Indossava la tuta dei prigionieri ed era in ceppi. Capelli rasati, muscoli gonfiati a forza di culturismo, un tatuaggio che cominciava sotto le manette e si infilava sotto la tuta; di sicuro ne aveva le braccia coperte. Sul collo, le due frecce a forma di fulmine di una banda ariana di carcerati. Gli occhi e il viso erano duri. Così ti riducono dodici anni a Eddyville. Dodici anni di attesa.

Sparita l'innocenza della giovinezza. Jesse era un detenuto indurito. Poi, parlò. Per un'ora ricordammo gli anni passati, i luoghi dove eravamo andati a pescare insieme o dove ciascuno di noi era andato a caccia. Il suo sguardo si fece distante e io capii che ripercorreva nella mente i ricordi sbiaditi di casa sua. Da ultimo, ormai esaurite le chiacchiere, era saltato su con quella domanda.

Io non risposi e lui la ripeté. «Ci pensi mai a Lindsey?»

«Sì.»

«Anch'io. Molto. Penso anche alle scelte che ho fatto.»

«Non sono state intelligenti» azzardai.

«No, non sono state intelligenti» assentì. Sorrise con quel suo sorriso malizioso. «Bo, posso chiederti un favore?»

«Puoi chiedermelo. Non sono sicuro che te lo farò, ma puoi chiedermelo.»

Sorrise di nuovo. «Giusto. Bo, non ci saranno più appelli. Morirò il mese prossimo. Gli avvocati vogliono ancora battersi per tenermi in vita, ma per loro non sono un uomo, sono solo una causa. Uno dei tanti condannati che sarà giustiziato. Il duello processuale è concluso, lo so. So che mi legheranno con le cinghie nella cella della morte e sarò ucciso. Quelli che saranno dall'altra parte della vetrata, nella stanza riservata ai testimoni, di me sapranno solo che sono stato un assassino. Nient'altro. Vorrei levare lo sguardo e vedere il viso di uno che mi conosce. E sa che non sono tutto malvagio.»

«I tuoi zii?» suggerii.

Scosse la testa. «Li ho tormentati per troppo tempo con questa storia. Non li voglio qui, ma voglio vedere, morendo, un viso amico.»

Deglutendo a fatica, gli dissi che sarei andato alla sua esecuzione.

Una guardia tarchiata segnalò che il tempo della visita era scaduto. Mi alzai e Jesse fece lo stesso. «Ci vai mai lassù a Fawley Mountain?» mi chiese mentre la guardia sganciava i ceppi dalla sedia e gli riavvolgeva la catena intorno alle caviglie.

«No, da quando me ne sono andato da Clement County» ammisi.

«Quello sì era un posto fantastico per pescare» disse Jesse, lo sguardo smarrito al di là del muro della prigione. «Un posto tranquillo. Sai, se chiudo gli occhi lo vedo proprio com'era. A volte sento addirittura gli odori del laghetto nelle giornate di sole d'estate.»

«Era un posto grandioso» ammisi, mentre la guardia lo portava via. Non gli raccontai che l'ultima volta che ero tornato nella contea ero salito in macchina fino a Fawley Mountain. La società che aveva cominciato a costruire la strada per il trasporto dei tronchi aveva finalmente concluso i lavori, tagliato quasi tutti gli alberi e spianato il sottobosco. Il laghetto segreto di Jesse era stato prosciugato e un impresario senza scrupoli progettava di allestire un campeggio per roulotte sulla montagna.

All'improvviso, fermandosi, disse ad alta voce sopra la spalla: «Non si

può tornare indietro, ma rimpiango che le cose non siano andate diversamente tra noi due! Sai cosa intendo».

Scossi la testa per dirgli che no, non lo sapevo, ma era una menzogna. Sapevo benissimo quello che stava per dire.

«Peccato che non mi hai ucciso» disse Jesse.

I fatti, quando gli investigatori li ricostruirono, erano una storia che avevano già visto innumerevoli volte. Jesse era andato in macchina a Richmond per cercare di far pace con Lindsey. Invece si era imbattuto in lei con il suo nuovo ragazzo. Aveva l'accetta con sé e se ne servì. Le foto della scena del delitto erano raccapriccianti. Sangue dappertutto. Sul pavimento, sulle pareti, sul soffitto. Il medico legale non riuscì neppure ad accertare il numero delle ferite. Sentendo le urla e il trambusto, i vicini avevano chiamato la polizia. La sorella di Lindsey, che abitava nello stesso complesso, aveva visto la Camaro andarsene sgommando dal parcheggio. La prova decisiva era stata l'impronta insanguinata del palmo di Jesse sulla porta del bagno. Lindsey aveva cercato di nascondersi lì, ma lui aveva abbattuto la porta.

Il giorno dopo Jesse Brashear era l'uomo più ricercato del Kentucky orientale.

Circolavano voci che sarebbe scappato in California o in Messico; alcuni dicevano che si nascondeva in Virginia. Non c'era agente o poliziotto in tutto lo stato che non avesse la descrizione della Camaro arrugginita di Jesse, ma nessuno lo aveva localizzato. Sembrava svanito nel nulla.

Quando si è di pattuglia e la radio chiama, può succedere che si sia troppo presi a correre da un fattaccio all'altro e non rimanga un minuto libero per pensare. Può succedere anche che il turno sia tranquillo e si abbia tutto il tempo per lambiccarsi il cervello. La notte dopo l'omicidio di Lindsey, la radio taceva. Nessuna chiamata. E avevo tutto il tempo che volevo per pensare. L'idea mi venne a circa metà del turno. Forse sapevo dove Jesse si nascondeva. Col senno di poi non si sbaglia mai. Se fossi stato furbo, avrei chiamato dei rinforzi prima di avviarmi sulla Fawley Mountain. Non lo feci. Non volevo rischiare di sbagliare. Così imboccai da solo quella stradaccia di montagna. Il laghetto segreto di Jesse era difficile da trovare, tanto che salendo la prima volta lo superai. Scendendo individuai dove girare e mi avviai per il sentiero accidentato. Un fitto sottobosco copriva il pendio e gli alberi con i rami che pendevano sulla strada nascondevano la luna, ma io scorsi la Camaro parcheggiata vicino all'acqua. Nel buio i miei fari investirono la macchina da dietro e illuminarono l'interno.

Ebbi il buon senso di chiamare la Centrale per chiedere rinforzi. Sapevo che ci avrebbero messo mezz'ora per arrivare - è una delle tante difficoltà del servizio di polizia nelle zone rurali - e che sarei stato da solo, se fosse successo qualcosa. Dentro di me ringraziai il cielo di non avere parlato alla radio con voce tremante.

Scendendo dalla macchina lasciai accesi i fari; uno era addirittura puntato sulla Camaro e la inondava di luce. Nessun movimento. Dentro il bozzolo della macchina di pattuglia avevo il brusio della radio, ma all'esterno sentivo il motore e i suoni degli animali notturni dei boschi.

«Polizia di stato» annunciai senza troppa convinzione. Con uno strappo secco aprii la fondina e misi la mano sul revolver.

L'urlo esplose all'improvviso sulla mia sinistra. Sobbalzai. E una volta cominciato, quel gemito lugubre non si fermò più. Girandomi, vidi Jesse che sbucava dalle canne vicino al laghetto brandendo l'accetta. C'erano dei ramoscelli tra i suoi capelli, la camicia e i jeans erano inzaccherati di fango. Sembrava un pazzo mentre di corsa mi si avventava contro correndo lungo la riva. Giuro che, non appena i nostri sguardi si incontrarono, ci fermammo entrambi. Lui incespicò e, rallentando per un secondo, abbassò il braccio che impugnava l'accetta nel momento in cui mi riconobbe, ma la sollevò di nuovo. Io estrassi la pistola.

Quando ero entrato nella polizia, ci avevano consegnato dei revolver Smith&Wesson .686 e delle Magnum .357, vecchie e grosse. Con il .686 non sbagliavo mai. Ero sempre stato un bravo tiratore, fin da piccolo - arrivavo sì e no all'altezza delle ginocchia del nonno - quando andavo con lui a caccia di scoiattoli. Raramente mancavo il bersaglio. Ma tutte le volte che racconto ciò che successe dopo, mento. Scrivendo il rapporto ufficiale, raccontando ai colleghi, agli amici, ai famigliari. Ogni volta dico di aver tirato il grilletto prima di mirare al bersaglio. Una menzogna. Quando vidi Jesse, non volli ucciderlo e sparai puntando in basso. Volevo chiedergli perché aveva assassinato Lindsey. Volevo che mi facesse capire. L'esplosione dalla bocca dell'arma parve lo scoppio di un fulmine, e il proiettile sollevò del terriccio proprio davanti ai suoi piedi. Trovando la voce, dissi: «Jesse, fermati», e mentre con il pollice tiravo indietro il cane, mi fischiavano le orecchie. Non ero sicuro che mi avesse sentito, ma lo implorai: «Non costringermi a spararti».

Si fermò con lo sguardo fisso su di me. Per qualche secondo rimanemmo immobili, io con il revolver e il colpo in canna, lui a qualche metro di distanza con l'accetta insanguinata alzata. Nessuno dei due si muoveva, ma

io sentivo il cuore palpitarmi in gola. Poi con le lacrime agli occhi Jesse lasciò cadere l'accetta e si abbandonò, accucciandosi a terra, esausto.

Lo ammanettai, ma non lo imbarcai sulla macchina finché da lontano non mi giunse il suono delle sirene. Ci mettemmo invece seduti, fianco a fianco, contro la ruota posteriore della Camaro. Guardavamo il perfetto cielo notturno mentre Jesse piangeva. Sapevamo entrambi che era l'ultima volta che vedevamo il suo angolo preferito. Non avrebbe mai avuto una casa sua, una famiglia sua.

«Bo, perché non mi hai ucciso?» sussurrava tra le lacrime.

Non potevo rispondergli. La verità era che non avevo voluto sparargli. Aveva commesso un'azione atroce, ma gli volevo ancora bene e non volevo sparargli. Quando racconto questa storia dopo avere bevuto qualche birra, aggiungo sempre che Jesse sapeva che il mio prossimo proiettile lo avrebbe colpito in mezzo agli occhi. Sono contento di non avere dovuto constatarlo. Voleva che lo uccidessi per evitare tante sofferenze, ma vedendo l'espressione del mio viso aveva rinunciato per non costringermi a un gesto estremo.

Ogni cosa ha il suo prezzo. Niente è facile. Ciascuno è tenuto a pagare a modo suo. Ne ero ben consapevole stamattina quando sono andato nella prigione statale di Eddyville. Non ho visto Darla Calhoun e non so come abbia reagito guardando Jesse che moriva. Neppure so come se la stiano cavando lei e i suoi, e se sia mai stata colmata la distanza che li separava. So di essere rimasto nella parte riservata ai testimoni con una dozzina di persone che non conoscevo. Ho guardato Jesse mentre lo legavano sul tavolo e gli praticavano l'iniezione. Le luci erano così intense che non sono sicuro che mi abbia visto, ma penso che sapesse che mi trovavo lì, per lui e per Lindsey. Credo che prima che il suo cuore cessasse di battere il suo ultimo pensiero sia corso a Fawley Mountain e a quando inumidiva la lenza.

Jesse Brashear non era malvagio. So che ha massacrato due persone con una ferocia rara, ma so anche che era buono di cuore. Una delle cose più difficili con cui mi sono dovuto riconciliare è che ci sono persone buone che fanno cose cattive. Come diceva Jesse, non si cambia il passato, non si può cancellare ciò che è stato. Tutti dobbiamo pagare. Ed è questa la brutale, dura verità.

L'ULTIMA IMMAGINE, L'ULTIMO SPARO
di P.J. Vanish

La casa era più grande di come la ricordava. Non per le dimensioni, ma per la tristezza. E non per le finestre avvolte nella polvere come in un sudario, i pavimenti di legno segnati o le colonnine mancanti nel parapetto della scala nell'atrio. Neppure per i rettangoli sbiaditi sulla carta da parati azzurra, i segni dei quadri che una volta pendevano alle pareti.

Era una sensazione, qualcosa che irradiò da quel vecchio luogo nell'istante stesso in cui infilò la chiave nella serratura e il portone si aprì con un sospiro che veniva da lì in fondo, in fondo, dentro di lui.

Rimase in piedi nel salotto. Silenzio, il piovischio di novembre picchiava con un ticchettio costante contro le finestre. Emise un respiro lungo e lento che si condensò in una voluta di vapore nell'aria immobile. Non era più abituato al freddo. Forse perché era rimasto tanto a lungo lontano dal Michigan e ora nelle vene gli scorreva il sangue sottile della Florida. Forse perché era invecchiato e si era fatto più irritabile.

Indugiò con lo sguardo sui rettangoli alle pareti. Ricordava che in certe stagioni dell'anno quella stanza era inondata di sole. E la luce stingeva la tappezzeria azzurra. Ora quelle chiazze lo fissavano come gli occhi vacui dei fantasmi. In nessun modo riusciva a ricordare che cosa ci fosse appeso. Ricordava soltanto che le pareti erano ricoperte di quadri, come quelle del negozio laggiù in Florida, dove ora abitava, che vendeva stampe di leopardi, paesaggi e assurdi astratti.

Un giorno Leslie lo aveva trascinato dentro per mostrargli un falso a olio raffigurante una villa in un'anonima località. Costava cinquecento dollari, e lei lo voleva per la casa. Le aveva detto che non gli piaceva avere dei falsi intorno - che fossero piante, dipinti o persone - e aveva proseguito per andare da Sears, il ferramenta, a comprare una sega da artigiano in sostituzione di quella che gli si era rotta.

Due giorni dopo, Leslie era rientrata con un altro dipinto, opera di un certo Thomas Kinkade: la strada di una cittadina con le case addobbate di ghirlande natalizie e all'interno lo scintillio dorato dei ninnoli. Millecento dollari, ma era *autentico*, lo rassicurò Leslie. Era accompagnato da una lettera dell'artista che spiegava la sua opera: «Ho capito che mi sento a mio agio nei luoghi pervasi da un senso di comunità... dove la gente si raccoglie in spirito di amicizia e, soprattutto, ci sono case vivamente illuminate dalla luce dell'amore».

«Insopportabile, Leslie» le aveva detto. «Una stucchevole stronzata. Mi viene da digrignare i denti al vederlo.»

«È solo un quadro, Stuart. Perché sei sempre così negativo?»

Si era dato per vinto, e Leslie aveva appeso nel salotto *A casa per le festività.*

Continuava a fissare le chiazze vuote sulla tappezzeria azzurra. Come mai, accidenti, non riusciva a ricordare nemmeno *uno* dei quadri appesi?

Da fuori veniva il fragoroso *boom-taca-boom* di un brano di musica rap diffuso dall'altoparlante di un'auto. Chiuse gli occhi mentre il suono, avvicinandosi, aumentava, si intensificava in un crescendo e poi diminuiva fino a svanire. Il suo cuore pulsava al ritmo insensato di quelle note che morivano allontanandosi lungo la strada.

Quanto odiava quel fracasso! Quell'orribile monotonia che ottundeva l'anima e penetrava nel petto e nel cervello, che ogni notte scrosciava attraverso le pareti mentre lui era intento a guardare *La relazione McLaughlin*, finché era andato a picchiare sulla porta della camera di Ryan, ordinandogli di abbassare il volume.

«Perché ascolti quella robaccia, Ryan?»

«Su, papà, è solo musica. Perché te la prendi con me?»

Il rumore era finito, e la casa era tornata silenziosa. Aprì gli occhi. Che ci faceva lì? Che cosa cercava in quella specie di rudere?

Si girò e lentamente raggiunse, al di là della porta ad arco, la sala da pranzo con le applique penzolanti dalle pareti, attaccate ai fili della luce. Passò in cucina. Era buia nel crepuscolo. I ripiani erano rivestiti con piastrelle verde chiaro, le stesse di una volta, le pareti erano tappezzate con la stessa carta da parati stampata con foglie di edera, ormai ingiallita dagli anni e dalla nicotina. I riquadri di linoleum verde si arricciavano ai bordi. Chissà se qualcuno aveva vissuto lì di recente?

Un rumore da qualche parte dentro la casa. Il cigolio di una porta. Tonfi di passi sul vecchio pavimento di legno. Ma forse se li era immaginati. Inspirò a fondo e trattenne il respiro.

«Signor Bowen?»

Rimase immobile.

«Ehi, c'è nessuno? Signor Bowen?»

Espirò e tornò nel salotto.

Nel mezzo stava una donna tozza con una pelliccia. Vedendolo emergere dall'ombra si girò di scatto.

«Santo cielo, mi ha spaventata!» Avanzò tendendogli la mano. «Jane Talley. Mi scuso per il ritardo. Un traffico spaventoso.»

Le strinse la mano e indietreggiò di qualche passo per allontanarsi dal

suo profumo.

«Ero convinta che non ci sarebbe stato nessuno per strada alla vigilia del Ringraziamento» disse togliendo una sciarpa di seta rossa dal caschetto di capelli biondi. «Tutti in giro a cercare i biscotti al burro appena sfornati.»

«Grazie di essere venuta nonostante un preavviso così breve.»

«Nessun problema. Ha trovato subito la chiave?»

«Sì, nella buca delle lettere dove mi aveva indicato.»

«Bene.» Sorrise. «Facciamo in fretta, se non le dispiace. Devo andare all'aeroporto a prendere mia figlia. Arriva da Dallas con i bambini. Sa, la solita festa, il grosso tacchino; si esagera nel mangiare e nel bere, raccontando le storie di guerra dei parenti e guardando i Lions che perdono.»

Distolse lo sguardo, notando che lui non sorrideva, e osservò la stanza. Non le riusciva di nascondere una smorfia, ma un radioso sorriso tornò a illuminarle il viso mentre gli rivolgeva la parola. «Allora! Si è già guardato intorno?»

«Un po'.»

Si levò dalla spalla una sacca di cuoio e vi affondò una mano. «Ecco il documento» disse porgendogli un foglio.

Lesse rapidamente: 989 Strathmore, Detroit, Wayne County, Michigan. Due piani con un bagno al primo. Anno di costruzione: 1945. Imposta fondiaria: 2.300 dollari. Prezzo richiesto: 145.000 dollari. C'era una foto in bianco e nero dell'esterno. La parte in mattoni dell'edificio in stile pseudo-Tudor era nascosta dietro una massa di sempreverdi e vi spiccavano le sbarre di ferro alle finestre.

Nella strada passava un'altra macchina che risuonava di musica rap. La sentiva avvicinarsi; una nenia funebre per una vecchia casa in un quartiere moribondo. Attese che il suono svanisse prima di guardare di nuovo l'agente immobiliare.

Lei lo fissava con impazienza, quasi dovesse andare da qualche parte. Ed era così, naturalmente. Chiuse gli occhi e si portò una mano alla tempia.

«Signor Bowen?»

Gli si affollavano pensieri nella testa. Immagini. Ma sfocate. Sforzandosi avrebbe potuto metterle a fuoco. Ma non era sicuro di essere pronto per guardarle.

«Signor Bowen? Sta bene?»

Con fatica riaprì gli occhi, e lei parve sollevata.

«Che ne dice di dare un'occhiata di sopra?»

Annuì, infilandosi in tasca il documento. Lei fece strada raccomandan-

dogli di fare attenzione a dove metteva i piedi perché la scala non era nelle condizioni migliori, ma cosa ci si poteva aspettare in una casa dove nessuno viveva da anni, e sì che era stata graziosa ai suoi tempi, prima che Detroit cominciasse ad andare in malora, e il sindaco, che non sapeva riconoscere il suo buco del culo da un buco nel terreno, lasciava perdere tutto e non gliene importava niente se, come gli dicevano e ripetevano, i nuovi casinò laggiù sul fiume e il quartiere di Greek Town *non* sarebbero serviti a riportare la gente in centro, ma era il 1998 e ormai tutti volevano vivere in periferia, dove di notte si poteva camminare per strada e per entrare a scuola i ragazzi non dovevano passare attraverso un metal detector...

Si sentiva martellare in testa quando arrivarono in cima alla scala.

«Santo cielo, com'è buio» disse lei, premendo invano un interruttore.

Raggiunse la prima camera da letto. Era piccola, le pareti intonacate di arancione avevano una brutta decorazione floreale a decalcomania. Ma la ricordava com'era stata un tempo. Si lasciava prendere dai ricordi; vedeva tante cose, sentiva tante voci.

Il lettino con il copriletto di ciniglia color camoscio. La libreria con le pile di fumetti. Il ruvido tappeto azzurro e sopra, aperta, la tavola del Cluedo.

"Colonnello Mustard in biblioteca con la pistola! Ah! Ho vinto di nuovo!"

"Hai imbrogliato, Stu."

"No, non è vero!"

"Sì che è vero."

"No. D'accordo, un'altra partita."

"No..."

"Richie, non ho imbrogliato. Davvero. Su, un'altra partita."

"No, mi sono stufato di questo gioco."

Si tolse i guanti di pelle e con la mano accarezzò lo stipite della porta, toccando con le dita le minuscole dentellature che avevano registrato la crescita in altezza sua e di Richie.

«Era la mia camera.»

L'agente immobiliare lo fissò sorpresa. «La sua...?»

«Sono cresciuto in questa casa» disse ritornando nel corridoio. Sentiva il ticchettio dei tacchi sul pavimento alle sue spalle. Diede un'occhiata alla camera da letto grande e al bagnetto.

«Per questo vuole comprarla?»

Rimase in silenzio voltandosi a guardarla. Con quella strana espressione

sul viso, gli parve per un momento di riconoscere sua moglie Leslie, l'espressione che aveva letto sul suo viso quando le aveva annunciato che intendeva prendere l'aereo per il Michigan la vigilia del giorno del Ringraziamento per rivedere la casa.

«Perché?» gli aveva chiesto Leslie.

«Devo farlo.»

«E il pranzo del Ringraziamento? La nostra famiglia? Stuart, maledizione, non capisco. Non farmi una cosa simile. È il Ringraziamento, santo Dio. Dobbiamo stare insieme.»

«Per questo devo andarci.» Cominciò a scendere le scale, ignorando la domanda dell'agente immobiliare. Non aveva intenzione di comprare la casa. Voleva solo vederla una volta ancora. Forse così avrebbe capito quello che era accaduto. «Signor Bowen,» disse l'agente avvicinandosi a lui nel salotto «che lavoro fa per vivere?»

«Insegno.»

«Davvero? Che bello! Cosa insegna?»

«Letteratura.»

Si allontanò tornando verso la cucina. Non aveva voglia di spiegare che non insegnava "letteratura". Era professore di cultura classica all'università di Miami, dove teneva dei corsi che, per esempio, si chiamavano "L'antica filosofia morale e l'educazione". Era professore di ruolo, abitava nel Grove, aveva una moglie che si dedicava al volontariato, un figlio che non si drogava. Aveva una Volvo nuova, un bassotto tedesco vecchiotto, e nel cassetto un romanzo incompiuto. Aveva - ma questo lo ammetteva talvolta soltanto a se stesso - un problema di alcolismo.

Agli occhi di tutti quelli che lo conoscevano era un uomo di successo. Lui sapeva, nel più profondo del suo cuore, di essere un fallito. A un certo punto della strada della vita, aveva sbandato ed era finito in un burrone. Lui, Leslie, Ryan. No, non in un burrone, in un abisso. La sua vita aveva deragliato e ora eccoli lì tutti, soli, scompostamente abbandonati al dolore, senza contatti, feriti, fingendo ciascuno di non sentire il pianto dell'altro.

Era colpa sua. Sapeva di dover rimediare in qualche modo. Per questo era tornato. Lo capì all'improvviso. Era tornato nella vecchia casa per cercare di salvarsi, di salvarli. Per fissarsela nella mente un'ultima volta, un'ultima immagine. Un ultimo sparo.

Girandosi vide la porta.

Al suo fianco l'agente immobiliare disse: «Porta in cantina».

«Devo vederla.»

Con un'occhiata all'orologio, la donna emise un silenzioso sospiro che si levò in una lunga spirale nell'aria fredda. Le leggeva negli occhi i pensieri che la attraversavano: non era un potenziale acquirente, ma un vecchio suonato che si concedeva un viaggio nostalgico.

«Se non le dispiace, signor Bowen, è davvero tardi e l'aeroporto...»

«Devo vedere la cantina.»

Lei ebbe un attimo di esitazione, poi si strinse nelle spalle. «Si accomodi.» Con la speranza di vendere era svanito anche il suo garbo. «Non le dispiace se l'aspetto qui, vero?»

Quando tentò di aprirla la porta sembrava incastrata, poi cedette con un cigolio. Rimase in piedi in cima alla scala, fissando nell'oscurità. Salì una folata di aria fredda portando un tanfo di umido e di putrido.

Prese a scendere.

Soltanto quando arrivò in fondo alla scala si rese conto di avere trattenuto il respiro. Lasciandolo andare lentamente, si guardò intorno. Gli parve che il cuore gli si rimpicciolisse nel petto. Chiunque fosse vissuto in quella casa dopo di lui, l'aveva trascurata. Aveva lasciato che si formasse la muffa, che la sporcizia e il tempo avessero la meglio. Lo vedeva, pur nella luce fioca che entrava dalle finestrelle a battenti. Vedeva che tutto era in sfacelo.

Il bar, quello che suo padre aveva costruito, era ancora lì, ma sopra erano impilati scatoloni sfondati. Alle pareti resistevano i pannelli di pino nodoso, ma ora erano scuri per la sporcizia. Le mensole, quelle usate per riporre le scatole con gli addobbi di Natale e le marmellate della mamma, erano ancora lì, ma rotte e sporche di escrementi di topi. Arrivava, chissà da dove, il gocciolio dell'acqua. Sentiva ancora le voci, simili al disco rotto di una canzone dimenticata.

"Stu? Stu, sei laggiù?"

"Sì, mamma."

"Sali. Devo andare da A&P prima che chiuda."

"Non voglio andarci, mamma. Voglio stare qui con Richie."

"Te l'ho detto: non voglio che tu stia da solo in casa."

"Perché no, mamma? Ho quasi tredici anni. Su, mamma! Stiamo facendo cose importanti."

"Stu..."

"Resteremo in cantina, mamma, non usciremo. Te lo prometto."

"Va bene... Sarò di ritorno tra un'ora e ceneremo non appena torna papà."

"Richie può fermarsi a cena?"

"No, non di nuovo. Richie deve andare a casa sua. Sua mamma vorrà che torni, una volta tanto."

"Ma, mamma..."

"Mi hai sentita, Stuart. Non stasera."

C'era stato un divano nel mezzo della cantina. Lo ricordava nei particolari, bitorzoluto, ricoperto con una ruvida tappezzeria rossa e cuscini che lui e Richie avevano usato come massi per costruire i loro fortini. C'era stato un tavolino da gioco al quale suo padre si intratteneva in partite di poker con gli amici; lui e Richie lo avevano usato per distendervi sopra i fogli di carta e posarvi le matite, per complottare, le teste vicine, e fare i loro albi di fumetti. Il loro supereroe era Brain Boy, il ragazzo telepatico che uccideva qualcuno soltanto con il pensiero. Lui inventava le trame e Richie disegnava le figure (bellissime!). Li avrebbero pubblicati quei fumetti, da grandi. Lo avrebbero fatto insieme, come sempre. Era questo il progetto. Crescere, diventare grandi e famosi, e fargliela vedere a tutti. Fargliela vedere al padre di Richie che disegnare non era da checche. Fargliela vedere a Nate Carson e a quegli idioti compagni di scuola, farli pentire per quello che avevano fatto, per tutte le cattiverie che avevano detto. Crescere, diventare grandi, ricchi, famosi. Crescere e dimenticare la volta che Nate aveva mandato a terra Richie con uno spintone, lo aveva chiamato stupido polacco, gli aveva rotto gli occhiali e fatto sanguinare il naso. Crescere, diventare grandi e dimenticare le ragazze che guardavano e ridevano. Crescere, diventare grandi e dimenticare quelle brutte cose e anche di avere trovato il gatto impiccato a un cartello stradale due notti più tardi. Crescere, diventare grandi e farli pentire. Ecco il loro progetto. Stuart Bowen e Richie Koweski, i maghi dei fumetti.

Guardò verso l'angolo sul fondo buio dello scantinato. Distingueva a malapena la porta che, come sapeva, portava al piccolo locale. Chiuse gli occhi e le immagini sparirono. Ma non le voci.

"Richie? Che hai oggi?"

"Niente."

"Vuoi che andiamo al negozio degli addobbi natalizi? Ho un quarto di dollaro. Possiamo..."

"No..."

"Stai male, Richie?"

"No."

"Allora che hai?"

"Niente, te l'ho detto."
"Come mai non sei venuto a scuola oggi?"
"Non so."
"D'accordo... che vuoi fare allora?"
"Non so."
"Possiamo guardare Lo stregone.*"*
"No... no."
"Vuoi lavorare a Brain Boy?"
"No."
"Caspita, Richie! Se non hai voglia di fare niente, va' a casa."
"Non voglio andare a casa. C'è mio papà."
"E allora?"
"Beve birra."
"Cosa c'è di strano? Anche mio papà beve birra."
"Ma tuo papà non ti picchia. Non voglio andare a casa, Stu."
"È meglio che ci torni, se non vuoi diventare un barbone."

Silenzio. Sentiva ancora il silenzio, il terribile silenzio che riempiva lo scantinato mentre Richie cadeva pesantemente sul divano rosso. Ricordava quello che aveva pensato in quel momento: che Richie assomigliava a un sacco di gomma, uno di quelli con sopra disegnata la faccia di un pagliaccio, un sacco da pugili, spaccato e ora afflosciato.

Volse lo sguardo alla porta nell'angolo. Sentiva di doverla aprire, ma non si mosse. Tremava, e quando si soffiò il naso la mano gli tremò. Aveva fatto migliaia di chilometri per arrivare fin lì. Aveva aspettato quarant'anni. Per vedere quello che c'era in quella stanza. Se non vi fosse entrato, se in quel momento avesse indietreggiato, sarebbe stato perduto. Non avrebbe avuto alcuna possibilità. Nessuna possibilità per se stesso, per Leslie, per Ryan. Nessuna possibilità.

I suoi piedi si mossero, lo portarono verso la porta, quasi fosse spinto in avanti da una forza esterna. Si guardò la mano che si allungava verso la maniglia, le vene azzurre che affioravano dalla pelle bianca screpolata, ed ebbe la strana sensazione che fosse la mano di un altro. Il pomello di metallo era gelido. La porta si spalancò verso l'interno con un lieve gracidio.

Un odore di marcio gli riempì il naso. La grigia luce pomeridiana che filtrava dalla finestra rotta illuminava il locale. Mensole sfondate, vecchi barattoli di cibo per bambini pieni di chiodi arrugginiti. Un banco di lavoro scuro per la muffa. Pozze di acqua fetida sul pavimento di calcestruzzo. Un topo in decomposizione. Il puzzo. Un misto di tutto, lo sapeva.

Ma, sotteso a questo, si percepiva un altro odore, strano, come di ferro. Un odore che non era mai stato in grado di cacciare. Un odore che gli stava appiccicato addosso da decenni. Un odore che ora si faceva strada con prepotenza sopra lo sfacelo e faceva riemergere ogni cosa.

Non poteva fermare quel flusso, sgorgava, incessante.

L'odore ferrigno era dappertutto. Il sangue era dappertutto. Richie giaceva sul pavimento di calcestruzzo.

"Richie? Richie? Richie?"

Silenzio, e quell'odore ferrigno sospeso nell'aria.

"Oh, Dio! Richie!"

Sangue. Il sangue di Richie. Era dappertutto, schizzi sul calendario del treno delle ferrovie Chessie appeso al muro. Brandelli del cervello di Richie. Li vide, appiccicati ai barattoli di cibo per bambini e agli attrezzi.

Vide la propria mano che impugnava la rivoltella.

"Mamma! Mamma! Oh, no... Richie! Mamma! Scendi! Mamma!"

Non venne nessuno. Alla fine sentì la portiera di una macchina che sbatteva, i passi di sua madre, i rumori che faceva nel riporre la spesa in cucina, la sentì che lo chiamava. Ma non riusciva a rispondere. Neppure quando percepì i suoi passi sulla scala della cantina riuscì a rispondere. Rimase lì, accucciato in un angolo, tenendo sulle ginocchia la rivoltella, mentre lei gridava, gridava.

La casa si riempì di sconosciuti. Un omone vestito di blu prese la rivoltella e lo condusse di sopra, in cucina. Un altro uomo in blu gli lavò il sangue. Qualcuno gli fece indossare degli indumenti puliti, poi lo misero seduto su una sedia nel salotto e gli dissero di non muoversi di lì. Sentiva sua madre che piangeva in cucina.

Rimase seduto lì, senza muoversi, ascoltando ogni cosa, con la sensazione che il suo corpo si pietrificasse. Soltanto i suoi occhi si muovevano. Si muovevano sui quadri appesi alle pareti rivestite di carta da parati azzurra, saltando dall'uno all'altro, ben sapendo che finché avesse continuato a guardarli non avrebbe visto la testa di Richie ridotta in poltiglia. Da ultimo, quando gli occhi si stancarono, li tenne fissi su un quadro. Quello di Gesù che si toccava il cuore avvolto in un'aura luminosa, sopra il televisore. Fissò Gesù e Gesù gli restituì lo sguardo.

All'improvviso ci fu qualcuno, in ginocchio davanti a lui. Aveva il viso bianco e gli occhi pieni di lacrime. Suo padre? Cosa ci faceva suo padre a casa? Come era arrivato così presto?

"Stuart... dobbiamo parlare."

"Non volevo farlo. Ho perso la testa. Non litigavamo sul serio."

"Lo so."

"È che... è che... Richie a volte..."

"Stuart, ascoltami."

"Non pensavo che sapesse dov'era. L'abbiamo guardata una volta sola. Davvero."

"Cosa?"

"La tua rivoltella. Non è che ci abbiamo giocato. Non ho fatto altro che prenderla e mostrarla a Richie. Non credevo che si ricordasse dove la tenevamo."

Suo padre si girò a guardarsi alle spalle. C'erano altre persone ora nel salotto; lui non le aveva viste arrivare. Quattro poliziotti vestiti di blu. Uno in marrone scriveva su un taccuino. Il vecchio prete calvo della chiesa di San Gerolamo, che odorava sempre di Sen-Sen, il rinfrescante per l'alito. E altri visi, sfocati.

Suo padre lo afferrò per le spalle.

"Stuey, ascoltami."

"Non volevo..."

"Lo so."

"Pensavo che stesse male, papà. Non è venuto a scuola oggi e..."

"Stuey, non dire altro."

"Non so... non so cosa è accaduto."

Sentì le mani di suo padre stringergli le spalle, il tepore del suo fiato vicino al viso.

"È stato un incidente, Stuey."

"Cosa?"

"Giocavi con la rivoltella. Hai mostrato a Richie la rivoltella che ha sparato. È stato un incidente."

"Ma, Richie..."

"Stuey, ascoltami. Le cose sono andate così. Un incidente. Ma tutto si aggiusterà."

Suo padre lo fissava con sguardo fermo, senza sbattere le palpebre. All'improvviso non riuscì a guardarlo. Scrutò oltre la spalla di suo padre, verso il prete e i poliziotti che stavano in piedi nell'angolo. Con gli occhi trovò finalmente il quadro con Gesù appeso al muro. Lo fissò finché l'immagine non si fece sfocata. Da quel momento, tutto parve sfocato. L'unica cosa che ricordava con chiarezza era quando, un anno dopo, aveva inscatolato tutti i suoi fumetti e si era trasferito con la famiglia. Aveva trovato uno

dei disegni di Richie che mostravano Brain Boy e lo aveva incollato dentro un Superman per non perderlo. Anni più tardi, di ritorno dal college per le vacanze di Natale, si accorse che già da tempo sua madre aveva buttato nella spazzatura tutti i vecchi fumetti.

«Signor Bowen?»

Aprì gli occhi e lentamente mise a fuoco il laboratorio.

«O-oh, signor Bowen? È ancora lì?»

«Sì...» Si schiarì la gola. «Sì.»

«Devo proprio andare.»

«Voglio restare. Chiuderò io a chiave.»

«No, signor Bowen...»

«Lascerò la chiave nella buca delle lettere. La prego, la prego, se ne vada.»

Una lunga pausa. «Va bene. Le auguro di passare una buona festa del Ringraziamento.»

Levando lo sguardo, seguì il suono dei suoi passi fino all'ingresso. Il tonfo del portone che si chiudeva e poi tornò il silenzio, interrotto solo dal gocciolio dell'acqua. Il laboratorio era buio e soffocante come il confessionale nella chiesa di San Gerolamo.

"Perdonami, Padre, perché ho peccato."

"Perdonami, Padre. Ho preso la tua rivoltella dalla scatola degli attrezzi."

"Perdonami, Madre, per averti fatto piangere. Non hai mai smesso."

"Perdonami, Padre, perché ho peccato. Ho ucciso Richie."

Sua madre lo aveva portato in chiesa una settimana dopo il funerale di Richie. Vedeva ancora la testa calva del prete, bianca, attraverso la grata del confessionale, percepiva nel suo fiato l'odore di Sen-Sen e lo sentiva sussurrare: *"Figlio mio, Dio ama i peccatori più degli altri. È stato un incidente, ma tutto si aggiusterà. Dio ti ama. Per penitenza... fa'..."*.

...quarant'anni. Da quarant'anni si svegliava all'improvviso di notte imperlato di sudore, da quarant'anni trasaliva al rumore del tubo di scappamento di una macchina, da quarant'anni distoglieva lo sguardo ogni volta che scorgeva un ragazzo biondo con gli occhiali neri, da quarant'anni il suo cuore restava chiuso per paura che, se si fosse aperto a qualcuno e questo qualcuno poi fosse morto, il dolore sarebbe stato troppo forte.

Faceva freddo nello scantinato. Tremava. Si volse a guardare per un'ultima volta il laboratorio. Non c'era niente per lui lì dentro, né assoluzione

né salvezza. Nessuna risposta a come era successo. Uscì a ritroso dal locale e chiuse la porta.

Di sopra, si fermò in salotto. Era tardi. Le ombre si incupivano nell'oscurità della notte invernale ormai vicina. Mise una mano in tasca per prendere i guanti, ma si accorse, tirandola fuori, che ne mancava uno. Controllò nelle altre tasche, perlustrò con lo sguardo il pavimento, ritornò sui suoi passi fino in cucina, ma non lo trovò. Glieli aveva regalati Ryan per Natale, l'anno prima. Non voleva andarsene senza averlo trovato, ma non aveva voglia di scendere di nuovo nello scantinato.

Poi ricordò di essersi sfilato i guanti di sopra, quando aveva toccato lo stipite della porta. Tornando al piano superiore, lo scorse, nero, sul pavimento. Chinandosi a raccoglierlo, qualcosa nella sua memoria si mosse. Si raddrizzò lentamente.

Guardò dentro la camera da letto. All'improvviso fu come se qualcuno avesse acceso una lampada illuminando gli angoli bui. All'improvviso si vide. Aveva di nuovo dodici anni e se ne stava sdraiato a pancia in giù sul copriletto di ciniglia, sparsi intorno a lui i libri di fumetti. Poi gli giunse, nitido come gli era giunto quarant'anni prima. Gli giunse il secco *pop*! Da qualche parte all'esterno. E ricordò. Ricordò quello che aveva pensato in quel momento: chi si era procurato un petardo in novembre?

I ricordi affluivano rapidi ora.

Che cosa lo aveva indotto a concludere che il suono *non era* venuto da fuori? Che cosa lo aveva indotto ad andare dabbasso, attraversare la cucina e scendere in cantina? Che cosa lo aveva indotto ad aprire la porta del laboratorio di suo padre?

Queste cose non le ricordava, ma ricordava...

"Oh, Dio."

Richie laggiù sul pavimento di calcestruzzo; a pochi centimetri dalla sua mano la rivoltella.

Ricordava di avere strillato. *"Richie! Richie! Che hai fatto?"*

All'improvviso fu tutto nella sua testa, e tutto si svolgeva come il nastro di una cassetta che credeva cancellata da tempo. Ricordava di avergli urlato che era disgustoso, di avergli ordinato di tornarsene a casa. Ricordava di essere risalito nella sua camera e di avere lasciato Richie da solo, sul pavimento. Poi... poi. Di nuovo in cantina. Aveva raccolto la pistola perché pensava che forse Richie era ancora vivo e voleva togliergliela di mano. Ricordava di essere rimasto a fissare la ferita sanguinante e di avere vomitato. Ricordava di essersi seduto sul freddo pavimento di calcestruzzo per-

ché non voleva che restasse solo. Ricordava di avere fissato il sangue che lentamente scorreva attraverso il pavimento fino al canaletto di scolo. Poi... poi, di sopra, nel salotto, a guardare la barella con una piccola cosa rigonfia sotto la coperta blu che scivolava sulle rotelle e usciva dalla porta principale. La sagoma della pistola di suo padre nel sacchetto di plastica che il poliziotto portava via. I singhiozzi di sua madre in cucina e la voce calma del prete. Li vedeva tutti raccolti in un cerchio stretto, che lo fissavano sussurrando.

Poi... poi il viso di suo padre davanti a sé. Sentiva la pressione della sua mano che gli stringeva la spalla e sentiva ancora le parole: *"Stavi giocando con la pistola. La mostravi a Richie ed è partito un colpo. È stato un incidente. Ma tutto sì aggiusterà".*

«No.»

Trasalì sentendo la propria voce. Rimise a fuoco la camera vuota. Tutto tornava a essere a fuoco.

Sapevano. Lo *sapevano* tutti.

Sua madre, i genitori di Richie, la polizia, il prete, suo padre stesso. Lo sapevano tutti che Richie si era sparato. Sapevano tutti quello che era veramente accaduto, e gli avevano fatto credere di non saperlo.

Respirava a fatica. Gli sembrava che nel petto il suo cuore, come un animale morente, appesantito dal dolore, lottasse per continuare a battere. All'improvviso sentì di dovere uscire da quella casa.

Scese la scala di corsa incespicando, attraversò il salotto. Fuori, si fermò sul marciapiedi e si piegò, in preda alla nausea. Respirò a fondo l'aria fredda per ossigenare i polmoni, una volta, due volte. Si raddrizzò infine, non appena si sentì più saldo. Si volse a guardare la casa.

Le lacrime gli pungevano gli occhi e se le asciugò passandosi sul viso una mano tremante. Poi tornò lentamente alla macchina a noleggio che aveva parcheggiato all'angolo. Salì e rimase seduto fissando dritto davanti a sé. Il nevischio, che sul parabrezza era diventato ghiaccio, dava agli alberi spogli un aspetto sinuoso, surreale. Se ne stava immobile, le mani sul volante, il respiro che saliva impennacchiandosi nel ventre freddo della macchina.

Perché? Perché quel complotto di genitori, preti, poliziotti? Le persone che avrebbero dovuto proteggerlo lo avevano tradito. Suo padre si era inginocchiato davanti a lui e gli aveva mentito, gli aveva detto che era stato un incidente; aveva acconsentito che si desse la colpa a lui e gli aveva promesso che tutto si sarebbe aggiustato.

Ma *non era stato* un incidente e non era vero che tutto si era aggiustato.

Le lacrime gli scendevano silenziose lungo le guance. Lentamente allungò una mano per aprire il vano portaoggetti. La pistola era gelida quando la tirò fuori. La fissò per un attimo, percependone il peso in mano, dicendosi che oggi gli sembrava leggera rispetto ad allora.

Nessuno sapeva che l'aveva. Era tornato a casa, dopo la morte di suo padre nel 1972, per aiutare sua madre e aveva trovato la pistola in una scatola nel ripostiglio. Era stata pulita e oleata, e aveva un colpo nella camera di scoppio. Se l'era portata al college, avvolta in un vecchio maglione e l'aveva ficcata in una scatola di metallo. La scatola era con lui quando aveva accettato il posto in Florida e quando con Leslie si era trasferito nella casa del Grove. Il giorno in cui era nato Ryan, aveva preso la pistola dal garage e l'aveva chiusa a chiave nell'armadio degli attrezzi. Era rimasta lì per diciassette anni. Fino alla sera prima, quando l'aveva tirata fuori e l'aveva riposta con cura in valigia, ora che stava per tornare nel Michigan.

Chiuse gli occhi e strinse l'impugnatura tra le dita. Non occorreva che guardasse; sapeva che il proiettile era ancora lì.

La pioggia picchiettava ininterrotta sul parabrezza. Gli tremava la mano e all'improvviso la pistola gli parve pesante, troppo pesante per continuare a reggerla. Se la lasciò cadere in grembo e appoggiò la guancia al vetro freddo del finestrino dal lato del conducente.

Quanto tempo rimase così? Minuti, un'ora? Quando alla fine aprì gli occhi, scorse un viso. Doveva strizzare gli occhi per vederlo, ma qualcuno lo guardava da una finestra sulla facciata della casa accanto. Attraverso il parabrezza gelato il viso gli appariva come una vaga chiazza bianca, ma sapeva che quegli occhi lo fissavano.

Gli ci volle qualche secondo prima che la memoria registrasse: la casa di Richie... quella era la casa di Richie. Abbassò rapidamente il finestrino per guardare meglio, ma il viso era sparito.

Richiuse il finestrino, scese dalla macchina e attraversò la strada. Si accorse di impugnare ancora la pistola e rapidamente se la infilò nella tasca del cappotto. Mentre si avvicinava al portico, un ricordo gli attraversò la mente, rapido come un lampo; il signor Koweski intento a tagliare l'erba del prato, il prato più grazioso del caseggiato. Ma ora vedeva soltanto fango ed erbacce appassite davanti a un rudere di casa con sbarre alle finestre e sacchi di immondizia sotto il portico.

Suonò il campanello. Vicino alla porta, un bidone sporco di plastica blu pieno di bottiglie di alcolici vuote. Tornò a suonare il campanello, poi aprì

la porta a zanzariera, malandata, e bussò.

Passò un bel po' di tempo prima che la porta si schiudesse appena e un uomo sbirciasse fuori.

«Sì?»

Non lo riconobbe subito. Si era quasi aspettato di vedere l'omone con il torace a botte e i capelli neri pettinati all'indietro, l'uomo che ricordava come il padre di Richie. Ma quello davanti a lui era un vecchio, dalla pelle cinerea e i capelli grigi sporchi. Eppure gli occhi... ricordava quegli occhi neri penetranti.

«Il signor Koweski?»

«Non compro niente.»

«Non sono qui per vendere... signor Koweski, sono io, Stuart. Stuart Bowen.»

«Cosa?»

«Stuart Bowen... abitavo...» Esitò, poi indicò l'altro lato della strada.

Il vecchio socchiuse gli occhi. «Bowen... Bowen.» Sgranò di scatto gli occhi. «Stuey? Sei tu, Stuey?»

Ebbe un fremito sentendosi chiamare con il vecchio diminutivo, quello che il signor Koweski aveva l'abitudine di usare e che lui aveva sempre odiato perché lo faceva sentire piccolo, piccolo. «Sì, sì... sono io. Stuey.»

Il vecchio era fermo, impalato, a bocca aperta. Gli parve per un momento che fosse sul punto di svenire, ma la mano che stringeva lo stipite sembrava un artiglio. Spalancò la porta.

«Entra» disse. «Il portico non è riscaldato.»

Entrò in una casa fiocamente illuminata, chiudendosi l'uscio alle spalle. Se la ricordava vagamente quella casa mentre lo seguiva in cucina. Le sagome scure dei vecchi mobili malandati, le pile dei giornali ingialliti, i portacenere traboccanti. Alla cupezza faceva da sottofondo un odore di muffa e sporcizia, come se da lungo tempo quel luogo non si fosse aperto al sole e ad altri esseri umani. All'improvviso gli venne in mente che circa quattro anni dopo che la sua famiglia si era trasferita, suo padre, leggendo il «Free Press», si era imbattuto nel necrologio della signora Koweski. "Collasso cardiaco" aveva letto suo padre. "Cuore spezzato" aveva risposto sua madre.

In cucina il vecchio si avvicinò ai fornelli, fece il gesto di sollevare il bollitore, ma lo lasciò ricadere sul bruciatore, sporco. «Ho finito il caffè; vuoi qualcosa da bere.»

«No, grazie.»

«Siediti» gli disse il vecchio indicando il tavolo con un gesto della mano.

Scivolò su una delle sedie gialle di formica disposte intorno al tavolo da pranzo. Ricordava vagamente di avere mangiato proprio lì dei panini alla mortadella con Richie, mentre la signora Koweski si aggirava per le stanze, esangue e guardinga.

Il vecchio gli si sedette di fronte. Teneva in mano un boccale di un liquido trasparente e si tirava sul petto i risvolti dell'accappatoio macchiato.

«Stuey» disse piano scotendo la testa.

Non rispose.

«Ho saputo che ti sei trasferito in Florida.»

«Sì. Molto tempo fa.»

«La vita è stata buona con te?» chiese il vecchio bevendo e facendosi scorrere una mano sul viso non sbarbato.

Bevve ancora, quando non ebbe risposta. L'odore del gin era fortissimo.

«Signor Koweski...»

«Non me l'hai chiesto, ma le cose non vanno benissimo per me. Lo vedi tu stesso. Il quartiere si è degradato... ho aspettato troppo per vendere. Mia moglie non voleva sentirne parlare... diceva che voleva restare in questa casa a tutti i costi. Poi è morta ed eccomi qui.»

La cucina era silenziosa.

«Che diavolo sei venuto a fare?» chiese all'improvviso.

«Cosa?»

«Perché sei tornato?»

«Per Richie. Sono tornato per Richie.»

Il vecchio lo scrutò per un attimo, poi bevve un sorso e guardò altrove.

«So quello che è successo, signor Koweski.»

Gli occhi del vecchio tornarono a fissarlo. Non si muoveva. Né il guizzo di un muscolo, né un battito di palpebre. Ma parve che i suoi occhi si volgessero a guardare dentro di lui, quasi stesse per piombargli addosso qualcosa che si aspettava, come un pugile allo stremo in attesa dell'ultimo colpo.

«Non è stato un incidente quel giorno in cantina. Io non ho fatto niente.»

Gli occhi neri aspettavano.

«Richie si è ucciso, signor Koweski.»

Il vecchio continuava a restare immobile. Poi lentamente si portò il bicchiere alle labbra. La mano gli tremava. Si scolò il gin fino all'ultima goccia e posò il bicchiere sul tavolo, passandosi una mano sulla bocca. Si levò

appoggiandosi pesantemente al tavolo e portò il bicchiere vuoto al lavello. Rimase lì fermo, con la schiena girata, la testa abbassata.

«Signor Koweski?»

Nessuna reazione.

«*So* quello che è successo. Mi ha sentito? So che Richie si è ucciso.»

Il vecchio si girò di scatto. «Zitto! *Non parlarne!*»

Tacque per un secondo, sbalordito. Quando alla fine riprese, dovette fare uno sforzo immenso per controllare la voce. «Io *devo* parlarne, signor Koweski, e lei è l'unica persona rimasta che può ascoltarmi.»

Lo sguardo degli occhi neri era penetrante. «No! Non voglio parlarne. Non voglio parlare di cose simili. Non in casa mia! Questa è una casa di bravi cattolici, ed è peccato. Stai dicendo che Richie ha commesso peccato!»

La parola, sputata fuori con un sibilo, parve rimanere in sospeso nell'aria fredda della cucina buia. Fissava il vecchio. Peccato? Tutto qui? Per questo si erano comportati in quel modo? I genitori di Richie, il prete, suo padre - per questo lo avevano costretto a portare la colpa? Per poter cancellare la macchia del suicidio?

Si portò le mani al viso nascondendolo. L'unico suono era il ronzio del frigorifero.

«Stuey?»

La voce del vecchio gli giunse come un sussurro implorante, ma non voleva guardarlo.

«Stuey?»

Rimase allibito vedendo le lacrime negli occhi del vecchio, quando allontanò le mani dal viso.

«È stato un incidente. Non lo capisci, Stuey?»

Lo fissava, fissava le lacrime che gli scendevano lungo le guance. Lentamente, ineluttabilmente, qualcosa cambiò, come quando l'ultima tessera di un gioco di pazienza si incastra al suo posto.

Lacrime negli occhi neri. Le mani del vecchio sulle sue spalle. E quell'odore... l'odore del fiato di chi sta troppo vicino, l'odore rancido della birra.

Stuey. Nessun altro l'aveva mai chiamato così. Non era suo padre che quel giorno si era inginocchiato davanti a lui. Non era suo padre che aveva messo in moto l'intero corso degli eventi, che l'aveva portato a diffidare della verità, delle persone in cui credeva, di se stesso. Nella sua mente confusa c'era solo un'enorme massa incerta e vaga. Solo ora capiva che non

era stato suo padre, era stato il padre di Richie. C'era lui, quel giorno, in casa sua.

"Soltanto un incidente, Stuey".

Infilò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori la rivoltella. Al vederla il vecchio sgranò gli occhi.

«È stato lei.»

Il vecchio retrocedette contro il ripiano della cucina. «Cosa?»

«Io so quello che lei mi ha fatto, signor Koweski.»

Gli occhi del vecchio erano incollati sulla rivoltella.

«Ma è tutto finito ormai.»

Il vecchio levò lo sguardo di scatto. I suoi occhi acquosi erano sbarrati per la paura. Ma ora in quegli occhi neri si potevano leggere altre cose. Vergogna, colpa, solitudine, stanchezza, una stanchezza lunga, greve, dolorosa, come lo era stata la sua.

Stuart Bowen si mise in piedi. «Questa adesso non mi serve più.»

Posò la rivoltella sul tavolo di formica.

«Addio, signor Koweski.»

Si voltò e uscì dalla cucina. Non si fermò mentre ritornava sui propri passi attraversando la casa buia e usciva nel freddo pomeriggio di novembre. Soltanto quando fu nella sua macchina si concesse di respirare, un lungo respiro lento. Sentiva il cuore che gli batteva nel petto, ascoltava il pulsare tranquillo e regolare della sua vita. Avviò il motore e accese il riscaldamento. Per qualche attimo rimase li seduto, in attesa che la macchina si intiepidisse, fissando la sua vecchia casa.

Chiuse gli occhi ed emise un sospiro.

Il secco *pop!* lo fece trasalire. Aprì gli occhi e levò lo sguardo sulla casa di Richie. Nessun viso alla finestra.

Per un istante - un istante soltanto - pensò di tornare. Poi inserì la marcia e si allontanò, senza guardarsi indietro.

CYBERDATE.COM
di Tom Savage

BENVENUTI IN CYBERDATE.COM, DOVE I SOGNI ROMANTICI DIVENTANO REALTÀ! INCONTRATEVI, MESCOLATEVI E CONOSCETEVI CON TUTTA TRANQUILLITÀ E LA SICUREZZA DELLE NOSTRE CHAT ROOM PRIVATE PENSATE APPOSTA PER VOI! TROVARE L'AMORE E LA FELICITÀ COSTA SOLO 1,25 DOLLARI

AL MINUTO! NOI SIAMO L'ANELLO DI COLLEGAMENTO TRA GIOVANI SINGLE IN TUTTA L'AREA METROPOLITANA DI NEW YORK, SODDISFAZIONE GARANTITA!
(L'ADESIONE È RISERVATA AI MAGGIORENNI E SOGGETTA AD ALCUNE RESTRIZIONI.)
COSA ASPETTATE? REGISTRATEVI OGGI STESSO. L'AMORE È A PORTATA DI CLIC!
(ACCETTIAMO TUTTE LE PRINCIPALI CARTE DI CREDITO.)

SESSIONE # 1
DATA: 16/10
INIZIO CONNESSIONE: 21.12
FINE CONNESSIONE: 21.37

suzyq@connectme.com: Ciao.
littleboyblue@overlink.net: Ciao!
Suzy Q: Come stai?
Little Boy Blue: Bene, grazie. Mi piace la tua foto, sei molto carina.
SQ: Grazie. Anche tu non sei niente male. Sulla bio c'è scritto che hai 19 anni, ma dalla foto sembri più giovane. Quanti anni hai?
LBB: Vuoi la verità?
SQ: Sì, per favore.
LBB: Ho 16 anni. E dalla tua foto direi che neppure tu hai i 21 anni che dichiari.
SQ: No. Ne compio 16 il mese prossimo. Per te va bene?
LBB: Certo. Mi piacciono le donne più giovani.
SQ: Molto divertente.
LBB: Scommetto che quasi tutti qui hanno la nostra età, ma mentono perché il regolamento dice che devono essere maggiorenni.
SQ: Credo anch'io. La mia amica Jane ha conosciuto qui il suo attuale ragazzo, e stanno insieme già da tre settimane.
LBB: Caspita, sembra una cosa seria. Il tuo profilo dice che vivi a New York. Dove di preciso?
SQ: Upper West Side. Ma per ora non ti dirò altro. Voglio prima conoscerti meglio. Ho visto che ti piacciono il baseball e i Lug Nutz. I Lug piacciono molto anche a me.
LBB: Ma va'!? lo ho tutti gli album dei Lug Nutz. Il mio pezzo preferito è *Killer*.

SQ: Anche il mio! Mi piacciono anche i Rat A Tat Tat. Le prime cose, però, non certo l'ultimo album!
LBB: In effetti l'ultimo era una porcheria. Quindi anche a te piace il gyropunk. lo adoro anche il blood rap. I Death To White People sono magici! A te piacciono?
SQ: Sì, ma il mio preferito in assoluto è Steve Sondheim.
LBB: Chi?
SQ: Il re di Broadway. Il musical, hai presente? C'è scritto sul mio profilo. Hobby: majorette, discoteche e teatro. Ho scritto teatro in generale, perché se avessi detto la verità temevo che si capisse la mia età e mi buttassero fuori dal cyberdate. Frequento il gruppo teatrale della scuola. Ma la mia passione è il musical. Sondheim, Rodgers e Hammerstein, Jerry Herman, Kander e Ebb. Hai presente *Chicago*, il film con Renée Z. e Catherine Z.J.? La colonna sonora era di Kander e Ebb. A te piacciono queste cose?
LBB: Zzzzzzz...
SQ: Peccato. Non importa. Dove vai a scuola?
LBB: Che fai, le domande trabocchetto? Anch'io sto a Manhattan, ma ti dirò dove solo quando anche tu mi dirai dove abiti. J
SQ: Uno smile? Sei certo di avere 16 anni e non 10?
LBB: Ahi! Va bene, niente più faccine.
SQ: Grazie, ma mi danno sui nervi. Qui sono Suzy Q perché il mio nome è Suzy. E tu come ti chiami?
LBB: Mike. Uso LBB perché cerco l'amore. E tu, Suzy Q? Anche tu cerchi l'amore?
SQ: È ovvio. Chi non lo cerca? Sei mai stato qui, prima?
LBB: In cyberdate.com, intendi? No. lo e il mio amico Josh siamo stati su lovemeup.com una volta, ma alla fine era una chat porno.
SQ: Quei siti dovrebbero chiuderli.
LBB: Mah, non saprei. Non c'è nulla di male nel sesso, no?
SQ: No, certo. Ma le persone dovrebbero prima conoscersi un po' non credi?
LBB: HRT!
SQ: E che vuol dire?
LBB: Hai Ragione Tu!
SQ: No, per favore, odio questi acronimi alla moda.
LBB: "Acronimi alla moda"? Sicuro che hai 15 anni, Suze? A volte parli come una donna fatta.

SQ: Ne ho quasi 16, come ti ho detto. E non chiamarmi Suze, non lo sopporto. Il mio patrigno mi chiama così.
LBB: Anche tu hai un patrigno? Io odio il mio. Sento tanto la mancanza di mio padre.
SQ: Anch'io. Il mio è a Seattle con la nuova moglie. È anche una tipa simpatica, sai? Mia madre è andata fuori di testa e ha sposato questo stronzo che cerca sempre di mettermi le mani addosso. Vende assicurazioni.
LBB: Zzzzzz.
SQ: Esatto. Quindi anche tu hai un patrigno. Abbiamo un sacco di cose in comune.
LBB: Sì. Allora, ci incontriamo?
SQ: Non lo so. Una ragazza deve essere prudente. Voglio dire, come faccio a sapere che sei proprio quello che dici di essere? Potresti essere Jack lo Stupratore.
LBB: Lo Stupratore? Sono solo un ragazzo, Suzy Q. E cerco una donna. Tutto qui.
SQ: Una ragazza.
LBB: Sì, una ragazza. Voglio dire, la mia vita mi piace, ma c'è qualcosa che manca, capisci? Qualcosa di fondamentale. È come quel pezzo dei Death To White People, *Shoot Me in the Heart*, dove Rancid dice: «Forse metterò via le pistole e mi troverò una donna». È così che mi sento a volte. Solo, anche in mezzo ai miei amici. Gli amici non stanno con te 24 ore al giorno, e ci sono momenti in cui tutto diventa buio e dolorante. Forse "dolorante" non è la parola giusta.
SQ: È una parola bellissima. Mi piaci, Mike. Sei poetico. Hai l'anima di un poeta, secondo me. E so "esattamente" cosa vuol dire sentirsi soli in mezzo alla gente. In Company, Sondheim dice: «Fammi capire che sono vivo». Io mi sento così, voglio dire "tutto il tempo".
LBB: Sì, capisco. Allora, vuoi incontrare l'anima di un poeta, Suzy Q? Potremmo cantare i nostri pezzi preferiti. Che ne dici?
SQ: Fammici pensare. Perché non ci incontriamo qui, domani alla stessa ora, alle 9, e chattiamo un altro po'?
LBB: Lo giuri?
SQ: GSD&CPM
LBB: Ehi, e ora chi è che fa gli accoliti?
SQ: Acronimi.
LBB: Sì, quelli. Va bene se giuri su Dio, ma non scrivere Che Possa Mori-

re, per favore.
SQ: Okay. Ora devo andare, ciao.
LBB: Ciao.
SQ: Allora a domani sera! Alle 9.

SESSIONE #2
DATA: 17/10
INIZIO CONNESSIONE: 21.01
FINE CONNESSIONE: 21.49

littleboyblue@overlink.net: Ci sei, Suzy Q?
suzyq@connectme.com: Ciao, Little Boy Blue.
LBB: Eccoci di nuovo qui.
SQ: Già. Non ero sicura che ci fossi.
LBB: Allora siamo in due.
SQ: Hai già cenato?
LBB: Certo. Un Big Mac e un po' di formaggio, come sempre. Io... Mia madre non ama cucinare.
SQ: Capisco. Io ho mangiato un paio di fette di polpettone. Sei andato a scuola oggi?
LBB: Zzzzzz. Sì.
SQ: Noi abbiamo avuto il compito di algebra. Aargh! Mi è andata bene, credo, ed è andata bene anche a Jane, la mia amica. Johnny invece ha sbagliato tutto, ma prenderà un bel voto lo stesso. Il prof lo ama.
LBB: Dici in senso letterale?
SQ: Mi sa di sì.
LBB: Ma perché, Johnny è gay?
SQ: Esatto.
LBB: Wow, interessante. E pensi che ci starà con il prof?
SQ: Forse. Tu sei mai uscito con una prof, Mike?
LBB: No. E tu?
SQ: Prima di risponderti dovrei conoscerti un po' meglio. Ma non vengo dalle Isole Vergini, se è questo che intendi. Scommetto che è lo stesso anche per te. Sembri un uomo di mondo... Dov'è la tua scuola?
LBB: Piantala con le domande tranello, Suzy Q. Lo saprai presto. Che altro hai fatto a scuola, oggi?
SQ: Ci siamo allenate con il gruppo delle majorette. Dovresti vedere la mia nuova uniforme! A mia madre verrà un infarto. Spero che me la

lascerà mettere.
LBB: Mi piacerebbe vederti in divisa da majorette.
SQ: Piano, stiamo solo chattando, per il momento.
LBB: Certo, ma faccio fatica a contenermi. Perché non ci vediamo da qualche parte?
SQ: Ti piacerebbe, Mike?
LBB: Una cifra.
SQ: Mmm. Ho parlato di te a Jane, oggi. Dice che probabilmente sei un vecchio porco quarantenne in cerca di ragazzine. È così Mike?
LBB: Vecchio no, porco forse. Ho 16 anni, sono alto 1,80 e sto ancora crescendo. In tutte le direzioni.
SQ: E sei biondo. Mi piace il pizzetto.
LBB: Mi sa che dovrò tagliarmelo. Il preside mi ha già detto: «Niente barbe a scuola». Gli ho risposto un bel vaffa.
SQ: Non credo proprio. Secondo me gli hai detto: «Sissignore, come vuole lei signore».
LBB: Sì, lo ammetto. A casa mia non si scherza con l'autorità. Il mio patrigno parla di mandarmi nell'esercito. L'accademia, hai presente?
SQ: Cosa? Devi essere uno problematico, Michael.
LBB: No. Ma Josh, io e un paio di altri ci siamo fatti beccare in una disco con l'X il mese scorso. Perciò adesso cammino sulle uova.
SQ: Extasy? E ora hai smesso?
LBB: No. Una pasticca ogni tanto, quando ho voglia di divertirmi.
SQ: Bene. L'X mi fa sentire sexy.
LBB: Te ne porto un paio...
SQ: Vedremo, Michael.
LBB: Mi piace quando mi chiami Michael. Nessuno lo fa.
SQ: Hai già avuto delle ragazze, no?
LBB: Un paio.
SQ: E come ti chiamavano?
LBB: Vuoi saperlo davvero? Mi chiamavano Cas.
SQ: Cas? Perché?
LBB: Da Casanova.
SQ: Ah, capisco. Sei un tipo tosto.
LBB: Sono *il* tipo tosto.
SQ: Ah. E ti piacciono tanto le ragazze?
LBB: Certo! E a te i ragazzi?
SQ: Puoi dirlo. Ma ho avuto solo una storia seria.

LBB: Quanto seria?
SQ: Molto. Ti ho già detto che non sono vergine. Lui si chiamava Brad, era un quarterback. Alto e grosso. Biondo come te. Non stiamo più insieme da un pezzo.
LBB: Cosa è successo?
SQ: Gli piacevano più gli spogliatoi che il campo. Si è messo con l'allenatore.
LBB: Assurdo.
SQ: Non tanto. Chi lo sa, Michael? Anche a te potrebbe piacere un uomo più grande.
LBB: No, grazie, preferisco le femmine.
SQ: Qualcuna in particolare?
LBB: È il motivo per cui siamo qui, no? Parlami della tua nuova divisa da majorette, dai.
SQ: Beh, è molto attillata. Si vede tutto.
LBB: Oooooh. La mia ultima ragazza faceva la majorette. Era brava anche alle parallele. Una vera atleta, in tutti i sensi.
SQ: E cosa è successo?
LBB: Ora sta con un universitario.
SQ: Quindi tutti e due abbiamo perso un amore per colpa di persone adulte. Abbiamo molto in comune.
LBB: Sì, ma lo capisco, Suzy. Gli adulti hanno più esperienza. Sanno quello che fanno. Sei mai uscita con uno più grande?
SQ: Una volta.
LBB: Quanti anni aveva?
SQ: 17.
LBB: Stai scherzando? Non è mica un adulto.
SQ: Beh, aveva due anni più di me.
LBB: Chi era?
SQ: Il figlio del portiere.
LBB: Hai un portiere? Allora sei ricca.
SQ: Non proprio. Ma ho un portiere.
LBB: Che ha un figlio.
SQ: Sì. Bello da matti. "Grosso" anche, capisci cosa intendo? Ma è durata poco. Lui cercava una più piccola. Gente della sua età.
LBB: Ma tu hai 15 anni.
SQ: Scusa, ho scritto male. Volevo dire "più grande". E poi non lo amavo come amavo Brad. Non era una storia seria.

LBB: Ah. Ma adesso stai cercando una storia seria o vuoi solo divertirti?
SQ: Fammi un'offerta. Scherzo! Cerco quello che viene.
LBB: Potrei essere io quello che viene.
SQ: Ooh, una battuta molto maschile.
LBB: Certo. E tu sei molto femminile?
SQ: Puoi giurarci.
LBB: Dobbiamo vederci, Suzy.
SQ: Tra due settimane è Halloween. Possiamo incontrarci mascherati, da qualche parte nel Lower East Side. Tu ti vesti da Tarzan, io da Jane.
LBB: Cioè ti vesti come la tua amica?
SQ: Come Jane di Tarzan, scemo! La mia amica Jane non ce la farebbe, con Tarzan. Si romperebbe la liana. E poi lei è una che se la mena troppo.
LBB: E tu?
SQ: Io no. Sono più matura di lei.
LBB: Quanto?
SQ: Molto. E tu sei un tipo tosto.
LBB: Esatto.
SQ: Tosto in tutti i sensi, Michael?
LBB: Lo scoprirai da sola.
SQ: Forse sì e forse no. Come ti sei vestito l'anno scorso per Halloween?
LBB: Le mascherate non mi piacciono. Preferisco essere me stesso.
SQ: Anch'io preferisco essere me stessa, se è per questo. Ma l'anno scorso mi sono vestita da Marilyn Monroe.
LBB: Beh, sei bionda, e dalla foto direi che MM ti invidierebbe.
SQ: Grazie.
LBB: Non c'è di che. Come hai postato quella foto? Io uso Scanner X5-11 e PhotoOp. E tu?
SQ: Io ho un Mac. Uso MacScan e Photolab 3.7.
LBB: Prima il portiere, ora il Mac. Cristo, sei ricca per forza.
SQ: Va bene, sono ricca. Ti piace l'idea di uscire con un'ereditiera, Michael?
LBB: Sì, certo. Ma non mi importa molto, per la verità. Non sono i soldi a essere importanti.
SQ: No, sono le persone.
LBB: LHD.
SQ: E questo cosa significa?
LBB: "L'Hai Detto".

SQ: Ah. Però dimmi una cosa. Se uno ti offrisse un sacco di soldi per andarci a letto, che cosa faresti?
LBB: Uno maschio o femmina?
SQ: Quello che vuoi.
LBB: Dipende dalla cifra.
SQ: 1.000 dollari?
LBB: Forse. Stiamo dicendo cose strane. Tu lo faresti?
SQ: Cosa?
LBB: Andare a letto con qualcuno per un mille.
SQ: È la tua migliore offerta, Mike?
LBB: Ah, ah, ah. Hai capito benissimo cosa intendo.
SQ: Sì, lo farei. Se fosse bello, ovviamente. Con uno vecchio e brutto non ci andrei mai. Ma se fosse carino...
LBB: E con una donna ci andresti?
SQ: Per un mille, dici?
LBB: Sì.
SQ: No. Invece tu ci andresti con un uomo per soldi.
LBB: Non l'ho mai detto.
SQ: Certo che l'hai detto. Hai detto: «Maschio o femmina?». E io ho risposto: «Quello che vuoi». E tu hai detto: «Certo».
LBB: Non è vero, al massimo ho detto "forse". Cambiamo argomento, per favore.
SQ: OK. Hai mai fatto sesso con un uomo?
LBB: E questo sarebbe cambiare argomento???
SQ: Sono curiosa. Sembri così... disinvolto. Scommetto anche che bevi martini e guidi una Porsche.
LBB: Sei fuori budget. Bevo Coors Light e vado in metro.
SQ: Zzzzzzz.
LBB: Ah, ah, ah. Sai essere divertente, Suzy Q.
SQ: Merito del teatro.
LBB: E sei anche bella. Scommetto che hai delle belle gambe.
SQ: Molti lo pensano.
LBB: Facciamo un gioco?
SQ: Quale?
LBB: Il gioco della sincerità. Tu rispondi a una mia domanda e io rispondo a una tua.
SQ: Va bene, spara.
LBB: Porti le mutandine, in questo momento?

SQ: Sì.
LBB: Di che colore?
SQ: Ehi, sono 2 domande. Comunque il colore è bianco. Ora è il mio turno. Sei stato un Boy Scout?
LBB: Certo. Prima Lupetto, poi Scout. Ho ancora i distintivi.
SQ: Sei mai andato in campeggio?
LBB: Sì. A Long Island.
SQ: E facevi le porcherie con gli altri Scout?
LBB: Tre domande. Tocca a me. Porti il reggiseno?
SQ: Ovvio. Ma basta, Mike. Sembriamo dei maniaci, come quei vecchi con l'impermeabile che vedi al cinema.
LBB: Ehi, alcuni dei miei migliori amici sono vecchi con l'impermeabile.
SQ: E ti lasci toccare da loro?
LBB: Adesso chi è la maniaca? Facciamola finita, Suzy. Vuoi vedermi sì o no?
SQ: Ooh, piano, Michael. Tranquillo.
LBB: Scusa, a volte divento un po' impaziente. Ma allora? Vuoi che ci incontriamo faccia a faccia per conoscerci meglio?
SQ: Forse. Adesso devo andare, sono quasi le 10. Facciamo così Blue Boy. Pensa a un posto e a un giorno, e troviamoci qui un'ultima volta domani sera alle 9. Che ne dici?
LBB: OK. Non mi fai il bidone, vero? Se ci diamo appuntamento in un posto ti fai vedere.
SQ: GSD&CPM.
LBB: Sul serio?
SQ: GSD&CPM!
LBB: Va bene. A domani, allora. Buona notte, Suzy Q.
SQ: Buona notte, Michael.

SESSIONE #3
DATA: 18/10
INIZIO CONNESSIONE: 20.56
FINE CONNESSIONE: 21.28

littleboyblue@overlink.net: Little Boy Blue chiama Suzy Q. Ci sei?
suzyq@connectme.com: Ciao Michael.
LBB: Ciao, Suzy. Eccoci di nuovo qui. Come va?
SQ: Stessa storia di sempre. E tu?

LBB: SMGD
SQ: Che vuol dire?
LBB: Stessa Merda, Giorno Diverso. Credevo lo conoscessi, visto che sai tutto su Rodgers e Ebbstein e tutta quella roba lì.
SQ: Rodgers e Hammerstein. Kander e Ebb.
LBB: Sì, sì. Ho noleggiato il dvd di *Chicago* perché hai detto che ti era piaciuto.
SQ: Davvero? Che dolce. E cosa ne pensi?
LBB: Bel film. Ma tutto quel cantare e ballare... Boh, mi sembra roba da vecchi.
SQ: Non essere immaturo. Quel film ha vinto l'Oscar. È arte.
LBB: Proprio come i Death To White People. Ehi, ho comprato il loro ultimo album. Lo porto quando ci vediamo, se ti va.
SQ: Certo. Dove e quando?
LBB: Sul serio?
SQ: Avanti, prima che cambi idea.
LBB: Domani sera alle 10, sulla Terza all'angolo con la B, lato nord. Andando verso la C vedrai una vecchia casa abbandonata. C'è un piccolo giardino sul retro, molto romantico, pieno di fiori bianchi. Ti piacerebbe vederlo?
SQ: Vuoi che ci incontriamo in una casa abbandonata?
LBB: Beh, sì. Hai un'idea migliore?
SQ: No. Ma come facciamo a entrare? Non ha porte e finestre sbarrate?
LBB: La serratura della porta è rotta. Io ci vado spesso, quando ho voglia di stare da solo. È un posto bellissimo.
SQ: Come fai a conoscerlo? Ci porti tutte le tue ragazze?
LBB: No, non ci ho mai portato nessuno. Lo conosco perché è vicino a casa. Pensavo di portare l'iPod, così ascoltiamo i DTWP. Ti piace il vino rosso?
SQ: Certo.
LBB: Porterò una bottiglia, allora. E anche un po' di X.
SQ: Michael, non sarà uno di "quegli" appuntamenti, vero? Non ho intenzione di arrivare fino alla Terza Strada solo per doverti spingere via tutto il tempo.
LBB: No, no. Balliamo in giardino sotto la luna, beviamo un po' e basta. Promesso.
SQ: Mmm. Speriamo bene.
LBB: Ti do la mia parola.

SQ: Va bene. Ma possiamo fare alle 9? Alle 11 devo andare via.
LBB: Un altro appuntamento?
SQ: Ah, ah. Divertente. Devo essere a casa per le 11. Il giorno dopo ho scuola. Sarò lì alle 9, ma promettimi una cosa, Michael.
LBB: Dimmi.
SQ: Promettimi che manterrai un atteggiamento aperto.
LBB: Lo sapevo! Lo sapevo che non hai 15 anni!
SQ: Non è quello che intendo.
LBB: Vuoi dire che non sei una majorette?
SQ: Certo che lo sono. Dicevo solo di tenere un atteggiamento aperto su di noi. D'accordo?
LBB: Certo.
SQ: Conto su di te. Sii un gentleman.
LBB: Lo sono sempre, Suzy.
SQ: Promesso?
LBB: GSD & CPM! Anche tu tieni un atteggiamento aperto. Sarà bello, te lo prometto. E molto romantico.
SQ: Va bene.
LBB: Ci sarai, vero?
SQ: Sì, ci sarò.
LBB: Non mi lascerai ad aspettarti come un cretino sotto la luna?
SQ: Non lo farei mai, Michael. Non sono quel tipo di ragazza.
LBB: Grande! Allora domani sera alle 9. lo sarò quello con il berretto dei Mets.
SQ: Ah, perché ci saranno altri ragazzi tra cui scegliere?
LBB: No, solo tu e io, Suzy Q. Soli nel mondo intero.
SQ: Hai proprio l'anima di un poeta.
LBB: Sì. E tu sei la mia piccola Suzy Q.
SQ: Vedremo. Non vedo l'ora di vederti faccia a faccia.
LBB: A domani sera, allora.
SQ: A domani sera. Sogni d'oro, Michael.
LBB: Buona notte, mia piccola Suzy Q.

«THE DAILY NEWS»
IDENTIFICATA VITTIMA DI OMICIDIO

New York City, 21 ottobre.

Il corpo di un uomo trovato due notti fa in un edificio destinato alla de-

molizione vicino alla Avenue B, East Village, è stato identificato come quello di Harold Frobish, 29 anni, residente a Manhattan, nella 74ª Strada.

Frobish è stato pugnalato ripetutamente al petto e al volto tra le 21 e le 23 dello scorso giovedì.

Il corpo, dapprima scambiato per quello di una donna, perché indossava abiti femminili e una parrucca bionda, è stato rinvenuto da un senzatetto in una stanza al pianterreno della casa abbandonata. Frobish, un attore che si esibiva travestito da donna nei night con il nome d'arte di "Suzy Q", è stato identificato oggi dall'amico e collega Johnny Dillson, di anni 26, che si esibisce sotto il nome di "Jane Doe".

Dillson e altri si sono allarmati quando Frobish non si è presentato al lavoro per due sere di fila al *Majorettes*, un locale per travestiti di Chelsea.

La vittima, che non è stata al momento reclamata dai propri famigliari, aveva al suo attivo due arresti per adescamento, atti osceni in luogo pubblico e molestie ai minori. In un caso la denuncia fu ritirata dai genitori del ragazzo, mentre nel secondo il padre del minore coinvolto, che era il portiere di Frobish, rifiutò il patteggiamento e Frobish fu condannato a sei mesi di carcere.

Il senzatetto, che ha rifiutato di identificarsi, ha detto agli inquirenti di aver visto un uomo allontanarsi di corsa dalla casa proprio mentre lui stava entrando in cerca di un riparo per la notte. Dopodiché ha scoperto il cadavere di Frobish.

L'uomo che è fuggito è stato descritto come bianco, di tipo caucasico, sul metro e ottanta di altezza e del peso approssimativo di novanta chili, capelli scuri, occhiali, età dai 35 ai 40. Indossava jeans, un berretto dei NY Mets e una felpa grigia macchiata di sangue con il logo del gruppo musicale Death To White People.

Chiunque possieda informazioni sul caso è pregato di contattare il Dipartimento di polizia di New York...

BENVENUTI IN INTERMEET.COM, DOVE I SOGNI ROMANTICI DIVENTANO REALTÀ! INCONTRATEVI, MESCOLATEVI E CONOSCETEVI CON TUTTA LA SICUREZZA E LA TRANQUILLITÀ DELLE NOSTRE CHAT ROOM PRIVATE! PER SOLO 1,50 DOLLARI AL MINUTO POTETE TROVARE L'AMORE E LA FELICITÀ! NOI SIAMO L'ANELLO DI COLLEGAMENTO TRA GIOVANI SINGLE IN TUTTA L'AREA METROPOLITANA DI NEW YORK, SODDISFAZIONE GARANTITA!

(L'ADESIONE È RISERVATA AI MAGGIORENNI E SOGGETTA AD ALCUNE RESTRIZIONI.)
COSA ASPETTATE?
(ACCETTIAMO TUTTE LE PRINCIPALI CARTE DI CREDITO.)

SESSIONE # 1
DATA: 12/04
INIZIO CONNESSIONE: 21.15
FINE CONNESSIONE: 21.56

younggirl@compuline.com: Ciao.
littleboyblue@teklink.net: Ciao!
Young Girl: Come va?
Little Boy Blue: Bene, grazie. Mi piace la tua foto. Sei carina. Devo chiederti una cosa prima di continuare. È davvero molto, molto importante che tu mi dica la verità.
YG: Ok. Qual è la domanda?
LBB: Guarda che è importante. È una questione di vita o di morte.
YG: Spara, dai.
LBB: Ti fai chiamare Young Girl. Sei "davvero" una ragazza giovane?
YG: Certo. Qual è il problema? Credevi che fossi più grande?
LBB: Qualcosa del genere.
YG: Il mio profilo dice che ho 22 anni, ma in realtà ne ho 16, ok?
LBB: Perfetto, Young Girl. Perfetto. 16 anni? È proprio quello che cerco...

RITORNO A CASA
di Charles Todd

Quando varcò la soglia di casa, avvertì una presenza. C'era qualcuno, lo si coglieva nell'aria, in qualche modo diversa.

«Sei tu?» chiese incerta, fermandosi ai piedi delle scale. «Maddie?» chiamò dopo una breve pausa. Ma non era un giovedì, il giorno in cui Maddie veniva a fare le pulizie.

Era stata fuori un'ora soltanto, per una commissione dal fruttivendolo, un salto alla posta e dal fornaio. Aveva comprato delle focaccine per il tè. Harry le adorava...

D'un tratto, il suo cuore saltò un battito. Ma Harry era in Francia, a combattere. Se avesse avuto un congedo, le avrebbe mandato un telegramma.

E i congedi li davano ai feriti.

Allontanò subito quel pensiero. Incerta sul da farsi, chiamò di nuovo: «C'è qualcuno?».

Nessuno le rispose.

Sospirò. Era tutta una questione di nervi, pensò rimproverandosi, e andò in cucina a sistemare le borse.

Non avevano bambini, lei e Harry. Era partito per la guerra prima che riuscissero ad averne uno e lei ci pensava spesso, con desiderio: qualcuno su cui riversare il suo amore, qualcuno ad animare il silenzio di quella casa vuota, riempiendola di risate.

E anche di strilli. Le venne in mente il piccolo di sua sorella, che sembrava piangere in continuazione. Ma Sarah le aveva spiegato che era per via dei dentini.

Sistemò nel portaverdure le carote e le cipolle, mise le focaccine su un ripiano e, con in mano l'unica lettera giunta con la posta della mattina, si diresse verso il soggiorno. Era di sua madre. La lesse rapidamente, fino alla fine. Stavano bene, erano solo un po' provati per via delle nottate di cannoneggiamenti, il cui tuonare giungeva dalla Francia sino a loro. A detta di sua madre, il Kent era troppo vicino all'infuriare dei combattimenti, ma suo padre era sempre fuori sulle scogliere, nella speranza di avvistare uno zeppelin. Non aveva mai visto un dirigibile, ed era quasi come se, vecchio e acciaccato com'era, fosse sospinto anche lui da quei venti di guerra. Come un vecchio veterano che ricordi l'adunata della tromba.

Ripiegò la lettera, la ripose nel suo scrittoio e si girò di scatto, sussultando. Le era sembrato che qualcuno si fosse seduto sulla poltrona accanto alla finestra.

Era certa di aver visto qualcosa: la fugace apparizione di una testa rossa, la forma delle spalle...

Ma non c'era nessuno. Eppure avrebbe *giurato*, quando si era girata, che la sedia a dondolo si stesse muovendo, anche se impercettibilmente.

Di nuovo si rimproverò per quei nervi a fior di pelle. Non capiva. Era come se alla mattina, quando era uscita, fosse stata una persona e, ora che era rientrata, fosse una persona del tutto diversa.

Ma in paese non era accaduto nulla, niente che avesse potuto cambiarla. Aveva fatto il solito giro, le solite commissioni: due parole con vicini e conoscenti, un'occhiata ai volumi della minuscola libreria, una sosta dal fioraio, per rallegrare un po' la tavola all'ora del tè. Non che il suo giardino non potesse fornirle tutti i fiori che voleva. Ma erano le macchie di colore

ad attirarla; il rosso fiammante dei gladioli, la morbida fragranza dei lillà bianchi o il giallo dei mazzi di calendule. Li comprava solo per averli, incurante del fatto che da lei crescessero gladioli color salmone, lillà color lavanda e zinnie quasi della stessa tonalità.

Era un pomeriggio incantevole, e decise di prendere il tè sulla piccola terrazza che Harry aveva costruito per lei subito dopo il matrimonio. Poteva ospitare solo un tavolino e due sedie, con vista sui giardini. A lei era piaciuta immensamente e, la prima volta che vi si erano seduti insieme ad ammirare il tramonto sulle colline del Glouchestershire, le aveva strappato esclamazioni deliziate. Un angolo così era davvero un sogno.

Intuire i suoi desideri era da sempre uno dei doni di Harry, come se l'intimità e la vicinanza l'avessero reso capace di indovinare ciò che più le faceva piacere. La terrazza, l'altalena sotto il melo, la coppia di cigni in pietra bianca all'estremità del sentiero che tagliava il giardino o il piccolo scaffale accanto al suo letto, con i libri da sfogliare quando non riusciva a prendere sonno. In realtà con Harry al suo fianco aveva sempre dormito meravigliosamente. Era adesso - adesso che lui era lontano - che i libri erano divenuti per lei indispensabili compagni nelle lunghe ore di veglia notturna, quando sentiva di più la sua mancanza. E, anche questo, lui aveva saputo prevederlo...

Dopo aver preparato la teiera e aver sistemato le focaccine sul vassoio del Worcestershire, regalo di nozze della sorella di Harry, spinse il carrello in giardino. Le sembrò di udire un rumore dietro di sé e si voltò.

Ma non c'era nessuno. Nulla.

Con il cuore che ancora le batteva, si affrettò a uscire e raggiunse il tavolino, dove posò il vassoio. Versò il tè nella tazza, aggiunse latte e zucchero e, mentre mescolava, pensò che avrebbe dovuto portare fuori un'altra tazza, per Harry. Lo faceva, di tanto in tanto, perché la vista di due tazze sul vassoio, come una volta, le teneva compagnia.

Un soffio leggero le sfiorò una guancia, e lei sorrise. Era come la carezza lieve che Harry le faceva sul viso, quando si incrociavano. Le mancava così tanto, e quando era partito aveva pianto per giorni interi. Non riusciva a capacitarsi di come l'assassinio di un arciduca austriaco in qualche assurda cittadina dei Balcani avesse potuto far esplodere quella guerra terribile, quella guerra che certo gli inglesi non avevano provocato e per la quale non era giusto che pagassero. L'Austria avrebbe dovuto bombardare la Serbia, ed era dissennato che inglesi e tedeschi combattessero in Francia per un principe da quattro soldi.

Harry le aveva spiegato dei trattati. Ma erano gli uomini a redigere i trattati, aveva replicato lei. Nessuna moglie, nessuna madre si sarebbe mai sognata di partire per la guerra per onorare un trattato in pergamena sottoscritto da una manciata di nazioni. Perché mai suo marito doveva essere richiamato solo per il fatto che una testa calda aveva sentito l'urgenza di assassinare qualcuno? E poi, quell'omicida, non l'avevano forse freddato subito, sul posto?

Harry era scoppiato a ridere e le aveva detto: «C'è in ballo ben più di quel che credi».

«No davvero» aveva ribattuto lei. «È che gli uomini preferiscono andarsene a marciare in uniforme e darsi a imprese coraggiose. E se non ci sono state guerre per un po', allora ogni scusa è buona.»

Allora l'aveva baciata.

Si voltò di scatto, come se avesse notato qualcosa con la coda dell'occhio. E di nuovo quella sensazione, come di una presenza. Ma era solo la sua immaginazione, che evocava Harry perché le mancava terribilmente. Provò a ridere, ma non ci riuscì.

Perché *qualcuno era stato lì.* Non stava impazzendo e non era una sciocca: era una donna sposata che aveva vissuto in quella casa da sola, senza problemi di sorta, dall'ottobre del 1914. Quasi due anni, ormai.

Posò la tazza e tornò verso la casa, rientrando in cucina. Non contenta, attraversò la casa e, per la prima volta da che riuscisse a ricordarsi, chiuse a chiave la porta d'ingresso.

«C'è nessuno?» chiamò dall'alto della scala, ma non ci fu risposta.

Magari era il cane dei vicini. Lo aveva adocchiato tra i cespugli, forse lo scodinzolare della coda o il rapido movimento della testa.

Tornata in terrazza, prese una focaccina e ne assaporò l'aroma leggero mentre si risedeva in poltrona.

«Sono solo le mie giornate no» si disse. «Sono nervosa, ecco tutto.»

Ma ora il giardino era abitato dagli spiriti e, mentre l'usignolo e il passero svolazzavano cinguettando tra le piante, lei li seguì con lo sguardo, aspettando che, spaventati da qualcosa, si librassero verso il melo.

Non si trattenne fuori, benché non facesse affatto caldo per essere ai primi di agosto. Finito il tè, mise tutto sul vassoio e corse dentro.

La sera fu terribile. Percepiva una presenza - ora era un movimento, ora persino un'immagine - ma neppure per un istante riuscì a cogliere ciò che la disturbava. "Gli occhi," pensò, osservando le lancette dell'orologio che lentamente si muovevano verso le dieci "devo andare in città e cercare

qualcuno che mi controlli la vista. Non voglio diventare cieca, come potrei farcela qui da sola? Non voglio che i miei genitori, o Sarah con il suo bambino, vengano qui. Non voglio un'infermiera. Questa è casa mia e loro si sentirebbero a disagio e io mi sentirei compatita..."

Ma il libro che scelse da leggere, una volta a letto, era nitidissimo. Nessun problema di vista.

Sfinita dal tentativo di mantenersi tranquilla mentre non lo era affatto, finalmente si addormentò. Il libro le scivolò di mano e cadde con un tonfo sullo scendiletto.

Il rumore la svegliò di colpo. Cercò di capire dove fosse e cosa fosse accaduto e percepì un calore accanto a sé. Ne fu terrorizzata, spinse via le lenzuola con un gesto inconsulto e si gettò fuori dal letto per guardare meglio.

Nulla, all'infuori dell'impronta lasciata dal suo capo sul cuscino. Si chinò verso il letto, sicura di aver sentito quel calore, e fece scorrere la mano sulle lenzuola. Ma erano fresche, eccetto dove lei aveva riposato.

Scostandosi dal viso i capelli scuri, disse ad alta voce: «Sto impazzendo».

Era un pensiero terrificante, che la scosse profondamente.

Aveva conosciuto soltanto una persona demente: la vecchia nonna di una sua compagna di scuola che parlava con le sedie e discuteva con l'armadio della sua stanza come se contenesse delle persone e non i suoi abiti, i suoi cappotti, le sue scarpe.

Incapace di riprendere sonno, Eleanor portò giù coperta e cuscino e si sdraiò sul divano, con il corpo irrigidito e gli occhi sbarrati.

Fu solo poco dopo l'alba, quando il sole estivo entrò dalle finestre, che finalmente si assopì.

La giornata fu un incubo. Ebbe paura di uscire, paura che in paese potesse rendersi ridicola prendendosela con delle ombre. Paura di rimanere in casa sapendo che non era sola. Paura di girare gli occhi per timore di vedere qualcosa di tremendo, qualche pazza immagine che emergesse dal profondo di una mente devastata. All'ora del tè, con lo stomaco chiuso, portò in giardino solo la teiera: niente focaccine, né i piccoli sandwich al cetriolo che d'estate le piacevano tanto. Bevve il tè dolce e bollente come se fosse stato un toccasana, un'ancora di salvezza per non affogare. Si sentiva la gola gonfia come se avesse inghiottito veleno, ma erano solo lacrime che aveva paura di versare per timore di sprofondare nella paura e di non smettere di piangere più.

Con l'arrivo dell'oscurità, il letto e la casa la terrorizzavano, la pace e la serenità erano distrutte: fatte a pezzi da qualcosa che lei non poteva capire, né afferrare.

Desiderò che tutto fosse di nuovo come prima, Harry accanto a sé o indaffarato per casa, i capelli rossi e lucenti - per sua sorella erano color marmellata d'arance, ma *lei* insisteva nel dirli oro di Guinea - che ondeggiavano mentre lui strappava le erbacce o piegava la testa per caricare l'antico orologio francese.

Iniziò a scrivergli una lettera, che però strappò subito per paura che egli potesse leggere tra le righe e scoprire che lei non era più in sé, che qualcosa doveva averla sconvolta. Ne cominciò un'altra per sua madre, per chiederle se la pazzia fosse un male di famiglia, ma distrusse anche quella. Avrebbe finito di certo per prendere il primo treno per scoprire cosa le stesse succedendo.

Eppure qualcosa ancora si agitava lì accanto a lei, talvolta a portata di mano, quasi percepibile. Ma lei non riusciva a infrangere il muro della sua follia, né venirne a patti.

La mattina dopo uscì a piedi nudi nel giardino madido di rugiada, incurante di ciò che i vicini avrebbero pensato vedendola in vestaglia. Arrivò fino ai cigni e alla panchina in fondo al giardino. Dai rami del melo, l'usignolo parve rimproverarla. Di solito lei gli parlava per farlo cantare, ma quel mattino era come persa, incapace di comunicare con chiunque.

Voltandosi verso la casa, cercando di evitare che le tremasse la voce, pronunciò con chiarezza: «Vattene. Non ti voglio qui. *Vattene e lasciami in pace!*».

Sentì il frullio, percepì la presenza e di nuovo disse: «Ti supplico, non ti voglio qui! *Vattene e lasciami stare!* Nel nome di Dio, vai via!».

E per la prima volta, da quando quell'ossessione era iniziata, scoppiò in lacrime, e piangendo ripeté: «Nel nome di Dio...».

Fu il fischio del bollitore a ricondurla verso casa. Lo tolse dal fuoco e si voltò a cercare la teiera, che ancora non aveva riempito, travolta dalla smania di correre in giardino e resistere alla propria follia.

Bevve la prima tazza di tè lì, in cucina, non volendosi spostare nel soggiorno o sul terrazzo.

Il tè, forte e bollente, parve scorrerle dentro riscaldandole il cuore. Trepidando, attese. Ma questa volta non successe nulla.

Con circospezione passò in soggiorno, poi in camera da letto e infine uscì sul terrazzo, nel sole del mattino.

Nulla.

"La pazzia non può andarsene così" la ammoniva il suo pensiero razionale. "Non può svanire come un refolo di fumo autunnale."

Ma la casa era libera. Tirò un profondo respiro, rimase attenta in ascolto, ma nulla.

La casa era libera.

Ridendo nervosamente salì in camera, spalancò l'armadio, tirò fuori un vestito che le piaceva e si tolse la vestaglia. "Una festa", pensò, "bisogna festeggiare!"

Si fermò un istante, sicura di aver sentito il cancello dell'ingresso. Ma era giovedì, era Maddie che arrivava. Di corsa si infilò l'abito e aprì un cassetto in cerca di un paio di calze.

Le pareva che un peso le fosse scivolato via dalle spalle.

Ma... se invece fosse tornato?

La porta di casa si aprì e si richiuse.

Maddie.

No. Non sarebbe tornato. Era stato soltanto un campanello d'allarme, come a ricordarle che era rimasta sola troppo a lungo e che adesso aveva bisogno di riportare nella sua vita un po' di luce e di piacere per combattere l'oscurità che indugiava ancora. Mai più. Sarebbe stata in guardia.

Trovò le scarpe e fu sul pianerottolo.

«Sei tu, Maddie?»

Percepì un suono, un gemito.

D'un tratto, presa dallo spavento, volò giù per le scale e per poco non ruzzolò dall'ultima rampa.

Maddie era sulla soglia, con la schiena contro il battente, il viso gonfio e teso, la bocca aperta in un grido afono, come se la sua lingua non riuscisse a proferire parola.

Eleanor si sentì morire. «Maddie... non tuo figlio... non *Bill*!» esclamò.

Scese correndo gli ultimi gradini e raggiunse, abbracciandola, la donna di mezza età che si era occupata della loro casa fin dal primo giorno.

Ma Maddie tese la mano stringendo fra le dita un telegramma spiegazzato.

«Oddio, no! Non voglio crederci!» gridò Eleanor, spaventata all'idea di prenderlo e leggerlo. Bill aveva solo diciassette anni, soltanto *diciassette*!

Maddie parlò con voce strozzata, una voce che diceva tutto il suo dolore: «Ho detto che lo portavo io. Ho detto che lei avrebbe preferito che lo portassi io...».

Le porse il telegramma. Non era stato aperto.

Eleanor lo prese dalle dita ruvide di Maddie e strappò la busta sigillata, per poco non lacerando anche il foglio all'interno.

Lisciando la carta tentò, senza riuscirci, di leggere le parole che ai suoi occhi parvero confondersi, indistinte.

Maddie glielo tolse pietosamente di mano. «È il signor Harry» disse. «È morto sulla Somme.»

Eleanor pensò di aver urlato. Ma non si udì alcun suono. Fu solo orrore sconvolgente e dolore da lacerarle il cuore.

«No. È vivo, ho ricevuto una sua lettera, era del primo di luglio...»

«È un massacro continuo. Migliaia...» La voce era roca e soffocata. «Venga dentro, coraggio.» Condusse la sua signora nel soggiorno e si allontanò per tornare poco dopo con una tazza di tè. Aveva un sapore forte. Il sapore del whisky di Harry. «Beva» la esortò Maddie. «Deve bere.»

Eleanor tentò, le tremavano le dita al punto che la tazza tintinnava contro i denti. Il primo sorso per poco non la soffocò. Maddie non aveva avuto la mano leggera con il whisky. Harry non avrebbe approvato...

Ma Harry era morto.

Presto la casa fu invasa. Il parroco, la postina, i vicini e persino la commessa del libraio e James del pub; alla fine perse il conto delle visite, così come quello dei piatti che Maddie, la faccia rigata di lacrime, portava in cucina.

Qualcuno si offrì di restare per la notte, ma Eleanor non ne volle sapere. Qualcuno le portò del cibo e lei cercò di mangiare, ma poi ringraziò e restituì il piatto.

Alle nove la casa era di nuovo tutta sua.

Silenziosa, vuota. Poteva sentire il ticchettio dell'orologio francese sul pianerottolo. Harry glielo aveva regalato come dono di nozze. «Per diventare vecchi insieme» aveva detto.

Ma Harry non lo avrebbe ascoltato mai più. Harry non sarebbe tornato mai più...

«*Oh, mio Dio!*»

Si alzò in piedi, liberandosi dallo scialle che qualcuno le aveva messo addosso quando aveva cominciato a rabbrividire.

«Harry?» gridò nella casa vuota. «Harry, eri tu?»

Attese.

«Harry... oh, ti prego, ritorna. Harry... io non avevo capito! Non lo sapevo! *Ti supplico,* Harry, non avrei mai voluto scacciarti... *Harry!*»

Aspettò tutta la notte, ma nulla, nessuna presenza, nessun suono, nessuno a sfiorarle la guancia, né impronte che i suoi occhi potessero percepire.

Sfinita, vide sorgere il sole, ma nella casa non c'era nulla che potesse offrirle un po' di conforto.

Disperata, così ferita e perduta da non riuscire più a sopportare quel senso di vuoto, uscì in giardino e seguì il piccolo sentiero fino alla panchina. Qui l'aveva scacciato. Forse qui avrebbe potuto riportarlo indietro.

Chiamò dolcemente il suo nome, supplicando e cercando di non piangere. Pregò, promettendo a Dio qualunque cosa, se soltanto le avesse riportato il suo Harry.

Ma non avvertì nulla: solo un senso di isolamento e di solitudine che la feriva profondamente.

"Non posso vivere dopo quello che ho fatto", si disse dopo una lunga pausa. "Mi ucciderò pur di essere di nuovo unita a lui. Non riesco a sopportare tutto questo!"

Alla fine, con le gambe che le tremavano per la stanchezza e il dolore, conscia della propria follia, ritornò lentamente sui suoi passi ed entrò in cucina. Non le importava più di niente e di nessuno.

«Harry, perdonami. Perdonami, Signore Iddio!» Afferrò nel cassetto il coltello affilato che usava per fare a pezzi il pollo.

L'usignolo svolazzava nervosamente controluce, ora un'ombra, ora un chiaro agitarsi di piume appena fuori dalla finestra della cucina.

Distraendosi, lo osservò per un istante.

Il cane dei vicini stava abbaiando.

Che stava succedendo ai piccoli dell'usignolo? Lei, che aveva lasciato Harry, non poteva di certo abbandonare anche il povero uccellino. Il cane avrebbe scovato e ucciso la nidiata. Non poteva lasciarsi alle spalle tutto quel frastuono, non poteva semplicemente morire e lasciare l'usignolo a difendersi da solo dopo essersi deliziata del suo canto per tre anni.

Per un istante posò il coltello e raggiunse la porta posteriore guardando fuori. Poteva sentire il cane che abbaiava, ma il rumore proveniva dal giardino dei vicini. L'usignolo, vedendola, tornò precipitosamente sul melo e prese a cantare a gola spiegata.

Per un attimo lei rimase immobile.

«*Harry?*» domandò in un soffio, socchiudendo appena la porta.

Ma nessuno rispose. Tornò in cucina e poi decise di uscire di nuovo sul terrazzo per calmare l'uccellino. Sarebbe stato tremendo morire con quella voce così familiare nelle orecchie.

Fuori, il sole le batté sul viso, promettendo un caldo pomeriggio. Sentì un pigolio, senza distinguerne la provenienza: forse uno dei piccoli dell'usignolo, quello per cui la madre si preoccupava, caduto dal nido e ormai perduto.

Lei e Harry non avevano mai avuto bambini. Non ne avrebbero avuti mai...

Cercò sotto la tavola, da dove sembrava venire il suono, e di nuovo lo udì. Un gemito attutito, spaventato.

Spostò la sua sedia, ma non vide nulla.

Allungò il braccio verso quella di Harry e per poco, nell'agitazione, non lo fece cadere.

Era un gattino. Se ne stava appallottolato sulla sedia, rattrappito contro il furioso attacco dell'uccello.

Con gli occhi chiusi, rabbrividiva e si rannicchiava alla luce soffusa del sole.

Un gatto color marmellata d'arance... Ma da dove era arrivato? Nessuno dei vicini aveva un gatto, solo cani, e questo era troppo lontano dal paese per aver vagabondato da solo.

Irritata per essere stata distratta dal suo intento, fu sul punto di scacciarlo dal giardino e acquietare così l'usignolo. Se era arrivato da così lontano, poteva pur sempre trovare un'altra...

Qualcosa vibrò in lei. Cadde in ginocchio accanto al tavolo e afferrò il gattino stringendoselo caldo al petto.

Nel sole il pelo aveva il colore dei capelli di Harry...

Si rialzò alla cieca, senza accorgersi delle lacrime che le rigavano il viso, ed esclamò: «Oh Harry, Harry... Che Dio ti benedica...».

Corse in casa a cercare un po' di latte e un piattino.

Mentre si chinava ad accudire il micino, la casa sembrava di nuovo viva, piena dello spirito di Harry.

LA MASSAGGIATRICE
di Tim Wohlforth

Ero steso sul lettino dei massaggi, e Teresa era sopra di me. I suoi lunghi capelli neri quasi mi toccavano il petto. Gli occhi castani erano come in trance. Emetteva un suono sommesso attraverso le labbra, mentre con le dita forti mi lavorava le spalle. Guardai il suo viso perfetto da filippina, la pelle di un marrone delicato.

Avevo davvero bisogno di un massaggio? Non era quello. La mia ora con Teresa me la godevo proprio. È piacevole vedere una bella donna dedicarsi al tuo corpo. E poi c'era l'abbraccio quando me ne andavo, seni sodi e corpo snello premuti contro di me. Il tempo che passavo con lei era diventato importante nella mia vita vuota. Ma il massaggio di quella settimana era speciale. Lei andava in profondità più del solito, e in alcuni momenti il suo corpo sfiorava il mio.

Si spostò dalle spalle alla testa. Le dita passarono sulle sopracciglia, sulle guance, sulle labbra. Mi sollevò la testa con entrambe le mani e passò a massaggiare il collo. I capelli mi sfiorarono la faccia. Il suono tra le labbra socchiuse divenne più intenso, come se pregasse qualche divinità della carne.

Conoscevo la routine. Era vicina alla fine, ma io non volevo che si fermasse. Teresa dovette sentirlo, perché si sedette sul bordo del lettino e continuò a occuparsi del mio viso. Poi smise e mi guardò negli occhi semichiusi.

«Sveglio?» chiese con la sua voce melodiosa, del tutto priva di accento.

«Più o meno.»

Mi guardai intorno. In quella piccola stanza con vista sul lago Merritt, mi sentivo come in un tempio del corpo. Su una parete era appesa la foto di una guru indiana. Su una mensola c'erano sacchetti di erbe esotiche. Su un'altra pietre di luna. E l'aria era pervasa del profumo penetrante di erbe e di olio per massaggi.

«Dobbiamo parlare» disse.

«Volentieri.»

Parlavamo molto, durante le mie visite. Le avevo fatto una descrizione particolareggiata del mio divorzio. E le avevo parlato del mio lavoro di investigatore privato, che lei sembrava trovare affascinante. Per me era più che altro noioso. Io e il mio socio ci occupavamo di sicurezza aziendale. Quando non setacciavo montagne di carta per capire chi stava rubando quali segreti, ero seduto in macchina a bere caffè tiepido e a fissare l'ingresso di una ditta, in attesa che il ladro uscisse, con le prove che aspettavamo nel portatile. Di solito roba biotecnologica.

Teresa diceva che non era affatto noioso, mia moglie invece sosteneva il contrario. Così aveva deciso di passare con il mio socio le notti in cui ero via per lavoro. Ci avevo messo un bel po' a capire come mai lui insisteva sempre per affidare a me le sorveglianze notturne. Non c'è che dire, un vero fiuto da segugio...

Ora non avevo più né moglie né socio. Il socio non mi mancava. Bastardo traditore. Ma la moglie era un altro discorso. Non la mia ex in particolare, una moglie qualsiasi. Io non sono Sam Spade, Mike Hammer o Philip Marlowe. Avevo bisogno di una moglie. E non solo per il sesso. Odiavo tornare in una casa vuota. Ma almeno avevo Teresa.

Lei mi faceva domande ma non diceva mai nulla di sé. E io non chiedevo. Facevo già troppe domande per lavoro. Da un po' avevo esaurito gli argomenti, e invece di parlare preferivo perdermi nei sogni, ipnotizzato dalla musica sussurrata di Teresa. Molte massaggiatrici mettono su dei cd di musica new age. Lei la musica la faceva.

«Ho una proposta da farti.»

«Che proposta?» chiesi.

«Insolita. Si tratta di un accordo utile per entrambi.»

Sembrava strano. Mi avrebbe chiesto un prestito? La conoscevo abbastanza da fidarmi di lei? Teresa mi passò una mano sul viso e tra i capelli.

«Sei teso. Devi imparare a non irrigidirti. Non ti sto facendo nessuna minaccia. Puoi sempre rifiutare.»

«Rifiutare cosa?»

«L'accordo.» Sorrise. «Lascia che ti spieghi. Mi piace il mio lavoro, ma non guadagno abbastanza, e mi sembra di non andare da nessuna parte. Arrivo sempre in bolletta a fine mese. Perciò ho deciso di intraprendere una nuova carriera.»

«I tuoi massaggi mi mancheranno.»

«Sto offrendoti molto di più di un massaggio. Devo smettere di lavorare per imparare una nuova professione, e avrò bisogno di un posto dove stare, di cibo, di soldi per le piccole spese. E visto che tu ora sei tornato single, forse hai un posto per me. Anche tu ci guadagneresti. Sono un'ottima cuoca, cucina francese, italiana e thailandese, oltre alla filippina, ovviamente. Ti aiuterei a tenere in ordine la casa e potremmo occuparci a vicenda dei nostri bisogni sessuali. Sono certa che non ti troverai male.»

Prese la bottiglia di lozione sotto il lettino, se ne versò un po' nel palmo e allungò la mano sotto il lenzuolo, cominciando a massaggiare dove non si era mai spinta prima. Era meraviglioso. Non riuscivo a crederci. Poi ricominciò con il suo suono.

«Naturalmente» disse a un tratto, interrompendo la musica ma non il massaggio, «anch'io mi aspetto soddisfazione. Ma non credo sia un problema. Mi piaci e ti insegnerò cosa fare e come farlo. Anche tu potrai dirmi senza problemi cosa ti piace. Ora come ti senti?»

«Benissimo.»

«Non c'è fretta.» Rallentò il movimento della mano. «Ci prenderemo sempre tutto il tempo necessario. Fare l'amore è un'arte, un'attività spirituale.»

Devo dire che era molto convincente. Le avrei dato le chiavi di casa immediatamente, solo che erano nei pantaloni ripiegati sulla sedia in un angolo della stanza.

«C'è una condizione molto importante, però» disse Teresa. Fermò la mano. «Non ti sto proponendo una relazione, solo un accordo.»

«Non sono certo di vedere la differenza.»

«È importante. Non dobbiamo restare coinvolti a livello emotivo. Non voglio sapere se vedi altre donne, non mi immischierò nella tua vita al di fuori di quella che per un periodo sarà casa nostra. E tu non ti immischierai nella mia. Non si tratta di amore, ma di soddisfazione reciproca. Niente problemi, e ciascuno di noi può tirarsi indietro in qualsiasi momento. Sono stata chiara?»

«Chiarissima» rispose la mia voce.

«Affare fatto, allora?»

«Sì.»

Quella meravigliosa creatura voleva vivere con me senza impegno. Era un accordo perfetto. Cosa poteva chiedere di più un uomo? L'unico mio dubbio era che fosse un accordo un po' troppo perfetto.

«Bene.» Teresa sorrise. «Non ho intenzione di lasciarti in questo stato» disse. «La tensione non ti fa bene.» E tornò a infilare la mano sotto il lenzuolo.

Il giorno dopo l'aiutai a traslocare. Non aveva molta roba. Due valigie, una borsa da viaggio e una scatola di cosmetici vari. Appena arrivata, disfece le valigie e trovò posto per la sua roba senza spostare nulla di mio. Era come se non ci fosse. Eppure era dappertutto. Un profumo leggero nell'aria. Un ordine che quando vivevo solo non esisteva. Sentivo la sua presenza in ogni stanza, ed era una sensazione confortante.

Mi diede una lista della spesa. Mi chinai a baciarla su una guancia. Accettò il gesto ma senza partecipazione. Poi mi abbracciò come faceva alla fine dei massaggi: in modo amichevole ma distante.

Tornai a casa con funghi esotici, carne, formaggi, prodotti biologici. Teresa mi mandò via dalla cucina e andai a sedermi in soggiorno, cercando di leggere il giornale. Era tutto troppo strano. Ci avrei messo un po' di tempo

ad abituarmi. Presto dalla cucina giunse un profumino appetitoso.

«George, apparecchia la tavola» disse lei.

Portò fuori dei piatti fumanti. Filet mignon con roquefort fuso, funghi porcini e brandy. Patate al forno con besciamella. Carotine al vapore e broccoli. Un buon Cabernet. Non esattamente una cena dietetica, ma non mangiavo così bene da anni.

Teresa si dimostrò una commensale perfetta e mi pose domande discrete sul mio lavoro. Stavo lavorando a un caso soporifero, legato al brevetto di un gene. Tendevo ad addormentarmi davanti al computer e non avevo molta voglia di addentrarmi nei dettagli con Teresa. Eppure mi trovai a parlare animatamente, e lei sembrava interessata.

La tensione mi abbandonò del tutto. Mi piaceva il suo bel viso, lo sguardo malizioso, l'ondeggiare dei capelli neri, i capezzoli che premevano contro la blusa bianca a ogni respiro.

Teresa mi prese la mano. «I piatti li lavo dopo» disse. E mi condusse in camera da letto.

«Togliti i vestiti» disse «come quando vieni a farti fare un massaggio.»

Obbedii e mi avvicinai.

«Non essere impaziente» aggiunse. «Abbiamo tutta la sera. Siediti sul letto.»

Si tolse le scarpe, slacciò la cintura dei jeans e se li tolse. Sbottonò la blusa, rivelando un reggiseno di pizzo bianco quasi trasparente. I capezzoli eretti premevano contro il tessuto, come impazienti di liberarsi da ogni costrizione. I suoi seni non avevano certo bisogno di sostegno. Quando si tolse il reggiseno notai la pelle d'oca sulle areole. Sul seno sinistro si era fatta tatuare un piccolo cuore rosa. Si tolse anche le mutandine e restò davanti a me completamente nuda.

«Ora stenditi» ordinò. «Ti farò il massaggio che avrei sempre voluto farti.»

Obbedii di nuovo senza protestare. Teresa mi toccò lentamente su tutto il corpo, con quelle dita che conoscevo così bene. E il corpo reagì. Eccome se reagì.

Lei sorrise e disse: «Non ancora».

Si stese accanto a me, premendo il suo corpo contro il mio, mi prese una mano e se la mise sul seno. Ma non mi baciò.

Si mise a pancia in su e spinse in basso la mia testa. Poi mi attirò a sé e mi guidò dentro di lei.

«Non avere fretta» mi sussurrò all'orecchio.

Fu fantastico. Non c'è un'altra parola per descriverlo. Quando mi staccai da lei, rotolando di lato, cominciai a dire: «Io...».

Lei mi interruppe subito, premendomi delicatamente un dito sulla bocca.

Le regole. Sempre quelle dannate regole.

La mia vita cominciò a essere molto piacevole. Teresa era meglio di quello che aveva promesso. Una dea a letto, una compagna ideale fuori dalle lenzuola. Faceva la spesa, cucinava, teneva in ordine la sua roba e un po' anche la mia, e faceva l'amore su richiesta. A volte la richiesta era sua, a volte mia. Non ero mai stato così felice.

Ci costruimmo i nostri piccoli rituali. Teresa capì che non mi piaceva parlare del mio lavoro a cena, ma non voleva rinunciare alla conversazione. Poiché io leggevo sempre i quotidiani, cominciò a leggerli anche lei. Io preferivo la politica e le notizie internazionali. Lei quelle di interesse "umano". Bambini scomparsi, animali esotici, di tanto in tanto un crimine sensazionale. E a cena ci scambiavamo le storie, davanti a un piatto di scampi al basilico o di pesce spada alla griglia con riso allo zafferano. Teresa guardava poco la tv. Preferiva leggere grossi thriller. I giorni divennero settimane, e le settimane mesi.

Teresa aveva un temperamento fin troppo tranquillo. Mai un gesto di nervosismo, uno sguardo seccato, una parola dura. Chissà se aveva mai mal di testa.

Durante il primo mese che passammo insieme non chiese mai soldi per le piccole spese. Probabilmente aveva dei risparmi con i quali pagava le sue lezioni, i libri e la benzina. Quando li chiese, furono somme modeste.

«Tengo il conto di tutto. Te li restituirò.»

«Non preoccuparti» dissi.

«È una questione di principio.»

Poi non ne parlammo più.

Io non ero contento. Per colpa delle regole. Anche dopo mesi di convivenza, non sapevo nulla di lei. Ogni mattina usciva di casa alla stessa ora in cui io andavo al lavoro. Andava a lezione per imparare il nuovo lavoro, pensavo. Ma lei non lo diceva. Una volta notai un libro sul sedile posteriore della sua macchina. Chimica. Voleva diventare infermiera? Sapevo che non potevo chiederglielo.

In quattro mesi non mi aveva baciato sulla bocca neppure una volta. C'era l'abbraccio rituale quando usciva e quando tornava. E basta. E natural-

mente il sesso appassionato quasi ogni notte. Ma quello non era affetto. Era sesso. Soddisfacente, eccitante, bello. Ma nient'altro che sesso. Avrebbe dovuto bastarmi, ma volevo di più. Di più cosa? Volevo lei. Mentre Teresa mi concedeva solo il suo corpo.

Chi era quella donna? Aveva una famiglia? Non ne aveva mai parlato. Niente telefonate. Io sono diventato investigatore privato perché sono sempre stato curioso, desideroso di trovare risposte e risolvere enigmi. E ora mi trovavo davanti l'enigma più grande della mia vita: Teresa.

Imparai a vivere con la mia insoddisfazione. Le ricompense quotidiane erano troppe per rischiare di rovinare tutto.

Un giorno, circa cinque mesi dopo che Teresa si era trasferita a casa mia, tornai dal lavoro e sentii subito che qualcosa non andava. Una sensazione di vuoto. Entrai in camera da letto e aprii i suoi cassetti. Nulla. Controllai l'armadio. Il suo lato era vuoto. Dal bagno erano spariti tutti i suoi cosmetici. Corsi da una stanza all'altra cercando segni della sua esistenza. Nulla. Neppure un capello. Doveva aver passato la giornata a riordinare e a pulire. Era come se non avesse mai vissuto in quella casa.

Uscii in fretta, presi la macchina e andai a tutta velocità al centro massaggi sul lago Merritt. Forse una sua collega aveva un numero di telefono, un indirizzo, il nome di un parente. Parcheggiai dalla parte del lago, attraversai la strada e mi avvicinai alla palazzina a due piani. In passato, quando andavo ai miei appuntamenti, la vedevo che mi aspettava dietro la finestra. Stavolta non vidi nulla. Salii i gradini e vidi il cartello «Affittasi» sulla porta dello studio. Suonai il campanello. Nessuna risposta. Bussai alla porta. Niente. Mi chinai sulla ringhiera e guardai dentro da una finestra. Il locale era vuoto.

Mi accasciai davanti alla porta, come svuotato. Poi, lentamente, ripresi lucidità. Lei mi aveva detto che un giorno l'accordo sarebbe terminato. Anche se l'avessi trovata, cosa avrei fatto? Lei non sarebbe tornata. Avevo infranto le regole venendo lì a cercarla. Non potevo fare altro che tornare a casa e sperare. Sperare cosa? Che la sua nuova professione del cazzo non funzionasse. Che tornasse da me con la coda tra le gambe snelle. Ma Teresa non aveva coda. Ed era una che riusciva ad avere successo in quello che voleva. Dovevo affrontare la verità. Era finita. Per sempre.

Un mese dopo, tornando a casa trovai sul tavolo da pranzo una busta e le chiavi di Teresa. Aprii la busta con un gesto febbrile. Banconote e monete

caddero sul pavimento. Duecentosettantadue dollari e trentasei centesimi. I soldi che le avevo dato per le sue spese personali mentre viveva con me. Teresa aveva tenuto il conto, come promesso. Raccolsi la busta e la esaminai. Anonima, senza indirizzo del mittente. Mi lasciai cadere su una sedia. Quel nuovo contatto con lei mi aveva fatto tornare il dolore.

Dovevo trovarla. Magari mi sarei limitato a spiarla da lontano. Ero bravo in questo. Non volevo darle fastidio, ma avevo bisogno di vederla almeno una volta. Forse così mi sarei liberato di quella ossessione.

Da dove cominciare? Non sapevo nulla di lei. Non aveva lasciato tracce in casa, e il posto dove lavorava era abbandonato. Dovevo ripensare a fondo al tempo in cui vivevamo insieme. Teresa doveva pur aver commesso qualche errore, lasciato una traccia che ora poteva aiutarmi a trovarla.

Ricordai una cosa. Una mattina, come sempre, le avevo passato la prima metà del «New York Times» dopo averla letta. Lei aveva voltato pagina, leggendo qualcosa che io non vedevo. E aveva detto, quasi tra sé: «Sì, è questo il posto».

«Il posto per cosa?»

«Niente, George, pensavo ad alta voce.»

«A cosa pensavi?»

Mi aveva rivolto uno sguardo severo. Avevo infranto le regole. Teresa si era alzata e si era portata dietro il giornale, una cosa che non faceva mai. Probabilmente era per quello che me ne ero ricordato.

Che giorno era? Il giorno dopo Halloween. Ne ero certo perché avevamo trascorso la sera precedente temendo un'invasione di bambini del vicinato al grido di «dolcetto o scherzetto?». Io avevo dimenticato di comprare i dolci. Me ne sarei dovuto occupare io e pensavo che Teresa si sarebbe irritata, invece lei aveva trovato una soluzione al problema. Spegnemmo tutte le luci sotto la veranda e dentro casa. Ci nascondemmo in camera da letto e facemmo l'amore appassionatamente. Non proprio il modo peggiore di passare la notte di Halloween.

Dovevo trovare quel giornale. Cercarlo su internet non serviva, perché dovevo guardare la prima pagina dell'edizione stampata. Perciò andai alla biblioteca principale di Oakland e mi misi a frugare nello schedario dei microfilm. Ed eccola lì. In fondo alla pagina c'era un articolo su Seattle. Durante la notte di Halloween un gruppo di festaioli a Pioneer Square aveva rotto la vetrina di una libreria.

Chiamai l'Alaska Airlines e prenotai un posto sul primo volo per Seattle.

Mi registrai in albergo e il mattino dopo cominciai i miei giri. Non avevo molto su cui basarmi, ma ero convinto che se avessi insistito l'avrei trovata. Sono bravo nel mio lavoro. Ed ero molto motivato. Dovevo recuperare tutti quei mesi in cui mi ero trattenuto dall'indagare sulla vita privata di Teresa. Dovevo trovarla, e l'avrei trovata.

Feci prima il giro degli ospedali. Studiava chimica, perciò forse aveva trovato un lavoro come tecnico di laboratorio. Non aveva avuto abbastanza tempo per diventare infermiera.

Niente. Allora passai al setaccio gli ambulatori privati, poi le aziende di biotecnologia. Infine lasciai perdere i lavori legati alla medicina. Forse il suo progetto era fallito ed era tornata a fare la massaggiatrice. O magari faceva massaggi per arrotondare. Scoprii presto che a Seattle c'erano più sale massaggi che bar. Un altro vicolo cieco. Quindi passai alla pista dell'università. Forse Teresa aveva deciso di continuare a studiare.

Niente.

Tre giorni dopo mi venne un'idea. Forse avevo interpretato male l'articolo. Forse Pioneer Square aveva un significato speciale per lei. Magari ci era stata in vacanza e se ne era innamorata. Tutti hanno un posto preferito dove andare a bere un caffè, ascoltare musica o mangiare. Pioneer Square poteva avere un ruolo simile nella nuova vita di Teresa. Dovevo solo mettermi a sorvegliare il posto e avere pazienza, almeno per qualche giorno.

La piazza, non lontana dal mare, traboccava di gente ansiosa di divertirsi nei numerosi jazz club, ristoranti, bar e discoteche della zona. Un punto di partenza.

Entrai alla Pioneer Books. Forse era lì che Teresa veniva a comprare i suoi thriller. La libreria aveva una grande vetrina che dava sulla strada. Doveva essere quella che era stata spaccata dalla folla la notte di Halloween. Mi misi di vedetta, facendo finta di sfogliare i libri, e cominciai a sorvegliare il traffico sulla strada antistante. Così trascorsi anche le tre sere successive.

Arrivò il sabato, senza risultati. A forza di guardare fuori nella pioggia cominciavano a dolermi gli occhi. Dovevo sforzarmi molto per non distrarmi. Fuori c'era pochissima gente. Quel viaggio era stato un fallimento. In fondo non avevo nessuna prova che Teresa fosse andata a Seattle. Decisi che sarei tornato in California il mattino dopo. Almeno lì c'era il sole.

Vidi un uomo e una donna avvicinarsi lentamente sul marciapiede. Passarono sotto un lampione. La donna era Teresa. L'avrei riconosciuta dovunque: i capelli, la forma del corpo, le gambe. Per un attimo mi sembrò di

vederla camminare nuda nella pioggia, con l'acqua che gocciolava giù dai capezzoli eretti, le gambe sode e i capelli che ricadevano sulle spalle color caffè.

Naturalmente invece era vestita, e camminava al braccio di un uomo. Un uomo che non ero io. Corsi fuori dalla libreria. Sapevo che non avrei dovuto, ma dovevo seguirla, scoprire chi era quell'uomo, sapere qualcosa della sua vita di adesso. Della sua vita senza di me.

Sollevai il bavero della giacca per ripararmi un po' dalla pioggia, ingobbii le spalle e li seguii, nascondendomi tra le ombre degli edifici. Le due figure erano quasi fuori vista. Poi riapparvero alla luce di un lampione. Affrettai il passo. Pezzi sparsi di musica uscivano dai locali. Dixieland. «*When the saints go marchin' in...*»

Rabbrividii. La mia giacca assorbiva l'acqua come una spugna.

Stavo guadagnando terreno. Passai davanti al New Orleans Jazz Club. Trombe, un clarinetto, il ringhio basso di un trombone. «*I want to be in that number...*» Finora Teresa non si era mai voltata. Meglio.

La vidi tirare il suo compagno verso destra. Dove voleva portarlo? Non c'erano locali, ristoranti o bar da quella parte. Un vicolo. Perché lo trascinava in un vicolo? Per un bacio? Forse qualcosa di più?

Non seguirli, mi dissi. *Riuscirai solo a torturarti.* Ma non ascoltai quella voce. Dovevo vedere.

Mi inoltrai nell'ombra del vicolo, con la schiena premuta contro il muro di mattoni bagnati, sperando di non essere visto. Teresa e il suo amico erano a metà del vicolo. Quando la mia vista si abituò alla scarsa luce vidi che lo stava baciando. Sulle labbra, maledetta. Allora *era capace* di un gesto intimo.

Con una mano lo attirò a sé e con l'altra frugava nella borsetta. Cosa stava per fare? Voleva dargli un preservativo per farlo lì nel vicolo?

I fari di un'auto di passaggio illuminarono per un attimo la scena. Acciaio lucido. Una pistola. Piccola, ma con la canna lunga. Un silenziatore. Teresa poggiò la pistola contro la tempia dell'uomo e sentii un *pop*, come il rumore di un libro chiuso di scatto. L'uomo si afflosciò per terra. Teresa si chinò, gli premette la pistola sulla fronte e fece fuoco di nuovo. Poi alzò gli occhi e mi vide.

«Non avresti dovuto seguirmi» disse, senza emozione. Si avvicinò. «Hai infranto le regole. Perché?»

«Non... non potevo farne a meno.»

«Adesso lo sai.»

«Cosa?»

«La professione per cui ho studiato mentre abitavo da te.»

«Stai scherzando?»

«Rende molto di più dei massaggi. Ho letto che il requisito più importante per questo lavoro è quello di possedere un certo distacco. E io lo possiedo. Il nostro accordo mi ha dato la possibilità di studiare le armi, allenarmi al poligono, apprendere le basi della medicina legale e le ultime tecniche per l'analisi del dna, dei frammenti di tessuto, dei granelli di polvere.»

«Hai lasciato casa mia pulitissima.»

«Non un'impronta digitale, un capello, una fibra.»

Non mi piaceva la freddezza del suo sguardo. Non era cambiata. Ero stato io a metterle addosso un'immagine romantica che non le apparteneva.

«Ho commesso un errore» disse. «Ti avevo giudicato male, pensando che potessi essere distaccato come me. Gli uomini dicono sempre che vogliono solo sesso, senza complicazioni, ed è quello che ti ho offerto. Ma tu volevi di più. E questo ora è una complicazione.»

«Cosa intendi fare?»

«Sono una professionista.»

Teresa mi puntò la pistola alla testa, con il dito sul grilletto.

La rabbia divenne più forte della paura. Merda! Mi avrebbe ucciso perché l'amavo. Ma non avrei ceduto senza lottare. Ero stato nella polizia militare e poi in quella civile prima di mettermi in proprio. Conoscevo le armi da fuoco. La sua era una calibro .22 a velocità subsonica, buona per gli omicidi da vicino ma con un movimento del grilletto un po' lento. Avevo una frazione di secondo per agire.

Deviai di lato la sua mano e mi abbassai. Teresa mancò il bersaglio. Ora gli errori che aveva commesso erano due. Le torsi il braccio finché la pistola cadde a terra. Poi la colpii sul volto facendola crollare al suolo. Raccolsi la pistola e gliela premetti contro la tempia.

«Cosa si prova?»

«È esilarante» rispose.

Era il primo segno di emozione autentica che manifestava da quando la conoscevo. Scossi la testa, mi rimisi in piedi e mi allontanai. Quando raggiunsi l'imboccatura del vicolo mi voltai e lei non c'era più. Sapevo che avrei dovuto denunciarla alla polizia. Lei al mio posto l'avrebbe fatto, se le fosse convenuto. Teresa era distaccata. Io no. Dentro eravamo molto diver-

si.

Attraversai la strada, mi avvicinai alla balaustra, e dopo aver ripulito il calcio della pistola la gettai nelle acque del Puget Sound.

QUALCHE PICCOLA RIPARAZIONE
di Jeff Abbott

Frank sapeva di non essere un bravo figlio. E suo padre non era un buon padre. Ma ora Frank si trovava in ospedale per una breve visita al capezzale del vecchio. Il disinfettante, il sapone alla rosa che usava l'infermiera e l'odore di morte che emanava dal letto si avvertivano appena entrati nella stanza.

Frank affondò il naso nel mazzo di fiori che sua sorella aveva insistito per fargli portare, e ne aspirò a fondo il profumo.

«Guarda chi c'è!» disse l'infermiera in un tono di falsa gaiezza, e Frank seppe che avevano parlato di lui. Probabilmente non in termini lusinghieri. La donna si avvicinò allo stereo e interruppe di colpo il trillo di un violino. Frank non sapeva che musica fosse, ma era certo che al violino ci fosse suo fratello Greg.

«Ciao, Problema» disse il padre, usando il vecchio soprannome di Frank come se non fossero passati cinque lunghi anni.

«Ciao papà.» Frank posò i fiori sul tavolo, si tolse il berretto da baseball e lo tenne tra le mani.

«Buon Dio» disse il padre. «Non sono ancora nella bara. Rimettiti il cappello.»

Gli tese la mano fresca e asciutta e Frank la strinse. Poi si rimise il berretto.

«Vi lascio soli, Roger» disse l'infermiera. Diede un colpetto sul braccio di Frank e uscì.

«Grazie, Therese» disse suo padre. Frank portò le mani dietro la schiena, poi incrociò le braccia sul petto, quindi infilò le mani nelle tasche anteriori dei jeans.

Papà accennò al berretto. «Grazie a Dio sei sempre tifoso dei Cowboys.»

«Sempre. Era Greg che suonava?» Indicò lo stereo spento. «Non credo di aver mai sentito quel pezzo.»

«Non segui la sua carriera?»

«Lui non segue la mia.»

«È il concerto numero 3 di Mozart. Suonato dalla Sidney Philarmonic

Orchestra. Non so perché Greg non suoni con un'orchestra americana. Il cd uscirà il prossimo dicembre. Pregavo Dio che mi aiutasse ad arrivarci, ma ora che l'ho sentito non m'importa più di aspettare la megaconfezione del cavolo.»

«So che sei molto orgoglioso di lui.» Frank aveva cercato di parlare in un tono privo di amarezza. «Anch'io lo sono.»

Offri il primo ramoscello d'ulivo.

«Sarei ancora più orgoglioso se suonasse a un rally della Nascar o al Superbowl durante l'intervallo.» Papà fece una breve risata, secca come un colpo di tosse. «Certo, se suonasse bluegrass o country and western invece di quella musica europea scritta da gente imparruccata... Lo dico sempre anche a lui, perché mi piace vederlo ridere e inorridire allo stesso tempo.» Il vecchio aggrottò la fronte. «Frank, continui a fissarmi come se fossi già nella bara.»

Frank andò a sedersi sulla sedia in un angolo della stanza.

«Puoi avvicinarti» disse papà. «Non ho una malattia infettiva.»

Frank alzò il culo, trascinò la sedia accanto al letto e si risedette.

«Come ti va la vita?»

Frank voleva dire: *Gli ultimi cinque anni sono stati pieni di sorprese, ma a te non è mai importato nulla di me.* Invece rispose: «Va tutto bene».

«Stai sempre con Michelle?»

«Sì. Anche lei sta bene» aggiunse prima che suo padre si dimenticasse di chiederlo.

«Avrete dei bambini, prima della mia morte?»

«No, mi dispiace. Per il momento stiamo bene da soli.»

«Peccato», disse papà. «I figli sono una benedizione.»

Frank non disse nulla. Papà aveva preso il ramoscello d'ulivo e l'aveva usato per dargli una frustata in faccia.

«Sto morendo, Frank. Litigare mi sembra una cosa senza senso, figlio mio.»

Figlio mio. «Non sapevo di essere una benedizione.»

«È proprio ciò che sei. Cristo, Frank, ce l'avevo con te ma non ho mai smesso di amarti.»

«Non mi hai mai detto che mi volevi bene.»

«Le parole contano poco. Ti ho educato, nutrito e vestito, no?» Papà chiuse gli occhi. Affondato in quel letto, con gli occhi rossi e la pelle cadente del colore di una mela sbucciata, era la metà dell'uomo che Frank ricordava.

«La cosa senza senso era avercela con me perché avevo sposato Michelle, papà.»

«È vero. Siete ancora sposati e continuerete a esserlo quando io sarò morto. Ma non era solo per questo che ce l'avevo con te. Hai lasciato il college, ti sei dato alle droghe, mi hai rubato i miei soldi. Una volta ho scritto una lista di tutto quello che hai fatto contro di me, nel caso mi fosse venuto l'Alzheimer e avessi cominciato a perdere la memoria.»

Frank ignorò la frecciata. «Michelle e io ci siamo disintossicati due anni fa, e ora lavoriamo entrambi. Lei in una ditta di telemarketing, io per una che fa manutenzione di giardini.» Frank disse quelle parole in fretta, come temendo che suo padre potesse morire all'improvviso senza sentirle. «Inoltre faccio altri lavoretti occasionali, e sto cercando di riprendere a studiare. Voglio diventare grafico.»

«Non ho intenzione di scusarmi per averti tagliato i fondi quando ti drogavi. Ma su Michelle mi sbagliavo. Sembra la donna giusta per te. Mi dispiace per ciò che ho detto di lei.» Intrecciò le mani sopra il lenzuolo.

«Immagino di dover dire grazie.»

«Ti ho chiesto scusa per primo, Frank, questo è tutto. A volte basta solo parlare, superare il dolore e fare qualche piccola riparazione ai propri rapporti. Io, chiedendoti di venire a trovarmi, ho fatto la prima.»

«Hai guardato un programma di psicologia alla tv?»

«No. Il fatto di avere un tempo limitato mi dà una prospettiva illimitata» disse papà.

«Capisco. Bene, ti chiedo scusa per... non aver parlato con te.»

«In questo periodo a nessuno piace parlare con me.» Papà fece un sorriso da spaventapasseri. Sorrideva molto, ma non erano sorrisi di contentezza. Frank si sentiva nervoso.

«Bene, ora sono qui.»

«Già. E io ho bisogno del tuo aiuto, Frank. È una cosa che non posso chiedere a nessun altro.» Si tirò a sedere sul letto. «Chiudi la porta, per favore. Therese ha le orécchie lunghe.»

Frank chiuse la porta.

«Sto morendo, questo lo sai.»

«Sì.»

«Forse ho un anno di vita. Forse sei mesi.»

«Sì.»

«Spero che siano sei mesi. Sarà molto doloroso, e non credo di farcela a sopportare il dolore. Per questo mi serve il tuo aiuto.»

«Vuoi che ti trovi un altro medico?»

«No» disse papà. «Voglio che... mi aiuti a far finire il dolore.»

Frank sentì cedergli le ginocchia.

«Ecco perché volevi vedermi. Che simpatico benvenuto.»

«Non posso chiederlo a Greg o a Laura» disse papà. «Non lo farebbero mai.»

«Mentre io sarei capace di darti una mano a suicidarti. Un bel complimento, non c'è che dire.»

«È un dato di fatto, non un complimento. Tu sei in grado di procurarmi le pillole che mi servono, in quantità sufficiente.» Papà tossì.

«Non prendo più droghe di nessun tipo.»

«Ma sai come procurartele, Frank. Immagino che sia come andare in bicicletta: una volta imparato non si dimentica più.»

«Potrei anche spararti, o soffocarti con il cuscino.»

Papà sorrise. «Beh, il cuscino è qui, e la pistola è a casa, sotto il letto, dove è sempre stata. Se vuoi ti do le chiavi.»

«Stai parlando sul serio.»

«Certo.»

«Non potrei mai ucciderti.»

«In tutti questi anni, Frankie, non hai mai desiderato una volta che io morissi? Dai, non ti credo.»

«Abbiamo appena fatto pace, papà, e ora mi chiedi di ucciderti. Perché?»

«Te l'ho detto. Non posso chiederlo a Greg o a Laura.»

«Certo. Perché loro sono quelli che hai sempre amato. Quelli di cui ti sei sempre preso cura quando invece io vivevo per strada e avevo bisogno di te.»

«Sei stato tu a fare le scelte che ti hanno messo nei guai» disse papà. «Non dare la colpa a me. Non sono stato io a infilarti l'ago nel braccio, o la coca nel naso.»

«E io non ho fumato tutte le sigarette che ti hanno fatto venire il cancro.»

«Se potessi portarmene un pacchetto di nascosto, insieme con le pillole, te ne sarei grato» disse papà.

«Non lo farò.»

«Per una volta che ti chiedo aiuto, mi dici di no. È per vendetta, vero?»

«Forse.»

«Ascolta. Mi danno l'OxyContin. Se me ne trovi abbastanza, penseranno

che le abbia messe da parte io per suicidarmi. Me ne servono molte pillole perché ho sviluppato una tolleranza. Ma se le schiaccio invece di inghiottirle intere e le butto giù tutte in una volta, sono certo che morirò.»

«No.»

«Non correrai nessun pericolo.»

Frank in quel momento capì. «Ecco perché non lo chiedi a Greg o a Laura. A loro vuoi bene, mentre io sono solo un drogato che non vale niente.»

«Greg ha una carriera che non può rischiare. Laura ha tre bambini. Tu invece non hai problemi.»

«Nemmeno tu. Sarai morto e io mi troverò nei guai con la polizia. Scordatelo.»

«Non ti ho mai chiesto nulla, Frank. E ora ti chiedo questo. Ti prego, aiutami.»

Frank si alzò in piedi. «Mi dispiace che tu stia morendo, e mi dispiace ancora di più che tu mi chieda di aiutarti a morire prima del tempo.»

«Non andartene.»

«È l'unica cosa da fare.»

Papà cercò di prendergli la mano, ma Frank era già lontano dal letto. La mano ricadde sul lenzuolo. «Allora vai. Sta per iniziare il mio programma.»

«Il tuo programma?»

«*Ok, il prezzo è giusto.* È stata Therese a farmelo conoscere e ora non riesco più a non guardarlo.»

«Sono felice che usi al meglio il tempo che ti resta.»

«Già. Un intero anno di tempo, a quanto sembra. Grazie per essere venuto, Frank. E grazie dei fiori.»

Frank restò lì senza dire nulla, mentre suo padre non lo guardava. Qualche piccola riparazione, aveva detto. Ma quella non era una cosa che lui poteva riparare. «Verrò a trovarti ancora, se non ti dispiace.»

«La porta è sempre aperta.» Papà fissava un concorrente che correva verso il pubblico in sala.

Frank uscì senza voltarsi indietro. Superò il sorriso di Therese e poco dopo si trovò nel sole accecante del parcheggio.

«Com'è andata?» Sua sorella Laura era seduta di fronte a lui in uno Starbucks café. I suoi tre figli erano a un tavolo nell'angolo, intenti a bere bibite e a colorare un album di ninja.

Frank spinse verso di lei un cappuccino da quattro dollari. Non era mai

stato prima in un posto del genere, pieno di gente alle dieci e mezza del mattino. Molti clienti avevano il laptop aperto davanti a sé.

Ma cosa fanno esattamente?

«È andato tutto bene, grazie.»

«Non mentire. Te lo leggo in faccia che è andata male. Ti avevo detto che era meglio se venivo con te.»

«No, davvero. Mi ha chiesto scusa. Più o meno.» Frank bevve un sorso di caffè.

«È un passo avanti, Frank. Un grande passo, per lui.» Laura spinse indietro una ciocca di capelli biondi, e minacciò con il dito il figlio maggiore, dicendogli di lasciar usare i pennarelli anche agli altri due.

«Sì, credo di sì.»

«Ed è un grande passo anche per te. Perché sei testardo proprio come lui.»

«Papà mi ha chiesto...» Frank voleva condividere con lei il segreto di quello che suo padre voleva da lui. Ma si interruppe. Laura avrebbe fatto legare papà al letto. O lo avrebbe fatto internare in un reparto psichiatrico. Frank bevve un altro sorso di caffè.

«Cosa?»

«Credo che preferirebbe morire presto. Ha paura del dolore. O forse ha paura del fatto che desidera la morte. Sai che la pazienza non è tra le sue virtù.»

«Combatterà fino alla fine» disse Laura. Poi spalancò gli occhi. «Hunter! Da' a Tyler quel pennarello blu. Non farmi venire lì, capito?»

La battaglia per il pennarello finì.

«Non credo che combatterà, Laura. Credo piuttosto che voglia arrendersi.» Si chiese cosa avrebbe fatto suo padre. Avrebbe chiesto a qualcun altro di aiutarlo a uccidersi? Non a Laura, di sicuro. Osservandola mentre guardava i figli, Frank vide che papà non era più tanto importante, per lei. Era solo una fase che stava per concludersi.

Laura aggrottò le sopracciglia e sorseggiò il suo cappuccino coperto di spuma. «Papà non è mai stato uno che si arrende facilmente.»

«Questa potrebbe essere la volta buona per iniziare» disse Frank.

«Ha chiamato tuo padre» disse Michelle appena Frank tornò a casa dal lavoro. Si stava vestendo per andare a iniziare il turno. Avrebbe chiamato famiglie riunite intorno al polpettone per vendere pacchetti di rifinanziamento del mutuo. Era un po' ingrassata da quando si erano disintossicati,

ma quei chili in più non le stavano affatto male. Guardandola, Frank pensò a quella volta che avevano dormito in un vicolo, due anni prima, appoggiati contro un bidone che puzzava di pollo *kung pao*, disperati perché non avevano trovato la roba. Aveva pensato che ormai erano ridotti allo stremo, che stavano scomparendo. Grazie a Dio quei giorni erano passati.

«Gli hai parlato?» chiese Frank.

«Certo, visto che ho risposto io al telefono.»

«Voglio dire, vi siete detti qualcosa?»

«Sì. Si è scusato per aver disapprovato il nostro matrimonio.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«L'ho ringraziato e ho detto che mi dispiaceva che fosse malato. Sono stata uno zucchero, Frank. Anche se lui ti ha trattato come una merda.»

«*Eravamo* merda.»

«Ma non lo siamo più da parecchio ormai. Tuo padre non mi frega, Frank. Non ha mai fatto uno sforzo per fare pace, e ora si degna solo perché è malato e fa compassione a tutti e nessuno può dirgli parole dure.»

Frank disse: «Mi ha detto che gli dispiaceva per quello che era successo».

«Hai accettato le sue scuse?»

«Sì. E lui mi ha chiesto di aiutarlo a morire. Vuole che gli procuri una dose letale di analgesici.»

Michelle lo fissò senza parlare.

«Ho detto di no» disse Frank.

«Certo che ha del coraggio» disse lei, dopo un lungo momento. «O forse il dolore lo fa sragionare.»

«Non credi che voglia fregarmi, vero? Che il suo piano sia di mettermi nei guai se gli procuro le pillole.»

«Che cosa assurda da dire.»

«Lui non mi ha mai amato quanto Laura e Greg.»

«Non nello stesso modo, ma in qualche modo deve pur volerti bene.»

«Ha bisogno di me. È una cosa che mi sorprende.»

«O forse questa è un'altra cosa della quale vuol farti sentire in colpa. Non può controllare la morte, ma può ancora controllare i suoi figli.»

Frank l'abbracciò, e lei voltò la faccia per non macchiargli la camicia di fondotinta. Frank affondò il naso tra i suoi capelli freschi di shampoo. «Gli ho detto di no. Non pensarci più.»

Michelle andò a interrompere le cene famigliari sulla East Coast. Frank

non aveva voglia di guardare la tv. Si alzò dal divano logoro e andò alla finestra. Immaginò Laura che mangiava con la sua famiglia, nella sua bella casa in un quartiere residenziale, mentre i bambini facevano i capricci per i broccoli. Greg invece doveva essere a letto, a Berlino, a Londra o a Oslo, e di giorno pensava alla musica di uomini morti da tempo, invece che a suo padre che era ancora vivo. Frank pensò a quell'uomo in attesa della morte in quel letto freddo. Era la prima volta nella vita che gli chiedeva un favore.

Sapeva che avrebbe fatto meglio a restare a casa. Andare nei vecchi posti era sempre un rischio, glielo avevano detto mille volte agli incontri di gruppo. Ma afferrò le chiavi della macchina e i vecchi sentimenti, le vecchie paure, gli presero la mano. Guidò in una specie di orbita lenta, passando per i posti che frequentava quando cercava la roba: una stradina dietro Guadalupe, vicino al campus della Texas University. Un quartiere nella parte nord-est di Austin, dove c'era una casa che era il paradiso degli impasticcati. Un condominio di lusso a West Lake Hills, dove una ex reginetta di bellezza che lui conosceva come Gillian dispensava farmaci di tutti i tipi.

Non dovrei essere qui, pensò mentre svoltava nella strada di Gillian.

È una pessima idea, pensò spegnendo il motore.

Ti ha chiesto aiuto per le ragioni più sbagliate, pensò mentre suonava il campanello.

Gillian era in casa. Aprì la porta e lui usò una vecchia frase per segnalare che era tutto a posto: «Ho dimenticato il cellulare».

«Non ti vedo da molto tempo, non so se ti conosco ancora.»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Come tutti.» Gillian si scostò e lo lasciò entrare. «Tornano tutti qui quando la vita si mette male.» Parlava con la calma e la superiorità che doveva aver imparato a scuola dopo essere stata eletta reginetta di bellezza.

Frank decise di non dire che le pasticche non erano per lui.

«Vuoi un drink?» chiese Gillian, indicando la sua mignon di champagne da cui sporgeva una cannuccia.

«No, grazie. Sei bellissima, ti vedo in forma.»

«Davvero? Sei gentile. Ho eliminato la caffeina, e ho ritrovato un minimo di autocontrollo.» Rise e giocherellò con la cannuccia.

«Congratulazioni.»

«Allora, che veleno vuoi?» chiese Gillian.

Quella frase lo scosse. «OxyContin. Una ventina di pillole. Quanto mi

costa?»

Gillian aggrottò la fronte e bevve un sorso di champagne. «Quelle da quaranta milligrammi, trenta dollari l'una.»

Seicento dollari. «Va bene.»

«Lasciami fare un paio di telefonate. Puoi aspettare?»

«Ne ho bisogno per domani. Non ho i soldi con me. Volevo solo sapere se potevi procurarmele.»

Gillian lo guardò male. «Non mi piace, Frankie.»

«Le compro. Domani torno, giuro.»

Lei picchiettò la cannuccia contro il fondo della bottiglia. «Parliamoci chiaro. Da un bel po' non sei più mio cliente, e se devo anticipare i soldi per i canditi voglio avere la certezza che domani ti vedrò.»

Non diceva mai "pasticche". Erano sempre "canditi", "mele", "caramelle", tutte delizie da bambini.

«Non ti ho mai fregato, no?»

«Ma è da troppo tempo che non ti vedo.»

Frank si sfilò la fede dal dito. «Tieni questa in pegno. Ti giuro che verrò.»

Lei prese l'anello. «Vieni domani alle tredici precise. Domani sera vado a una festa e durante il pomeriggio voglio dormire.»

Non era ora di visita, ma Therese fece uno strappo alla regola per un figlio che non vedeva il padre da cinque anni. Frank entrò e trovò il padre che guardava un vecchio episodio di *N. Y.P.D. Blue.*

«Ciao, Problema» disse papà.

Frank spense il televisore. «Credevo che ti avrei trovato rapito nell'ascolto del cd di Greg.»

«Mozart va preso a piccole dosi» rispose papà.

«Ho ripensato alla tua richiesta.»

Papà riaccese la tv. «Non voglio che nessuno ci senta.»

«Tu sei il genitore. Sei tu che dovresti prenderti cura di me, e non il contrario. Ma quando ho avuto bisogno di te, mi hai voltato le spalle. Non vorrei mai perdonartelo, ma penso di doverlo fare, perché io non sono migliore di te. Perciò ho deciso di aiutarti, anche se tu non l'hai fatto.»

«Non sei migliore di me, infatti» disse papà. «Sei uguale a me.»

«Vuoi che ti aiuti, sì o no? Non insultarmi.»

«Non voglio che tu mi uccida se facendolo proverai piacere» disse papà. «È una cosa sbagliata.»

«Mi mandi a chiamare dopo cinque anni di silenzio totale, e mi chiedi di aiutarti a morire. Come credi che mi debba sentire?»

«Amato.»

Frank si accasciò sulla sedia.

«Non posso chiederlo a Laura o a Greg. Greg non è venuto neppure a trovarmi. Ho rinunciato alla birra per pagargli le lezioni di musica, e cosa ne ho avuto in cambio? Un ragazzo che pensa a tutti meno che a suo padre. E Laura non è una che agisce. Parla e parla e parla soltanto. Hai visto i suoi bambini? Quando saranno più grandi le metteranno i piedi in testa, e lei gli sarà grata anche per l'ultimo ritaglio di attenzione che vorranno concederle. A pensarci mi viene il vomito.» Papà spalancò gli occhi. «Tu invece... Tu mi capisci.»

«Non credo proprio.» Frank aveva la voce rauca. «Posso restare qui a guardare la tv insieme a te per un po'?»

«Certo» disse papà. «Avvicina la sedia.»

Frank si fece dare i seicento dollari da Laura, raccontandole che gli servivano per fare dei regali al padre.

«Gli hai già fatto un regalo andandolo a trovare» disse lei. Suo marito Brad annuì. Era quello che faceva ogni volta che Laura diceva qualcosa.

«Ho mancato cinque anni di compleanni e feste del papà. Voglio fargli un gran bel regalo. Poi ti restituirò i soldi, te lo prometto. Ho appena ricevuto una chiamata per un altro lavoro di giardinaggio. Comincio lunedì.» Era la verità. Si trattava di un lavoro temporaneo, ma avrebbe potuto restituire i soldi a Laura un po' alla volta, e forse Michelle non se ne sarebbe neppure accorta.

«Non preoccuparti, mi fido di te» disse Laura. Brad annuì.

«Hunter! Metti giù quel bastone!» gridò lei guardando alle spalle di Frank. «Non devi far finta di uccidere tuo fratello. Alla mamma non piace.» Sorrise a Frank. «Vuoi sapere le taglie di papà? Sono più o meno uguali a quelle di Brad.»

Brad annuì e Frank rispose: «Certo, Laura, ottima idea».

Shiny... happy... people «Bella... gente... felice» cantava Gillian mentre lasciava cadere le pillole di OxyContin su un pezzo di carta argentata. Ci mise sopra un muffin ai mirtilli, avvolse il muffin e l'overdose di medicinali con la carta argentata e disse: «Ecco fatto, sei a posto».

«Grazie.» Frank le diede i soldi e lei li contò in fretta, due volte, umet-

tandosi il pollice con la lingua. Poi li infilò nella tasca posteriore dei jeans firmati.

«Posso farti una domanda?» disse lei, quasi con timidezza.

«Certo.»

«Sei rimasto pulito per molto tempo. Perché stai buttando tutto all'aria?»

Frank sapeva di dover mentire. La morte di suo padre avrebbe fatto notizia, grazie alla notorietà di Greg. Ma lei non avrebbe fatto il collegamento tra lui e un vecchio morto che si chiamava Roger Montgomery.

«La vita non è mai come vorresti che fosse» disse, ricordando le parole di suo padre. Poi scosse il suo pacchetto. «A volte c'è bisogno di qualche piccola riparazione.»

Si fermò a comprare le sigarette e una confezione da sei budini al cioccolato. A suo padre piaceva di più il crème caramel ma era troppo chiaro e qualcuno avrebbe potuto notare la polvere delle pasticche sbriciolate. Frank infilò le pasticche nella tasca destra dei jeans, e portò budini e sigarette in ospedale dentro un sacchetto di carta.

Papà leggeva il giornale e ascoltava Vivaldi suonato da Greg in un cd dell'anno prima. Appena lo vide entrare chiuse il giornale.

«Andiamo a fare un giro» disse Frank.

«Va bene» disse papà.

Lo aiutò a sistemarsi sulla sedia a rotelle e lo portò fuori. Il sole giocava tra le nuvole. Faceva freddo e papà rabbrividiva nella sua giacca a vento arancione.

«Ho portato le tue piccole riparazioni» disse Frank.

«Sì, possiamo chiamarle anche così. Grazie.»

«Ho portato anche le sigarette.»

«Non so di cosa esserti più grato. Accendimene una, per favore, figlio mio.»

Frank accese una sigaretta e la passò al padre.

«Oggi Therese non c'è. Al suo posto hanno messo una nazista di nome Berenice. Ci fucilerà entrambi, se ci scopre.»

«Sarebbe una soluzione rapida al tuo problema.»

Papà esalò il fumo e tossì. «Cristo santo, è perfetto.» Sputò sull'erba. «Voglio che tu sappia che sei stato sempre il mio figlio prediletto. Volevo bene a tutti e tre allo stesso modo, ma tu mi piacevi di più.»

«Non me l'hai mai detto.»

«Non è una cosa da dire. Ora la dico perché a un malato terminale si

perdona tutto.»

«Papà, perché non mi hai mai aiutato?»

Papà soffiò una boccata di fumo. «Dovevi decidere da solo di salvarti il culo. Qualunque cosa ti avessi detto, non ti avrebbe strappato via da quella fogna.»

«Non lo sapremo mai per certo.» Ma l'amarezza che provava era scomparsa, come una nuvola in un giorno d'estate.

«Quando mi vedi steso in quel letto, sapendo che è lì che morirò, sono certo che ti dispiace; non vuoi vedermi soffrire, perché ti fa male. Beh, io non potevo stare a guardarti mentre distruggevi la tua vita. Sono un debole.»

«Quando prenderai le pillole?»

«Dopo mezzanotte, quando Berenice la nazista se ne tornerà a casa.»

«Potrebbero sospettare che ti ho aiutato.»

«Lascerò una lettera dove spiegherò che ho fatto tutto da solo. Nessuno ti incolperà.»

«Non ucciderti, papà» disse Frank.

«Mi perderesti comunque, prima o poi.»

«Ma avremmo un po' più tempo da passare insieme.» Frank toccò il padre su una spalla. Non sapeva cos'altro fare.

«Va bene, Problema» disse papà. Gli prese un polso e lo strinse. «Aspetterò. Aspetterò un po', per farti contento.»

Mangiarono il budino al cioccolato, fumarono un'altra sigaretta, poi Frank riportò il padre in ospedale e tornò a casa con le pillole in tasca.

Sei settimane dopo, il dolore l'ebbe vinta. Era un dolore che spezzava le ossa, faceva bollire il sangue e mandava in corto circuito il cervello. Una notte Frank tornò con pillole e budino.

«Un budino al cioccolato come ultima cena» disse papà. «Poteva andare peggio.» Chiuse gli occhi. «Nel caso, ti ho chiesto io di portarmi il budino. Tu non sapevi nulla delle pillole.»

«Certo» disse Frank. Sbriciolò la prima pasticca dentro il vasetto di plastica e la mescolò. L'odore del cioccolato gli dava la nausea.

La voce di papà era un bisbiglio che sembrava venire da una crepa nel muro. «Di' a tutti che ero contento l'ultima volta che mi hai visto.»

«Lo farò.»

«Lascia tutto sul vassoio, figlio mio.» Come se fosse un normale dessert che avrebbe finito più tardi.

«Va bene. Puoi farcela da solo?»

Papà aprì gli occhi. «Vuoi darmi una spintarella? Che pensiero gentile.»

«No, è che...» Frank si interruppe. Voleva essere egoista, dire: "Non farlo, per favore non farlo".

Papà gli diede due pillole. «Queste le ho fregate durante la settimana. Mettile nel cassetto dei calzini. Therese e i dottori penseranno che le abbia accumulate un po' alla volta.»

Frank fece scivolare le due pillole sotto il mucchio dei calzini. Era come mettere fiori su una tomba, pensò, e gli tremò la mano. Tornò a sedersi.

«Bene» disse papà. «Sono pronto per lo spuntino. Ora vai.»

«Sì» disse Frank. Ma non si mosse.

Papà gli prese la mano. «Ora sii coraggioso.»

Frank si alzò in piedi, malfermo sulle gambe. Si chinò a baciare il padre sulla fronte, poi sulla guancia. La sua pelle era già più fredda del normale.

«Frank.»

«Sì?»

«Sei davvero un gran bravo figlio.»

«Papà...»

«Non dirlo. Renderai tutto più difficile e più triste.»

«Va bene.»

«Adesso vai, Problema.» Papà gli lasciò la mano e Frank uscì dalla stanza, percorse il corridoio, superò il sorriso di Therese e finalmente si trovò nel fresco della notte.

Frank tornò a casa e attese.

Quella notte Michelle faceva di nuovo il turno che le consentiva di interrompere le cene sulla costa del Pacifico. Frank si aspettava una chiamata dalla clinica, temeva che Therese fosse entrata e avesse visto il padre inghiottire le pillole sbriciolate. Ma il telefono restò silenzioso.

Il titolo di testa del notiziario delle dieci riguardava Gillian, la Regina delle Pillole. Il servizio la mostrava mentre veniva portata via in manette dal suo bel condominio, a testa bassa. La voce fuori campo disse che Gillian Burke, ex finalista al concorso per Miss Texas, era stata arrestata con l'accusa di spacciare farmaci, principalmente narcotici e analgesici. Spiegò che la signorina Burke aveva già cominciato a collaborare con gli inquirenti, e sembrava avesse fatto il nome di un gran numero di clienti, tra i quali diversi notabili di Austin. Era amica della moglie del governatore, con la quale dieci anni prima aveva partecipato a delle sfilate in costume.

Frank si lasciò cadere sul letto, distrutto. Gillian avrebbe parlato. Avrebbe fatto tutti i nomi che aveva sull'agenda, perché lei era ancora la reginetta della scuola. I perdenti erano i suoi clienti, non lei. Frank pensò a cosa avrebbe dovuto dire a Michelle. Perché l'aveva fatto? Perché l'amore non era solo belle parole. L'amore era sacrificio. Era fare qualche piccola riparazione quando era necessario.

Due ore dopo, bussarono alla porta mentre squillava il telefono. Frank si alzò. *Toc toc, drin drin.*

Prese il cordless e rispose andando ad aprire. Mentre allungava la mano verso la maniglia, vide il poliziotto fuori dalla porta a vetri e udì il singhiozzo di sua sorella al telefono.

LA SOLUZIONE DI CHELLINI
di Jim Fusilli

Chellini era molto più giovane di quello che sembrava. Una moglie siciliana, due gemelline vivaci di sei anni e un perpetuo mal di piedi lo avevano privato della baldanza tipica dei pugliesi. E certo non lo aiutavano il corpo tozzo, le gambe un po' arcuate e un paio di baffi grigi e cascanti che si era fatto crescere poco dopo essere stato congedato dall'Aeronautica degli Stati Uniti, nel '46. A quell'epoca però, solo sette anni prima, i baffi erano castani.

Chellini faceva del suo meglio per andare incontro alla vita con un'alzata di spalle, come si conveniva a un uomo del Sud, anche se la vita nell'America del dopoguerra era un po' troppo agitata per i suoi gusti, con la moglie dalla lingua tagliente, due figlie che ne combinavano una dietro l'altra e un lavoro da cameriere in un ristorante italiano vicino alla National Broadcasting Company, al Rockefeller Center. Ciò nonostante, restava tranquillo e cercava quella che definiva una vita senza scosse.

Non aveva ambizioni, eccetto il desiderio che le figlie fossero felici e sua moglie Lydia lo amasse di nuovo come in passato.

Chellini aveva un bulldog di nome Ambrose, con il quale aveva in comune la camminata lenta. Ogni sera, da quella cena chiassosa in cui Ava e Rita giocavano tra loro e Lydia gli aveva ricordato l'esiguità della sua paga, Chellini percorreva le strade acciottolate della sua cittadina nel New Jersey in cerca di tranquillità ed equilibrio. Con Ambrose al fianco, si lasciava cullare dalle sue fantasie, che consistevano nell'immaginare di sedere sotto un olivo a Bovino, con una pagliuzza tra i denti, un piccolo gregge

di capre al pascolo, i mandorli in fiore ai margini del campo e la sua famiglia nella casa di pietra dov'era cresciuto.

Chellini spesso perdeva il senso del tempo durante quelle passeggiate e tornava a casa che Lydia dormiva già, con la schiena rivolta verso il suo lato del letto. Mentre Ambrose beveva dalla sua ciotola, Chellini si avvicinava in punta di piedi al letto delle figlie in soggiorno e le baciava sul palmo della mano, che poi richiudeva a pugno: così avrebbero conservato il bacio fino al risveglio. Quindi si ritirava in camera da letto, sperando di sognare Lydia come era quando aveva accettato per la prima volta di ballare con lui.

Una notte Chellini tornò a Little Italy prima del previsto e passò davanti a Tartuffo's, il negozio di sigari dove si riunivano alcuni uomini del vicinato. In una sera d'estate come quella, un gruppo di delinquenti di mezza tacca di carnagione scura era seduto fuori a giocare a *gin rummy* a un penny al punto e a fumare sigari da poco.

A differenza di Chellini, quasi tutti quegli uomini erano emigrati negli Stati Uniti dopo la guerra. Alcuni avevano prestato servizio nell'esercito di Mussolini, altri erano rimasti a casa e avevano sopportato volentieri l'occupazione tedesca.

Chellini preferiva evitarli, poiché non erano solo polemici, ma rissosi. Li considerava i tipici fannulloni scontenti, che parlavano di grandi progetti ma non agivano quando ce n'era bisogno. Perciò avevano permesso ai nazisti di rubare loro la patria, le donne e l'orgoglio.

Una voce lo chiamò dall'altra parte della strada.

«Chellini, dove vai?»

Ovviamente era stato l'uomo che lui rispettava di meno a chiamarlo.

«Chellini, parlo con te» disse Emilio Marzano, un ligure che si atteggiava a duro siciliano. «Mica con il tuo cane.»

I suoi amici risero.

Sotto la luce fioca del lampione, Chellini si fermò, si toccò il cappello in segno di saluto e riprese a camminare, con Ambrose al fianco.

Gli uomini bisbigliarono tra loro, come per condividere un segreto. Tartuffo, il grasso padrone della tabaccheria nonché capo di un piccolo racket di lotterie illegali, scosse il testone indicando Chellini con il pollice.

«Ehi, eroe di guerra» disse Marzano in tono canzonatorio. «Aspetta un attimo.»

Si alzò in piedi e si avvicinò, cercando di assumere un'andatura altera, nonostante fosse tozzo come Chellini. Portava un berretto adorno di spille

delle varie organizzazioni sindacali a cui apparteneva. Con il suo camioncino si occupava di piccoli traslochi e di trasportare le masserizie indesiderate fino alla discarica cittadina. Si diceva che avesse portato lì anche il cane della signora Feduza, e Stucchi, il venditore di ghiaccio che imbrogliava sui conti.

«Chellini, cosa c'è? Non possiamo essere amici?»

Ambrose annusò con aria di disapprovazione le scarpe sporche di Marzano. Chellini scrollò le spalle.

«Ascoltami. Si tratta di tua moglie Lydia.»

Chellini si grattò il mento. Sapeva che Lydia comprava in quel negozio le riviste che parlavano degli attori in voga e le sue Chesterfield. Con un'indole socievole come la sua, era logico che Tartuffo, Marzano e gli altri la conoscessero.

Marzano si spostò in modo da lasciare una buona vista della scena ai suoi compari. «Quello che devo dirti non ti piacerà.»

Chellini cominciò ad allontanarsi, subito seguito da Ambrose.

Marzano aggiunse in tono sprezzante: «Non vuoi neppure sapere chi è l'uomo?».

Il giorno seguente, dopo aver portato le figlie a scuola, invece di prendere la metropolitana per andare al lavoro Chellini tornò nel quartiere italiano e si sedette a Columbus Park. Mentre i piccioni becchettavano i biscotti per cani che aveva sbriciolato sulla ghiaia, si mise a fissare l'edificio in cui abitava e cercò di elaborare una strategia.

Non aveva dubbi che Marzano gli avesse detto la verità. Chellini aveva conosciuto uomini così nell'Aeronautica. Persone che si divertivano alle disgrazie degli altri. E quei mafiosi da quattro soldi seduti su vecchie sedie da cucina fuori dal negozio di Tartuffo non sembravano diversi da loro, anche se erano italiani.

Pochi minuti prima delle dieci, l'uomo che in seguito lui avrebbe conosciuto come Hans Koppel arrivò e salì i gradini fino al portone con tranquilla familiarità. Meno di un minuto dopo, Lydia, nel vestito da casa che indossava a colazione, apparve alla finestra del terzo piano e chiuse le persiane. Quando riapparve, mezz'ora dopo, indossava una sottoveste che conteneva a fatica i suoi seni prosperosi. I capelli ricci e neri erano scomposti, e nella sua espressione Chellini intravide quella soddisfazione oscura che viene dalla vendetta.

Mentre i piccioni continuavano a beccare le briciole, Chellini concluse

che era necessario trovare una soluzione definitiva a quel problema inaspettato. Quando poco dopo il suo rivale uscì dal portone, aveva già un piano.

Si mise a seguire Koppel, un tipo magro e biondo con i capelli lisciati all'indietro, gli occhiali dalla montatura in metallo e un vestito a doppio petto di buon taglio, con la cravatta rossa. Prima di fermare l'autobus che lo avrebbe riportato agli uffici portuali di Manhattan, Koppel si fermò in un posto con un adesivo delle assicurazioni State Farm sulla vetrina e un campanello sulla porta. Chellini da fuori lo vide salutare un uomo vestito come lui, che doveva essere Aichberger, il proprietario. Koppel ricevette una carpetta traboccante di documenti. La conversazione finì con una battuta del proprietario; entrambi risero, mentre la segretaria bionda vestita di verde arrossiva.

Quando Koppel prese l'autobus diretto a New York, Chellini andò a sedersi in fondo. Quando Koppel prese la metropolitana, Chellini salì sullo stesso vagone.

Quando Koppel scese e uscì dalla stazione della IRT, si fermò a parlare brevemente in tedesco con una coppia anziana. Attraversando l'86ª Strada, salutò, sempre in tedesco, un uomo dagli occhi lattiginosi al banco della tavola calda Ideal Diner e pranzò con due uova fritte, un *bauernwurst* e una porzione di cavolo rosso, che annaffiò con Schlitz e un caffè nero, mentre Chellini aspettava, nascosto dietro il cofano di una Buick Super celeste del '49.

Quando Koppel pagò il conto, Chellini annuì e se ne andò, tornando verso la metropolitana di Herald Square, e calcolando i tempi in modo da arrivare a casa alla stessa ora di sempre, aprire la porta e prendere in braccio Ava e Rita, che gridavano come al solito: «Papà, papà!», una più forte dell'altra.

Lydia disse: «Cosa? Niente mance?».

Chellini era entrato da tre secondi e aveva già commesso un errore. Il rotolo di banconote che aveva lasciato cadere nel barattolo dei biscotti era esattamente uguale alla mattina. Anzi, più esiguo, visto che bisognava detrarre i soldi spesi per l'autobus, e quelli per l'hot dog e l'aranciata consumati da Nedicks, sulla 34ª.

La carica delle gemelline sollevò Chellini dal problema di inventare una menzogna credibile.

«So che non giochi d'azzardo, Chellini» disse Lydia in italiano, con le

mani sui fianchi e i piedi nudi sul linoleum. «Non riusciresti a sopportare l'eccitazione.»

«Papà! Papà!» urlarono le gemelle.

Chellini andò con loro a vedere i disegni che avevano fatto a scuola.

«Vai Chellini» gli urlò dietro Lydia. «Perché dovresti parlare con me? Sono solo tua moglie e la madre di quelle due... Vai, Chellini, va' pure.»

Le cotolette di maiale impanate che gli mise davanti quella sera erano particolarmente dure, e al chianti mancava poco per completare la sua trasformazione in aceto. Per fortuna il pane era fresco, e le bimbe furono contente.

Lydia no.

«Chellini, voglio andare all'Avalon venerdì sera» annunciò.

Chellini aveva indossato una canottiera pulita e applicato del balsamo sulla ferita che aveva riportato sull'Adriatico. «Kirk Douglas, Lana Turner, Gloria Grahame, Gilbert Roland, Dick Powell. *Il bruto e la bella*.»

Chellini scrollò le spalle. Forse non era il momento adatto per dirle che Dick Powell veniva a mangiare nel suo ristorante un paio di volte alla settimana. E lasciava mance principesche. Le polpette grosse come un pugno e le salsicce tenere lo mettevano di buonumore.

«Chellini, ho ventiquattro anni, e non sono nata per fare la schiava in questa cucina. Ho bisogno di vivere. Di vivere, Chellini!»

La sua voce faceva vibrare i vetri, e sembrava che le vene del collo stessero per scoppiarle.

Nel frattempo Rita aggrottava la fronte e imitava la faccia severa della madre. Ava si copriva la bocca con le mani per non scoppiare a ridere.

«Se non mi dai una vita, Chellini, ti farò vedere qualcosa che non potrai dimenticare!»

Lydia aveva in mano una padella con delle briciole di pane ancora attaccate.

«Chellini, dì qualcosa!»

Chellini non aveva nulla da dire. Ciò che era venuto a sapere lo metteva in una posizione debole.

Rassegnata, Lydia si mise a lavare i piatti. Chellini buttò giù l'ultimo sorso di vino acido. In quel momento Ambrose si scosse e andò a prendere il guinzaglio.

In attesa, nell'ombra sotto il viadotto, vide Marzano scendere dal camioncino per andare ad aprire le porte del garage, poi risalire a bordo per

fare manovra ed entrare.

Avvicinandosi in compagnia di Ambrose, Chellini si chiese se il sangue di Stucchi avesse macchiato in passato il pavimento di cemento.

Marzano non si aspettava una visita al buio. «Madre di Dio!» disse in italiano. «Chellini, mi hai fatto paura!»

Ambrose emise un ringhio basso.

«E quel cane! Che diavolo!»

Marzano gli voltò le spalle e sprangò la porta, tirando la maniglia per assicurarsi che fosse ben chiusa.

Non esattamente Fort Knox, pensò Chellini.

Marzano si aggiustò il berretto, tirò su i pantaloni larghi e con le mani in tasca si avviò verso il quartiere italiano, a circa sei isolati di distanza.

Chellini non si mosse, e neppure Ambrose.

Marzano si fermò. «Vuoi parlare, Chellini?»

Chellini guardò la spazzatura che sporcava la strada.

Marzano tornò indietro. «È per la faccenda di Lydia?»

Chellini annuì.

Marzano si asciugò le labbra con il dorso della mano sudicia. «Allora?»

«Gruppi d'Azione Patriottica» disse Chellini.

Marzano aggrottò la fronte. «Intendi i GAP?»

Chellini annuì, vedendo che Marzano cominciava a capire.

«Stai dicendo che quel figlio di puttana è un nazista?» chiese Marzano, entrando nello spazio buio occupato da Chellini e Ambrose. L'odore misto di urina e benzina era nauseante.

Chellini si strinse nelle spalle.

Se la luce fosse stata abbastanza, Chellini avrebbe visto che il collo e le orecchie di Marzano erano di un rosso acceso.

«I nazisti» udisse Marzano «hanno violentato mia sorella.»

Chellini non ci credeva, anche se era una storia che Marzano raccontava spesso. Più probabilmente sua sorella aveva accettato di avere un amante nazista, in cambio di cibo e sicurezza. Molte donne purtroppo l'avevano fatto, e non solo a San Remo, la città di Marzano.

«Ci hanno presi in giro» continuò Marzano, indicando con un dito prima se stesso, poi il cielo.

Ambrose annusava la strada, intento a decifrare i messaggi degli innumerevoli cani che l'avevano preceduto in quel punto.

Marzano si mise la mano destra sul cuore. «Io ho giurato fedeltà ai GAP» disse «anche se ero troppo giovane per partecipare.»

Un'altra menzogna. Marzano aveva almeno trentacinque anni, forse quaranta. E i GAP in Italia avevano reclutato anche adolescenti quando era stato necessario per resistere all'occupazione nazista. Marzano doveva avere più di vent'anni quando erano arrivati i tedeschi.

«E adesso anche qui arriva questo porco a prendersi le nostre donne! E chissà quante!»

Chellini fece un gesto per indicare che Marzano aveva riassunto molto bene la situazione.

«Lascia fare a me» disse Marzano dandogli un colpetto sulla spalla. «Sarà un piacere, lo farò gratis.»

Chellini annuì, ma quando Marzano si voltò per allontanarsi lo chiamò.

Di nuovo Marzano si fermò e si voltò a guardare nel buio.

Chellini gli disse in italiano: «Avrai bisogno di un buon coltello».

Marzano si grattò il mento. «Un coltello, eh?» sorrise. «Una bella vendetta, Chellini. Sei un tipo a posto.»

Il mattino seguente Chellini prese la metropolitana fino a Christopher Street, nel Greenwich Village, e fece una strada tortuosa per arrivare a Canal Street evitando Little Italy, nel caso che qualcuno lo riconoscesse come il pilota di bombardieri che era tornato in Puglia per far fuori i tedeschi.

Il barbiere da cui si fece radere i baffi era cinese, e Chellini non capì una sola parola di quello che disse. Ma il lavoro lo fece come si deve, e lui uscì soddisfatto, con un lieve prurito al labbro causato da un misterioso disinfettante orientale.

In un negozio di surplus dell'Esercito dietro Baker Street comprò una baionetta che era appartenuta a un soldato fascista. In un altro negozio sulla Bowery la fece affilare per pochi soldi, ma dovette sorbirsi la conversazione di un ebreo polacco che fece di tutto per vendergli un enorme frigorifero. Sconfitto dal suo silenzio, l'uomo gli chiese il significato delle molte spille colorate che ornavano il suo berretto, ma Chellini non fece commenti.

Uscendo, gettò il cappello sotto una vecchia Oldsmobile, e le spille che aveva comprato il giorno prima in Herald Square finirono dentro una grata, insieme a carte di gomma da masticare, tappi di bottiglie e decine di cicche di sigarette.

La metropolitana e un autobus lo portarono sul posto di lavoro con solo pochi minuti di ritardo sull'orario, ma i baffi tagliati erano una scusa sufficiente. I colleghi risero un po' e il suo capo non disse nulla. Chellini nasco-

se la baionetta nel suo armadietto e si mise al lavoro in sala. Presto i suoi tavoli si riempirono di turisti provenienti dal Wisconsin, dalla Pennsylvania e persino dalla California, nessuno dei quali sospettava che il cibo che veniva servito non somigliava affatto a ciò che si mangiava in Italia.

Verso la fine del turno arrivò anche Powell, l'attore, e si congratulò con Chellini per il suo nuovo aspetto. Con la voce conosciuta da milioni di spettatori e ora anche dagli appassionati del programma radiofonico *Richard Diamond, Private Detective*, Powell disse a Chellini che sembrava un uomo nuovo, molto più giovane.

La sua mancia generosa coprì abbondantemente il costo del barbiere, della baionetta, dell'affilatura e dei mezzi di trasporto.

«Papà! Pa...»

Ava e Rita si fermarono di botto, guardandolo a bocca aperta. Era la prima volta che vedevano il padre senza baffi. Anche Lydia sembrava impressionata. Chellini sembrava più giovane e quasi bello, ma lei non l'avrebbe mai ammesso.

«Che bell'esperimento» mormorò.

Ambrose aprì un occhio, non molto interessato, e lo richiuse subito.

Chellini mise i soldi nel barattolo dei biscotti e si inginocchiò, permettendo alle figlie di esaminare il suo nuovo volto. Loro lo toccarono con le dita piccole e calde.

Un attimo dopo Chellini si alzò in piedi. «Esco» disse, avviandosi verso la camera da letto.

La voce di Lydia lo raggiunse mentre frugava nella cassetta degli attrezzi, che teneva in fondo all'armadio.

«Che cambiamento, Chellini! Hai una faccia nuova e adesso sei anche capace di parlare. Ma la porta è dall'altra parte, se devi uscire.»

Ora Chellini aveva dentro la giacca un cacciavite, una baionetta e alcune ricevute. Fu contento che le figlie non gli chiedessero di accompagnarlo. Erano intente a discutere del suo nuovo aspetto. A Rita piaceva, ad Ava no.

«Vai, Chellini. Esci, prima di cambiare idea» disse ancora Lydia.

E Chellini uscì.

Chellini pensava di rado ai suoi anni nell'Aeronautica, anche se era stato un valoroso, come quasi tutti gli uomini del 64° di stanza a San Severo. Le

sue bombe avevano colpito porti, rifugi di sommergibili, ponti, treni e depositi di carburante. Era stato un lavoro di squadra, ovviamente, e la raffica di un caccia Messerschmitt bf 109 gli aveva aperto una spalla. Ma le ferite non erano gravi, e lui non si considerava un eroe. In quell'occasione il suo copilota era rimasto ucciso. Era un ragazzo dello Iowa dai capelli rossi di nome Leonard McMillian, con il quale Chellini aveva bevuto un caffè prima di partire per la missione. Chellini considerava McMillian un eroe: soffriva di sudori notturni ed era terrorizzato dai decolli, ma aveva combattuto con ferocia e coraggio per il suo Paese e la sua famiglia.

Quando i pugliesi scoprirono che uno del loro Paese combatteva per restituire loro la libertà, nacque la leggenda dell'eroe di San Severo. I commilitoni lo vennero a sapere e, mentre Chellini guariva dalle ferite, andarono a prendere sua madre a Bovino e la portarono al suo capezzale, dove lei gli cucinò il pollo con le cime di rapa, il suo piatto preferito di quando era ragazzo. Su «Journal American» apparve una foto, fornita dall'ufficio di pubbliche relazioni dell'Esercito, e presto il giovane Chellini, coperto di bende, fu famoso anche in America, benché solo tra gli immigrati italiani dell'area di New York.

Ora, avvicinandosi al garage di Marzano, Chellini ricordò che Lydia aveva conservato quel ritaglio di giornale nel baule del suo corredo da sposa. Glielo aveva dato padre Gregorio, lo stesso che li aveva presentati al ballo della St. Francis. Estraendo di tasca il suo cacciavite Phillips, Chellini si chiese se quel ritaglio ingiallito fosse ancora lì, tra le lenzuola e i pizzi del vestito da sposa di seconda mano.

Bastarono pochi giri di polso per entrare nel garage buio. Calcolando quale sarebbe stata la zona illuminata dai fari del camioncino, Chellini appese la baionetta a un chiodo sulla parete. L'odore di olio per motori e il rumore del traffico sul viadotto sopra il garage lo avviluppavano. Gettò in un secchio della spazzatura le ricevute del negozio dove aveva comprato la baionetta e di quello dove l'aveva fatta affilare. Tornò fuori, rimise a posto il lucchetto e si allontanò. Malgrado il dolore ai piedi, mantenne un passo che avrebbe creato problemi ad Ambrose, se l'avesse accompagnato in quella missione.

Trovarono Hans Koppel nel suo appartamento sulla 89ª Strada, con la gola tagliata "da un orecchio all'altro", come scrisse l'articolista del «Daily News». Il sangue del tedesco era filtrato tra le assi del pavimento, macchiando il soffitto dell'appartamento al piano di sotto. La polizia era stata

avvisata dall'inquilina, che aveva trovato macchie rosso scuro sul pelo del suo gatto d'Angora di nome Geli.

Sul giornale di quella stessa sera, sotto il titolo a caratteri cubitali *Arrestato combattente della resistenza italiana*, un articolo spiegava che alla polizia era pervenuta una segnalazione anonima. Nel garage di Marzano furono trovate le ricevute, e i negozianti si ricordarono di un italiano robusto e glabro, dal cappello adorno di spille colorate.

Sulla baionetta, che Marzano era stato così stupido da conservare nel suo appartamento, c'erano le sue impronte digitali. Tracce del sangue di Koppel gli furono trovate sulle scarpe.

Marzano disse alla polizia che non aveva rimpianti. Aveva ucciso il tedesco, così scriveva il «Daily News», per riparare l'onore di tutte le donne italiane. Dichiarò anche di essere stato partigiano a San Remo, dove i nazisti avevano violentato e sfregiato molte donne, e che il suo desiderio di vendetta non si era esaurito con l'armistizio.

Questo sembrava spiegare, per il «Daily News», il senso delle lettere GAP incise da Marzano sulla fronte di Koppel. Verso la fine, l'articolo diceva che di certo molti immigrati italiani a New York avrebbero considerato Marzano un eroe, per la determinazione dimostrata. Forse, concludeva l'articolo, Koppel tentava di far risorgere il Bund nel quartiere in cui anni prima avevano sfilato le camicie marroni.

L'eroe di Yorkville, pensò Chellini. Emilio Marzano.

Comunque l'uomo era servito allo scopo. *Che sia pure un eroe. Basta che rimanga dietro le sbarre.*

Quella sera, sotto le nuvole porpora che striavano il cielo, Chellini passò in compagnia di Ambrose davanti al negozio di sigari. C'era il solito gruppo che giocava a carte bevendo vino economico ed evitando di parlare di Marzano, l'uomo che ora tutti giuravano di non conoscere. Chellini incrociò lo sguardo del grasso Tartuffo.

Dopo un attimo di riflessione, Tartuffo annuì con la testa enorme.

Chellini accettò il gesto in silenzio e lui e Ambrose proseguirono, uomo e cane con un moto d'orgoglio nel passo.

L'illusione di Lydia, che Koppel fosse stato ucciso da Marzano per pura coincidenza, crollò appena Chellini rincasò.

Nonostante fossero già le undici di sera, sulla stufa c'era del caffè appena fatto e sul tavolo, coperto da una tovaglia buona che Chellini non vedeva da anni, campeggiava un piatto di biscotti freschi coperti di zucchero a

velo.

«Chellini?» disse Lydia, speranzosa.

Mentre Ambrose lappava la sua acqua, Chellini andò dalle gemelle addormentate e chiuse i loro pugni intorno ai suoi baci. Per un attimo si abbandonò al piacevole pensiero di aver salvato la sua famiglia.

Quando tornò in cucina lo attendeva una tazzina di caffè fumante.

Si sedette al tavolo e fece cenno alla moglie di sedersi accanto a lui.

Lei obbedì, umile.

«Chellini.»

Lui non godeva della paura della moglie. Credeva che non potesse esserci amore dove regnava il timore. Ma non rispose subito.

La lampada al neon sulle loro teste emetteva un ronzio irregolare.

Chellini bevve un sorso di caffè e approvò con un cenno del capo. Quindi fece cenno alla moglie di prendere del caffè anche per sé.

«Grazie, Chellini» disse lei, riempiendosi la tazzina senza mai distogliere gli occhi dai suoi.

Chellini attese.

«Lydia» disse finalmente, infilando una mano nella tasca del panciotto.

Prese un foglietto di carta e lo spinse verso la moglie.

Lei lo aprì.

«Lydia,» c'era scritto «tuo marito ti ama.»

Chellini aspettò che leggesse la firma.

«Con amicizia, Dick Powell.»

Chellini prese un biscotto.

«A che ora vuoi andare al cinema, venerdì?»

Lydia era troppo sorpresa per rispondere.

Mentre fissava il biglietto, Chellini allungò una mano sotto il tavolo.

Felice, Ambrose gli leccò lo zucchero dalle dita.

IL VERO AMORE
di Laura Lippman

Non lo aveva riconosciuto in un primo momento. Probabilmente neanche lui l'aveva notata. Strano a dirsi, ma non prestava molta attenzione al viso dei clienti. Agli inizi della carriera, quando batteva, studiare le facce degli uomini era diventata una seconda natura. Non che temesse di essere convocata dalla polizia per un confronto all'americana. Anzi, proprio il contrario. Sapeva che, se non avesse esaminato attentamente i potenziali

clienti, si sarebbe potuta ritrovare all'obitorio, senza che fregasse niente a nessuno. Certo non a Val, che al limite si sarebbe infuriato per aver perso qualcosa che, a suo parere, gli apparteneva di diritto. E per quanto Brad credesse di amarla, la morte era la morte. Che se ne faceva della devozione postuma?

Così aveva preso l'abitudine di osservare con cura il viso degli uomini che si avvicinavano. Talvolta quell'attento scrutinio bastava a innervosirli e a farli passare oltre, il che, paradossalmente, era la prova che in realtà fossero a posto. Altri invece ricambiavano lo sguardo, contenti dell'esame accurato, quasi ammiccanti. Erano quelli che le facevano venire la pelle d'oca. Li voleva nervosi, ma non troppo; giusto quel minimo disprezzo di sé che fosse garanzia di una buona mancia. A ben pensarci, doveva aver allontanato un sacco di tizi innocui, uomini i cui problemi rappresentavano solo un ennesimo biglietto perdente nella grande lotteria genetica: le labbra screpolate, lo sguardo spento o la pelle rovinata, che da sempre le sembrava indice di malvagità, forse per via di quei brutti ceffi pieni di acne nei film di serie B. Il che dimostrava quanto poco ci capisse la gente del cinema. La pelle del volto di Val non poteva essere più liscia.

A ogni modo, non aveva mai rimpianto quel suo essere guardinga, anche se sul momento l'aveva pagata cara, subendo le botte di Val ogni volta che non raggiungeva la cifra pattuita. Ma almeno era viva e nessuno alzava più le mani su di lei, se non pagando profumatamente per il privilegio. Ne aveva fatta di strada.

Ventisette miglia, per la precisione. Era quella la distanza tra il motel a ore in cui aveva concepito suo figlio e il campo di calcio dei sobborghi dove lui adesso giocava per gli Sherwood Forest Robin Hoods. Era bravo, e non si trattava solo di orgoglio materno, era davvero dotato, veloce e scattante. Nel corso degli anni si era convinta che il ragazzo non assomigliasse per nulla al padre, un'illusione che le permetteva di amare incondizionatamente i suoi lunghi arti dinoccolati, i suoi capelli rossi e le sue lentiggini. Scott era Scott, ed era solo suo. Non che fosse una madre soffocante, anzi. Ma quando c'era lui nient'altro contava. Durante le partite del fine settimana rimaneva tutta concentrata sui suoi movimenti. Trovava mostruoso che alcuni genitori seguissero a stento il gioco, chiacchierando al cellulare o con altri genitori. E se cercava di intavolare una conversazione durante gli intervalli, le sembrava sempre che si navigasse nella superficialità. Avrebbe voluto parlare delle notizie lette sull'«Economist» o ascoltate alla radio, che erano fondamentali per rimanere al passo con i clienti. Invece gli altri

genitori preferivano parlare di diserbanti e ristoranti. Era un sollievo quando il gioco riprendeva e non era più obbligata a fare conversazione.

Non avrebbe neanche fatto caso all'uomo dall'altra parte del campo, se il figlio di lui non fosse andato a sbattere contro Scott, innescando uno di quegli attimi di batticuore in cui una parte del cervello insiste a dirti che va tutto bene, mentre l'altra evoca gli scenari peggiori e più terrificanti: punti di sutura, commozione cerebrale, paralisi. Il gioco era stato sospeso e Heloise era balzata in piedi, attraversando di corsa l'erba ancora umida di rugiada.

L'adrenalina sembrava amplificare tutti i sensi, straniandola dal suo corpo, perciò era ben consapevole di come appariva all'esterno e non si sorprese della bionda sovrappeso che aveva commentato rivolta a una rossa dall'aria slavata: «Ma come si fa a venire una partita di calcio fra bambini con le Tod's e i pantaloni Prada?». Il fatto è che non era il tipo da andarsene in giro in tuta da yoga o da jogging, anche se faceva yoga e andava a correre ogni mattina.

Scott stava bene, grazie a Dio. E anche l'altro ragazzino. Più che nel corpo, erano feriti nell'orgoglio, perciò avevano fatto un po' di scena, esagerando l'infortunio a beneficio dei compagni di squadra. Era solo per educazione che si era presentata all'altro genitore. Aveva allungato la mano dicendo: «Heloise Lewis».

«Bill Carroll» aveva risposto l'uomo. «Elise?»

«Heloise.»

Si erano stretti la mano. L'aveva riconosciuto immediatamente, non appena sentito il nome, dato che si trattava di un cliente che pagava con carta di credito: William F. Carroll. Lui ci aveva messo un paio di secondi in più, ma del resto la conosceva come Jane Smith. Non molto originale come nome, ma funzionava. Qualcuno doveva pure chiamarsi Jane Smith, ed era talmente fasullo da sembrare quasi vero.

«Heloise» ripeté lui. «Beh, piacere di conoscerla. Suo figlio va alla Dunwood?»

Per fingere spontaneità aveva adottato un tono fin troppo affettato. Gran parte dei suoi clienti regolari erano bugiardi incalliti; dovevano esserlo per suddividere in compartimenti ben separati le vite che si erano creati. Quanto a lei, era una bugiarda sopraffina. Bill Carroll non era assolutamente all'altezza.

«Abitiamo a Hamilton Point, ma Scott frequenta una scuola privata. E voi vivete...?»

«Divorziato» rispose conciso. «Un forzato del fine settimana, arrivo da Washington ogni sabato, espressamente per questa noia.»

Ah, ecco spiegato tutto. Non aveva commesso un vero e proprio errore, semplicemente il suo sistema non era così infallibile come pensava. Prima di accettare un nuovo cliente, la ditta Heloise lo sottoponeva a scrupolosi controlli, dal libretto della macchina all'indirizzo di casa. Se non trovava l'indirizzo, scartava il cliente. E lo stesso faceva con quelli che avevano il suo stesso codice postale, o persino uno contiguo, anche se avrebbe potuto cederlo a una socia.

Non aveva preso in considerazione i divorziati. Forse era una svista che solo una single poteva commettere.

«Piacere di averla conosciuta» gli disse.

«Il piacere è tutto mio» ribatté lui, facendole l'occhiolino.

Sentiva odore di guai. Che tipo di guai ancora non era chiaro, ma decisamente di guai si trattava.

Quando Heloise aveva deciso di trasferirsi fuori città, subito dopo la nascita di Scott, le era sembrata una decisione intelligente e pratica, persino scontata. Non era ciò che faceva ogni genitore? Non aveva previsto quanto sarebbe apparsa stravagante una madre single che acquistava una casa in uno dei più bei *cul-de-sac* dell'esclusiva contea di Anne Arundel, il tipo di dimora che le madri single di ritorno vendono dopo il divorzio, non potendosi permettere di rilevare la metà del marito. Heloise aveva scelto quella casa per il terreno circostante, quasi un acro, che garantiva la massima riservatezza. Senza neanche pensare al prezzo. Poi aveva iscritto Scott a una scuola privata, un altro fiore all'occhiello: che senso aveva trasferirsi se non ci si poteva permettere una scuola privata? I vicini avevano cominciato a spettegolare quasi subito e le loro illazioni le avevano procurato il retroscena personale che le mancava. Una vedova... sì. Un terribile incidente, di cui ancora non riusciva a parlare. Era grata al pragmatismo del defunto marito, che aveva pensato al suo futuro stipulando una polizza assicurativa, tuttavia quanto avrebbe preferito avere ancora lui piuttosto! Naturalmente.

Naturalmente, le avevano fatto eco le sue confidenti, benché alcune non sembrassero troppo convinte. Le sembrava quasi di vedere gli ingranaggi del loro cervello: "Se potessi perdere il marito e tenermi la casa non starei poi tanto male". Era l'occasione d'oro di tutte le divorziate di quel *cul-de-sac*, perdere il marito e tenersi la casa. (Il distretto scolastico di Dunwood

era meno ambito e perciò meno costoso, il che spiegava come la ex di Bill Carroll potesse mantenersi in quel quartiere.) Heloise non aveva previsto l'attento esame a cui sarebbe stata sottoposta la sua vita privata.

Aveva invece previsto di doversi inventare una storia lavorativa in grado di stupire chiunque ponesse domande, ma c'era da dire che queste madri casalinghe non erano particolarmente interessate alle faccende di lavoro. «Sono una lobbista» aveva detto. «Lavoro per il Women's Full Employment Network. Mi sposto fra Annapolis, Baltimora e Washington se necessario, battendomi per ottenere pari opportunità e leggi più favorevoli per i cosiddetti colletti rosa, lavoratrici impiegate in lavori tradizionalmente considerati da donna.»

«Che mi dici allora di pari opportunità e leggi più favorevoli per quelle come noi?» chiedevano immancabilmente le vicine. «Esiste lavoro più duro di quello di una madre-casalinga?»

"Becchini" pensava Heloise. Portinai e custodi. Giardinieri. Letturisti del gas. Le ragazze in piedi tutto il giorno davanti a una friggitrice, per la gloria di una paga infima. Salariati giornalieri, uomini che si mettono in fila agli angoli delle strade e prendono qualunque lavoro. Centinaia di persone cui passavano accanto ogni giorno, senza quasi considerarle esseri umani. Prostitute.

«Nessuno lavora più duramente di una madre» rispondeva Heloise, con un sorriso schietto e sincero. «Vorrei trovare un modo per organizzarci, per imporre il nostro ruolo nella società e riconoscergli un valore monetario. Chissà, forse un giorno.»

In effetti fare la madre doveva essere più duro che fare la prostituta come la faceva lei. Gestiva i propri orari come voleva. Tirava su parcelle da capogiro. Non aveva padroni ed era una manager eccellente. Con l'aiuto di una tata formidabile, che l'aiutava senza giudicarla, era in grado di organizzare la propria vita in modo tale da non perdersi mai una partita di calcio o un saggio scolastico. E se questo comportava di andare a letto con i mariti delle altre, pazienza. Non riusciva a immaginare una miglior catena di montaggio per una mamma single.

Per otto anni aveva funzionato tutto come un orologio, senza che le sue due vite si sovrapponessero.

Poi Scott era andato a sbattere contro il figlio di Bill Carroll alla partita di calcio. E anche senza ossa rotte o ferite sanguinanti, le fu subito chiaro che si sarebbe trascinata a lungo i postumi di quella collisione.

«Dobbiamo parlare» diceva il messaggio sul cellulare, un numero a cui non rispondeva mai, un telefono da cui non chiamava mai. Era strettamente riservato ai messaggi in arrivo, il che le consentiva un notevole margine di smentita, in caso di intercettazione. La voce era secca, imperiosa, in qualche modo irritata.

«Dobbiamo parlare al più presto.»

«No che non dobbiamo» pensò. «Lascia perdere. Lo so io e lo sai tu. E io so che tu sai che io so. E tu sai che io so che tu sai. Parlare è proprio l'ultima cosa da fare.»

Ma nondimeno lo richiamò.

«C'è uno Starbucks vicino al mio ufficio» le disse. «Incontriamoci come per caso, fra circa un'ora. Sai, del tipo... ma tu non sei la mamma di Scott? E tu non sei il padre di Billy Junior? Bla bla bla ecc ecc.»

«Non credo ci sia bisogno di parlare.»

«Io sì, invece.» Era sorprendentemente autoritario nella "vita reale", considerate le preferenze in quella privata. «Dobbiamo chiarire alcune cose. E poi, chissà, una volta sistemato tutto, potrei anche darti una mano negli affari.»

«Non è così che lavoro» replicò Heloise. «E lo sai. Non accetto referenze dai clienti. Non è saggio che i clienti si conoscano.»

«Sì, beh, è proprio una delle cose di cui voglio parlarti. Del modo in cui lavori. E di come lavorerai d'ora in poi.»

Non era certo il primo "uomo duro" della sua vita. Il primato spettava indiscutibilmente a suo padre, che aveva cominciato a picchiarla quando si era stufato di picchiare sua madre. «Come fai a rimanere con lui?» aveva chiesto più di una volta alla madre.

«Esiste un solo grande amore nella vita» le rispondeva sua madre, senza mai specificare se si riferisse al padre di Heloise o a qualche altro uomo scomparso da tempo, che l'aveva abbandonata al suo triste fato.

Poi c'era stato il fidanzatino del liceo, quello che l'aveva convinta a lasciare il college e a trasferirsi a Baltimora, per poi mollarla senza tante cerimonie. Era finita a fare la ballerina in uno dei club più esclusivi, ma si era indebitata fino al collo, cercando di lavorare e contemporaneamente finire il college. Era stato così che Val era comparso nella sua vita. Aveva lavorato per lui quasi dieci anni prima di riuscire a mettersi in proprio e la fortuna aveva svolto un ruolo non indifferente nella faccenda. Molta fortuna e una notevole dose di raggiri.

Quelli che pensavano di sapere sempre tutto, quelli che partecipavano ai talk-show, i medici ciarlatani con credenziali fasulle erano prodighi di consigli su come affrontare i duri. *I duri fanno marcia indietro se hai il coraggio di affrontarli. I duri sono dei codardi nell'intimo.*

Stronzate. Se Val era un codardo, lo mascherava molto bene. L'aveva spedita all'ospedale due volte e di certo ce ne sarebbe stata una terza, se avesse osato opporsi nuovamente. Affrontare Val non le era servito proprio a nulla. Comportarsi da vile, invece, fargliela alle spalle continuando a sorridergli, aveva funzionato a meraviglia. Era stato quello il suo primo assaggio di doppia vita: compagna sorridente di Val, informatrice confidenziale di Brad. Quel che faceva adesso era roba da ragazzi, al confronto.

«Latte macchiato» ordinò alla cassiera dello Starbucks su Dupont Circe. La ragazza era molto bella, con la carnagione dorata e gli occhi verdi. Avrebbe potuto aspirare a ben altro lavoro e avrebbe persino avuto l'assicurazione sanitaria. Heloise garantiva l'assicurazione sanitaria alle ragazze che volevano essere messe a libro nel Women's Full Employment Network. Inoltre pagava loro anche i contributi, tutto secondo la legge.

«Le andrebbe anche un muffin con il latte macchiato?» Approccio di vendita suggestivo, una buona tecnica. La usava anche lei negli affari.

«No, grazie. Solo il latte macchiato, tazza grande.»

«Heloise! Heloise Lewis! Non ci posso credere, anche tu qui!»

La recitazione non era migliorata nelle settantadue ore dall'incontro sul campo di calcio. La squadrò con un sorrisetto furbo e compiaciuto, che sembrava dire "So come sei fatta nuda".

Avrebbe potuto dire lo stesso, ma non era un'immagine che amava ricordare.

Heloise non si era cambiata per quell'incontro e non si era neanche truccata, né si era sciolta la coda di cavallo. Sperava che un abbigliamento comune potesse ricordare a Bill Carroll che era una madre, un altro genitore, una persona normale. Non lo conosceva bene, a parte la lista di preferenze sessuali che aveva catalogato con uno speciale codice. Malgrado i modi duri e sbrigativi al telefono, poteva anche rivelarsi più gentile del previsto.

«Per come la vedo io,» esordì l'uomo, accomodandosi su una sedia imbottita e lasciandole quella di legno «sei tu che hai più da perdere.»

«Nessuno dei due ci perderà. Non ho mai tradito un cliente e mai lo farò. Non avrebbe senso.»

Carroll si guardò attorno, ma lo Starbucks era relativamente vuoto e comunque non sembrava tipo da riuscire a tenere la voce bassa.

«Sei una puttana» sbottò.

«Sono perfettamente consapevole di come mi guadagno la vita.»

«Ma è illegale.»

«Sì... per tutti e due. Che uno paghi o sia pagato, si infrange comunque la legge.»

«Beh, hai appena perso un cliente.»

Tutto lì quel che voleva mettere in chiaro? Forse non era poi così stronzo. «Capisco. Se preferisci avere a che fare con una delle mie socie...»

«Non hai capito. Non ho più intenzione di pagare. Ora che so chi sei e dove abiti, ti dovrai occupare di me gratis.»

«Perché mai dovrei farlo?»

«Perché altrimenti dirò a tutti che sei una puttana.»

«Il che esporrebbe te come cliente.»

«Chi se ne importa? Sono divorziato. Inoltre, come farai a dimostrare che sono stato tuo cliente? Posso smascherarti rimanendo pulito.»

«Ci sono le carte di credito.» American Express Business Platinum, il tipo che accumula miglia aeree. Ricordava meglio le carte di credito degli uomini. Le carte erano tangibili, concrete. Le carte erano più personali di quanto fossero gli uomini.

«Spese di lavoro. Parcelle di consulenza, giusto? È quello che dice la ricevuta.»

«Perché mai un avvocato specializzato in responsabilità civili e danno alla persona dovrebbe avere bisogno della consulenza del Women's Full Employment Network?»

«Per poter quantificare in termini monetari il potere di guadagno delle donne che subiscono infortuni nei tradizionali lavori da colletto rosa.» Il suo sorriso era trionfante, orribile e trionfante. Era chiaro che aveva riflettuto a lungo per prepararsi la risposta ed era eccitato all'idea di averla servita con prontezza. Ma poi si accigliò, il che rimpiccìolì ancora di più il suo sguardo. Aveva una faccia da porcellino, con occhi minuscoli e un naso all'insù molto largo alla base. «Come fai a sapere che tipo di avvocato sono?»

«Svolgo ricerche accurate sui miei clienti.»

«Beh, forse è arrivato il momento che qualcuno svolga ricerche accurate su di te. Poliziotti. Un pubblico ministero affamato di notorietà. La ragazza squillo dei quartieri alti. Sarebbe un titolo da leccarsi i baffi.»

«Bill, ti assicuro che non ho intenzione di raccontare del nostro rapporto d'affari, se è questo che ti preoccupa.»

«Quel che mi preoccupa è che sei troppo cara e ti vorrei eliminare dal conto spese. La tua tariffa oraria è più alta della mia. Chi ti credi di essere per chiedere così tanto?»

«Chi mi credo di essere? Beh, vediamo...» rispose. «Hai presente quella che con il dito mignolo...?»

«Chiudi il becco!» Sbraitò a voce così alta da intaccare l'atteggiamento sognante della cassiera, che sussultò e lanciò un'occhiata preoccupata a Heloise. Un attimo prima era stata lei a provare pena per la ragazza e adesso le parti si erano invertite. Come cambiavano in fretta le situazioni.

«Ascolta, le cose stanno così. O mi assicuri i tuoi servizi gratis per tutta la vita o faccio sapere a tutti chi sei. A tutti. Compreso il tuo bel figlioletto.»

Nominare Scott era stata una mossa vincente. Scott era il punto debole, l'unico punto vulnerabile di Heloise. Prima di rimanere incinta, quando doveva preoccuparsi solo di se stessa, non si era mai tirata indietro davanti a nulla. Ma Scott aveva cambiato tutto, ancor prima di diventare una realtà in carne e ossa. Avrebbe fatto qualunque cosa per proteggerlo, qualunque cosa. Chiedere un favore a Brad, se necessario, per quanto odiasse doversi appoggiare a lui.

Si sarebbe persino rivolta al padre di Scott. Non che questi avesse idea di essere il padre; tantomeno lei aveva la minima intenzione di dirglielo. Ma non le andava l'idea di chiedergli favori. Il padre di Scott pensava di esserle debitore. E Heloise voleva mantenere quello stato di cose, che garantiva un certo equilibrio fra di loro.

«Non posso permettermi di lavorare gratis.»

«Non sarà mica ogni settimana. So perfettamente di non poter accampare diritti sui clienti regolari. Dico solo che continueremo come prima. Una o due volte al mese, solo che non pagherò più. Sarà come un vero appuntamento, senza però tutti quei noiosi preliminari.»

«Ci devo pensare.»

«No, niente affatto. Ci vediamo mercoledì.»

Non si era neanche degnato di pagarle il latte macchiato o di offrirle un muffin.

Come prima cosa chiamò Brad, ma l'istante in cui lo vide seduto nella vecchia tavola calda su Eastern Avenue, si rese conto che era stato un errore. Brad si era assunto la solenne responsabilità di servire e proteggere, ma era una responsabilità nei confronti di chi rispettava la legge, non di chi la

infrangeva ogni giorno. Aveva già fatto più di quanto lei avesse il diritto di aspettarsi. Non le doveva nulla.

Tuttavia è difficile per una donna, qualunque donna, non aggrapparsi all'amore inesausto di un uomo, non rivolgersi di nuovo a quel pozzo per tornare ad attingervi. Brad la conosceva e l'amava. Beh, pensava di conoscerla e amava la persona che pensava di conoscere. Non cambiava molto.

«Sei bellissima» le disse appena la vide. Non si trattava solo di gentilezza. Brad preferiva l'Heloise di tutti i giorni alla versione notturna, l'aveva sempre preferita.

«Grazie.»

«Perché volevi vedermi?»

"Mi serve un consiglio su come liberarmi di un meschino parassita schifoso." Ma non voleva arrivare subito al punto. Non sarebbe stato carino.

«Ne è passato di tempo.»

Le coprì le mani con le sue, sul fresco tavolo di formica, dimenticando il caffè ordinato. Il caffè era terribile lì, lo era sempre stato. Heloise non era certo tipo da idealizzare le vecchie tavole calde. Starbucks offriva un prodotto di qualità superiore e stava conquistando il mondo, modificandone i gusti e indirizzandone le scelte. Nelle sue fantasie, sognava di diventare la Starbucks del sesso, sinonimo di qualità garantita per gli uomini d'affari di ogni continente. No, non l'avrebbe chiamato *Starfucks*, benché avesse visto il gioco di parole in internet. Tanto per cominciare sarebbe sembrato uno di quelle agenzie di sosia delle celebrità. E poi non era elegante. Voleva scegliere un nome che non avesse nessuna connotazione allusiva e che finisse per rappresentare il sesso sicuro, senza legami, *do ut des.* Un nome tipo... "Zeffiro". No, Zeffiro no, perché faceva pensare alla rapidità, mentre lei aveva in mente una specie di centro di benessere per soli uomini, un giorno o una notte di coccole con una lunga lista di servizi e opzioni. Perciò niente Zeffiro, ma una parola simile, una parola dal suono sofisticato ed elegante, con un significato reale ma così poco diffuso da renderla adattabile all'immaginario comune. Amazon.com era un altro buon esempio. Oppure eBay. Parole familiari, eppure nuove.

Ma ora quella fantasia sembrava più lontana che mai. Al momento si sarebbe accontentata di continuare a vivere la propria vita così com'era.

«Sul serio, Heloise, che succede?»

«Mi sei mancato» mormorò e non mentiva del tutto. Le mancava l'adorazione di Brad, che sembrava non attenuarsi mai. Per molto tempo si era aspettata che sposasse un'altra, per mettere su la famiglia che aveva detto

di volere con lei. Ma ora che tutti e due andavano per i quaranta, cominciava a pensare che Brad preferisse lasciare le cose come stavano. Fintanto che continuava a tormentarsi per una donna che non poteva avere, non sarebbe stato costretto a sposarsi o fare dei bambini. Quando era nato Scott, Brad aveva osato sperare di essere il padre. Si era persino offerto, speranzoso, di sottoporsi al test del dna. Aveva dovuto fargli capire con molto tatto che non era il padre del bambino e che non lo voleva nella vita di Scott in nessun modo, neanche come zio o come amico di famiglia. Non poteva permettere che suo figlio avesse alcun contatto, per quanto remoto o innocuo, con la sua vecchia vita.

«State tutti bene? Tu, Scott, Melina?» Melina era la tata, la sua dipendente più fidata e importante. Le ragazze andavano e venivano, ma Heloise non avrebbe mai potuto sopravvivere senza Melina.

«Stiamo tutti bene.»

«Allora, perché volevi vedermi?»

«Come ti ho già detto, mi sei mancato.» Questa volta il tono era più convincente.

«Weezie, Weezie, Weezie» mormorò, con il soprannome che solo lui usava. «Perché le cose non hanno funzionato fra noi?»

«Ho sempre pensato che dipendesse dal fatto che volevo continuare a lavorare dopo il matrimonio.»

«Già, beh... non sono contrario al fatto che mia moglie lavori. È solo che... un poliziotto non può sposare una prostituta, Weezie.»

«Si tratta della mia carriera» ribatté. Era la sua carriera e la sua scusa. A prescindere dall'importanza della sua vocazione, Brad non avrebbe mai potuto essere l'uomo giusto. Si era preso cura di lei sulla strada, senza chiedere niente, e in cambio se l'era portato a letto un paio di volte, più che altro per riconoscenza. Ma non era mai stata una grande passione. Si era trattato più che altro di un omaggio, come la buonuscita di una grande azienda. Un assaggio gratis per qualcuno cui era sinceramente grata, ma nondimeno un omaggio, come i campioni di detersivo che lasciano nella cassetta della posta. Puoi anche farci il bucato, ma alla fine non cambi il detersivo che usi.

Rimasero mano nella mano, fissando in lontananza Eastern Avenue. Ultimamente avevano ripulito quella zona, le disse Brad, e il mercato si stava prosciugando. Ma sapevano entrambi che si trattava di una situazione temporanea. Alla fine ragazze e ragazzi sarebbero tornati e gli uomini sarebbero seguiti di lì a breve. Sarebbero riapparsi tutti, come funghi dopo la

pioggia.

Il suo incontro con il padre di Scott, nella sala visite del carcere di massima sicurezza, fu persino più breve del caffè con Brad. Il padre di Scott non fu particolarmente sorpreso di vederla; si era imposta di passare ogni due o tre mesi per avallare il fatto di non essere responsabile del suo arresto. I capelli rossi sembravano più radi dopo tutti quegli anni dietro le sbarre, ma forse era solo il contrasto con l'uniforme arancione. Si sforzò di non vedere il suo bambino in quell'uomo, di non trovare alcuna somiglianza. Perché se Scott era l'immagine del padre, avrebbe potuto anche somigliargli come personalità e questo non avrebbe potuto sopportarlo.

«Fedele Heloise» esclamò Val, motteggiandola.

«Mi spiace. So che dovrei venire più spesso.»

«Ce ne vuole di tempo per giustiziare un uomo nel Maryland, ma alla fine ce la faranno. Scommetto che ti mancherò quando non ci sarò più.»

«Non voglio che ti uccidano.» "Solo che tu rimanga rinchiuso qua dentro per sempre. Dio, ti prego, qualunque cosa succeda, fa' che non esca più. Una sola occhiata a Scott e capirà. È stata già abbastanza dura sbarazzarsene come pappone. Chissà cosa potrebbe essere come padre. E non mollerebbe mai Scott, perché Val non rinuncerebbe mai di sua spontanea volontà a ciò che gli appartiene."

«Sai com'è quando si lavora in proprio. Sempre indaffarata, sempre ad accettare più lavoro di quanto possa permettermi.»

«Come vanno le cose? Quante ragazze hai?»

A differenza di Brad, Val era seriamente interessato al suo lavoro, forse perché pensava che avesse imparato da lui a destreggiarsi negli affari. Ma d'altra parte, se non fosse finito dentro, lei non avrebbe mai potuto mettersi in proprio. Questo è quel che succede quando il tuo strozzino si trasforma nel tuo protettore. Non te lo togli più di dosso. In senso figurato e letterale.

Ma ora che non poteva più controllarla, Val era contento che si fosse messa in proprio. Meglio che sotto le grinfie di qualcun altro.

«Le cose vanno bene. Penso che mi ci vorranno ancora dieci anni e poi passerò al management a tempo pieno.»

«Dieci anni... continua a prenderti cura di te. Sei ancora molto bella per la tua età.»

«Grazie» rispose, sbattendo le ciglia in automatico, abituata da sempre a usare la civetteria per compiacerlo. «Il fatto è, ecco... c'è un tizio che mi sta creando dei problemi. Mi ricatta. Ci siamo incontrati per caso al di fuori degli affari e ora minaccia di smascherarmi se non accetto di rendergli

gratis i miei servizi.»

«È un bluff. È come quella merda di Guerra fredda.»

«Cosa?»

«Quel tizio ha tanto da perdere quanto te. Sono solo chiacchiere. Come se fosse l'Unione Sovietica e tu gli Stati Uniti, negli anni Ottanta. Non importa chi colpirà per primo, salterete tutti e due in aria.»

«Ma è divorziato. Ed è anche un avvocato. Potrebbe fargli comodo un po' di pubblicità.»

«Nah. Fidati. Sta solo bluffando.»

Val non sapeva di Scott e non lo avrebbe mai saputo, se fosse dipeso da lei. Ma era difficile fargli capire quanto fosse nel panico senza accennare a Scott.

«Ho un brutto presentimento» insisté. «Quello è una mina vagante. Ho sempre pensato che gli uomini che si rivolgevano a me provassero vergogna per quel che facevano. Ma non è il suo caso.»

«Allora dammi il nome e me ne occupo io.»

«Puoi farlo da dentro il carcere?»

Val si strinse nelle spalle. «Sono nel braccio della morte. Che cosa ho da perdere?»

Era ciò che voleva, quello per cui era venuta. Non gli avrebbe mai chiesto quel favore, ma se era lui a offrirsi... che male c'era? Tuttavia nel momento in cui sentì la proposta si tirò indietro. Si era messa alla prova, era arrivata fino al limite di quell'abisso che era Val e si era lasciata tentare dalla parte peggiore di lui.

Se da lì dentro Val poteva ordinare l'esecuzione di un qualunque cliente sconosciuto e senza volto, avrebbe anche potuto... non voleva neanche pensarci.

«No, no, troverò un altro modo.»

"Non è il volto di mio figlio" si ripeté mentre lo baciava sulla guancia. "Non sono le lentiggini di mio figlio. Non è il padre di mio figlio." Invece lo era... non avrebbe mai potuto cambiare la realtà. Le periodiche visite a Val erano sì un tentativo per convincerlo di non aver avuto alcun ruolo nel procedimento giudiziario che avevano avviato contro di lui dopo che l'agente sotto copertura della narcotici Brad Stone aveva trovato l'arma che aveva ucciso quel ragazzo; ma erano anche un gesto di gratitudine, per averle dato Scott. Lo odiava con ogni fibra del suo essere, ma non avrebbe avuto Scott se non fosse stato per lui. Senza Val non ci sarebbe stato Scott.

Forse, dopotutto, ne sapeva qualcosa anche lei di divorzi.

Passarono cinque giorni, giorni di duro lavoro. Il Congresso era di nuovo in sessione, il che significava sempre un'impennata di attività. Stava cominciando a rassegnarsi all'idea di accettare le imposizione di Bill Carroll. Non erano l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. I tempi della Guerra fredda erano finiti. Quell'uomo era un terrorista di una repubblica dissidente, risoluto a ottenere le condizioni richieste a ogni costo. Era un uomo di parola e le sue parole erano ostili e pericolose. Si incontrarono in un albergo di Washington, come lui aveva preteso, e Heloise si accollò i costi della stanza, che di solito erano coperti dai clienti. Prima di uscire lui lasciò due dollari sul comò. «Per la cameriera, non per te» esclamò, con una risata crudele. Oh sì, si era proprio sbellicato dalle risate.

Heloise si fece portare in camera una tazza di tè, poi guidò fino a casa in uno stato di depressione, sintonizzandosi sulla WTOP per le informazioni sul traffico. Non che di solito fosse un problema a quell'ora. Un cadavere era appena stato scoperto nel Rock Creek Park, una giovane donna. Dal tono incolore del cronista Heloise capì che si trattava di qualcuno di poco conto, una senzatetto o una prostituta.

Provò una gran pena per quella sconosciuta, perché aveva la netta sensazione che il caso non sarebbe mai stato risolto. Poteva benissimo trattarsi di una delle sue ragazze. Poteva trattarsi di lei. Puoi stare attenta quanto vuoi, ma non esiste un metodo infallibile. Pensa alla situazione con Bill Carroll. Non ti puoi premunire contro ogni evenienza. Era stato quello il suo più grande errore, pensare di poter controllare tutto.

Bill Carroll.

Una volta a casa chiamò una delle sue ragazze più in gamba, Trini, una studentessa della George Washington University che accettava i soldi sottobanco e non faceva mai troppe domande. Trini imparò in fretta la sua parte e nel giro di un'ora era lì che convinceva la polizia di aver visto una Mercedes blu fermarsi nel parco e gettare fuori un corpo dall'abitacolo. Sì, era buio, ma aveva visto la faccia dell'uomo illuminata dalla lucina interna e non era un viso che si poteva dimenticare, date le circostanze. Trini fornì un numero di targa parziale - ricordarlo per intero avrebbe fatto sorgere troppi sospetti - e la polizia ci mise solo un giorno a rintracciare Bill Carroll e a portarlo alla centrale per interrogarlo. A quel punto Heloise aveva già fatto ricerche su Carroll in internet e, dopo aver trovato una sua foto, l'aveva spedita per e-mail a Trini, la quale non aveva avuto alcun problema ad additarlo durante il confronto.

Da subito Carroll insisté che Heloise Lewis gli avrebbe fornito l'alibi,

senza specificare che l'incontro era stato qualcosa di diverso di un appuntamento romantico fra due adulti consenzienti. Anche se in teoria ne aveva tutta l'aria. Non c'era stato scambio di soldi, su sua insistenza. Forse pensava fosse rischioso ammettere di aver intrattenuto rapporti con una prostituta mentre era accusato di averne uccisa un'altra. A ogni modo, Heloise confermò la sua versione. Disse alla polizia che si erano dati appuntamento in un albergo della zona. No, la prenotazione era a nome suo. O meglio, a nome di Jane Smith. Era una mamma single, doveva stare attenta. Gli psicologi non dicevano forse che i figli di genitori single dovevano essere tenuti al riparo dalle loro relazioni occasionali? Vero, il suo era l'unico nome sul registro dell'albergo. Era stato Carroll a volerlo. No, non sapeva perché. No, nessuno del personale l'aveva visto entrare o uscire. Si era fatta portare in camera una tazza di tè dopo che lui se n'era andato, vale a dire alle undici di sera. Heloise parlò con molte pause ed esitazioni, dicendo sempre la verità, ma facendo in modo di sembrare poco sincera. Davvero una bugiarda con i fiocchi! In grado di far sembrare verità una bugia e viceversa.

Tuttavia la sua versione stava abbastanza in piedi e impedì alla polizia di accusare formalmente Carroll. Dopotutto non avevano riscontrato prove sostanziali nella sua macchina e avevano solo due lettere della targa. I testimoni potevano commettere errori, persino testimoni accurati e sicuri come quella studentessa universitaria. Fu a quel punto che Heloise comunicò a Bill che era pronta a rimangiarsi ogni cosa, andando alla polizia a confessare di aver mentito per proteggere un cliente di vecchia data.

«Dirò loro che era tutta una finta, che l'ho fatto come favore personale, se non prometti di lasciarmi in pace d'ora in poi.» Si erano incontrati nuovamente allo Starbucks della Dupont Circe, ma la bella cassiera doveva avere il giorno libero. Oppure se n'era andata.

«Ma così sapranno che sei una puttana.»

«Una puttana in grado di fornirti un alibi.»

«Ma io non ho fatto niente!» esclamò Carroll con voce acuta e piagnucolosa. Del resto stava per essere incastrato per un crimine che non aveva commesso, perciò un po' di petulanza gli era concessa.

«Ho sentito che c'è una testimone che ti ha riconosciuto durante un confronto e che ti ha visto sulla scena del delitto. Se si scopre che lavoro faccio, sarà chiaro a tutti che tu bazzichi le prostitute. E le cose non si metteranno molto bene per te. Anzi, dirò alla polizia che volevi farmi fare cose degradanti e odiose, di cui non riesco neanche a parlare, che abbiamo liti-

gato e che te ne sei andato furioso e frustrato, sbattendo la porta. Magari quella povera ragazza morta ha pagato il prezzo della tua aggressività e ostilità.»

Ben presto Carroll cominciò a vederla come lei aveva voluto. Borbottò e si lamentò, ma quando uscì da Starbucks, Heloise era certa che non lo avrebbe mai più rivisto. Neanche in quartiere, dato che aveva iscritto Scott alle giovanili della locale squadra di calcio, dopo essersi accertata che il figlio di Bill Carroll non era abbastanza dotato per accedere ai livelli più competitivi. Le sarebbe costato molto più tempo, ma il tempo per Scott lo trovava sempre. Il ragazzo le aveva cambiato la vita, perciò sarebbe sempre stata presente per lui. Se esisteva un modo migliore per fare la mamma single, lo doveva ancora scoprire.

Il suo unico rimpianto era la ragazza morta. I suoi debiti nei confronti dei morti sembravano un karma negativo che non cessava mai di espiare.

C'era stato quel ragazzo, Valery, ucciso da Val per aver osato ridere del suo nome di battesimo. Era stata lei a dire a quel piccolo spacciatore il grande segreto di Val e il ragazzo se l'era lasciato sfuggire, così Val lo aveva ammazzato e poi se n'era andato rubandogli la macchina, solo perché l'auto era lì e lui aveva voglia di farlo. Ma proprio il furto dell'auto gli era valso la condanna a morte nel Maryland. E pur consolando e aiutando Val, trasportando scatole di scarpe di contanti ai vari avvocati, che alleggeriva per quanto poteva, Heloise aveva fornito a Brad tutte le informazioni necessarie perché tenessero in carcere a vita il suo ex aguzzino. Si era servita del ragazzo morto per rifarsi una vita senza mai guardarsi indietro.

E ora c'era questa giovane sconosciuta, probabilmente non molto diversa da lei, la cui morte restava un mistero. Se fosse successo a Baltimora, avrebbe potuto fare qualche pressione su Brad per scoprire a che punto fossero le indagini. Ma era accaduto a Washington e non aveva conoscenze da quelle parti, per lo meno non nelle forze dell'ordine; inoltre qui i rapporti fra Congresso e autorità cittadine erano notoriamente tempestosi. Tramite il Women's Full Employment Network aveva offerto una ricompensa per qualsiasi informazione si fosse rivelata utile alla risoluzione del caso, ma non era venuto fuori niente.

E infine c'erano tutte quelle "piccole morti", come le chiamano i francesi, tutti quegli uomini sospiranti e sfiniti che si accasciavano sul letto, sul tappeto, sulla sedia, nella vasca da bagno, appagati e temporaneamente innocui, perché non vi è niente di più innocuo di un uomo che ha appena avuto un orgasmo. Persino Val poteva considerarsi innocuo pochi minuti

dopo l'orgasmo. Quanti uomini c'erano stati dopo otto anni con Val e nove in proprio? Non voleva contarli. Lasciò l'ufficio e, quando giunse a casa, rimase sulla soglia della camera del figlio, guardandolo dormire, grata di aver trovato il suo unico vero amore.

MOGLIETTINA
di R.L. Stine

Tutti sapevano che Frank amava Ruby più di ogni altra cosa al mondo. Era talmente infatuato di quel cane che lo avevo soprannominato Mogliettina. Sembravano davvero sposati o roba del genere.

A dire il vero, io sono più tipo da gatti. Non mi piacciono i cani grossi. E Ruby è *molto* grossa. Un incrocio fra un labrador nero e un cane da pastore, il torace come un barile, la testa massiccia e una lunga coda cespugliosa. Una cagnona che abbaia in continuazione e ama dare piccoli affondi con la testa, che aspetta che tu sia in giardino per arrivarti addosso di corsa e buttarti giù a gambe all'aria imbrattandoti tutto di fango con le sue zampacce da elefante. Dopodiché ti lecca, lasciandoti tutta la sua saliva appiccicosa sulla faccia.

No, decisamente non ero un fan di Ruby.

Ma quando Frank me la lasciò nel testamento, quasi piansi.

Lo ammetto, sono una persona emotiva. Mamma diceva sempre: «Jake, sei più contorto dello yo-yo di un nano». Secondo voi ha senso? A me non sembra. Mamma ne aveva un miliardo di similitudini come questa, tutte dello stesso genere, tutte pensate per buttarmi giù.

Troppo emotivo. È quel che diceva sempre di me. Non capiva che è proprio quel tipo di emotività a permetterti di avere successo nella vita. «Jake, salta nel frullatore e accendilo» esclamava, quando me la prendevo troppo. Magari secondo lei era anche divertente.

Tante donne mi hanno accusato di non avere senso dell'umorismo. Come se fosse un difetto insopportabile. Al che rispondo sempre che, se non prendo tutto sul ridere, è solo perché ci tengo troppo alle cose. Provate a spiegarlo a una donna.

Provate a spiegarlo a Sonya Gordon. Sonya aveva fatto la sua scelta. Aveva preferito quel bonaccione di Frank. Talmente bonaccione che ora non c'è più.

Non avevo versato neanche una lacrima per Sonya, credetemi. Ma quando era giunta la lettera dell'avvocato di Frank con l'intestazione in rilievo

dello studio Dunville, Mahoney and Berg e, saltando rapidamente il terzo e quarto paragrafo di lungaggini legali, ero arrivato alla parte in cui venivo nominato nel testamento... ecco, l'emozione aveva avuto il sopravvento.

Io e Frank eravamo amici, dopotutto. Voglio dire, vivevamo a tre case di distanza, in questo dorato limbo suburbano che entrambi ammettevamo di amare. E lavoravamo insieme. Due giovani architetti in ascesa, anche se nessuno di noi due aveva ancora sfondato. I nostri palazzi si ergevano maestosi, anche se noi sembravamo sempre rimanere a piano terra. Ma alla fine i soldi non ci mancavano! Avevamo la fortuna di non essere i padroni della baracca. E potevamo fare quel che amavamo davvero.

Io, perlomeno. Ero finito nella sezione progetti e mi dedicavo ai disegni. Frank si era trovato invischiato con sistemi di sicurezza, bustarelle da devolvere alle persone giuste per ottenere i permessi e lunghe file agli uffici municipali per ritirare le licenze e altre scartoffie legali. Fa tutto parte dell'essere un giovane architetto emergente, sapete? È quello che si dice il "lato oscuro".

Ma passavamo un sacco di tempo insieme, io e Frank. Ci recavamo insieme in città quasi ogni mattina. E molto spesso mangiavamo un boccone insieme nella pausa pranzo. E naturalmente ci spartivamo anche Sonya, per così dire.

Per questo mi ero lasciato sopraffare dall'emotività scoprendo di essere stato citato nel testamento di Frank. Qualche giorno dopo sedevo in una sala conferenze davvero elegante - tavolo lucido in legno di quercia, sedie Knolls, scaffali in mogano che ricoprivano le pareti da terra al soffitto, soffice moquette verde scuro. Ricco ma non pretenzioso. Avrei conferito un tocco un po' più vivace, forse. Più moderno. Ma nessuno mi aveva interpellato.

Poco dopo comparve l'avvocato. Un tizio alto due metri, con dei capelli rossi che gli stavano dritti in testa - una testa minuscola peraltro - ma indosso un favoloso gessato italiano. Si presentò, e un istante dopo avevo già dimenticato il suo nome.

Alcuni convenevoli su Frank. Poi aprì un faldone e sfogliò alcune carte. Quando mi comunicò che Frankie mi aveva lasciato Ruby mi sentii soffocare e fui sul punto di versare un paio di lacrime sul tavolo lucido.

Tutti sapevano quanto Frank amasse quel cane, perciò, lasciandomelo, era come se volesse proclamare al mondo intero che ero il suo miglior amico, il più affidabile, sincero e simpatico amico del mondo.

Sentivo i battiti accelerati del mio cuore mentre stringevo la mano

dell'avvocato e mi voltavo per uscire. Stavo ancora pensando alla gentilezza di Frank mentre scendevo in ascensore nell'atrio e... chi trovo lì ad aspettarmi, un fazzoletto premuto contro il viso lacrimoso, se non Sonya in persona?

Che aspetto aveva? Non male. Sonya sapeva come agghindarsi, anche nei momenti di lutto. Era l'unica cui quel taglio corto di capelli poteva donare. Gli zigomi accentuati e i grandi occhi verdi non avevano bisogno di acconciature vaporose. Portava anelli di plastica alle dita, due pendenti rossi alle orecchie e un minuscolo diamante su una narice del nasino all'insù.

Cosa indossava? Non ebbi modo di vederlo, perché mi buttò le braccia al collo come un attaccante di rugby e mi abbracciò, premendo il viso accaldato contro il mio. Immagino che le spalle sussultanti volessero farmi capire che singhiozzava, o roba del genere.

Dopo circa un minuto, mi scollai dall'abbraccio, mormorando quanto fossi addolorato per Frank. «Era il mio migliore amico, dopotutto.»

«Anche il mio» ribatté lei e le lacrime ricominciarono a rigarle il viso.

Mi domandò se volessi pranzare con lei. «Ti sarebbe d'aiuto parlarne, Jake?» Aveva abbrancato la manica della mia giacca, stropicciandola con la mano umida.

No, non ne volevo parlare. Risposi che dovevo passare a prendere Ruby. Il povero cane era rinchiuso in un canile di Scarsdale. Le dissi inoltre quanto mi avesse profondamente commosso che Frank avesse lasciato Mogliettina proprio a me. Poi cercai di ritirarmi in buon ordine. Sonya si portò pollice e mignolo all'orecchio a mimare un telefono e sillabò: «Chiamami».

«Certo.» Le feci un cenno di saluto con la mano e mi allontanai rapidamente, occhieggiando la macchia umida sulla manica della giacca. Sonya pensava forse di poter tornare di corsa da me? Interessante...

Recuperai la macchina nel garage di fronte allo studio e mi diressi a nord, lungo la Henry Hudson. Era mezzogiorno, ma il traffico era intenso. Sembrava di essere all'ora di punta serale. Mentre incedevo a passo d'uomo, mi ritrovai con un sacco di tempo per pensare.

No, non pensavo al cane. Non mi ero ancora reso conto che accollarsi un bestione come Ruby avrebbe comportato un cambiamento notevole e una grossa responsabilità. Per il momento provavo solo riconoscenza verso Frank per aver ricordato al mondo che amico incredibile fossi.

Quando avevo ucciso Frank, certo non mi aspettavo che mi lasciasse

Ruby. Né che sarebbe stato proprio lui a farmi apparire al mondo intero come l'amico più fidato. Voglio dire, non lasci certo il tuo cane al tizio che ti ha ammazzato... giusto?

Diciamoci la verità, avevo *dovuto* ucciderlo. Niente di personale, s'intende. Si trattava di affari.

D'accordo, ero furioso. Quel tipo di furia che da bambino mi portava a sbattere la testa contro il muro quando facevo i capricci strappandomi i vestiti e urlando fino a diventare viola in faccia.

«Jake, trattieni il respiro» diceva mia madre. «Trattieni il respiro e conta fino a un milione. Vedrai che ti calmi.»

Ottimo consiglio, mamma. Magari leggermente ostile. Ma non credo che trattenere il fiato e contare fino a un milione sarebbe servito a salvare Frank.

Sentite, va bene rubarmi la ragazza? Su quello posso passarci sopra... E l'avevo fatto. Magari il risentimento covava sotto la superficie. Ma ero riuscito a tenerlo sotto controllo.

Va bene rubarmi Sonya. Ma rubare i miei disegni?

E credetemi, non avevo alcun dubbio a riguardo. Sì, certo, io e Frank avevamo parlato del progetto per il complesso residenziale di Tucson. Chiacchiere superficiali durante la pausa pranzo o mentre stavamo seduti alle nostre scrivanie. È anche vero che avevamo fatto un paio di schizzi per mettere a fuoco alcune idee.

Ma i disegni che aveva presentato a Graver e Robinson erano miei. Diciamo che Frank aveva fiutato la grande occasione, glieli aveva presentati come suoi e loro li avevano accettati. Anzi, avevano adorato lo stile e la purezza di linee. Ed erano rimasti incantati dal garage sopraelevato.

Il mio garage sopraelevato!

Frank aveva persino siglato ogni disegno a fondo pagina con quella sua firma infantile, che pensava fosse così caratteristica. Aveva firmato i *miei* disegni!

Ma che cosa credeva? Di cavarsela a buon mercato? Sapevamo entrambi che si trattava della grande occasione che aspettavamo da tempo. La sua sete di successo era così disperata da passare sopra al cadavere del suo miglior amico? *Ma sì, al diavolo Jake! È la mia grande occasione e non me la lascerò scappare.*

Beh, ho un vocabolario piuttosto articolato e conosco bene il significato della parola tradimento.

Quando Graver era arrivato di corsa nel mio ufficio per mostrarmi i me-

ravigliosi disegni "di Frank", ero riuscito a controllarmi per dissimulare lo shock. Mi ero aggrappato alla scrivania con tale violenza da spezzarmi il mignolo. Un dolore cocente, come una scarica di elettricità lungo il braccio, ma non era niente rispetto alla sofferenza che provavo dentro.

Graver se ne stava lì, in attesa della mia reazione. Io avevo risposto con noncuranza, benché sentissi il volto scottarmi. E avevo mantenuto la stretta sulla scrivania, così che non vedesse quanto mi tremavano le mani, bofonchiando quanto fossi colpito e quanto mi sarebbe piaciuto vederne degli altri. E mentre lo dicevo, mi parve subito chiaro che dovevo uccidere Frank.

Che altra scelta avevo? Ho ventotto anni: troppo vecchio per buttarmi a terra e farmi venire le convulsioni per un capriccio.

È stato omicidio premeditato? Chiamatelo come vi pare. Sapevo che l'avrei ucciso, ma non avevo ancora stabilito come. Mi ero scolato un quarto di bottiglia di Johnny Red per cena, perciò non avevo propriamente la mente lucida. Quella sera, mentre attraversavo il prato dietro la casa di Frank, pensavo solo di afferrare la prima cosa che avessi trovato, una lampada o un vaso, e di picchiarlo a sangue.

È abbastanza facile uccidere qualcuno quando la rabbia quasi ti soffoca. Lungo il percorso mi ero fermato di fronte all'orto di pomodori degli Heimer e avevo lanciato un'occhiata alla casa. Era tutto buio, il che era un bene: significava che Heimer e sua moglie erano fuori e non sarebbero potuti accorrere o chiamare la polizia, in caso Frank avesse gridato come un matto.

Heimer è il proprietario della casa fra quella di Frank e la mia. È un brontolone di mezza età che "evade" dalla moglie brontolona di mezz'età scolandosi intere confezioni da sei di Budweiser e trascorrendo tutto il suo tempo fra i suoi adorati pomodori.

Heimer aveva sempre guardato con molto sospetto me e Frank. Due ragazzi single che vivevano nei sobborghi. Di certo pensava che fossimo gay. E non faceva altro che lamentarsi con Frank a causa di Ruby, minacciandolo di chiamare la polizia perché il cane scavava buche nell'orto dei pomodori.

Anche Frank ha un giardino, un piccolo giardino di fiori. Per lo più si tratta di gladioli, petunie e di alcuni cespugli di rose. Mi ero fermato sulla minuscola veranda di Frank e dall'interno avevo sentito della musica; Grateful Dead, credo, o magari uno di quei noiosissimi, interminabili pezzi dei Phish che Frank amava tanto.

Ma non era certo ai suoi gusti musicali che stavo pensando. Pensavo alla

lampada di peltro accanto alla poltrona da lettura. Era sottile, ma pesante. Perfetta per spaccargli la testa e ridurgliela in mille pezzi.

Sentivo il sangue pulsarmi nelle tempie. La cena a base di whisky non era stata una buona idea. Avevo strizzato gli occhi per sbirciare attraverso la finestra. Oltre la cucina buia, avevo scorto Frank in poltrona, con Ruby allungata ai suoi piedi come un'ombra scura.

Solo il fatto di vederlo lì seduto tranquillo mi aveva fatto imbestialire. Con lo stomaco simile a un vulcano in eruzione, per poco non avevo mandato in frantumi la porta a vetri con un pugno. Ma in qualche modo ero riuscito a controllarmi e, abbassando lo sguardo, avevo visto un paio di guanti per terra. Pesanti guanti da giardinaggio di tessuto ruvido, chiazzati di verde e marrone.

Me li ero infilati. Mi andavano a pennello. Il resto ve lo lascio immaginare. Ero entrato d'impeto in sala. Ruby aveva alzato la testa e, accorgendosi che si trattava di me, l'aveva riabbassata. Frank aveva lasciato cadere a terra la rivista e si era alzato per salutarmi. «Ehi, Jake...» erano state le uniche parole che era riuscito a dire. Non mi ero neanche preso la briga di afferrare la lampada. Mi ero limitato a stringergli le mani inguantate attorno alla gola e premere forte i pollici sulla laringe.

Frank non aveva neanche avuto il tempo di mostrare sorpresa o di difendersi. Non aveva neppure svegliato Ruby. Avevo intensificato la stretta fino a sentire un distinto schiocco del collo. Ogni colore si era prosciugato dal suo viso e per un istante aveva emesso una specie di gorgoglio. Poi aveva chiuso gli occhi e si era afflosciato, così mi ero ritrovato a reggerlo di peso per la testa.

Era morto senza grande clamore. Lo avevo adagiato di nuovo sulla poltrona, mettendogli la rivista sulle ginocchia. Girandomi mi ero accorto che Ruby aveva alzato il capo e mi fissava con gli occhi sgranati, senza muoversi. Ansimava lievemente, le labbra leggermente tirate all'indietro così che potevo scorgere il balenio dei denti.

Stava forse per attaccarmi? Preso dalle vertigini, ero barcollato all'indietro finendo riverso in braccio a Frank. Il capo gli era crollato in avanti sulla mia schiena. Mi ero ritrovato a stringere le sue mani senza vita, ma non mi ero mosso. Dovevamo avere un'aria davvero comica, seduti uno sopra l'altro.

Ruby mi aveva fissato ancora qualche istante, poi si era alzata, avvicinandosi alla libreria con la coda fra le gambe. Di nuovo calmo, mi ero alzato, avevo attraversato la stanza e avevo spento il lettore cd. Ci mancava

solo che Heimer venisse a lamentarsi per la musica troppo alta.

Il Johnny Red mi impediva di pensare con chiarezza. Ma ero riuscito comunque a capire che avrei dovuto inscenare un furto. Probabilmente il cane sarebbe impazzito se avessi spaccato una finestra, perciò mi ero limitato ad alzare il vetro fin dove si poteva e a mettere a soqquadro il più possibile il salottino, in silenzio, per non far innervosire Ruby. Avevo rovesciato la mensola con i cd e un paio di cassetti. Forse avrei dovuto rubare qualcosa, ma al momento non ci avevo pensato.

Dopo aver fatto un po' di disordine, mi ero chiuso silenziosamente la porta della cucina alle spalle e mi ero affrettato a tornare a casa, passando dal giardino sul retro. Solo dopo aver aperto la porta di servizio mi ero accorto di indossare ancora i guanti da giardinaggio. "Okay," mi ero detto "domani mentre vado al lavoro li porto in città e li butto in un bidone della spazzatura. Nessun problema."

Fritzi, la mia gatta, mi aspettava in cucina. Ha tredici anni, povero tesoro, e sta perdendo la vista e la memoria. Ma si ricorda sempre della cena, perciò eccola lì in cucina, con un'aria di rimprovero perché avevo fatto tardi. «Scusa, Fritzi» avevo mormorato, togliendomi i guanti. «Mi sono comportato male, lo so.»

Era passata una settimana e, entrando nel canile per recuperare Ruby, mi domandai come avrebbe preso Fritzi il nuovo membro della famiglia. Probabilmente si sarebbe acciambellata e avrebbe continuato a dormire. È così che passava gran parte del suo tempo ormai. Era una gattina dolcissima, le volevo molto bene e mi spiaceva che fosse invecchiata. Ci si affeziona così tanto a queste bestiole.

La sala d'aspetto era tappezzata di fotografie di cani e di gatti. Mi sentii d'un tratto leggermente teso. Non sapevo cosa aspettarmi. Quando l'inserviente mi portò Ruby, lei mi superò di corsa, avviandosi verso la porta a vetri. Si guardò intorno ansimando tutta eccitata e scodinzolando furiosamente. Sapevo cosa le passava per la testa: stava cercando Frank.

«Va tutto bene, piccola» mormorai, chinandomi per abbracciarla. «Va tutto bene, ci sono qua io. Mi prenderò cura di te.» L'inserviente sorrise, ma Ruby non ebbe alcuna reazione visibile. Rimase lì rigida, la testa china e le orecchie abbassate, fissandomi con occhi soffusi di sofferenza.

Le misi il guinzaglio e mi avviai alla macchina, la mia nuova BMW argentata, al secondo mese di leasing. Il cane sembrava abbastanza calmo e balzò sul sedile posteriore senza esitazione. Mentre guidavo continuai a parlarle in tono rassicurante, cercando di metterla a suo agio. Pensai di

fermarmi al supermercato e comprare scatolette e croccantini per cani. Ma avevo percorso solo pochi chilometri quando, guardando nello specchietto retrovisore, mi accorsi che Ruby si stava accovacciando sul sedile di pelle. «Ehi! No! Ruby! Smettila!» Depositò un enorme mucchietto fumante di escrementi sul sedile della macchina.

Probabilmente l'aveva tenuta per giorni al canile. Cristo. Ho lo stomaco delicato in fatto di cattivi odori e aprire il finestrino non fu di grande aiuto. Diciamo solo che Mogliettina non era il membro preferito della famiglia per me, quel pomeriggio.

Immaginavo fosse affamata dopo una settimana al canile, ma Ruby si rifiutò addirittura di mangiare la ciotola di *Iam's Chunk* che le misi a terra. Fritzi era nascosta da qualche parte. Da quando ero arrivato con Ruby, non l'avevo più vista. «Dai, su, mangia» la sollecitai. «Mangia, Ruby.»

Ma il cane mi fissava con espressione mesta, la coda fra le gambe. A vederla sembrava quasi un essere pensante. Sembrava volesse dirmi qualcosa.

Fu solo molto più tardi che capii di cosa si trattava.

Avevo dormito come un angioletto dalla morte di Frank, ma quella sera non riuscii a prendere sonno. Avevo un problema con il progetto del complesso residenziale di Tucson, che continuava a tormentarmi. E continuavo a ripensare a Sonya Gordon, domandandomi quanto tempo avrei dovuto aspettare prima di chiamarla.

Sentii dei passi in corridoio. Sollevai di scatto la testa dal cuscino. Tonfi pesanti sulla moquette. Cercai a tastoni l'interruttore della luce e non riuscii a trovarlo. La porta della camera si spalancò, andando a sbattere contro la parete. Cercai di mettermi seduto. Passi che correvano e poi - ahi! - qualcuno che mi piombava sul petto e mi ributtava sdraiato.

Aguzzando gli occhi scorsi un bagliore cupo e due occhi che mi fissavano. Tastai con mano tremante in cerca dell'interruttore. Lo premetti ed ecco Ruby, che mi premeva sul petto, fissandomi con quegli occhi scuri, ansimando con la lingua penzoloni, senza smettere di fissarmi.

Oh, Cristo. Ci misi un po', ma alla fine capii cosa avesse quel cane.

La polizia era stata minuziosa. Mi aveva interrogato per ore, insieme a tutti i dipendenti dello studio, più i famigliari e gli amici di Frank. Ma non aveva parlato con l'unico testimone che aveva assistito al crimine.

Ruby. Mi aveva visto. Aveva visto tutto. E voleva farmelo sapere. Potevo quasi leggerle nel pensiero. Vedevo la sua espressione. E d'improvviso capii cosa stesse cercando di dirmi. Sapeva tutto. Aveva visto tutto. E non

mi avrebbe permesso di dimenticarlo.

Sentii formicolare la nuca. Allungai una mano e la avvolsi attorno al collo del cane. «Ehi, Ruby» mormorai dolcemente. «Siamo solo io e te. Solo io e te. Perciò falla finita.» Le diedi una scrollatina leggera, non per farle male, solo per dimostrarle chi comandava.

Lei guaì e io mi sentii uno sciocco. Mi tornò in mente un addestratore di cani che avevamo assoldato per il nostro springer, quando ero bambino. Un tizio di nome Pete o qualcosa del genere. Mi aveva detto che i cani hanno una soglia di attenzione di appena dieci secondi. Ogni dieci secondi si distraggono e pensano ad altro.

Perciò perché la stavo facendo tanto lunga? Ruby aveva quel che si dice uno sguardo vacuo e non un solo pensiero in quel suo cervellino. Me la scrollai di dosso e mi infilai nuovamente sotto le coperte, chiudendo gli occhi.

La mattina dopo, era sabato, stavo finendo di bere il caffè leggendo il «Times», quando un bussare alla porta d'ingresso fece sobbalzare Ruby, che cominciò ad abbaiare e saltare per la stanza. Aprii la porta e mi trovai davanti una ragazza molto giovane, forse diciotto o vent'anni, una vera bellezza, i capelli biondi con striature più chiare, che le ricadevano a ciocche sulla fronte ampia, e languidi occhi azzurri. Portava dei jeans a vita bassa e riuscii a scorgere un bel po' di pelle liscia sotto il bordo del top di seta viola. Carina.

Stavo per chiederle cosa desiderasse, quando Ruby mi scostò dalla porta con uno spintone e balzò addosso alla ragazza, guaendo e scodinzolando a più non posso. Poi le appoggiò due zampe sulle spalle, cominciando a leccarla in faccia, fuori di sé dall'eccitazione.

La ragazza si inginocchiò e l'abbracciò. «Tutto bene, ragazza mia? Sei contenta di vedermi? Ero in pensiero per te.» Quando si era chinata avevo scorto un tatuaggio a forma di fiore sul seno destro. Accarezzò nuovamente il cane e alzò lo sguardo su di me. «Mi pare che stia più che bene. Sono Cindy. La dog-sitter.»

La fissai sbalordito. La... *che*?!

Cindy si rialzò, scostandosi i capelli dalla fronte. «Portavo Ruby a fare una passeggiata tutti i pomeriggi, quando Frank era al lavoro. Pensavo che volesse usufruire anche lei dei miei servizi.»

«Ehm, sì» risposi. Non avevo pensato alla passeggiata pomeridiana di Ruby. Mi resi conto che non avevo pensato proprio a niente. «Fantastico, Cindy. Sei assunta.»

«Frank era un ragazzo davvero speciale» mormorò. «Era così gentile. I-o... ecco, l'ho conosciuto un po'. Ci siamo fatti delle lunghe chiacchierate. Eravamo abbastanza amici.»

Chissà se Frank se la portava a letto, pensai. Scommetto di sì. «Il cane sembra avere un debole per te» osservai.

Cindy sorrise a Ruby. Era un sorriso aperto, piuttosto sexy. «Io e Ruby abbiamo un rapporto speciale. È buffo. Riusciamo davvero a comunicare. È come... ecco, come se lei mi parlasse.»

Ruby parlarle? Ma figuriamoci. Non volevo assolutamente che Ruby le parlasse.

Cindy si chinò nuovamente, così da offrirmi di nuovo un lampo del tatuaggio, poi appoggiò le mani ai lati della testa di Ruby. Il cane non si mosse, fissandola con quei suoi occhioni da mucca.

«Si sente triste» mi comunicò Cindy. «Ma è normale, giusto? E anche molto... tesa. È molto tesa e preoccupata per qualcosa, forse perché si è trasferita in una casa nuova.»

«Forse» mormorai.

«Sono una vera sensitiva» riprese Cindy. «Riesco a percepire i pensieri degli animali. Sul serio.»

Sapevo che la ragazza era solo una svitata, ma la cosa stava cominciando a farmi sentire a disagio. Le dissi che ero molto occupato. Le consegnai la chiave di casa e le pagai una settimana in anticipo, venti dollari a passeggiata.

Prima di andarsene, abbracciò ancora una volta Ruby. «Ci vediamo, Ruby. Non essere triste. Ci faremo una bella chiacchierata lunedì.» Non appena la porta si chiuse alle spalle di Cindy, Ruby abbassò testa e coda e ritornò quella di sempre, allontanandosi con occhiate torve.

Le puntai un dito contro. «Sarà meglio per te se non le dici niente» esclamai. Ma ve lo immaginate? Io che metto in guardia uno stupido cane. A ogni modo, finalmente trovai Fritzi nascosta dietro il divano del mio studio, al piano di sopra. La portai di sotto e le diedi da mangiare. Più tardi vidi Ruby che leccava furiosamente la ciotola del gatto. Diciamolo pure, i cani sono animali.

Domenica pomeriggio stavo pensando di andare a fare qualche swing al campo da golf quando arrivarono due poliziotti. Li riconobbi da una precedente visita. Dissero di avere ulteriori domande da pormi. Ci accomodammo in sala e Ruby non fece altro che fissarli per tutto il tempo. Di nuovo, la cosa mi mise a disagio. Era come se volesse denunciarmi.

Ma ai due poliziotti saltò subito all'occhio che Frank aveva lasciato a me il suo adorato cane. E questo mi diede l'opportunità di effondermi smodatamente su quanto io e Frank fossimo legati e di quanto io e Ruby sentissimo la sua mancanza. Mi sembrò che se la fossero bevuta. Pensavo proprio di sì.

Quella sera diedi a Ruby un biscottino in più. Ma la mattina dopo me ne pentii. La sveglia suonò alle sette. Mi alzai a fatica dal letto e scesi in cucina per farmi il caffè. Stavo ancora sbadigliando e stropicciandomi gli occhi, quando inciampai in qualcosa di freddo e duro.

Il cuore saltò un battito. Era Fritzi, morta stecchita sul pavimento. Povera gattina, sospirai. Me lo aspettavo da tanto. Mi accovacciai per guardarla da vicino. Il cuore doveva aver ceduto, dedussi.

La raccolsi, cullandola fra le braccia e in quel momento sentii il pelo bagnato e appiccicoso sotto la gola. «Ma che...!» Spinsi delicatamente indietro la testa del gatto e vidi lo spesso bolo di saliva appiccicato al pelo.

Non ci misi molto a capire cosa fosse successo. E infatti ecco Ruby a pochi passi da me in cucina, che mi fissava con quel suo sguardo obliquo. Quella cagnaccia mi stava parlando. E io potevo leggerle chiaramente nel pensiero.

Jake, tu hai ucciso Frank, e io ho ucciso Fritzi. Proprio nello stesso modo.

Appoggiai con cura Fritzi a terra. Poi mi avvicinai a Ruby e le diedi un manrovescio sul muso. Lei non uggiolò. Sapeva di essere colpevole. Si limitò a guaire sommessamente, poi si voltò e uscì con la coda fra le gambe.

«Tu con me hai chiuso!» le gridai dietro. «Sei morta! Mi senti? Sei carne per i vermi!» Continuai a gridare a lungo, finché non mi calmai. Non mi preoccupai neppure che Heimer mi potesse sentire dalla casa accanto. Dovevo sfogare la mia frustrazione.

Ogni volta che pensavo a Fritzi morta sul pavimento, strangolata da quel cane, mi sentivo assalire dall'ira. Sollevai la cornetta del telefono per chiamare il servizio informazioni e chiedere quale fosse il canile più vicino. Ma poi ci ripensai.

Ruby era l'unica testimone della tragica morte di Frank e voleva che non lo dimenticassi. Stava prendendo fin troppo seriamente il suo ruolo di mogliettina. Ma bisognava guardare in faccia la realtà, dovevo tenerla con me ancora qualche settimana, almeno finché le indagini non fossero concluse. La presenza di quel cane era un punto a mio vantaggio agli occhi della polizia. Ne ero certo.

Trascinai una pala dal garage e seppellii Fritzi sotto il grande sassofrasso del giardino sul retro. D'un tratto scorsi Ruby che mi osservava dalla finestra della cucina e la cosa mi fece nuovamente imbestialire.

Quella notte feci un sogno talmente grottesco che mi svegliai in un bagno di sudore. Ruby era ospite di un talk-show televisivo e, seduta su un divano, raccontava con voce di donna come avessi ucciso Frank.

Mi svegliai tutto tremante. No, un momento, non era una voce qualunque, era la voce di Cindy, la dog-sitter. Accesi la luce. La gola mi raspava come se avessi inghiottito lame di rasoio. E guarda caso, ecco Mogliettina con la testa a pochi centimetri dal mio viso, che mi fissava con il solito sguardo accusatore.

«Fuori di qui! Maledizione a te! Fuori!» La trascinai fuori dalla camera e sbattei la porta. Non riuscivo a smettere di tremare. Non ero al sicuro neanche in camera mia. Nei miei sogni!

Il giorno dopo non riuscii concentrarmi sul lavoro. Continuavo a disegnare ossi di cane. Tornai a casa presto e, fermando la macchina nel vialetto di accesso, vidi Cindy che tornava dalla passeggiata pomeridiana con Ruby. La ragazza indossava dei jeans sbiaditi strappati alle ginocchia e un'aderente maglietta gialla. Aveva davvero un corpo da favola.

«Io e Ruby abbiamo parlato» mi disse quando scesi dalla macchina. «È ancora molto triste e ansiosa.»

"Sta rendendo me triste e ansioso" pensai.

Cindy le batté affettuosamente sul fianco. «Immagino ti serva ancora un po' di tempo, eh, ragazza mia?»

Ruby annui con la testa. Giuro che lo fece. Stava davvero parlando con quella ragazza. Sentivo il cuore battermi furioso nel petto. Sapevo che era solo una questione di tempo...

Le due notti successive non dormii affatto. Mi chiusi a chiave in camera, ma le cose non migliorarono. Ruby non fece altro che andare su e giù per il corridoio. Sapevo cosa stava pensando. Riuscivo a immaginare benissimo lo sguardo di accusa. E la rividi parlare con Cindy, annuire con la testa.

Cominciai a lasciarla fuori casa di notte. Ma questo non mi aiutò a dormire.

Per tutta la settimana al lavoro mi comportai come un automa. Graver doveva essersi accorto di qualcosa. Continuava a uscire dal suo ufficio e passare davanti alla mia postazione. Io mi chinavo sul monitor per nascondere lo schermo bianco.

Di nuovo tornai a casa presto, rischiando quasi due incidenti per la man-

canza di sonno e di lucidità. Dapprima non vidi Ruby. Non mi veniva mai incontro per salutarmi, come avrebbe fatto ogni altro cane. Alla fine la trovai nella camera degli ospiti. Sedeva rigida accanto alla brandina che le avevo messo a terra e sulla quale notai subito un oggetto scuro.

Avvicinandomi rapidamente, raccolsi l'oggetto e lo aprii: il portafoglio di Frank. Rigonfio di banconote. Frank mi fissava dalla foto della patente. «Dove l'hai preso?!» gridai, agitandole il portafoglio davanti agli occhi. Ruby mi fissò, senza battere ciglio, né indietreggiare.

«Dove l'hai preso? Non sarai andata a casa di Frank, vero? Come hai fatto a entrare?» Oh, mio Dio, le stavo parlando come se fosse un essere umano. E cosa diamine ne avrei fatto di quel dannato portafoglio?

Mogliettina stava cercando di incastrarmi. Dovevo assolutamente essere più furbo di lei. Cominciai a setacciare la casa cercando un posto dove nascondere il portafoglio. Il solo fatto di averlo in mano mi faceva venire i brividi. Non riuscivo a pensare con lucidità. Corsi in camera e feci per infilarlo nel cassetto della biancheria... Fu allora che vidi i guanti.

I guanti da giardinaggio. Pensavo di averli gettati in un cassonetto in centro. Come avevo potuto lasciarli lì?

«Jake, torna in te, amico» mi rimproverai ad alta voce. Afferrai i guanti, scesi al piano di sotto e li appoggiai sulla cassapanca accanto alla porta d'ingresso, in modo da non dimenticarli l'indomani mattina, andando al lavoro.

Dopodiché mi versai un copioso bicchiere di whisky, cercando di riflettere con calma. Ruby se ne doveva andare a tutti i costi. Non c'era altra possibilità. Sabato l'avrei portata al canile più vicino e così... addio Ruby e buona fortuna.

La decisione avrebbe dovuto calmarmi. Una volta allontanato il cane, sarei stato al sicuro. Ma quella notte non riuscii lo stesso a dormire. Oramai cos'era... la quarta notte di fila?

Venerdì mattina mi buttai a fatica giù dal letto. Sentivo la testa pesante come un macigno, mi doleva la gola e le orecchie mi ronzavano. Dibattei qualche istante se darmi malato e rimettermi sotto le coperte. Ma poi ricordai che avevo una riunione alle dieci per presentare il progetto di due nuove case negli Hamptons. Graver non mi avrebbe mai permesso di defilarmi.

La doccia mi aiutò un po'. Ingollai due enormi tazze di caffè bollente mentre mi vestivo. Afferrai le chiavi della macchina, feci per uscire dalla porta di servizio, quando mi ricordai dei guanti da giardinaggio. «La cas-

sapanca all'ingresso» mormorai fra me e me. Se mi liberavo dei guanti oggi e del cane l'indomani, il futuro di Jack si prospettava limpido e sereno come un cielo mattutino.

Mi avvicinai alla panca all'entrata e sollevai un guanto. Uno solo. Lo fissai, poi esaminai il mobile in su e in giù. L'altro guanto? Dov'era finito l'altro guanto?

Mi inginocchiai e controllai sotto la panca. Niente. Balzai in piedi, esaminando con cura a destra e a sinistra, aguzzando gli occhi sul pavimento. Niente. Sentivo il sangue pulsare mentre salivo i gradini a due alla volta. Spalancai il cassetto della biancheria e cominciai a estrarne il contenuto, gettandolo a terra alla rinfusa. Che ne avessi lasciato uno nel cassetto?

No, niente. Lanciai un'occhiata all'orologio. "Okay, okay. Andrò alla riunione. Poi tornerò a casa e mi metterò a cercare il guanto. Nessun problema."

In macchina tenni il guanto sul sedile accanto a me. Avevo un sacco di tempo per riflettere e mi concentrai su Ruby. L'avevo lasciata fuori tutta la notte e quella mattina non l'avevo vista. Che si fosse portata via il guanto? La immaginai andare da una porta all'altra con il guanto fra i denti, mostrando ai vicini cosa avessi usato per uccidere Frank.

Parcheggiai la macchina in un garage sulla 42ª Strada, gettai il guanto nel primo bidone dei rifiuti che incontrai e mi affrettai al lavoro.

La riunione fu un successo. I clienti, un tizio di mezza età che aveva da poco rilevato l'azienda di abbigliamento del padre, e la sua spumeggiante moglie-trofeo sembrarono molto contenti di me e delle mie idee. Graver abbozzò addirittura un sorriso nei miei confronti. Peccato non avere una macchina fotografica.

Dopo pranzo comunicai alla mia assistente di avere affari urgenti da sbrigare a casa, il che era vero, e uscii in anticipo. Quando, poco più di un'ora dopo, mi fermai nel viale d'accesso, trovai Ruby che mi aspettava sulla veranda. Chiusi la portiera della macchina e mi avvicinai lentamente. Non agitò la coda, non sembrava molto contenta di vedermi.

«Dove l'hai messo, Ruby?» chiesi in tono calmo. «Brava bambina. Fammi vedere dov'è il guanto. Dov'è?»

Lei si limitò a fissarmi. Sapevo che capiva benissimo. Ma aveva intenzione di giocare la partita a modo suo.

«Dov'è?» Diedi una scrollatina al collare. «Su, alzati. Fammi vedere. Dov'è il guanto? Dove l'hai nascosto?»

Con mia grande sorpresa lei si alzò e attraversò trotterellando il giardino

sul retro, dirigendosi verso casa di Frank, la testa bassa e la coda ritta. Casa di Frank. Ma certo. Era ovvio che avrei trovato lì il guanto. Avrei dovuto immaginarlo.

Ma circa a metà del giardino degli Heimer mi fermai, fissando il basso cumulo di terra smossa nell'orto di pomodori. Anche il cane si fermò, si avvicinò e prese a fiutare tutt'intorno, pigiando la terra con il muso.

Aveva seppellito il guanto.

Figuriamoci se potevo lasciarlo lì, in bella vista, dove Heimer avrebbe potuto trovarlo in qualunque momento... che fosse quello il piano di Mogliettina?

Beh, tanto peggio, dovevo dissotterrarlo. Lanciai un'occhiata alla casa. Nessun segno di Heimer. Mi feci strada fino al suo piccolo capanno degli attrezzi ed entrai. C'era una vanga appoggiata contro il muro. La trascinai fuori, fino all'orto dei pomodori, la calai sulla morbida terra smossa e cominciai a scavare.

Non mi ci vollero più di dieci minuti per trovare il guanto. Mi voltai in cerca di Ruby, ma non la vidi. Mi sentivo di ottimo umore. Avevo decisamente rovinato i suoi piani. Lasciai la pala infilzata nel terreno, mi chinai e raccolsi il guanto.

Stavo per ripulirlo dal terriccio quando sentii un urlo alle mie spalle. «Eccola! Non la trovavo!» E Cindy arrivò di corsa con Ruby a fianco. (Ruby l'aveva guidata fino a me?) «Sono venuta a portare fuori Ruby...» esclamò Cindy, ma il resto della frase le morì in gola. Mi accorsi che stava fissando il guanto.

«Il guanto» mormorò, indicandolo con un dito. «Sul giornale stamattina dicevano che Frank è stato strangolato con un paio di guanti da giardinaggio. Hanno... rilevato delle fibre sul collo e... e... lo stava sotterrando, non è così?»

«No, assolutamente» esclamai, ma mi accorsi che non sarei riuscito a fornire una spiegazione plausibile.

«Lo stava seppellendo!» gridò Cindy. «Ha ucciso lei Frank!»

Non pensai. Non esitai. Mi alzai, afferrai la vanga e la calai con forza in testa a Cindy. L'attrezzo la colpì sulla guancia e sulla tempia con un incredibile tonfo. Gli occhi le schizzarono dalle orbite, spalancò la bocca, emise un gemito, poi le ginocchia le cedettero e la ragazza crollò a terra, sbattendo con forza la testa e rimanendo immobile, come accucciata su se stessa.

E ora? Non c'era tempo per riflettere. La sentii abbaiare e, voltandomi, vidi due poliziotti che si avvicinavano correndo dietro sul prato, dietro di

lei.

«Ci ha chiamati il vicino circa un'ora fa» mi disse uno dei due agenti «lamentandosi che il suo cane scavava delle buche nell'orto di pomodori.» A quel punto le cose precipitarono.

Gli agenti videro la ragazza a terra, il guanto incriminato nelle mie mani e la vanga al mio fianco... tutto grazie a Ruby. Ruby, il cane parlante.

È stata tutta colpa del cane, giusto? Non me lo sto inventando.

È stato il cane a organizzare tutto. Quel dannatissimo cane.

Il mio avvocato dice che non dovrò affrontare il processo. Dice di continuare a parlare di Ruby in questo modo. Che sarà la mia miglior difesa. E così sono finito in questo ospedale anziché in una cella di prigione.

Sono più contorto dello jo-jo di un nano. Non so esattamente quali siano i piani dell'avvocato. Ma una cosa è certa: quando uscirò di qui darò a quel cane una tale lezione che non se la scorderà mai.

LA SPINTA DEL DESTINO
di Jay Brandon

Giusto il tempo di sposarsi, ed era cominciato l'inferno.

Ogni mattina, in crociera, Walt si svegliava confuso, domandandosi dove fosse e perché un'altra persona dormisse nel suo letto. Walt non era persona da adattarsi facilmente ai cambiamenti e Sharon certo non lo aiutava con la sua attitudine a proporgliene sempre di nuovi.

Chiunque si sarebbe sentito confuso: la sua vita era cambiata di punto in bianco nel giro di pochissimo tempo. Walter si sarebbe dovuto trovare al lavoro quel giorno, seduto alla scrivania della sua cella d'alveare al ventitreesimo piano dello svettante grattacielo anonimo nel centro di Dallas, all'interno dei rassicuranti confini della compagnia di assicurazione in cui lavorava da quando si era laureato, quattro anni prima. La routine era così rodata che a metà mattina Walter si ritrovava seduto nella sua postazione senza neanche ricordare di essersi svegliato. Era bello vivere seguendo uno schema familiare - doccia, caffè, auto, scrivania -, eppure almeno un briciolo di insoddisfazione doveva annidarsi da qualche parte, altrimenti non avrebbe deciso di andare al picnic organizzato dal LAP due mesi prima.

Walter non faceva parte del LAP - la Lega Associati e Paralegali - ma aveva comunque ricevuto l'invito. Quel picnic infatti era, in parte, una specie di reclutamento. Walter non era un paralegale, benché svolgesse talvolta indagini per la compagnia di assicurazione. «Lei dev'essere un Associa-

to» gli aveva detto sorridendo la hostess sistemandogli la targhetta da visitatore sulla camicia. «Noi amiamo i nostri Associati.» Sarà, aveva pensato Walter, che in realtà sospettava avessero aggiunto quella categoria solo per ottenere un buon acronimo.

Il picnic aveva avuto luogo l'ultimo giorno di maggio, dopo il lavoro. Il Memorial Day era già passato e gli abitanti di Dallas erano piuttosto costernati alla prospettiva della lunga estate che li attendeva. Erano già cominciate le giornate da trecento gradi. Ma il crepuscolo che allungava le ombre sul parco dava l'illusione di refrigerio. Walter si era prima allentato e poi tolto la cravatta, mentre passeggiava sorseggiando una birra. Erano una cinquantina disseminati per tutta l'area del picnic. Gli uomini tutti molto simili a Walter, chiusi, silenziosi, una vita routinaria da persone di mezz'età, pur essendo ancora giovani. Le donne avevano un atteggiamento più aperto e sorridevano agli sconosciuti. Walter ricambiava i sorrisi, ma continuava a camminare perché non era bravo a intavolare conversazioni.

Il picnic si teneva in un vasto parco pubblico con tanto di piscina. Alcuni si erano portati il costume da bagno per farsi una nuotata. Anche Walter si era diretto da quella parte, occhieggiando con desiderio l'acqua fresca. C'erano solo poche persone a mollo; alcune si limitavano a galleggiare, altre facevano qualche pigra bracciata. Stava per voltarsi e tornare sui suoi passi, quando sentì un tonfo: una giovane donna si era tuffata. L'aveva vista affiorare a un quarto della corsia, sollevando prima un braccio bianco e poi l'altro e nuotando così velocemente da lasciare dietro di sé la scia di una nave in miniatura. Walter l'aveva osservata raggiungere il bordo opposto, compiere una veloce capriola e tornare indietro. Senza pensarci, si era avvicinato lentamente al punto verso cui la donna stava tornando. Quando era uscita dall'acqua, le aveva offerto il bicchiere di birra ormai tiepida, con gesto spontaneo.

«No, grazie» aveva declinato lei in tono gentile. Si era seduta sul bordo della piscina respirando affannosamente e si era tolta la cuffia scuotendo i capelli castano chiari che le arrivavano alle spalle. Poi aveva sollevato i piedi dall'acqua, rivelando un paio di pinne: ecco perché nuotava così veloce.

«Ah, abbiamo una professionista» aveva esclamato Walter.

La giovane lo aveva fissato accigliata, ma poi aveva sorriso nel vedere l'espressione sul suo viso. «Volevo solo fare un tuffo. Fa talmente caldo.»

Walter aveva annuito e, quando si era alzata, le era rimasto accanto. Era una ragazza dall'aspetto abbastanza comune, niente di notevole a parte un

grazioso nasino all'insù - ma santo cielo che gambe! Era rimasto a guardarle mentre si allontanava per potergliele osservare, così lunghe e affusolate. Ma doveva essere uno sguardo piuttosto sfrontato, perché quando la ragazza si era voltata a sbirciarlo da dietro le spalle, gli era sembrata nervosa.

Quello era stato il primo segnale: forse non era quel perfetto gentiluomo che aveva sempre pensato di essere, mite e con poche storie alle spalle. Quella ragazza in costume da bagno doveva aver visto qualcos'altro nei suoi occhi, qualcosa che l'aveva sconcertata. Era sconcertato lui stesso. L'aveva vista mentre si rassettava la parte posteriore del costume e aveva invidiato quelle dita.

Un'ora dopo si era imbattuto nuovamente in lei. Indossava un paio di calzoncini e un top, entrambi asciutti, il che voleva dire che sotto non portava il costume; doveva aver trovato un angolino appartato in cui cambiarsi. Gli era balenata in mente per un istante l'immagine di lei nuda in una macchina o nel bagno delle donne, ma questa volta doveva essere riuscito a non farlo trapelare dall'espressione del viso, perché la ragazza gli aveva sorriso. «Oh, sei qui anche tu per il picnic.»

«Sì» aveva risposto Walter gentilmente. «Sto pensando di iscrivermi al LAP.»

«Sì, buona idea. Ci serve linfa fresca. D'accordo, questa volta accetto» aveva osservato lei, prendendogli la birra di mano e bevendo un sorso. Walter non si era neanche accorto di averle teso nuovamente il bicchiere.

«Sharon» aveva soggiunto.

«Cosa?»

«Sharon. Stavi cercando di leggere il nome sulla targhetta, non è così?»

«Oh, sì, grazie.»

«E tu sei...» Ormai si era fatto buio e la ragazza aveva dovuto strizzare gli occhi per decifrare il nome sulla targhetta di Walter.

«Walt...»

«Walt, che bel nome» aveva esclamato Sharon. E così, come se niente fosse, gli aveva cambiato nome.

«Sei una paralegale?» le aveva domandato.

«Sì, lavoro per Jim Thornton. Sai, l'avvocato?»

Walt conosceva bene quel nome. Presso le compagnie di assicurazioni come la sua, gli avvocati di parte civile venivano menzionati come Satana ai raduni cristiani.

Non avevano parlato a lungo al picnic, ma era stato sufficiente perché Walt decidesse di iscriversi al LAP. L'aveva incontrata alla riunione suc-

cessiva. Era stata abbastanza cordiale, pur continuando a sbirciarlo con una leggera traccia di nervosismo che lo faceva sentire molto forte e risoluto, tanto da indurlo a chiederle un appuntamento.

Erano usciti insieme solo un paio di volte, il giorno in cui Walt l'aveva raggiunta in ufficio per portarla fuori a pranzo.

Erano stati appuntamenti molto normali, cene tranquille per raccontarsi la storia della loro vita, un cinema per rimanere seduti vicini al buio. Entrambi gli appuntamenti erano finiti con il bacio della buonanotte sulla porta dell'appartamento di Sharon, il primo strano e breve, il secondo più lungo, con lei che gli appoggiava una mano sul petto per fermarlo.

Poi avevano deciso di vedersi per pranzo e Walt era passato a prenderla allo studio di Jim Thornton, il famoso civilista. Walt si sentiva come una spia in campo nemico. Aveva trovato Sharon in un ampio ufficio, grande due volte la sua postazione, occupato in gran parte da classificatori e scaffali di libri. Sharon aveva sorriso vedendolo, ma sembrava un po' distratta. «Usciamo di qui» aveva mormorato, prima di arrestarsi sulla soglia lanciando un'occhiata fuori. «Oddio... aspetta un attimo.»

Poi aveva fatto una cosa stupefacente. Dopo aver sospinto Walt di nuovo in ufficio, lo aveva attirato a sé, allacciando la bocca alla sua e stringendosi a lui. Nello spazio di due secondi avevano raggiunto una tale passione che Walt si era sentito girare la testa. Aveva risposto all'abbraccio, avvertendo la fragilità del suo corpo quando l'aveva avvolta completamente fra le braccia. Le labbra di Sharon erano morbide e sembravano sciogliersi sotto le sue. Era così arrendevole. Le anche di lei si plasmavano contro le sue. Era in sua balìa.

Si erano staccati. Sharon aveva sospirato, guardandolo con aria sognante, per poi assumere nuovamente un'espressione ansiosa. Si era affacciata alla soglia dell'ufficio, sbirciando in corridoio in entrambe le direzioni. «Okay, se ne è andato.»

«Chi?» aveva domandato Walt, ma Sharon si era limitata a scuotere la testa in silenzio. Non gli aveva dato una risposta, finché non erano stati in macchina.

«Il mio capo» aveva ammesso a quel punto.

«Il signor Thornton? Che succede? Ti ha...?»

Sharon si era stretta nelle spalle. «Lui... mi importuna a volte. Ma non è niente, davvero.» Gli aveva appoggiato una mano sul braccio, come se, notando un'espressione omicida, volesse trattenerlo.

«Tutte le donne che lavorano devono imparare a convivere con questi inconvenienti» aveva sospirato. «Ho pensato che magari, vedendomi con un altro uomo, se ne potrebbe fare una ragione... mi spiace, Walt. Ti ho usato.»

Era stato usato da una donna. Caspita! Walt si sentiva al settimo cielo. Era stato il miglior bacio della sua vita. Forse perché non se lo aspettava, ma in quei pochi attimi la passione lo aveva talmente sopraffatto da non accorgersi nemmeno dell'avvocato che li oltrepassava per uscire dallo studio. Il ricordo del bacio lo aveva perseguitato per tutto il pranzo. E così forse era stato anche per Sharon perché, ogni volta che la fissava, lei distoglieva lo sguardo con un sorriso complice. Avevano raggiunto un tale grado di intimità che l'idea di lasciarla e tornare al lavoro era insopportabile. Aveva insistito per riaccompagnarla, attraversando lo stabile d'epoca che ospitava lo studio legale di Thornton fino all'ufficio di Sharon. Mentre camminava si sentiva gonfiare sempre più i muscoli del petto e delle braccia. Per contrasto Sharon sembrava rimpicciolirsi a ogni passo. Teneva la testa china, rispondendo a stento ai saluti, le spalle in avanti. Arrivata in ufficio, aveva aperto la porta sbirciando esitante all'interno, prima di voltarsi verso Walt.

«Grazie, Walt. Grazie di tutto.»

Solo gli occhi non sembravano rimpiccioliti. Lo fissavano enormi, lo sguardo incollato al suo. Forse erano le lacrime trattenute che li facevano sembrare così grandi. Walt aveva stretto le labbra con aria risoluta.

«Rimango con te» aveva esclamato. «Forse dovrei parlargli.»

«Oh no!» quasi aveva gridato Sharon. «Non farlo, Walt. Andrà tutto bene. E poi, ho bisogno di questo lavoro.»

«No, non è vero.»

Lo aveva fissato allibita. «Certo che sì. Come farei altrimenti...?»

«Vieni via con me» aveva risposto Walt, circondandole le spalle con un braccio. D'un tratto si sentiva più eccitato di quanto gli fosse mai successo. Era come se l'edificio che lo circondava fosse solo un involucro, un set cinematografico di cartone. Lui e Sharon potevano trapassarlo. Solo loro due erano reali. Aveva ripensato ai loro corpi stretti in un abbraccio, a quelle gambe fantastiche. Non le aveva più riviste dal giorno del picnic.

Senza fiato Sharon aveva mormorato: «Che cosa stai dicendo, Walt? Mi stai chiedendo di...?».

«Sposarci» Walt aveva concluso, a sua volta sconcertato. Sentiva il cuore gonfio d'amore. Un altro cambiamento. Walt non era mai stato impulsi-

vo. Ma in quel momento si sentiva il paladino dell'impulsività.

Sharon gli aveva sorriso. Un sorriso che recava ancora traccia di nervosismo, come se si chiedesse in che razza di persona si stesse trasformando Walt.

Due settimane dopo erano in crociera. Il matrimonio era stato sorprendentemente facile da organizzare, dato che nessuno dei due aveva molti amici. I genitori di Walter, ancora leggermente frastornati, e una collega di Sharon erano stati gli unici testimoni delle nozze, celebrate da un giudice. Lei era bellissima, in un tailleur bianco che sembrava più un completo da lavoro che un abito nuziale. Mentre Sharon abbracciava l'amica, la madre di Walt aveva sussurrato: «Sei proprio sicuro?». Walt si era sentito forte e risoluto. Erano tutti così insicuri. L'unica certezza erano loro due.

Avevano trascorso la notte di nozze in un albergo a cinque stelle di Dallas, con lo champagne che scorreva a fiumi, tanto che Walt la mattina dopo non ricordava nulla, tranne le gambe di Sharon che lo avvinghiavano, tenendolo stretto. La ragazza aveva un'espressone timida e allo stesso tempo maliziosa, mentre Walt un mal di testa che il volo fino a Miami non aveva certo alleviato. «Ho sempre desiderato andare in crociera, tu no?» gli aveva chiesto Sharon, un desiderio segreto che Walt non sapeva di avere fino a quel momento. Acqua, mare, climi esotici, una nave piena di sconosciuti e una bella mogliettina accanto.

Non sarebbe stato giusto dire che Sharon era cambiata dopo il matrimonio. Non la conosceva abbastanza da poter valutare un eventuale cambiamento. Ma vivere giorno dopo giorno accanto a qualcuno era difficile. Sharon passava così tanto tempo in bagno la sera che Walt, cullato dal rollio della nave, era già mezzo addormentato quando lei veniva a letto. Una mattina aveva trovato il suo spazzolino da denti per terra in bagno. Probabilmente era stato il movimento dell'imbarcazione a farlo cadere, tuttavia Walt si era sentito stranamente offeso. «Qualcosa non va?» gli aveva domandato Sharon e Walt si era limitato a scuotere la testa, infastidito dal tono ansioso della moglie.

Sharon si rivelò una mattiniera. Di solito lo era anche lui, ma si aspettava che la crociera comportasse tempi più pigri. Chissà, magari anche le sue abitudini erano irritanti. Di certo Sharon era un po' fredda quando la andava a cercare, dopo essersi svegliato tutto solo nel letto di pessimo umore.

Una mattina l'aveva trovata nella piscina della nave. Sharon era in acqua

quando Walt era salito sul ponte. Incedeva a lunghe sforbiciate, con le braccia lungo i fianchi. Dopo averla vista per una settimana appena sveglia, Walt era ritornato alla prima impressione, che non fosse cioè particolarmente carina. Ma in acqua toglieva il fiato. C'erano due tizi che la guardavano, parlottando fra loro a bassa voce. Un altro uomo era scivolato in acqua e nuotava verso di lei. Walt si era sentito avvampare.

Sharon aveva risalito la scaletta, lisciandosi i capelli all'indietro, con gli occhi chiusi. Si era comprata un nuovo bikini per il viaggio. Non era particolarmente osé, ma in quel momento Walt aveva pensato che rivelasse comunque più di quanto una donna dovesse mostrare, se non al marito. Il suo seno era poca cosa, ma le gambe sembravano slanciarsi all'infinito con il costume sgambato fin quasi in vita. Mentre si avvicinava con le mani dietro la schiena, Walt si era accorto degli sguardi degli uomini.

«Ciao tesoro.» Lo aveva salutato dandogli un buffetto affettuoso e superandolo per dirigersi alla sdraio, accanto a cui aveva posato la spremuta d'arancia. Walt l'aveva afferrata per un braccio, attirandola a sé. «Buongiorno» aveva scandito, baciandola con passione.

«Santo cielo» aveva esclamato Sharon, senza fiato.

«Vieni in cabina.»

Sharon aveva finto di non capire il significato di quelle parole. «Tesoro, sono tutta bagnata» aveva protestato pigramente.

«Pazienza, mi bagnerò anch'io. Non ho ancora fatto la doccia.»

«L'ho notato» aveva ribattuto, facendo scorrere il palmo della mano sulle guance non rasate di Walt.

«Ti sono venuto a cercare non appena sveglio. Non ci sei mai quando mi sveglio.»

«Ho aspettato un po'» aveva replicato Sharon stringendosi nelle spalle. «Ma dormi sempre fino a tardi...»

«Torniamo in cabina» aveva insistito, attirandola a sé e infilando un dito sotto le mutandine del costume. Sharon si era ritratta di scatto. «Walt!»

«Siamo in luna di miele» aveva insistito lui a voce troppo alta. Arrossendo, Sharon aveva afferrato l'accappatoio ed era scappata. Voltandosi Walt si era accorto dei due uomini che lo guardavano con un sorriso di intesa.

E quando di notte gli si accoccolava accanto, Walt era così assonnato che trovava la vicinanza più irritante che altro. Tanto si indispettiva quando non la trovava accanto, tanto averla attorno tutto il tempo gli dava sui

nervi, dopo tutti quegli anni di vita solitaria. Queste reazioni lo stupivano non poco. Pensava di riuscire ad adattarsi più facilmente al matrimonio.

«Dobbiamo metterci eleganti?»

«Walt» lo rimproverò dolcemente Sharon. Indossava un abito nero lungo, con una ragnatela di spalline che le lasciava le spalle nude e uno spacco laterale che le arrivava quasi alla coscia. Odiava quel tono di voce. «Se volevi passare tutto il tempo in maglietta e bermuda, tanto valeva andare su una spiaggia qualunque. È questo il bello delle crociere.»

«Okay» si arrese Walt. Sharon era davanti allo specchio. Le andò alle spalle per aiutarla ad agganciare la collana di perle finte. Poi la baciò sul collo, circondandola con le braccia e stringendola a sé. Sharon si abbandonò per un istante all'abbraccio, appoggiandogli una mano sulla guancia, poi si staccò piano, allontanandosi. In quel momento avrebbe voluto ucciderla. La sensazione si accentuò quando la moglie si voltò, rivolgendogli un sorriso indagatore.

Nel casinò c'erano clienti in calzoncini e camicie hawaiane. Walt si sentiva troppo elegante, benché ci fossero altre coppie ben vestite e persino un paio di rimbambiti in smoking. Sharon gravitò verso di loro, portandosi dietro Walt. D'un tratto si girò a sorridergli raggiante e in quel momento pensò che dimostrava sedici anni. Non poté fare a meno di provare un rinnovato impeto d'amore nei suoi confronti.

Ma l'entusiasmo della donna degenerò ben presto in un'esagerata affettazione, allorché si mise a chiacchierare con le coppie eleganti, per poi voltarsi verso di lui a chiedergli languidamente di andarle a prendere delle *fiches.*

«Non c'è problema, mia cara» rispose uno degli uomini eleganti, più giovane degli altri e senza una donna accanto. «Lasci che piazzi io una puntata per lei.»

«No, no, ci mancherebbe» ribatté Walt. «Vado a prendere le *fiches.*»

«Solo una piccola puntatina» insisté soavemente l'uomo dall'abbronzatura impeccabile. A Walter la frase suonò come "solo una piccola palpatina", ma Sharon gli rivolse uno sguardo supplichevole e Walt si strinse nelle spalle annuendo e rimase a guardare con le mani in tasca, mentre sua moglie e Faccia Abbronzata confabulavano su colore e numero della puntata.

Detestava quella serata. Non era mai stato tipo da frivolezze in tutta la vita, ma non si era neanche mai sentito così fuori posto. Invece di cercare di adattarsi alla disinvolta raffinatezza della folla elegante, si sentiva spinto

verso l'estremo opposto. Continuava a stringere i pugni. Il fatto che Sharon sembrasse integrarsi alla perfezione peggiorava le cose.

Una volta tentò di baciarla, seminascosto da una colonna, ma ben visibile ad alcune persone. E lei si ritrasse. Nel taxi che li riportava alla nave, senza badare minimamente al fatto che il tassista capisse l'inglese, le fece una scenata. Rosso in faccia, appesantito dall'alcol, gridò e gesticolò come un invasato. «Ti metti questi... questi vestiti e quel costume da bagno davanti a tutti e poi non vuoi che ti tocchi!»

Sharon lo fissò allibita. Di fronte alla sua espressione Walt sentì sbollire l'ira. Non era più in sé. Stava diventando un mostro.

Distogliendo lo sguardo Sharon gli rispose: «Ho comprato questi vestiti perché volevo sentirmi seducente, per la prima volta in vita mia. E volevo anche essere corteggiata».

«Fantastico» esclamò Walter, mentre il malumore raggiungeva l'apice. Quindi si aspettava di essere corteggiata e sedotta in continuazione.

Non era il tipo. Sapeva che avrebbe dovuto chiederle scusa, ma neanche questo era nel suo stile. Guardò l'angusto sedile del taxi e capì che avrebbe ricordato solo quella scena, di tutta la gloriosa crociera: vedere Sharon bisognosa di conforto e non provare nulla. Era troppo diversa, troppo complicata. Non sentiva il desiderio di sfrondare i diversi strati per giungere al nucleo più intimo. Walt desiderava la sua vita di prima molto più di quanto desiderasse lei. In quel momento decise che avrebbe chiesto l'annullamento.

Era l'unica cosa che aveva in mente, avrebbe detto in seguito: l'annullamento.

Il giorno seguente, dopo aver dormito dandole la schiena, Walt si svegliò più triste che infuriato. Era tutto preso a commiserarsi e voleva stare da solo, ma Sharon continuava a stuzzicarlo. «Walt, cos'hai?» mormorava in tono accattivante, sentendo che le nascondeva qualcosa.

Lo seguì quando salì sul ponte. Walt non voleva altro che starsene in pace. Gli sembrava di essere continuamente circondato da gente. «Niente» continuava a ripetere alle domande della moglie e, quando lei alla fine lo prese per un braccio, si divincolò sgarbatamente, per poi voltarsi a fronteggiarla. Finché non vide l'espressione scioccata sul suo viso, non si rese conto di avere nuovamente stretto la mano a pugno, come per colpirla.

Più tardi la vide sul ponte che parlava con una delle donne più anziane. Sharon sembrava sull'orlo delle lacrime. Walt fece per avvicinarsi, ma le

due donne lo fissarono con uno sguardo che gli sembrò più respingente di un muro.

Era l'ultimo giorno di navigazione. Sarebbero approdati a Miami nel tardo pomeriggio. La nave ferveva di preparativi. Una moltitudine di gente, fra cui Walter, si era riversata sul ponte, in attesa. Sharon gli si avvicinò. Portava una borsa da viaggio delle dimensioni di un piccola valigia, come se fosse già pronta allo sbarco. «Dimmi a cosa stai pensando» gli ripeté.

«Voglio solo andare a casa» rispose Walt.

«È più dura di quanto pensassimo, vero?»

La guardò in viso, quel nasino all'insù, gli occhi scuri e la fronte aggrottata per la preoccupazione. Non sarebbe invecchiata bene, pensò. Decise di essere brutalmente onesto. «Sharon, abbiamo commesso un errore.»

Sharon lo guardò allibita. «E devo essere io a pagare» mormorò con amarezza.

«Di cosa stai parlando? Torneremo tutti e due a...»

Lo interruppe con voce concitata. E questa volta fu Walt a rimanere allibito, perché Sharon gli riversò addosso un fiume di improperi, contro gli uomini e contro di lui in particolare. «Pensavo che saresti stato il mio cavaliere senza macchia e senza paura, il mio eroe. E invece sei solo un vigliacco!»

«Non sono un vigliacco» ribatté Walt, sempre più convinto di aver commesso il più grande errore della sua vita.

«Ti porterò via tutto ciò che hai» proseguì lei. «Non ti basterà una vita per risarcirmi.»

Walt arretrò di un passo, sconcertato. «Voglio solo andarmene per la mia strada e dimenticare tutto.»

«No, non lo farai.» Lo afferrò per le braccia. Walter tentò di liberarsi, ma lei lo teneva con forza. Era ridicolo, una lotta impari, ma Sharon era forte e gli faceva male. Alzò bruscamente le braccia, divincolandosi. La vide sussultare e allungare di nuovo la mano per afferrarlo. Non glielo avrebbe permesso. Tutta la rabbia che aveva covato lo riassalì in un istante. Allungò le mani e le diede uno spintone.

Sharon lanciò un grido mentre, sbattuta contro il parapetto, lo superava. La borsa fu catapultata in mare. Riuscì ad aggrapparsi con una mano sola. Walt si precipitò verso di lei, pensando di fare in tempo, ma riuscì solo a sfiorarle una mano, prima che perdesse la presa e precipitasse nel vuoto, urlando.

Walt si voltò terrorizzato in cerca di aiuto e si accorse che tutti lo fissa-

vano allibiti. Alcuni uomini corsero verso il parapetto, ma la maggior parte dei passeggeri era immobile a fissarlo. Quando fece per muoversi, si ritrassero, come in presenza di una belva feroce.

«I testimoni sostengono che sua moglie si era quasi salvata, aggrappandosi al parapetto, quando lei le è corso vicino e l'ha colpita sulla mano finché non è precipitata» affermò il poliziotto grande e grosso, che indossava un completo marrone tutto spiegazzato.

«No» esclamò Walter. «Non è vero, ho cercato di salvarla!»

«Quindi ci aveva ripensato» osservò il poliziotto.

Walt spalancò la bocca stupefatto, ma prima di poter negare si rese conto che era una di quelle domande trabocchetto del tipo: «Ha smesso di picchiare sua moglie?». Osservò più attentamente l'uomo, che aveva un volto aperto, da bravo ragazzo, ma che di sicuro aveva anche una mente affilata. Dopo tutto era un detective, non un semplice agente di pattuglia.

Erano al secondo piano del terminal passeggeri all'interno del porto, in una saletta con un piccolo balcone che si affacciava sulla nave da crociera. L'imbarcazione era in prossimità del porto quando Sharon era volata fuori bordo. Walt era stato tenuto sotto chiave in cabina, finché non erano attraccati a Miami, dove la polizia era salita a bordo per scortarlo giù dalla nave. Non si erano allontanati di molto. La polizia voleva interrogare i testimoni e prendere loro le generalità, prima che si sparpagliassero in tutto il Paese. Il detective aveva deciso di tenere Walt a portata di mano per confrontare la sua deposizione con quelle dei passeggeri e si era trovato davanti un ometto spaventato, che aveva commesso un'azione terribile in un momento di stizza e che sembrava sul punto di mettersi a piangere. Era certo di ottenere una confessione in breve tempo.

«Non l'ho uccisa» asserì Walt.

Il detective sembrò confuso. «Intende dire che sua moglie si è suicidata?»

«No» rispose Walt, cercando di mantenere un tono di voce calmo. «Voglio dire che non avevo intenzione di farle del male e che non l'ho spinta forte.» Cercò di dare una dimostrazione, allungando le mani. Il poliziotto osservò il gesto con aria impassibile.

«Lo riconosce?» gli domandò porgendo a Walt un documento.

Walt esitò, avendo già capito dove l'uomo volesse andare a parare. «È una polizza assicurativa» mormorò in tono incolore.

«È un'assicurazione stipulata sulla vita di sua moglie.»

«Sulla vita di tutti e due. È stata un'idea di Sharon. Una specie di dono di nozze. Mi aveva detto di non avere molti soldi, ma di volermi comunque fare un regalo.» Walt tentò di sorridere. Stava stropicciando il documento nella mano e il poliziotto lo osservava attento.

«È firmata solo da lei e non da sua moglie» gli fece notare il detective.

«Già.»

«Non è la compagnia assicurativa per cui lavora?»

«Sì, ma...»

«Ma è stata sua moglie a decidere di stipularla?»

Walt smise di parlare e a quel punto il detective abbandonò l'atteggiamento amichevole. Si trattava di un omuncolo insignificante, il tipo che ama picchiare la moglie. Sarebbe crollato come uno straccio davanti a un uomo. Il detective decise che qualcun altro poteva finire l'interrogatorio. Si avviò verso la porta della saletta.

Walter afferrò una delle traballanti sedie di legno, sollevandola con più facilità del previsto, e la abbatté sulla testa dell'uomo. Il detective crollò in ginocchio. Nel giro di pochi istanti la stanza si sarebbe riempita di un nugolo di poliziotti. Walt si voltò dalla parte opposta. Corse al balcone e, sentendo le urla alle sue spalle, si gettò oltre la balaustra, lasciandosi cadere nel vuoto come Sharon.

Presso una filiale della sua banca, Walt ripulì il conto corrente. Ogni volta che si guardava alle spalle temeva di vedere arrivare uno sciame di poliziotti. Cercò di stare all'aperto il più possibile e si sentì molto sollevato quando scese la sera. Decise che l'aeroporto o un servizio di noleggio auto rappresentavano un rischio troppo elevato e, dopo qualche ora di angoscia, fece qualcosa che non aveva mai sperimentato in vita sua: l'autostop. Rimase piuttosto sorpreso che qualcuno si fermasse e ancora più stupito nell'accorgersi che si trattava di una donna.

Era una camionista abituata alle lunghe tirate, un po' tarchiata ma con una voce deliziosa, che probabilmente usava poco. Esaminò Walt con occhio attento quando questi si arrampicò nella cabina di guida, poi per diversi chilometri lasciò penzolare la mano sinistra accanto al sedile, dove probabilmente teneva qualche arma di difesa. Aveva ragione a sentirsi così nervosa in sua compagnia.

Ma si sentiva anche sola ed era disposta a barattare la sicurezza personale con un po' di compagnia. Walt si limitò a risposte brevi e concise. Da quando l'aveva vista si era sentito invadere dalla paura. Non di essere rico-

nosciuto. Paura di se stesso

E se la camionista gli fosse piaciuta? E se si fossero messi a chiacchierare e poi si fossero sentiti attratti l'uno dall'altra? Aveva abbastanza fantasia da immaginare un weekend di passione e amore fra loro due. Amore, lussuria e l'occasione di un po' di felicità.

E se poi la donna avesse fatto qualcosa che lo avesse irritato?

«Non sono stato io!»

«Cosa?» La donna lo guardò, più sconcertata che spaventata.

«Niente, niente, ho detto: guido un po' io?»

La mano della donna ricadde di nuovo accanto al sedile. Fuori, nella notte buia, la strada interstatale era visibile solo a tratti, nei brevi coni di luce dei fari del camion. Erano piuttosto in alto rispetto agli altri veicoli. Quando Walt abbassò lo sguardo gli parve di oscillare sull'orlo di un precipizio. Allungò le mani per mantenere l'equilibrio e colpì violentemente il cruscotto, facendo traballare il portacenere.

La camionista lo fece scendere poco fuori New Orleans, dove le aveva detto di essere diretto. Era a metà strada rispetto a casa. Ma che importava? Non aveva più una casa ormai. Comprò un giornale di Miami e trovò un piccolo trafiletto sulla luna di miele finita in tragedia. La storia gli sembrò così distante. A quanto gli sembrò di capire, il corpo di Sharon non era stato ritrovato.

Puzzava come un barbone, perciò entrò in un emporio e comprò una camicia colorata. Nelle tasche di quella vecchia c'era la copia della polizza di assicurazione che gli aveva mostrato il detective di Miami. La ficcò nella tasca posteriore dei pantaloni. Una volta in città, si sentì abbastanza sicuro da prendere un pullman pagando il biglietto in contanti. Non poteva certo tornare a Dallas, ma si diresse comunque verso il Texas. Il Texas era grande: sarebbe riuscito a far perdere le sue tracce.

Ma a che pro? Anche se fosse scampato alle conseguenze del suo crimine, non avrebbe mai più potuto condurre una vita normale.

Sul pullman si addormentò e sognò la morte di Sharon. Nel sogno le sue mani erano enormi, quasi coprivano del tutto il corpo di Sharon, mentre la spingevano oltre il parapetto. Il suo sguardo la seguì nel vuoto e sentì ancora l'urlo di terrore della donna, poi tutto fu silenzio, mentre il corpo piombava in acqua. La donna continuò a precipitare, ma più lentamente, lasciando cadere i vestiti e girandosi con la grazia che la contraddistingueva quando era in acqua.

Si svegliò di colpo nell'oscurità, sentendo l'odore del proprio sudore. Estrasse la polizza assicurativa dalla tasca, accese la luce di cortesia ed esaminò il documento con sguardo esperto. Trovò il proprio nome, ma non era ciò che gli premeva. Nel paragrafo successivo trovò un altro nome. Un nome che non aveva mai sentito prima.

Il documento gli tremava in mano. Forse non conosceva molto bene se stesso, ma una cosa era certa: non conosceva affatto Sharon. E se le cose non fossero andate come sembrava? Walt era un avido lettore. Nell'oscurità, ancora braccato dai propri sogni, ripensò a una frase che aveva letto tempo prima. *Perseguitato da una forza implacabile.* Gli sembrò del tutto appropriata ora che era un fuggitivo. Era andato a cercare il significato dell'aggettivo implacabile. Significava inesorabile, accanito, che non lascia tregua. Che Sharon avesse perseguito implacabile un obiettivo a lui ignoto?

Alla fermata successiva scese dal pullman e cambiò direzione.

Dall'altra parte della strada, Walt osservò la donna e sorrise. La paura si era acquietata. Sentì tornare la sicurezza di un tempo.

Si trovava nella ridente cittadina di Fredericksburg, centro rurale nonché trappola per turisti, annidata nella campagna ondulata del Texas. Era qui che viveva il beneficiario della polizza assicurativa stipulata da Sharon, una fantomatica sorella di nome Karen, di cui Walt non aveva mai sentito parlare. Sharon gli aveva detto di essere sola al mondo. Walt osservò "Karen" entrare in un emporio vecchia maniera. Era una giovane donna dall'aspetto comune, benché fosse difficile da dirsi, nascosta com'era in un grande cappello e dietro enormi occhiali da sole. Walt riuscì nondimeno a scorgere un grazioso nasino all'insù.

Mentre aspettava che la donna uscisse, Walt immaginò un'ipotetica conversazione con la polizia di Miami. «So bene di non averla spinta al punto da farla precipitare oltre il parapetto. Si è buttata di proposito, in modo da inscenare la propria morte. Non avete trovato la sua borsa da viaggio, vero? Ve lo dico io cosa c'era dentro: un paio di pinne e un galleggiante. Karen sarebbe stata perfettamente in grado di allontanarsi a nuoto verso il largo, credetemi, lasciandosi alle spalle una folla di testimoni che aveva assistito all'incidente, ma restando viva e vegeta per incassare l'assicurazione.»

Poi cercò di prevedere la possibile osservazione del detective: «Così, fra tutti gli uomini di Dallas, avrebbe deciso di adescare proprio lei?».

«Non capite l'astuzia del suo piano?» bofonchiò Walt. «Non dovevo essere per forza io, poteva essere chiunque. Chiunque si sentisse attratto da lei, chiunque riuscisse a circuire con quel modo di fare indifeso. Forse ci aveva già provato prima e non le era andata bene. Poteva trattarsi di chiunque, perché non dava la caccia a uomini molto ricchi, quel che voleva erano i soldi dell'assicurazione. Soldi che sarebbero andati a una fantomatica sorella... che in realtà era Sharon stessa.»

Più ci pensava e più la teoria prendeva consistenza. Non si era trasformato improvvisamente in una persona capace di uccidere. Ricordava ancora quanto si fosse sentito protettivo nei confronti di Sharon, all'inizio. Durante la disastrosa luna di miele Sharon lo aveva deliberatamente spinto verso l'unico atto violento della sua vita. Ma era sulla sua gentilezza che aveva puntato.

La sua sicurezza vacillò un po' dopo aver parlato con la cassiera dell'emporio. «Mi scusi, mi sembrava di aver visto una persona che conosco uscire di qui. Non era Karen Miller?»

La cassiera, poco più che un'adolescente, gli lanciò a malapena un'occhiata. «Certo, era lei.»

«L'ho conosciuta a Dallas quando era in visita da sua sorella Sharon» azzardò Walt. Ma la domanda fece sì che la cassiera lo osservasse con un po' più di attenzione.

«Non so niente di una sorella» rispose. «Eppure Karen vive qui da qualche anno, oramai. Me la ricordo al liceo, è stata mia supplente.»

Walt uscì sul marciapiede e si avviò a passo più lento nella direzione in cui aveva visto allontanarsi la giovane donna. La donna che era veramente Karen Miller.

La seguì per tutto il giorno e tutta la sera fino al cottage nei sobborghi, in cui la ragazza viveva da sola. Era una vita semplice quella di Karen Miller, un'esistenza al minimo, in tutti i sensi: pochi soldi, casa modesta, poche conoscenze. Walt la studiò, senza avvicinarsi troppo per paura di farsi scoprire. Era alta come Sharon e, per quanto riuscisse a vedere, gli sembrava avesse il suo stesso viso. Il modo di camminare era diverso - certo, se avesse visto le gambe in tutto il loro splendore, non ci sarebbero stati più dubbi - ma aveva lo stesso modo di inclinare la testa quando qualcuno le rivolgeva la parola.

Walt trovò un bed and breakfast in cui pernottare e, nel cuore della notte, si svegliò più convinto che mai della sua teoria.

Trascorse la mattina successiva a sorvegliarla. La giovane donna passò metà mattinata seduta al tavolo dietro a una luminosa vetrata del cottage, cucendo le piccole bambole che vendeva nel negozio di leziosi souvenir sulla strada principale di Fredericksburg. Ogni tanto chiudeva gli occhi e si stirava il collo, appoggiandosi allo schienale. Walt immaginò di massaggiarle le spalle. Karen aveva bisogno di qualcuno. Il piccolo cottage, perlomeno quel che si vedeva, era così triste. C'erano tendine alle finestre, ma erano state lavate così spesso da essere quasi trasparenti. Il giardino era talmente angusto da contenere solo una minuscola aiuola di fiori, che la ragazza doveva aver piantato con le proprie mani.

Poi Walt ricordò chi fosse e smise di provare pena per lei. Questa volta immaginò di stringerle le mani intorno al collo in modo diverso.

Più tardi Karen uscì a fare qualche commissione e si fermò in una sala da tè. Era ora di pranzo, ma la ragazza non poteva permettersi un pasto completo, perciò bevve solo una tazza di tè. "Naturalmente" pensò Walt "deve farsi vedere, per dimostrare a tutti di essere in città." La sala da tè era spaziosa e ospitava un negozio di articoli da regalo. Dall'altra parte dell'ampia sala Walt osservò la ragazza allungare la testa di lato e all'indietro. Si era tolta gli occhiali da sole, ma portava ancora il cappello, che le copriva metà faccia. Mentre ascoltava le conversazioni attorno a sé, aveva l'aria imbronciata e malinconica. Walt ricordava pranzi come quello, in cui fingeva che gli avventori fossero attori ingaggiati per il suo divertimento personale, per attutire la sua solitudine.

Cercò di farsi forza. Era così che Sharon l'aveva irretito: giocando il ruolo della donna sola, per adescare un uomo solitario. Con una decisione improvvisa attraversò a grandi passi la sala e si sedette di fronte a lei. La sedia era così traballante che quasi crollò sotto il suo peso. La ragazza sussultò.

Walt allungò una mano e le strappò via il cappello. I capelli castano chiaro che ricordava così bene le caddero sulle spalle.

Ma gli occhi sgranati che lo fissarono erano azzurri e totalmente estranei. Sharon li aveva castani.

«Scusi» mormorò Walt. «Pensavo...»

La fissò. La somiglianza era evidente, chiaramente erano sorelle, ma Karen era più giovane e più morbida di sua moglie. Vide che le tremava il labbro inferiore. Era incredibile che non avesse urlato, da quanto sembrava spaventata.

«Mi spiace» ripeté Walt. «L'ho scambiata per qualcun altro. Qualcuno

che conoscevo a...» stava per dire Miami. «...a Dallas.» Stava rischiando un po' troppo e non sapeva perché. Forse per il modo in cui Karen lo fissava, per l'espressione allarmata che sembrava attutirsi a mano a mano che la spiegazione procedeva. Lei continuò a fissarlo finché Walt soggiunse: «Si chiamava Sharon Miller».

La ragazza sorrise. «Mia sorella.»

«Ho letto cosa le è successo. Mi spiace.»

Il volto della ragazza fu attraversato da un'ombra di sofferenza. «Grazie» mormorò.

Non poteva più andarsene a quel punto. Ricordarle la tragedia che aveva subito e poi alzarsi e allontanarsi? Rimase al tavolo e, quando comparve la cameriera, ordinò il pranzo per tutti e due, malgrado le proteste di Karen, e si assicurò che mangiasse la zuppa e un panino. Walt continuava a osservarla in cerca di somiglianze con Sharon, ma era sempre più lampante che Karen fosse tutt'altra persona. Mentre la sua teoria crollava miseramente, sentì riaffiorare la paura, insieme a un nuovo sentimento. Aveva sentito un'immediata affinità con i modi tranquilli di Karen e con i sentimenti contraddittori che si nascondevano dietro al suo timido sorriso. Aveva riconosciuto all'istante tutta la sua vita.

Si inventò un fantomatico legame con Sharon, per poter chiedere a Karen della sua vita. Le due sorelle erano rimaste orfane ancora adolescenti e Sharon era stata una madre più che una sorella maggiore, benché ci fossero solo tre anni di differenza. Poi Sharon era andata a Dallas per cercare lavoro. Aveva chiesto a Karen di raggiungerla, ma Karen aveva preferito rimanere a Fredericksburg.

«Perché non ha dato l'esame per l'abilitazione all'insegnamento, invece di limitarsi a fare supplenze?» le domandò Walt. Karen lo guardò in modo strano e Walt si rese conto dell'errore. Come faceva a sapere che lavorava come supplente...

«Non ho ancora deciso cosa voglio veramente fare, capisce cosa voglio dire?» rispose Karen.

Sì, Walt lo capiva. Lo capiva perfettamente. «Sto ancora cercando di decidere...» iniziò, per poi accorgersi che stavano dicendo la stessa cosa. Scoppiarono a ridere.

Walt pagò il conto e uscirono insieme, avviandosi lungo il marciapiede. Karen non sollevò obiezioni. Le loro spalle si sfioravano. Quando la guardò si accorse che anche lei lo stava osservando di sottecchi, con le guance soffuse di rossore. La timidezza di Karen non lo faceva sentire forte e in-

vincibile come gli era accaduto con Sharon. Gli faceva venir voglia di prenderla per mano, come Hansel e Gretel nei boschi, per trovare insieme la loro strada nel mondo.

Ma il pensiero di afferrare le sue mani gli fece ricordare le proprie. Le sentiva pesanti. Walt non avrebbe più potuto trovare la propria strada nel mondo. Anche se per miracolo avesse avuto l'occasione di rifarsi una vita con Karen, non poteva permettersi di correre il rischio. La sua ex moglie gli aveva insegnato che in lui albergava una belva, pronta a risvegliarsi in ogni istante.

Se solo avesse incontrato Karen per prima.

Gli altri passanti li urtavano, sorridendo, e qualcuno occasionalmente mormorava a Karen parole di condoglianze. Svoltarono in una traversa più tranquilla e si avviarono verso il cottage. La ragazza rallentò il passo. Walt si voltò a guardarla incuriosito. Karen sembrava triste, ma non per la perdita appena subita.

Arrivati davanti al cottage, si avviarono lungo il viottolo che portava alla veranda. Karen si fermò, senza invitarlo a entrare. Si appoggiò con la schiena alla porta e lo guardò dritto negli occhi. «Sei tu, vero?» mormorò. «Il marito di Sharon.»

Non si prese neanche la briga di negare. Da quando aveva toccato con mano che Karen e Sharon erano due persone distinte, aveva capito che la sua vita era finita. Non aveva importanza che la polizia lo catturasse o che continuasse a nascondersi.

«Vorrei spiegarti come sono andate le cose. Possiamo rimanere qua fuori. Non ho intenzione di farti del male.»

«Lo so» rispose Karen con sua grande sorpresa. La fissò negli occhi e si accorse che parte della tristezza nello sguardo della ragazza era per lui.

Le raccontò rapidamente la storia, enfatizzando quanto presto si fosse accorto di aver commesso un errore. Certo, Sharon lo faceva infuriare a volte, ma...

«So come può essere mia sorella» mormorò Karen. Ecco dunque spiegata l'espressione triste di poco prima. Stupefatto, Walt incontrò il suo sguardo. E vi trovò una profonda comprensione.

Le raccontò la sua teoria secondo cui Sharon era sopravvissuta, inventandosi un'ipotetica sorella come beneficiaria dell'assicurazione sulla vita che Walt non poteva riscuotere, in quanto considerato responsabile della morte della moglie. Non ci fu bisogno di spiegarle perché la teoria fosse crollata miseramente.

«Ma poi ho pensato che la sorella fosse Sharon stessa. Magari aveva mantenuto una seconda vita qui, pur essendosi trasferita a Dallas in cerca di qualcuno...» In cerca di una vittima per il suo piano. Sarebbe stato un piano perfetto. Karen conduceva una vita talmente appartata, che poteva scomparire per giorni o persino settimane e nessuno se ne sarebbe accorto. Era rimasto seduto a quel tavolo nella sala da tè, convinto che, una volta tolto il cappello, si sarebbe ritrovato a fissare gli occhi di Sharon... una Sharon che aveva pianificato tutto per beneficiare della sua stessa morte.

Invece aveva incontrato uno sguardo che aveva riconosciuto all'istante come parte di sé.

In quel momento si sentiva abbastanza temerario da seguire il proprio cuore e la speranza che lo animava. Prese la mano di Karen, sentendosi improvvisamente mancare il fiato. «Karen, vieni via con me. Mi dispiace tanto. Se potessi tornare indietro e cancellare quel che ho fatto lo farei. Ogni cosa, dal giorno in cui ho incontrato tua sorella. Se solo avessi incontrato te, invece... lo so che è pazzesco, ma se anche tu provi quel provo io...»

Dal modo in cui la ragazza lo fissava, Walt capì senza ombra di dubbio che era così. Ma era assurdo. Come poteva chiederle di scappare via con l'assassino di sua sorella? Come potevano entrambi dimenticare chi fosse in realtà?

Avevano talmente poco a cui rinunciare, che per un istante sembrò quasi possibile. Ma la realtà era diversa. Mentre Karen lo fissava triste, Walt sentì lo stridere di pneumatici. Fu quasi con sollievo che si voltò e scorse una pattuglia della polizia arrestarsi poco distante.

Walt non oppose resistenza e l'arresto si svolse senza intoppi. «Mi spiace» le gridò ancora, mentre un agente gli abbassava la testa perché non sbattesse contro il tetto della macchina. L'altro agente finì di interrogare Karen, poi raggiunse il compagno e i due rimasero a parlare sottovoce accanto alla macchina, aspettando che Karen entrasse nel cottage.

Spiaceva anche a lei. Le spiaceva per Walt. Era l'unica al mondo a capire cosa avesse passato quell'uomo. Le era sembrato quasi di poter seguire il filo logico dei suoi ragionamenti, mentre la seguiva da lontano pensando che fosse qualcun altro. Aveva sentito un'immediata affinità quando i loro occhi si erano incontrati.

Karen lasciò cadere il cappello su una sedia. Non accese la luce. Di pomeriggio il piccolo cottage era avvolto dall'ombra e una segreta e nascosta freschezza emanava dalle due camere da letto sul retro. Si fermò, indecisa

sul da farsi, sentendo l'aria fresca avvolgerla in modo quasi tangibile, come le due mani che un istante dopo l'afferrarono per le spalle.

«Ci era quasi arrivato» mormorò Sharon. «Ma non del tutto.» Sempre con le mani sulle spalle della sorellina, Sharon le leccò in modo scherzoso il lobo dell'orecchio.

Karen guardò fuori verso la strada illuminata dalla luce del sole, nel punto in cui poco prima sostava la macchina della polizia, e sentì il cuore stringersi.

IN TRAPPOLA
di Harlan Coben

«Mio marito è scomparso» esordii.

Aspettai la reazione del sergente Harding, ma lui sembrava più preso, direi addirittura rapito, dal croissant che aveva in mano.

Gli davo cinquant'anni, più o meno. Indossava un vestito che doveva essere rimasto nel cesto del bucato di una lavanderia dai tempi dello scandalo Watergate. Lo stesso poteva dirsi di lui.

Con un sospiro Harding posò il croissant e prese in mano una matita gialla, per poi sfoderarmi un sorriso dello stesso colore. «Allora!»

Feci del mio meglio per non rabbrividire.

«Da quanto è scomparso suo marito, signora...?»

«Kimball» risposi. «Jennifer Kimball. Il nome di mio marito è Edward. Manca da due giorni.»

L'uomo prese nota, senza quasi guardare il blocchetto per appunti. «Indirizzo?»

«Markham Lane 3.»

«Markham Lane?» ripeté. «Non è dove sono state appena costruite quelle ville lussuose?»

Annuii, aggiustandomi il braccialetto d'oro al polso, un regalo di Edward, e accavallando le gambe. Lo sguardo del sergente si illuminò e me lo sentii scivolare lungo la pelle come un verme.

«Mio marito e io ci siamo trasferiti la settimana scorsa nel New Jersey» spiegai. «Dall'Arizona, poco fuori Phoenix.»

Mi guardò sorpreso. «Non è di queste parti, dolcezza?»

A parte forse "piccola" e "bocconcino", cosa c'è di meglio che essere chiamata "dolcezza" da un bel fusto autoritario, per di più con una orrenda dentatura?

«Che diavolo...?»

«Senta, signora Kimball, io sto dalla sua parte.» Mi parlò con quel tono accondiscendente che ogni tanto gli uomini adottano nei miei confronti. «Voglio scoprire anch'io cos'è successo, okay? Ma si metta nei miei panni. Vi trasferite qui da Phoenix e un paio di giorni dopo suo marito scompare. Devo pensare a una baruffa fra innamorati o...»

«Non c'è stata nessuna baruffa fra innamorati» lo interruppi. «Mio marito è scomparso. Anche la sua macchina è sparita.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Mercedes 500 blu, del 1997» risposi. «Interni bordeaux. Nuova di zecca.»

Emise un fischio. «Una Mercedes 500, eh? Targa del New Jersey o dell'Arizona?»

«New Jersey. AYB 783.»

Se lo appuntò. «Cosa fa suo marito, signora Kimball?»

«Edward si occupa di investimenti internazionali» risposi in modo vago. «Ma non ha ancora avuto il tempo di trovare un ufficio da queste parti.»

«Ha amici o parenti in zona?»

«Nessuno.»

«Ha una sua foto?»

Frugai nella borsa con mani tremanti e recuperai una piccola foto di Edward.

«Un bell'uomo» osservò Harding.

Io rimasi in silenzio.

«Da quanto siete sposati?»

«Sei mesi.»

Squillò il suo telefono. «Harding» rispose. «Che cosa? Ah, sì bene. D'accordo.» Agganciò e si alzò. «D'accordo, signora Kimball, faremo delle ricerche e vedremo cosa riusciamo a scoprire.»

E senza mezzi termini mi congedò.

Ammetto di avere gusti dispendiosi. E allora? Fatemi causa.

Per esempio guido una Jaguar. È una macchina potente e sexy. Edward voleva comprarmi una Mercedes uguale alla sua, più affidabile, diceva, ma non c'è stato modo di convincermi.

Mi infilai nel viale d'accesso che circondava il prato e parcheggiai di fronte alla porta di casa. Ma quando feci per infilare la chiave nella toppa, mi accorsi che non era chiusa a chiave. Strano.

La aprii. Ogni tentativo di fare piano fallì miseramente. La porta cigolò come un topolino meccanico. Superai la soglia, con i tacchi che echeggiavano rumorosamente sui pavimenti di marmo. E mi guardai attorno. Niente. Nel vero senso della parola. Ben poche delle nostre cose erano arrivate. L'ampio ingresso era quasi spoglio.

Poi sentii dei passi provenire dall'altra stanza.

Rabbrividii e arretrai verso la porta, preparandomi a balzare fuori.

«Jen, sei tu?»

Un uomo sbucò nell'ingresso, sorridendomi. «Ciao, tesoro. Dov'eri?» Era alto circa un metro e ottanta, con i capelli scuri ondulati. Di aspetto abbastanza comune, non bellissimo, ma neanche brutto. Era anche un perfetto estraneo. Non lo avevo mai visto in vita mia.

La logica avrebbe suggerito che scappassi, ma non era nel mio stile. «Lei chi è?» esclamai.

L'uomo mi guardò perplesso. «Stai scherzando?»

«Tra due secondi mi metto a urlare» dissi. «Chi è lei?»

«Ti senti bene, Jen?»

«*Chi è?*»

Lo sguardo sconcertato lasciò il posto a un sorriso. «Okay, Jen, come vuoi.»

«Che cosa?»

«Non credevo fossi ancora arrabbiata. Pensavo che ci fossimo chiariti.»

«Chiamo la polizia.»

Mi osservò avvicinarmi al telefono, ma non fece nulla per fermarmi. «Allora fai sul serio.»

«Certo. Voglio sapere chi è.»

Mi guardò con aria preoccupata. «Jen, è meglio che ti siedi un momento.»

Forse avrei fatto meglio a scappare. Oh, all'inferno. Avrei chiamato il sergente Harding e poi volevo proprio vedere come avrebbe reagito quel tizio. Presi in mano la cornetta senza staccargli gli occhi di dosso. L'uomo continuava a guardarmi con un misto di confusione e preoccupazione. Cominciai a digitare il numero quando, abbassando lo sguardo sul tavolino, sussultai.

«Tesoro, che succede?»

Quasi non lo sentii. Allungai la mano e afferrai un portachiavi d'argento... il portachiavi di Edward.

«Sono solo le mie chiavi, Jen» mormorò l'uomo.

Mi voltai di scatto a fronteggiarlo. «Dove le ha prese?»

«Vuoi farla finita una volta buona? Smettila di fingere di non riconoscere tuo marito.»

Mio marito?

Lasciai cadere le chiavi e mi precipitai fuori. Di corsa, rispetto al mio solito aplomb. L'impostore mi seguì, chiamandomi per nome con voce gentile e quasi supplichevole. Scartai a sinistra, dirigendomi verso il garage. Quando sbirciai all'interno, sentii una morsa allo stomaco.

Una Mercedes 500 del 1997. Blu. Nuova di zecca. Controllai la targa. New Jersey AYB 783.

L'uomo mi arrivò alle spalle. «Jen, è solo la mia macchina.»

Mi voltai di scatto. «Non so chi sia lei o cosa stia cercando di...»

«Cercando? Ma che diavolo dici?»

«Come ha fatto a prendere la sua macchina?»

«La macchina di chi?»

«La macchina di Edward!»

«Smettila, Jen, ti prego. Mi fai paura.»

«Adesso chiamo la polizia.»

Scosse il capo preso da qualcosa di molto simile alla rassegnazione. «D'accordo. Chiamali. Magari mi potranno dire che razza di alieno si è impossessato del cervello di mia moglie.»

Rientrai di filato in casa, con l'uomo a pochi passi di distanza. Continuavo a guardarmi alle spalle, tenendomi pronta a uno scatto improvviso nel caso mi avesse aggredita. Ma non successe proprio niente. Di certo non mi avrebbe lasciato telefonare. Una volta chiamata la polizia, il suo inganno sarebbe stato smascherato.

Sollevai il ricevitore con mano tremante, neanche fosse un martello pneumatico. L'uomo si avvicinò. Feci un passo indietro e con mia grande sorpresa lui sollevò le mani in un gesto di resa e arretrò. «Qualunque cosa io abbia fatto, Jen, mi dispiace. Devi credermi.»

Dall'altra parte della linea sentii rispondere: «Comando di polizia di Livingston».

«Il sergente Harding, per favore. Sono Jennifer Kimball.»

«Sergente Harding, sono Jennifer Kimball.»

«Oh, salve, signora Kimball. Ha trovato suo marito?»

Avevo una sensazione strana, come la frignona a scuola che ha appena alzato la mano per richiamare l'attenzione del maestro. Mi aspettavo quasi che quel bullo scappasse, ora che stava per arrivare un adulto. Ma il falso

Edward rimase immobile come una statua di Rodin.

«No» risposi lentamente. «Ma uno sconosciuto è entrato in casa mia.»

«Ed è ancora lì?»

«Proprio qui davanti a me. Dice di essere Edward.»

«Suo marito? Non capisco.»

«Nemmeno io, sergente. Ha le chiavi di Edward, la macchina di Edward e afferma di essere mio marito.»

Pausa. «E che cosa sta facendo?»

«Cosa sta facendo?»

«Ha cercato di scappare?»

«No.» Capivo che l'intera faccenda dovesse sembrare assurda. Non potevo certo biasimarlo. Ma in cuor mio lo facevo lo stesso.

«Signora Kimball, le spiacerebbe farlo venire al telefono?»

«Come vuole.»

Allungai il ricevitore all'uomo misterioso. «Vuole parlare con lei.»

«Bene» rispose lui, prendendo il telefono. «Okay, lo scherzo è durato abbastanza» esclamò poi alla cornetta. «Chi parla?»

Riuscivo a stento a sentire la voce di Harding distorta dal ricevitore, in compenso sentivo chiaramente le parole dell'impostore. «Che forze dell'ordine? Oh, ma mi faccia il favore! Adesso state esagerando.» Pausa. «D'accordo, la metto in attesa.» Schiacciò il pulsante di attesa e premette quello dell'altra linea.

«Che sta facendo?» domandai.

Il volto dell'impostore rimase impassibile. «Il tuo amichetto al telefono» disse, cominciando a comporre un numero, «sostiene di essere un certo sergente Ronald Harding della polizia di Livingston. Sto chiamando il dipartimento di polizia per mettere fine a questa piccola commedia, una volta per tutte.»

Rimasi allibita. Fino a che punto aveva intenzione di continuare con quella farsa?

L'uomo rimase in silenzio, in attesa della linea.

«Vorrei parlare con il sergente Harding» disse dopo un attimo. Pausa. «Come, scusi? Allora lei è veramente un agente di polizia. Mio Dio, le chiedo scusa, sergente, ma è successa una cosa davvero strana... sì, certo che sono Edward Kimball. No, non so cosa stia succedendo. Mia moglie è uscita stamani e... le ha detto che cosa?!» Si voltò a guardarmi con una certa tenerezza, che ricambiai con il mio sguardo più truce. «Sergente, non so cosa stia succedendo... sì abbiamo avuto un piccolo litigio, ma... d'accordo,

mi sembra un'ottima idea. Jen, vuole parlare con te.» Mi porse il ricevitore.

«Sì, sergente?»

«Vengo subito lì» rispose Harding. «Vuole rimanere in linea con un altro agente finché non arrivo?»

«Metto il vivavoce» replicai. Premetti il pulsante e appoggiai il ricevitore. «Faccia in fretta.»

«Arrivo subito.»

«Sarà qui fra pochi minuti, Jen» disse l'impostore. «Cerca di stare calma, okay?»

«La faccia finita, d'accordo?» esclamai con un sospiro. «E smetta di chiamarmi così.»

«Così come?»

«Jen. Edward mi chiamava così.»

«Senti, tesoro, so che questo trasloco è stato stressante, ma...»

Mentre quell'uomo continuava a blaterare, mi venne un'idea. Gran parte delle nostre cose non era ancora arrivata dall'Arizona, ma alcune casse erano già qui, compresa quella con gli effetti personali di Edward. E cosa aveva tolto dall'imballaggio mio marito come prima cosa, per metterla sul comodino? La nostra foto di nozze.

Sarebbe stata la prova inconfutabile che quel tizio era un impostore. Caso chiuso. L'avrebbero rinchiuso per effrazione e forse peggio.

«Jen?»

Cercai di sorridere. «Vado di sopra un attimo, ehm... tesoro.» Dagli corda, dagli corda... ecco il mio nuovo motto.

«Bene» replicò. «Perché non ti sciacqui un po' il viso? Magari ti aiuterà a chiarirti le idee.»

«Sì, buona idea.»

Sentivo le gambe molli mentre salivo al piano di sopra. Quell'uomo non poteva pensare di cavarsela così. Prendere il posto di Edward. "Dev'essere pazzo" pensai. "Magari è fuggito da un ospedale psichiatrico..."

Oddio, magari è proprio così. Forse pensa veramente di essere Edward. Magari ha rubato il portafoglio di Edward e qualche cortocircuito nel cervello gli fa credere di essere mio marito.

"Mantieni la calma" mi dissi. "Non fare nulla che possa sconvolgerlo. Se è davvero mentalmente instabile, chissà come potrebbe reagire se continui a dargli contro. Il sergente Harding sarà qui a momenti. Mantieni la calma."

«Jen, va tutto bene?»

Sobbalzai. «Molto meglio» risposi con voce fintamente allegra. «Scendo fra un secondo.»

Mi avvicinai in punta di piedi al comodino di Edward e sentii un'ondata di sollievo quando scorsi la familiare cornice d'argento. Ma quando la presi in mano per osservare da vicino la foto, il cuore mi balzò in gola. Chiusi gli occhi e li riaprii. Ma niente era cambiato.

C'ero io, in raso bianco. La sposa che ogni uomo sogna di avere accanto il giorno delle nozze. E al mio fianco, abbronzato e sorridente, in smoking, cravatta bianca e fascia di raso, c'era l'impostore.

«Jen?»

La cornice mi sfuggì di mano e il vetro si frantumò per terra. Lui era in piedi sulla soglia della camera, le braccia conserte e l'aria più serafica del mondo. «Stia lontano da me!» urlai.

«Stai tranquilla, Jen. C'è qui il sergente Harding.»

Harding entrò in scena come se fosse l'ospite d'onore di un talk-show. «Salve, signora Kimball» esclamò. «Allora, qual è il problema?» chiese, allargando le braccia in un gesto rassicurante.

«Quest'uomo afferma di essere Edward» replicai.

«Oh, smettila» ribatté l'impostore. «Adesso ne ho abbastanza.»

Harding si volse verso di lui. «Dov'è stato negli ultimi due giorni?»

«Proprio qui, santo cielo. Io e Jen stavamo svuotando gli scatoloni. Ci siamo appena trasferiti dall'Arizona. Senta, sergente, mi spiace per tutto questo. Abbiamo avuto una piccola discussione stamani, ma pensavo fosse acqua passata. Ecco, guardi...» si avvicinò alla cornice a pezzi sul pavimento. «Questa è la foto del nostro matrimonio.»

Harding esaminò la foto. «La sua foto di nozze, signora Kimball?»

Scossi il capo. «Deve aver fatto qualcosa» risposi. «L'ha modificata, roba del genere. È alto più o meno come Edward ma, a parte quello, non gli assomiglia affatto.»

Il falso Edward fece un passo avanti. «Sii ragionevole, Jen» disse in tono conciliante. «Pensi che abbia falsificato anche questi documenti?» Allungò a Harding un portadocumenti di Fendi. Il portadocumenti di Edward. Glielo avevo regalato per il compleanno. C'erano tre tessere con tanto di foto. Ognuna intestata a Edward Elaine Kimball. E ognuna con il viso dell'impostore.

Harding esaminò accuratamente le tessere e poi mi guardò.

«Sono dei falsi» ribattei. «Tutti e tre.»

Harding annuì, ma si capiva che voleva solo assecondarmi. «Signor Kimball, le spiace se parlo qualche istante da solo con sua moglie?» In altre parole: *ci penso io a raddrizzare questa isterica, amico. Fa parte del mio lavoro.*

La mia voce era calma e misurata. «Non è il signor Kimball e io non sono sua moglie.»

Harding mi ignorò e continuò a fissare "Edward", il quale annuì e lasciò la stanza. Una volta da soli, Harding chiuse la porta, fece un profondo respiro e si fregò il mento. «Lo sa cosa sembra, vero, signora Kimball?»

«Sì, che io sia una pazza furiosa» risposi con voce pacata. «Ma non è così. Quell'uomo non è Edward. Deve aver falsificato i documenti e modificato la foto del matrimonio. Si tratta di uno squilibrato. Deve...»

Harding mi piazzò qualcosa sotto gli occhi e le parole mi morirono in gola. Il senso della realtà, da sempre un importante punto di riferimento nella mia vita, mi veniva strappato dalle radici. «No...»

«Questa è la foto di Edward che lei mi ha dato non più di un'ora fa» asserì Harding. «La guardi bene.»

Scossi il capo.

«La guardi, signora Kimball.»

Guardai. Era la foto dell'impostore.

La stanza prese a girarmi attorno. Mi sentivo svenire, benché non fossi mai svenuta in vita mia. Non poteva essere, non poteva proprio essere...

«Esistono due sole spiegazioni per tutta la faccenda» proseguì Harding. «La prima è che lei sia una donna instabile, signora Kimball. La seconda è che sia una mocciosa viziata, desiderosa di attirare l'attenzione... E lasci che le dica una cosa, signora, non mi va affatto che coinvolga la polizia nei suoi sciocchi melodrammi.» Gettò la foto sul letto con aria disgustata. «Si faccia vedere da uno psichiatra, signora Kimball. Io ho molto da fare.»

E così dicendo uscì d'impeto dalla camera. Non riuscivo a muovermi. In lontananza sentii la porta d'ingresso chiudersi e una voce gridare: «Jen, tesoro, tutto bene?».

La stanza prese a vorticare sempre più forte finché, per grazia di Dio, non persi i sensi.

Ho sempre sognato molto. Sin da bambina i sogni mi accompagnano in vivide escursioni notturne che, una volta sveglia, non sbiadiscono affatto. Ricordo ogni particolare, il che non è sempre positivo. Non che io pensi di essere una veggente, né tantomeno credo nei sogni premonitori, ma lascia-

te che vi spieghi cosa sognai quella notte.

Ero in piedi in un vicolo e al tempo stesso guardavo la scena da lontano, come James Stewart ne *La finestra sul cortile*, impossibilitata a intervenire, qualunque orrore fosse capitato al mio alter ego. Il puzzo di rifiuti era insopportabile. Blocchi di arenaria frantumati, bidoni della spazzatura rovesciati e vetri rotti erano disseminati dappertutto, come feriti dopo una battaglia. Una lampadina nuda alla fine del vicolo irradiava un fioco bagliore. Avanzai di qualche passo.

Poco più avanti intravidi la Mercedes di Edward. Feci un altro passo e d'improvviso vidi molto di più. Appoggiata sul volante c'era la testa di Edward, o, perlomeno, quel che ne restava. Il sangue colava copioso sulle spalle, gocciolando sul cruscotto e formando una pozza densa per terra, accanto ai suoi piedi.

Ora riuscivo a scorgere anche un'altra figura accanto a lui nella macchina. Ma chi? Avevo strizzato gli occhi e avevo capito di chi si trattava. Era l'impostore che, dopo aver infilato una mano nella tasca dell'abito di Edward, di sartoria inglese, ne aveva estratto il portafoglio per poi intascare i soldi, controllare i documenti e voltarsi a guardarmi dritto negli occhi, sorridendo.

Balzai seduta sul letto cercando di respirare a pieni polmoni. Un sottile velo di sudore mi imperlava il viso.

«Ti senti meglio?» L'impostore era fermo sulla soglia della camera, con quel sorriso odioso sempre stampato sul volto.

Mi alzai e feci qualche passo verso di lui incespicando. «Per favore» gemetti, irritata con me stessa per il tono supplichevole. «Mi dica cosa vuole. Farò tutto ciò che vuole, solo la smetta...»

L'uomo fece per avvicinarsi, ma vedendo che arretravo impaurita, sospirò e scosse il capo. «Ho del lavoro da fare» mormorò in tono rassegnato. «Sono giù nello studio se hai bisogno.»

E in quell'istante ebbi una folgorazione. Sapevo come smascherare la sua commedia: la zia di Edward.

Rose Kimball era l'unica parente di Edward ancora in vita. La vecchia capra aveva più di settant'anni e viveva a Boston, ma ci avrebbe messo mezzo secondo a capire che quell'uomo era solo un impostore. Io e Rose, a essere sinceri, non eravamo mai andate molto d'accordo. A essere precisi la vecchia strega mi odiava. Come molte altre persone, Rose considerava le belle ragazze come avventuriere a caccia di mariti ricchi e quindi mi aveva preso subito in antipatia.

Ma ora quella donna sarebbe stata la mia salvezza. Conosceva Edward meglio di chiunque altro e le sarebbe bastato il suono della voce a farle capire che quell'uomo non era suo nipote. Allungai la mano verso il telefono accanto al letto e composi il numero. Dopo quattro squilli una voce rispose: «Pronto?».

«Ciao, Rose.»

«Ciao, Jennifer.» Il tono avrebbe potuto congelare una palma ai Caraibi. «Che posso fare per te?»

Una volta tanto la sua alterigia non mi infastidì. La cosa importante è che avesse riconosciuto immediatamente la mia voce. «C'è una persona che ti vuole salutare» dissi. Coprii la cornetta con la mano. «Edward! Tua zia al telefono!»

L'impostore prese la comunicazione dal piano di sotto. «Zia Rose? Sei tu?»

Conosceva il nome della zia.

«Oh, Edward sono così felice di sentirti!»

Quell'unico barlume di speranza si spense all'istante. «Non è Edward!» urlai nella cornetta.

«Ma che stai dicendo?» ribatté Rose, irritata.

«Va tutto bene, zia Rose» esclamò l'impostore, in tono così calmo da mandarmi su tutte le furie. «Jen è un po' stressata ultimamente.»

«Non sono affatto stressata! Tu non sei Edward! Diglielo, Rose. Digli che lo hai capito subito!»

«Non ci penso proprio» sbuffò Rose. «Ti avevo messo in guardia su di lei, Edward.»

«Non ti preoccupare, zia Rose. Credo che sia il trasloco. Tu come stai?»

Chiacchierarono del più e del meno per svariati minuti, prima si salutarsi affettuosamente e riappendere. Rimasi seduta sul letto, con la cornetta ancora in mano e la bocca spalancata. La voce dell'impostore non era neanche minimamente simile a quella di Edward.

Mi sentivo scoppiare la testa; nulla aveva più senso. Prima della telefonata a Rose ero ancora capace di intravedere una spiegazione, se non del tutto razionale, almeno vagamente possibile. Anche il sogno della notte prima mi aveva suggerito una possibile spiegazione: l'impostore aveva semplicemente buttato il corpo di Edward fuori dalla macchina e aveva preso il suo posto. Doveva aver truccato in qualche modo la foto del matrimonio e quindi aver corrotto Harding perché scambiasse la foto che gli avevo dato. Non voglio dire che tutto ciò avesse senso, sia chiaro, ma al-

meno era plausibile.

Adesso non più. La zia Rose non avrebbe mai acconsentito ad assecondare quel piano. Non era una che poteva essere comprata (la vecchia strega era più ricca di Creso) e, cosa ancora più importante, amava incondizionatamente Edward. Mai si sarebbe prestata a una simile messa in scena, assolutamente, a meno che...

Ma no, era impossibile... impossibile, irrazionale e semplicemente ridicolo. Non volevo neanche pensarci... il che lasciava spazio solo a un'unica altra possibilità, che continuava a fare capolino: ero davvero uscita di senno.

Forse soffrivo di una specie di esaurimento nervoso. Non è certo il genere di situazioni a cui si può guardare con la massima obiettività, ma solo uno squilibrato non avrebbe incominciato a dubitare della propria salute mentale dopo quanto successo.

«Edward?» lo chiamai con voce dolce. Madama Butterfly alla saccarina.

«Sì, tesoro?»

«Mi farò un lungo bagno. Dopo possiamo parlare?»

«Mi piacerebbe. Non ti preoccupare, amore. Andrà tutto bene. Mi prenderò cura io di te.»

Oh, sì, certo. Entrai in bagno e feci scorrere l'acqua. Ma non avevo alcuna intenzione di farmi un bagno. Scesi le scale in punta di piedi, oltrepassai la porta dello studio e mi avviai in giardino. Un minuto dopo ero in garage a sbirciare nella macchina di Edward. Non so esattamente cosa cercassi, macchie di sangue, forse. Un qualche indizio. Ma non trovai nulla. Il sedile anteriore era immacolato, proprio come Edward lo teneva sempre.

C'era solo un piccolo problema.

L'interno non era dello stesso colore.

Edward aveva ordinato gli interni di un particolare bordeaux. Questa macchina, la macchina dell'impostore, aveva gli interni grigio perla.

Per poco non urlai di gioia. Non era la macchina di Edward e io non ero impazzita. L'uomo in casa mia non era Edward. Una parte di me provò sollievo. Un'altra si sentì invadere dal terrore. Ripensai al sospetto che mi era sorto quando Rose aveva insistito nell'affermare che l'impostore fosse davvero suo nipote. C'era un solo modo perché Rose acconsentisse ad assecondare quella farsa: se glielo avesse chiesto Edward.

Ecco, l'avevo detto. Sapevo naturalmente che non era possibile. Sarebbe stato più facile credere che Rose si fosse fatta corrompere che pensare che ci fosse Edward dietro a tutta la faccenda. Eppure, più ci pensavo e più la

cosa mi turbava. Eliminate l'impossibile e cosa vi rimane?

Aprii silenziosamente la portiera della mia Jaguar e mi infilai al volante. Mentre uscivo dal vialetto di accesso, lanciai un'occhiata alle mie spalle. Attraverso le finestre dello studio, scorsi l'impostore che parlava al telefono, con lo sguardo fisso su di me.

Mi ci volle mezz'ora per ritrovare il vicolo, più che altro perché dovevo assicurarmi di non essere seguita. Una volta arrivata, trovai tutto esattamente come avevo visto in sogno, l'oscurità, la lampadina nuda, il puzzo nauseabondo.

Trattenendo il respiro mi affrettai verso il cassonetto. Per chi mi conosceva bene sarebbe stato un vero spettacolo vedere Jennifer Kimball a quattro zampe in un vicolo sudicio, che cercava qualcosa sotto un cassonetto dell'immondizia, attorniata da un nugolo di mosche. Ma quelle persone non sapevano cosa avesse dovuto sopportare Jennifer Kimball in passato. Ma ora non più. Mai più.

Tastai con la mano finché non urtai qualcosa di metallico. Tirai fuori l'oggetto da sotto il cassonetto. Era una pistola, una Smith & Wesson .38, per essere precisi. Controllai il caricatore, certa che contenesse proiettili a salve. Era l'unica spiegazione possibile. Svuotai i cinque bossoli ancora intatti. I proiettili erano veri. Non a salve.

Lasciai cadere la pistola come se scottasse. Non aveva senso, nessuno. Era come se mi fossi svegliata una mattina e tutte le leggi di natura fossero state sovvertite. E non era più uguale a mc^2. L'Oceano Atlantico era un continente. La Terra era quadrata. E le linee di demarcazione fra la vita e la morte erano improvvisamente indistinte.

Svoltai l'angolo e fui accolta da una sorpresa ancora più sconcertante, che fece a brandelli gli ultimi residui di equilibrio mentale rimasti: una Mercedes 500 blu del 1997, nuova di zecca, targata New Jersey AYB 783. Proprio dove l'avevo vista nel sogno.

Mi avvicinai alla macchina e scrutai dal finestrino. Sul sedile anteriore c'era un corpo accasciato, la testa riversa sul volante.

Terrorizzata, ma incapace di trattenermi, mi resi conto di aver afferrato la maniglia. La portiera della macchina si aprì lentamente. Deglutii e allungai una mano per tirare indietro la testa. All'ultimo momento, mentre fissavo il sangue secco sugli interni bordeaux, ebbi un secondo per chiedermi come mai, se fosse stato Edward l'artefice di tutto, non avesse lasciato la sua macchina all'impostore. E in quella frazione di secondo la ri-

sposta mi colpì forte come uno schiaffo: la macchina di Edward era una prova importante, la scena di un crimine utilizzata per tutt'altro schema.

La testa sul volante si sollevò all'improvviso e mi sorrise. «Salve, signora Kimball.»

Balzai all'indietro, inciampando in un bidone e cadendo per terra. Mi tirai su a fatica proprio mentre la figura scendeva dalla macchina. Improvvisamente tutto ebbe senso. I pezzi del puzzle stavano andando a posto e non era un bel quadro quello che si stava formando.

«Non può essere» urlai, pur sapendo dentro di me che era l'unica spiegazione possibile. Perché, davvero, non poteva esserci Edward dietro a tutto questo. Edward era morto.

«Ormai è finita, signora Kimball.»

Il sergente Harding uscì dalla Mercedes nell'istante in cui una pattuglia della polizia si fermava alle nostre spalle. Ne scesero due uomini che mi puntarono la pistola contro. Uno dei due era l'impostore.

Mi voltai di scatto verso Harding. «Io non...»

«Non capisce?» finì la frase al posto mio. «Io penso di sì. È qui che abbiamo trovato il corpo di suo marito la notte in cui è stato ucciso.»

Era ora di giocare all'oca giuliva. «Ucciso?»

«L'ha ucciso lei, signora Kimball, proprio come ha ucciso il suo primo marito.»

Era ora di giocare alla vedova afflitta. Strizzai una lacrima dall'occhio. «Gary è morto in un incidente automobilistico.»

«La sua macchina è precipitata da una scogliera» convenne Harding. «Ma è stata lei a spingervela. Ha anche incassato mezzo milione di dollari dall'assicurazione.»

Scioccata. Insultata. Confusa. «Cosa vorrebbe insinuare?»

«Quando abbiamo trovato il corpo di Edward Kimball» proseguì Harding «sui documenti c'era ancora l'indirizzo dell'Arizona. L'unico numero elencato per le emergenze era quello di una certa Rose Kimball, una zia di Boston. Quando le riferimmo quanto successo, sospettò subito di lei. Ora, nel corso degli anni mi è toccato svariate volte di dover dare retta a vecchiette strampalate, perciò non le prestai molta attenzione. Ma dopo una serie di controlli scoprii che Edward Kimball aveva appena stipulato un'assicurazione sulla vita del valore di quasi tre milioni di dollari. Pensi un po'.»

Ero stata incastrata. Proprio io! «Questo non prova niente.»

«Infatti» proseguì lui. «È stata molto furba. Sapeva che suo marito era in

realtà un trafficante di droga e che, di conseguenza, il suo omicidio sarebbe apparso a tutti come la ritorsione di qualche malavitoso. Ma i miei sospetti, come quelli di Rose Kimball, presero un'altra direzione. Così decidemmo di inventare un Edward fasullo.»

«Continuo a non...»

«Aveva ragione, naturalmente. La foto del matrimonio è stata modificata. I documenti erano dei falsi. Abbiamo trovato lo stesso modello di Mercedes, ma non siamo riusciti a trovarne una con gli interni bordeaux.»

«Volevate farmi credere che Edward fosse ancora vivo?»

Si strinse nelle spalle. «Stavamo solo giocando al gatto e al topo, tutto qua. Lei sapeva di avergli sparato in testa. Ma dopo la nostra messa in scena ha cominciato ad avere dei dubbi e a chiedersi se Edward non fosse in qualche modo sopravvissuto e, avendo scoperto il suo piano, le avesse giocato un brutto tiro, sostituendo i proiettili veri con altri a salve, usando un po' di ketchup al posto del sangue. E se ora non stesse attuando la vendetta, servendosi di un impostore. È questo che ha pensato, vero?»

Ero troppo concentrata a trovare una via d'uscita per rispondere.

Harding aveva un'espressione molto compiaciuta. «Allora è tornata nel vicolo per controllare se i proiettili fossero a salve e avere così la prova che Edward fosse ancora vivo» proseguì. «E una volta svoltato l'angolo, signora Kimball, si è tradita: c'era un solo modo per cui lei potesse sapere dove trovare la pistola e il vicolo. Se fosse stata lei a ucciderlo.»

Intravidi un barlume di salvezza. «Posso avere una sigaretta, sergente?»

Mi lanciò un pacchetto di Marlboro. Ne presi una e la accesi. Mi aspettavo di strozzarmi e cominciare a tossire convulsamente, non avevo mai fumato in vita mia, ma lo trovai al contrario piacevole e in un certo qual modo di conforto. «Immaginiamo che io non abbia mai creduto che ci fosse Edward dietro a tutto questo» mormorai.

«Come, scusi?»

«Immaginiamo che invece di dubitare della morte di Edward abbia cominciato a dubitare del mio equilibrio mentale. Supponiamo che la mia mente già fragile sia stata portata sull'orlo dell'abisso dalla vostra messinscena impietosa.»

Harding mi guardò, leggermente confuso.

Mi voltai verso l'impostore. «Edward, ti spiace portarmi a casa adesso?»

«Eh?»

Sì, era arrivato il momento di invocare l'infermità mentale. Un'altra vittima dell'eccessivo zelo della polizia. Le giurie adorano questo tipo di si-

tuazioni. Infilai il braccio in quello dell'impostore. «Il sergente vuole mandarmi in prigione, Edward. Pensa che ti abbia ucciso. Invece eccoti qui sano e salvo. Sai bene che non ti farei mai del male. Ti amo. Sei mio marito. Pensano che abbia commesso un'azione orribile. Beh, basterà assoldare il miglior avvocato di tutto il Paese...»

Gli autori

Con venti romanzi all'attivo, **Ridley Pearson** è un acclamato autore di polizieschi, in grado di catturare l'attenzione del pubblico con una trama accattivante, che rompe i tradizionali schemi del genere spostando l'attenzione sui crimini high-tech e soffermandola sui dettagli delle indagini forensi. Pearson è stato il primo statunitense a ricevere nel 1991 il Raymond Chandler Fulbright Award dall'università di Oxford. Cresciuto a Riverside, nel Connecticut, divide ora il suo tempo fra il distretto delle Northern Rockies e il Midwest, insieme con la moglie Marcelle e le figlie Paige e Storey.

Lee Child è nato nel 1954 a Coventry, in Inghilterra, ma ha trascorso gli anni della formazione nei dintorni di Birmingham. Dopo aver studiato Giurisprudenza a Sheffield e aver svolto lavori occasionali in teatro, è stato per quasi vent'anni autore televisivo presso la Granata Television di Manchester, durante la cosiddetta Golden Age della tv britannica, mandando in onda, tra gli altri, *Brideshead Revisited*, *The Jewel in the Crown*, *Prime Suspect* e *Cracker*. Nel 1995, rimasto senza lavoro all'età di quarant'anni a causa di un ridimensionamento aziendale, Child, da sempre accanito lettore, ha deciso di cogliere al volo l'opportunità e, dopo essersi comprato carta e matite per sei dollari, ha cominciato a scrivere il libro *Zona pericolosa* (TEA), il primo della serie con il personaggio di Jack Reacher, che si è rivelato un immediato successo di pubblico e critica. Child trascorre il tempo libero leggendo, ascoltando musica e seguendo il calcio. È sposato e ha una figlia già adulta. È alto e magro, malgrado una dieta a dir poco discutibile e una netta avversione per l'attività fisica.

Charles Ardai, imprenditore, editor e scrittore, è forse più conosciuto come fondatore e amministratore delegato della società fornitrice di accessi a internet Juno e, più recentemente, come fondatore della Hard Case Crime, la casa editrice che ha dato particolare enfasi alla narrativa pulp. I

suoi racconti sono apparsi su diverse pubblicazioni, fra cui «Ellery Queen's Mystery Magazine» e «Alfred Hitchcock's Mystery Magazine», sulle riviste «Computer Gaming World» ed «Electronic Games», nonché su svariate antologie, da *Best Mysteries of the Year* a *The Year's Best Horror Stories.* Ha inoltre pubblicato numerose raccolte di racconti fra cui *The Return of the Black Widowers*, *Great Tales of Madness and the Macabre* e *Future-crime.* Il suo romanzo d'esordio, *Little Girl Lost*, pubblicato nel 2004, è stato candidato all'Edgar Allan Poe Award dai Mystery Writers of America e allo Shamus Award dai Private Eyes Writers of America. Ardai era già risultato finalista allo Shamus Award con il racconto *Nobody wins.*

Brendan DuBois, rinomato autore di romanzi gialli ed ex giornalista, è originario del New Hampshire, dove vive a tutt'oggi con la moglie Mona, il gatto Roscoe e uno spaniel inglese di nome Tucker. Al romanzo di esordio *Dead Sand*, ambientato nel New Hampshire e pubblicato nel 1994, hanno fatto seguito *Black Tide*, *Shattered Shell*, *Killer Waves* e, da ultimo, *Buried Dreams.* Protagonista della serie è Lewis Cole, giornalista ed ex ricercatore presso il Dipartimento della difesa, che svolge le sue indagini lungo le coste del New Hampshire. DuBois è anche autore di *Six Days*, *Betrayed*, *Final Winter* e, editi in Italia, *Il giorno del riscatto* (Rizzoli), e *Domani all'alba* (Piemme). Ha inoltre al suo attivo circa settanta racconti pubblicati su svariate riviste, fra cui «Playboy», «Mary Higgins Clark Mystery Magazine», «Ellery Queen's Mystery Magazine» e «Alfred Hitchcock's Mystery Magazine», nonché su numerose antologie. Nel 1995, uno dei suoi racconti, *The Necessary Brother*, ha vinto lo Shamus Award come Miglior Racconto dell'anno conferitogli dall'associazione Private Eyes Writers of America, che lo ha anche insignito dello stesso premio nel 2001 per il racconto *The Road's End.* DuBois è stato inoltre candidato tre volte - la più recente nel 1997 - all'Edgar Allan Poe Award per i suoi racconti, uno dei quali è giunto finalista all'Anthony Award come Miglior Racconto giallo dell'anno.

Bonnie Hearn Hill ha pubblicato nel 2003 il romanzo *La stagista* (Mondadori) e l'anno successivo *Killer Body* (Mondadori), seguito da *If It Bleeds*, primo di una serie di thriller pubblicati su quotidiani a grande tiratura. Ha partecipato a conferenze nazionali ed è stata membro di giuria in numerosi concorsi letterari. Tiene workshop di scrittura creativa a Fresno e insegna on-line scrittura creativa per la Writer's Digest School.

Il romanzo di esordio di **Steve Hockensmith**, *Holmes on the Range*, che vedrà presto l'uscita di un sequel, è stato pubblicato dalla St. Martin's Minotaur all'inizio del 2006. Protagonisti sono Big Red e Old Red Amlingmeyer, due cowboy del Montana appassionati sostenitori di Sherlock Holmes (presenze fisse sull'«Ellery Queen's Mystery Magazine»). Giornalista freelance, Hockensmith si è occupato di spettacolo per svariate pubblicazioni, fra cui «Hollywood Reporter», «Chicago Tribune» e «Cinescape». Cura una rubrica di recensioni di film e telefilm gialli sull'«Alfred Hitchcock's Mystery Magazine». Su www.stevehockensmith.com si possono trovare altre sue riflessioni sulla cultura pop e amenità varie.

Espulso dall'università di Stanford per il suo attivismo radicale, **William Kent Krueger** ha tentato la fortuna in diversi ambiti, fra cui l'edilizia, il giornalismo e la ricerca accademica, prima di dedicarsi a tempo pieno alla narrativa. È autore della serie gialla imperniata sul personaggio di Cork O'Connor e ambientata nelle foreste del Minnesota. I suoi lavori hanno ottenuto numerosi premi, fra cui l'Anthony, il Barry, il Loft-McKnight Fiction e il Minnesota Book. Vive a St. Paul, città da lui molto amata, con la moglie e due figli.

Figlio di un chimico organico e di un'infermiera, **Tim Maleeny** sospetta che il suo amore per i veleni abbia avuto inizio all'età di cinque anni, mentre conduceva un fallimentare esperimento con quanto di meglio era riuscito a trovare sotto il lavello della cucina, un bicchiere di plastica e un prodotto per sturare i lavandini. (In un secondo tempo ha ammesso che il bicchiere di plastica non era stata una buona idea). Il suo romanzo *Stealing the Dragon* è stato pubblicato nel febbraio 2007 dalla Midnight Ink, primo di una serie imperniata sul detective Cape Weathers. Maleeny vive a San Francisco con la moglie e due deliziose figlie.

Nella vita reale **Rick McMahan** è agente speciale presso un'agenzia federale governativa del Dipartimento di Giustizia statunitense, ma nel tempo libero scrive romanzi gialli. I suoi lavori sono apparsi in numerose raccolte, fra cui *Over My Dead Body*, *Hardboiled* e *DAW's Year's Best Horror Anthology*. Altri racconti sono in programma per le antologie del giallo *Derby Rotten Scoundrels 2*, *Fedora* e *High Tech Noire*.

Kristy Montee, che scrive con lo pseudonimo di **P.J. Parrish**, è autrice dell'acclamata serie di Louise Kincaid, scritta a quattro mani con la sorella Kelly Nichols. Spesso in cima alle classifiche dei best seller sul «New York Times» e su «USA Today», è stata candidata all'Edgar Award conferito dai Mystery Writers of America, nonché allo Shamus e all'Anthony Award, conferiti da Private Eye Writers of America. Prima di dedicarsi alla narrativa, la Montee ha lavorato come giornalista nel Michigan e in seguito a Fort Lauderdale come reporter, columnist ed editor. Ha iniziato la carriera di scrittrice negli anni Ottanta e ha pubblicato quattro romanzi, tutti ambientati nel mondo del giornalismo. *L'ultima immagine, l'ultimo sparo* è il primo racconto che scrive dai tempi delle medie.

Tom Savage è autore di quattro romanzi ricchi di suspense: *Precipice*, *The Inheritance*, *Scavenger* e *Valentine*, da cui è stata tratta l'omonima trasposizione cinematografica della Warner Bros con David Boreanaz e Denise Richards. Con lo pseudonimo di T.J. Phillips ha scritto due romanzi polizieschi, *Dance of the Mongoose* e *Woman in the Dark*. I suoi precedenti racconti sono apparsi sull'«Alfred Hitchcock's Mystery Magazine» e su antologie curate da Lawrence Block e Michael Connelly. Vive e lavora a New York.

Sotto lo pseudonimo di **Charles Todd** si nasconde in realtà un team formato da madre e figlio, i cui libri sono ambientati nella Gran Bretagna del periodo successivo alla Grande guerra. L'ultima pubblicazione della serie con l'ispettore Ian Rutledge, edita da Bantam, è intitolata *A Long Shadow*. Seguirà *False Mirror*, edita da Morrow. I due autori, il cui sito web è www.charlestodd.com, vivono sulla East Coast americana, dove Charles è segretario della società Mystery Writers of America, nonché membro del consiglio d'amministrazione. È stato anche presidente dell'associazione di librai antiquari Southeast Chapter. Caroline è famosa per la sua attività di fotografa, l'interesse per la politica estera e i viaggi in luoghi lontani dalle consuete mete turistiche. Il membro non famoso della famiglia è John, che si occupa di correggere le bozze, guidare sulla sinistra in Gran Bretagna e sfornare dolci al cioccolato in prossimità delle scadenze di consegna.

Tim Wohlforth vanta più di sessantacinque racconti su pubblicazioni, riviste on-line e antologie. È stato uno dei candidati al Pushcart Prizenel 2003. Ha ricevuto il Certificate of Excellence dalla Dana Literary Society

e vive a Oakland, in California, dove si dedica a tempo pieno alla scrittura. Nel 2004 ha pubblicato il romanzo noir *No Time To Mourne*, che ha per protagonista il detective privato Jim Wolf. Lee Child, celebre scrittore e protagonista delle classifiche dei libri più venduti del «New York Times», ha scritto a proposito di questo libro: «Come un grande pezzo di blues, ci regala la serenità di un motivo familiare, arrangiato in chiave inusuale da una voce nuova davvero incredibile». Wohlforth è coautore del saggio *On the Edge: Political Cults Right and Left.* Il suo sito web è www.timwohlforth.com

Nell'ultimo thriller di **Jeff Abbott**, *Panic* (Dutton, agosto 2005), un giovane regista scopre che tutto ciò che lo circonda - la famiglia, l'amante, la sua stessa vita - è un'unica enorme menzogna. Abbott è uno scrittore apprezzato, vincitore di molti premi, con alle spalle otto romanzi gialli, compresa la serie con Whit Mosley *A Kiss Gone Bad*, *Black Jack Point* e *Cut and Run.* È stato candidato tre volte all'Edgar Allan Poe Award e due volte all'Anthony Award. Un suo racconto è apparso su *The Best American Mystery Stories 2004.* Il suo primo libro, *Do Unto Others*, un thriller di stile più tradizionale, ha vinto sia l'Agatha sia il Macavity Award come romanzo d'esordio. Vive ad Austin con la famiglia.

Jim Fusilli è autore della serie, ambientata a New York e imperniata sul personaggio di Terry Orr, che comprende *Closing Time*, *A Well-known Secret*, *Triheca Blues* e *Hard, Hard City*, premiata con il Mystery Ink's Gumshoe per il migliore romanzo nel 2004. Fusilli scrive sul «Wall Street Journal» come critico musicale rock e pop dal 1983 e collabora al popolare programma radiofonico *All Things Considered.* Il suo libro *Pet Sounds*, sull'omonimo album di Brian Wilson e i Beach Boys, è stato pubblicato nel 2005 da Continuum.

Laura Lippman è autrice della serie incentrata sul personaggio di Tess Monaghan, che ha vinto gli awards Edgar, Agata, Shamus e Nero Wolfe. Oltre a due romanzi "fuori serie", *Every Secret Thing* e *To the Tower of Three*, ha pubblicato racconti nelle antologie *Dangerous Women*, *Murderers' Row*, *Tart Noir*, *The Cocaina Chronicles* e *Murder and All That Jazz.* Il suo racconto *The Shoeshine Man Regrets* è stato scelto per la raccolta *The Best American Mystery Stories of 2005.* Ex giornalista, vive a Baltimora.

Grazie alle collane Mondadori *Piccoli brividi* e *La strada della paura*, **R.L. Stine** è uno degli scrittori per l'infanzia più famosi e apprezzati di tutti i tempi. Ha scritto più di trecento libri umoristici e horror per ragazzi. I suoi ultimi thriller per adulti sono *The Sitter* e *Eye Candy*, pubblicati dalla Ballantine Books.

Jay Brandon si divide fra due carriere di successo: quella di avvocato a San Antonio, in Texas, e quella di autore di thriller. Con un master in scrittura creativa presso la John Hopkins University e un'esperienza legale maturata nell'ufficio del procuratore distrettuale della Bexar County e presso la Quarta Corte d'Appello, Brandon è un vero esperto di legal thriller. I suoi romanzi si soffermano su luoghi, personaggi, aspetti e situazioni dell'ambiente forense ogni volta diversi, ma sempre all'insegna della suspense e di un eccellente stile narrativo. Originario del Texas, Brandon divide il proprio tempo fra la narrativa e lo studio legale di San Antonio, dove vive con la moglie e i tre figli.

Harlan Coben è il primo autore ad aver vinto tutti e tre i premi più prestigiosi della letteratura gialla: l'Edgar, lo Shamus e l'Anthony. Riconosciuto dal «New York Times» come uno dei maggiori casi editoriali del momento, colleziona critiche entusiastiche da numerose altre testate, che lo hanno definito «ingegnoso» («New York Times»), «acuto e intuitivo» («Los Angeles Times»), «piacevole e divertente» («Houston Chronicle»), «superbo» («Chicago Tribune») e «assolutamente da non perdere» («Philadelphia Inquirer»). I romanzi più recenti, *Identità al buio*, *Non hai scelta*, *Non dirlo a nessuno* e *Svaniti nel nulla*, pubblicati in Italia da Mondadori, sono bestseller internazionali, comparsi nelle classifiche di «New York Times», «London Times», «Le Monde», «Publishers Weekly», «Los Angeles Times» e «San Francisco Chronicle», nonché in svariate pubblicazioni di tutto il mondo. I suoi libri sono tradotti in più di ventotto lingue e pubblicati in più di trenta Paesi. È nato a Newark, nel New Jersey e, dopo la laurea in Scienze Politiche presso l'Amherst College, ha lavorato nel settore del turismo. Attualmente vive in New Jersey con la moglie Anne Armstrong-Coben, pediatra, e i loro quattro figli.

FINE